(MICHELANGIOLO) (BUONARROTI)

DI N. CAPURRO E COMP.

MDCCCXXXIII.

LUISA
STROZZI

STORIA
DEL SECOLO XVI.

DI

GIOVANNI ROSINI

TOMO I.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DI N. CAPURRO E COMP.
MDCCCXXXIII.

ALLA

ORNATISSIMA DONNA

LA CONTESSA

A. DI CIRCOURT

NATA BARONESSA

KLUSTINE

DI MOSCA

L' AUTORE

PREGIABILISSIMA AMICA

Debitore della conoscenza vostra ad uno degli uomini, che più onorano le lettere in Europa; riguarderò sempre come una gran sorte la benevolenza con cui voleste concedermi la vostra amicizia. Dotata d'un ingegno straordinario, e di più istrutta come siete al di sopra del sesso e dell'età; non solo da Voi si attingono facilmente quelle disparate nozioni, che sono difficili a trovarsi nei libri; ma, potendo fra loro paragonare le differenti opere dei sommi uomini, che fiorirono presso le culte nazioni, siete più d'ogn' altro in caso di pronunziare un retto giudizio, senza timore d'essere ingannata da una preson-

tuosa ignoranza, o trascinata da un gusto fallace.

La prima Voi foste, a cui volli esporre il modo, col quale intendeva di fare in Italia rivivere il Romanzo Storico, modo già da me concepito da lunghissimo tempo (1); e che potrà esser biasimato sì, come inconveniente, ma non mi potrà essere impugnato come proprio. Consiste esso nello scegliere un fatto vero, e d'esporlo con tutte le sue circostanze istoriche tanto vere (2), che verisimili, non tralasciando veruno artifizio, nè occasione onde porre sotto gli occhi dei lettori quanto nella politica, nelle lettere e nell'arti avvenne in quel tempo, e quanto può col mezzo del diletto, giovare alla loro istruzione. Così fu esposta la MONACA DI MONZA, *intorno a cui finsi tutto quello, che potea servire a far conoscere la storia letteraria e civile della Toscana in quell'epoca.*

Certamente, io doveva pel primo es-

ser persuaso, che l'azione potea stare, senza le digressioni che ivi ponevano drammaticamente molte istoriche particolarità sotto gli occhi; ma riflettendo, che anche il libro del Cervantes, non che quello del Le Sage, star potrebbero senza tanti Racconti, e Novelle (e non per questo biasimati sono quei veri portenti dell' arte), mi confidai, che se il mio era difetto, sarebbe stato non solo compensato dall' utilità, ma vinto dalla simpatia, che ispirato avrebbero i personaggi da me condotti in iscena. Nè m' ingannai nel supposto. Il Traduttore Francese confessa, che dopo essersi prefisso di troncare varie digressioni, e particolarità, senza le quali potea rimanere l' azione, se ne astenne quindi, mosso dalle lodi (egli dice) che si davano ai luoghi appunto, che aveva in animo di sopprimere. Lo stesso presso a poco avvenne in Alemagna (3).

Innanzi che fosse quel mio primo la-

vorò fatto di pubblica ragione, Voi foste interamente dell' opinione mia; mi confortaste a proseguire: e fra i varj argomenti da me posti a parte, dimostrato avendo desiderio che io trattassi di preferenza quello della Luisa Strozzi; *or che dopo molte fatiche mi è avvenuto di compierlo, come cosa da Voi prescelta, essa vi appartiene per molti titoli; e quindi a Voi la consacro.*

Essa non è una donna immaginaria, formata dalla fantasia d' uno Scrittore, come la Clarice, o la Rebecca; ma quale io la presento, appartenne a quegli orribili tempi, dove splendido era il vizio; dove la bassezza cominciava a chiamarsi prudenza, e politica la slealtà. Fra tutti gli Storici, che ne hanno parlato, preferisco di qui recare le poche parole del Mecatti, che la chiama Donna d' incomparabile virtù, di estrema bellezza, e di grandissimo ingegno.

Pietosissima è la sua storia; e crude-

le il suo fine. Figlia di quello, che fu riguardato come il primo cittadino d' Italia, sorella d'uno de' suoi più celebri guerrieri, e cugina della famosa Caterina, che ascese al trono di Francia; potrò essere accusato dell' imperizia con cui trattato avrò l'argomento, ma non incolpato della sua poca importanza.

Dissi di sopra, che mio intendimento era stato di fare in Italia rivivere il Romanzo Storico: *e certamente nulla dissi di nuovo per coloro che sanno: ma, per nostra sventura, siamo in tempi ne' quali non debbesi temere il giudizio dei pochi sapienti, ma quello bensì dei moltissimi, che, assai poco sapendo, sentenziano però come se tutto sapessero.*

Il Romanzo Storico, adunque, cioè l'esposizione di un fatto vero con circostanze verisimili, e con abbellimenti di immaginazione, non solo è d' origine italiana, ma forma una delle ricchezze della lingua nostra.

Il primo di essi a conoscersi à stampa, per quanto io sappia, è l'Istoria d'Ippolito Buondelmonte e d' Eleonora dei Bardi, che porta la data del 1471 (4); il secondo, i Reali di Francia, che videro la luce venti anni dopo in Modena; nell' uno e nell' altro dei quali intorno ai fatti veri sono intessute particolarità verisimili e finte: e sanno gli Inglesi, o per dir meglio sa tutta Europa, che prima d' aver destato le lagrime sulle britanniche scene, aveano le Avventure di Giulietta e Romeo fatto palpitar molti cuori nella narrazione italiana di Luigi da Porto.

Ma quando anche questi mancàssero, e quando da pochi mesi in qua pubblicate non si fossero le Avventure del Siciliano (5), che tutti li precede, dimanderò che cosa sono, se non brevi storici romanzi e la più parte delle Novelle del Boccaccio (6), e varie del Sacchetti, e non poche del Bandello? Che

più? tanto storiche sono molte Novelle della Seconda Parte di Ser Giovanni Fiorentino, che sono storia pretta (7), e non altro.

Tolto avendo così dai nostri antichi il modello, e ridendo di coloro, che al nome di Romanzo Storico inarcano le ciglia, quasichè per accrescere il diletto, fosse tra noi cosa nuova l'unione del finto col vero; ho alla storia civile aggiunto le arti e le lettere; le quali tanto ad essa intrinseche sono, che facevano dire ad un mio vecchio amico, esser l'Italiana Storia, senza lettere ed arti, una Primavera senza fiori.

Non voglio però dissimularmi che così facendo, sono andato incontro a gravissime difficoltà. Conducendo per lo più in iscena personaggi storici di grandissima importanza, ho dovuto prender l'incarico di farli operare secondo l'indole loro, e parlar degnamente secondo il loro carattere: sicchè, malgra-

do i moltissimi studj fatti su' tempi antecedenti (8) all' epoca, che prendo a svolgere, onde immedesimarmi con essi; tremo d'esser rimasto al di sotto dell' altezza del mio nobile argomento.

E in vero, qual argomento più nobile vi ha, di porre in contrasto la virtù inerme col vizio potente? di mostrar questo in tutta la sua turpitudine, e quella in tutta la sua luce? di far conoscere come in ogni tempo, in ogni circostanza, in ogni grado può l'uomo conservare la sua dignità; come può farsi rispettare senza orgoglio, e farsi amare senza bassezza?

Questo è stato il mio intendimento, nel dettare la Narrazione presente; nella quale troppo celebri sono gli attori, perchè io non creda inutile affatto, mia rispettabile Amica, di farvene anche brevemente parola.

Ma qualunque sia per essere la sorte del mio libro, due cose, nell' offrir-

velo, mi confortano principalmente: la prima, che non ho lasciato passare occasione senza rivolger gli animi de' lettori a quanto di bello, di grande e di generoso può servir loro d'esempio nella storia de' nostri maggiori: la seconda, che certo sono (come certi ne saranno quanti vi conoscono) che leggendo Voi gli alti sensi da me posti in bocca de' sommi uomini, di cui sì viva è tra noi la memoria, di rado vi avverrà di non sentirvi trasportare a quei tempi, per vivere insieme con essi, e dividere i vostri sentimenti coi loro.

Pisa, 23 *Agosto* 1833.

NOTE

(1) Ciò avvenne sino dal 1808. Il primo argomento da me scelto per trattarsi era Erasmo. La prova (quando il fatto non fosse notorio fra i miei amici) trovasi in due lettere del Cav. Pindemonte del 25 Gennajo 1808, e 10 Agosto 1809, che vedranno in breve la luce nella Collezione Epistolare dei Sigg. Fusi e Resnati di Milano.

(2) Al contrario di Walter Scott, che per lo più tratta un fatto finto, innestandovi circostanze istoriche e vere.

(3) Duolmi di dovere avvertire che nella versione francese del Sig. Cohen sono occorsi tanti errori, che in moltissimi luoghi mi fan dire il contrario. Null'ostante, non gli son meno grato delle onorevoli espressioni con cui parla di me nella prefazione. La versione tedesca pubblicata dal Sig. Lessman a Berlino è molto elegante; ma raccorciata in varj luoghi; e perciò ne fu fatta una traduzione esattissima a Lipsia, senza nome di traduttore.

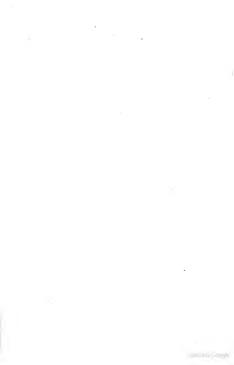
(4) Eccone il titolo: « Historietta Amorosa tra « Lionora de' Bardi e Hippolito Bondelmonte di

« Firenze, 1471. » Senza luogo, nè nome di stampatore. De Bure, N. 3765.

(5) « L'Avventuroso Ciciliano, di Busone da « Gublio, Romanzo Storico scritto nel MCCCXI, « per la prima volta pubblicato da G. F. Nott, « Socio dell'Accademia d'Antichità di Londra. « Firenze, dalla tipografia all' insegna di Dan- « te, 1832. »

(6) Scrivo cose notissime. Veggasi il Manni, Storia del Decamerone.

(7) Il Poggiali aveva detto che molte Novelle di Ser Giovanni corrispondono coi fatti narrati dal Malaspini, e dal Villani. Io ho riscontrato che vi si usano pressochè le stesse parole. Non è questo il luogo di mostrarlo: ma basti d'averlo accennato.

(8) Fra i molti MSS. da me consultati, è da notarsi un Priorista importantissimo, che appartenne già alla Biblioteca Baldigiana, e che ora è posseduto dal mio ottimo amico il Sig. Leopoldo Pelli Fabroni. In esso trovansi molte notizie arcane, che ho citate a piè di pagina, coll' indicazione di *Priorista MS.*

SULL' ARGOMENTO

DELLA

PRESENTE STORIA

Dovendo rappresentare con quelli della Luisa, figlia del celebre Filippo Strozzi, i costumi di Alessandro detto dei Medici, primo Duca di Firenze, credo conveniente di recare, per testimonianza di quanto sarò per esporre, le parole d' uno dei più grandi panegiristi della Medicea Famiglia, e che non tanto per la semplicità del dire, quanto per la veracità dei fatti narrati, meritò nello scorso secolo d' esser chiamato dall' Andres il PLUTARCO ITALIANO. *Egli ci rappresenta*

« .... *Alexandrum Ducem, in quo illud*
« *stirpis bonum adeo degeneraverat vitiis de-*
« *pravatæ voluntatis, ut de nulla re alia sol-*
« *licitus fuerit, nisi de exercenda in suos ty-*
« *rannide, suaque potestate firmanda atque*
« *augenda.*

Questo asseriva Monsignor Angelo Fabroni nel Volume Primo della sua Storia dell' Università Pisana.

Mi sovvengo d' aver letto, ma non mi ricordo in quale Scrittore, che Tacito nei vizj degl' Imperatori, che sì eloquentemente dipinge, dovea riguardarsi da tutti gli uomini chiamati al governo degli Stati, come un Faro, che addita ai naviganti le secche, da cui debbono tenersi lontani; sentenza, per quanto parmi, d' una gran verità, non meno che d' una gran previdenza.

E poichè, secondo il detto di Tacito medesimo nelle Storie, difficilmente si può dagli Scrittori parlare dei Principi con verità finchè vivono; perchè la lode pare adulazione, il biasimo malignità; quindi penso che la giusta censura dei Principi trapassati, che furono tristi, sia l' elogio migliore che far si possa in vita dei buoni.

Del resto, largheggiando quanto l' argomento e l' immaginazione permetterà, nei varj avvenimenti, che compongono la mia narrazione, e che formano per dir così la tessitura della favola, sarò scrupoloso nei caratteri dei personaggi, che ho presi dalla storia, e che conduco in iscena.

Il Varchi, il Segni e l'Ammirato sono a tutti aperti per far testimonianza di quanto espongo, e che per due ragioni, come già dissi altrove, può altamente giovare al nostro ben essere: « La prima, ch'essendo gli « uomini diventati migliori, ci persuaderemo « che non potrebbe farsi mai fondamento pel « viver civile il dispregio, in cui fu nel XVI « secolo tenuta la Virtù: la seconda, che le « sventure le quali oppressero i nostri mag- « giori, ci debbono far lieti e contenti dell'at- « tual condizione, qualora si paragoni la fe- « rocia de' tempi andati colla mansuetudine « de' presenti. »

LUISA STROZZI
STORIA
DEL SECOLO XVI.

CAPITOLO I.

PARTENZA DOLOROSA

> , ... s' intenerisce il core,
> *Dicendo* . . . . a' dolci amici addio.
> DANTE.

Oh! come suona stamane a distesa la campana di Palazzo? — Diceva il 6 di Luglio dell' anno 1531 un giovine contadino sul Mercato Nuovo di Firenze ad un altro già vecchio; il quale ai modi, agli atti, e all' aria libera e franca con cui passeggiava la città, mostrava d' averne lunga pratica.

— S' aduneranno i Magistrati per qualche nuovo balzello (1) (rispondeva questo); ma dimandiamone all' acquacedratajo di Vacchereccia (2).

(1) Imposizione straordinaria.

(2) Strada larga, e breve che dal mercato nuovo porta sulla piazza già della Signoria, ora detta del Granduca.

E così voltavano al canto, che venendo dal Ponte Vecchio conduce in piazza. Non avevano però fatto due passi, che si accorsero dovervi essere qualche cosa di straordinario; perchè la moltitudine correva in folla verso la porta del Palazzo; soffermavasi sotto la Ringhiera (3); ed inalzava la testa come colpita da un nuovo spettacolo. In fatti, tre armi si vedevano inalzate dove stava l'Iscrizione fatta apporre dal Capponi. Era la prima quella del Pontefice; quella del Duca Alessandro la seconda; quella del Comune di Firenze la terza.

Crebbe allora maggiormente la curiosità dei villani; sì che fattisi verso lo sporto dell' acquacedratajo, e alzato il saliscendi, pose il vecchio dentro la testa, in atto di chiedere qualche cosa. L'altro restavagli un poco indietro.

— Che dimandate voi? — dicevagli dal suo banco mastro Cosimo, il quale cinto d' un grembiulone nero, che giungevagli sino alle fiocche de' piedi, con un panno bianco in mano, stava ripulendo una sottocoppa di stagno: e lo diceva con quell' aria di maraviglia, che nasce dal vedere una persona introdursi in un luogo non conveniente per lei. In fatti aveva creduto che i con-

(3) Era un ripiano, dove fermavasi la Signoria, quando scendeva dal Palazzo, sia nelle pubbliche ricorrenze, sia per parlamentare col popolo.

tadini avessero sbagliato tra l' uscio della sua bottega e l' impannata della vicina osteria.

— Maestro, gli rispose il Ciarpaglia, (che tale era il nome del vecchio) si voleva sapere a che suona, così a distesa.

— Passate oltre, fratelli, replicò il valent' uomo; la campana non suona in tal modo, che per cose di stato; ed io non ho voglia di tornare a vedere il ceffo di Ser Maurizio, chè n' ebbi assai tre mesi fa, per aver dimandato quel ch' era venuto a fare il Cardinale Ippolito a Firenze (4). Se non avete altro da dirmi, potete andarne con Dio.

— E chi è egli Ser Maurizio? – dimandava subito il giovine, quando furono usciti dalla bottega.

— Sai tu quel ch' è il Lupo-mannaro pei bambini? Tale è questo manigoldo per noi. Basta vederlo, per non star più bene in tutto il giorno.

— Ma come, e perchè?

(4) Il Cardinale Ippolito de' Medici, figlio naturale di Giuliano e di una vedova gentildonna Pesarese, udito avendo ch' intenzione di Papa Clemente VII era d' inalzare Alessandro al governo di Firenze, tentato aveva d'occupar lo Stato prima che Alessandro giungesse; e istigato da Gabbriello Cesano da Pisa, suo intimo consigliere, si era partito segretamente da Roma, e venuto in Firenze nell'Aprile 1531; ma il tentativo fu sventato. V. Varchi pagg. 468 e 69 ed. di Colonia, 1721, in foglio.

— Il perchè e il come sarebbe lungo più del campanile: ciò ti basti per ora, e il cielo ti scampi dalle sue granfie. — E lo diceva con vero sentimento di trepidazione, e di dolore. Infatti non era stata mai tanta la paura in Venezia pel terribil Fante dei Capi, (5) quanta ell'era in Firenze per questo Ser Maurizio. Fatto venir da Milano, e posto dalla Famiglia Medicea per Cancelliere degli Otto magistrati, ch' esercitavano la giustizia criminale, n' era a poco a poco divenuto il padrone. E tale egli era quando avvennero i casi, che mi propongo di narrare.

Usciti dalla bottega di mastro Cosimo i villani, e incamminati verso la piazza, passava in questo mentre ratto ratto, forse per andare a dir la messa in qualche privata cappella magnatizia, un fraticello di San Marco. Girava gli occhi qua e là (come se col moto loro sfuggire ei volesse a qualche tristo pensiero) quando s' incontrò in quelli di Cocchetto, chè tale era il nome del contadino più giovine. Fattosi ardito, allorchè gli fu presso,

— A che suon' egli? padrino — gli dimandò con tutto il buon garbo. Mandò quegli un sospiro profondissimo; quindi chinando gli occhi ed il capo, esclamò:

(5) Detto anche Messer Grande, il quale eseguiva gli ordini dei Tre Inquisitori di Stato.

— Figliuol mio, sono i nostri peccati —; e passò avanti.

— Egli è un piagnone, (6) disse il vecchio.

— Cioè?

— M' intendo da me.

Stettero un istante in silenzio, fecero tre altri passi, e s' imbatterono in un giovine, alto, svelto, col cappuccio in sulla spalla, e coi capelli a zazzera d' intorno al collo. Anche a questo dimandò il giovine, a che suonava.

— Al Matutino del Diavolo...

— E dove si cant' egli?...

Ma proseguendo lo zazzerone senza rispondere, lo videro entrare nella bottega di mastro Cosimo.

— Egli è un arrabbiato: (7) disse il Ciarpaglia; e parmi assai, che ce ne sia rimasta la semenza.

In fatti, ciò dovea certamente sembrare strano, dopochè, contro la fede dei patti giurati, cogli esilj e i confini (8) era stata vuotata Firenze.

Intanto i due villani giunti erano in sulla piazza; e tenendosi a dritta, verso il Chiasso di Mes-

(6) Piagnoni si chiamavano i Settarj di Fra Girolamo Savonarola, dal continuo lamentarsi che facevano delle pubbliche sventure, imputandole ai peccati loro e d'altri.

(7) Gli Arrabbiati, o Adirati, erano i fautori del governo popolare il più largo, ma non credevano a Fra Girolamo. V. Varchi, pag. 70.

(8) V. Varchi, pag. 429.

ser Bivigliano (9), presso i gradini, pe' quali si monta in sulla Loggia dell' Orgagna, s'incontrò il Ciarpaglia in persona di conoscenza. Era il Cappellano dell' Impruneta, che si trovava in Firenze per caso. Si levò il giovine la berretta, e baciogli la mano, quando vide che il compagno lo salutò; benchè il saluto fosse fatto con quell' aria di confidenza, che pareggia i gradi, e riunisce le condizioni.

Seguitavano frattanto a sboccare dalle varie strade, che mettono in piazza, genti d' ogni sorte, tirate chi dalla speranza, chi dal timore; tutte dalla curiosità di veder cosa nuova: ma nessuno avea nel volto quel raggio per dir così di letizia e di soddisfazione, che nella nostra gioventù faceva sì belle apparire le feste popolari. Solo si vedevano differenti gruppi formarsi qua e là, parlar fra loro, interrogarsi, e rispondersi; perchè l' innato genio di parlare, in chi non ne aveva provato come mastro Cosimo i tristi effetti, ne poteva più della prudenza e della paura.

— Saliamo nella Loggia, poichè v' è anco posto (disse il Prete al vecchio) che così potremo veder meglio.

(9) Così chiamavasi il chiasso presso alla Loggia, ora detta dei Lanzi, allora dell' Orgagna, dal nome del suo celebre Architetto.

— E che vedremo noi? — soggiunse subito il giovine, tormentato dalla curiosità.

— Vedremo tutti i Magistrati, che passeranno per andare in Palazzo all'ubbidienza. — E narrò loro come giunto nella sera innanzi, quasi all'improvviso, dalle Fiandre, Alessandro de' Medici (10) veniva in quella mattina a farsi riconoscere per Capo dello Stato di Firenze: che questa era la volontà dell'Imperatore; poichè i Fiorentini, come il Ciarpaglia sapevalo, (e qui gli volse un'occhiata maliziosa, che gli fece stringere le labbra ed abbassar gli occhi) avevano dovuto l'anno innanzi cedere alla forza, e aprire le porte a'suoi soldati.

— Maledetto Malatesta (11)! brontolava il vecchio fra i denti.

— O Mala-testa, o buona-gamba, Ciarpaglia mio, disse il Prete sorridendo; la cosa sta, nè più nè meno, così.

— Vo' dite bene, Prete, e potete ridere allegramente, perchè di cherico che eri, dopo....

(10) Dicevasi figlio naturale di Lorenzo Duca di Urbino e d'una schiava affricana. Nel Varchi sono varie particolarità, che si possono riscontrare, a pag. 88; ugualmente che nel Segni, a pag. 73, ed. di Colonia, 1723, in f. Era già stato fatto da Papa Clemente VII Duca di Civita di Penna.

(11) Malatesta Baglioni di Perngia, Generale de' Fiorentini, che gli tradì, secondo l'opinion generale. Se ne riparlerà nel progresso di questa narrazione.

(c' intendiamo) vi siete beccato una buona cappellania: ma io di contadino, e capoccia (12), dopo aver fatto due anni il soldato e sei mesi il caporale, son tornato a fare il contadino senza capocciato... e ringraziare il Cielo di non esser diventato pigionale (13).

— E quel dover lavorare ti pesa, eh?

— E di che modo! e però meno mani e piedi, e quando posso me ne vengo a Firenze per trovar qualche impiego, che mi liberi dalla vanga; ma finora sono stati passi gettati.

— Certo, i tempi van male: ma anche in quelle diavolerie, non si passava una notte senza batticuore.

— Ma da ora innanzi, anderà meglio, o peggio?

— Che vuoi che ti dica; il bene e il male sta *in mente Dei;* e bisogna rimettersene à quel che meriteranno i nostri peccati.

— Oh! che avete imparato a fare il Piagnone anche voi? e pur non eri!

— Quel ch'è stato è stato; e convien pensare a quel che ha da essere.

— Ho capito. Fortuna che io son sulle venti-

(12) Così chiamasi fra i contadini quello, che amministra gl' interessi della famiglia; e per lo più non è ammogliato.

(13) Lavoratore di terre, che non sta sopra un podere, ma va a giornata, e paga la pigione della casa, che abita.

quattr' ore! ma la buon' anima del padron vecchio me lo diceva, quando si tornava di Garfagnana dal Capitolo dei Frati d'Ognissanti (14); « Ciarpaglia, tieni a mente, che da qui a poco, « la miglior vita e la più sicura, che potrà farsi, « sarà quella del frate ».

Come il lettore avrà facilmente inteso, era il vecchio un lavoratore di terre, il quale nel tempo dell' assedio di Firenze avea prestato servigio nella milizia, per difesa della città; (e il Cappellano, che non era entrato allora per anco negli ordini sacri, lo avea prestato con lui). Era di San Casciano, e lavorava il podere più prossimo alla villa del celebre Niccolò Machiavelli; e, come avviene quasi sempre, a preferenza degli altri contadini che abitano in case più lontane, veniva impiegato ne' servigi del padrone e della fattoria.

Aveva già presso a settant' anni; ma svelto era ed atante della persona; avea quadre le spalle, forte e arcato il braccio; benissimo stava in sulla gamba; e possedeva soprattutto la più frequente dote dei contadini, d'aver cioè colle scarpe grosse il cervello sottile. Sapeva dire a

(14) Zoccolanti. Vedasi la Lettera del Machiavelli al Guicciardini, dove gli parla di questa sua missione di Commissario a un Capitolo di Frati; che in quanto a me credo avergliela data Clemente VII per burlarlo. Trovasi nel Tomo VIII. pag. 163 dell' edizione di Firenze, 1813 colla data d'Italia.

tempo la barzelletta; sapeva farsi portar rispetto a chi se ne scordava: e quantunque a lui poco bene, o poco male avvenir potesse dal modo, nel quale andavano a porsi le cose; pure a cagione di quell' attaccamento, che resta sempre per la causa che si è difesa (benchè soccombente), non vedea volentieri l' indifferenza, che per essa mostrava il Prete: nè con piacere aveva sentito pungersi con quell' espressione di *buona-gamba*, che indicava l' aver egli, poco prima della catastrofe, immaginando quel che doveva presto avvenire, disertato dalle bandiere.

In quanto all' aspetto, aveva la faccia ovale, non bruna naturalmente, ma imbrunita dal Sole; crespe, ma non cadenti le gote; gli occhi celesti, ma vivi, ombreggiati da folti e grigi sopracciglj; e ben tagliata la bocca, su cui non che il riso, o il sogghigno, ma il silenzio stesso era espressivo e parlante.

Il Cocchetto, ugualmente che il Ciarpaglia, era lavoratore d' un picciol podere del Machiavelli. Aveva un musino di topo, la bocca piuttosto piccola, e infinitamente vispi e neri gli occhietti: ma facendo, come suol dirsi, da per tutto e in tutto lo gnorri, avrebbe rivenduto venti per furberia. Curiosetto, però, come veduto abbiamo; e in quanto alla persona, ricciutello, biondino, e mingherlino, il suo gran pensiero, nelle cose del

mondo, era di lavorar meno che poteva, di guadagnar più che non doveva, e di cavar sempre la castagna dal fuoco colla zampa del gatto.

Era il Prete poi nativo di Castagno luogo posto in sull'Apennino. Ascrittosi a 16 anni come cherico nel Collegio Eugeniano di Firenze, dato si era, nel tempo dell'assedio, alle armi; ma poichè le cose precipitarono alla ruina, si maneggiò con varj Palleschi (15), e quelli co'Superiori suoi, per farlo ricevere di nuovo nell'antica carriera. Questi crederono agevolmente che la necessità lo avesse forzato: l'inviarono per sei mesi a far penitenza nel convento di San Vivaldo (16); dove meritossi la stima e la protezione della potente famiglia dei Bardi, che ottener gli fece in progresso la Cappellania dell'Impruneta. Del resto, leale e sincero, s'era consacrato interamente al ministero ecclesiastico, e stabilito di obbedire per l'innanzi alle leggi, senza più imbarazzarsi dei pubblici avvenimenti.

Mentre stavano per salire la gradinata della Loggia furono raggiunti da un quarto, che salutò amichevolmente il Prete, non fe' segno di conoscenza verso il Ciarpaglia, e andò montando i

(15) Palleschi, della fazione Medicea, così detti dalle sei Palle, arme di quella famiglia.

(16) San Vivaldo, luogo dove si mandavano, e si mandano gli ecclesiastici, per punirli di qualche mancanza.

gradini insieme con loro. Era un giovine di bella presenza, e con una di quelle fisonomie modeste a un tempo ed aperte, che, anche senza prestar gran fede agl'ingegnosi sogni del Lawater, si conciliano l'affezione e il rispetto.

Poichè v'era luogo, si posero precisamente sul canto della Loggia, che guarda la Piazza, presso al Palazzo: il primo Cocchetto, accanto il Ciarpaglia, appresso il Prete, e in fine l'ultimo arrivato, che colla spalla destra toccava il pilastro.

Di sotto a loro sui muricciolì della Loggia medesima più e più gente s'era già radunata; qua e là si formavano nuovi circoli e capannelli; si riempieva la piazza; cominciavano le ondate della moltitudine; i ragazzi per vedere andavano a storme montando sulla base del famoso David di Michelangelo e dai soldati colle alabarde n'erano fatti discendere; e da ogni parte s'udiva un sordo romoreggiare, come avviene sempre dov'è gran popolo. Ma sì da una parte che dall'altra, chiunque era pratico de'visi, o riconoscevali ai passi, ed alle maniere, scorgeva birri e caporali travestiti aggirarsi, invigilando al buon ordine, e tenendo attente le orecchie ai discorsi. La campana seguitava a suonare; e i Magistrati si erano già mossi dai luoghi della lor residenza, per venire al Palagio, dove col Gonfaloniere Buondelmonti radunata si era la Signoria.

Quantunque fosse cosa non solita, in quella mattina erano concorse nella Sala molte fra le donne de' più ambiziosi cittadini, ove per tempo arrivate, s'intrattenevano fra loro, aspettando la venuta dei Magistrati.

I primi a comparire furono i Capitani di Parte Guelfa, che in lucco, e a capo chino, parea veramente che s'incamminassero ad un mortorio: quindi i Dieci della Pace e della Guerra; gli Otto di Pratica; i Sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo; i Conservatori, e gli Otto di Balía: e ad uso della plebe di Firenze, ad ogni Magistrato che passava, ciascun diceva la sua.

Ed erano passati già tutti; nè mancava che il gran corteggio, il quale accompagnava il fortunato Alessandro, che mal si chiamava de' Medici (17). I Trombetti della Signoria che lo precedevano lo annunziarono da lontano; se ne udiva il fragore avvicinarsi lentamente dalla via de' calzajoli; e quindi a poco a poco e più e più clamorosamente squillare quando fu giunto dinanzi al mirabile edifizio dell' Or San Michele.

(17) La mora, che fu madre d'Alessandro, aveva per marito un vetturale, che stava ai servigi della famiglia dei Medici. Nato Alessandro, mentre vivo era il marito della madre sua, volevano le leggi ch' ei fosse figlio del vetturale. E così presso a poco fu riguardato fino alla morte di Lorenzo Duca d'Urbino, avvenuta nel 1519, dal quale, dopo la Caterina, speravasi altra prole legittima: ma poichè fu morto Lorenzo, la Fortuna volle altrimenti.

Tutte le teste colà si rivolsero: i più grandi alzandosi in punta dei piedi, e i più piccoli montando in qualche luogo, per elevarsi al di sopra degli altri.

Si scorsero primi i Trombetti; quindi una mano di soldati con l'arme in asta, con brutti ceffi, e sguardi anelanti di saccheggi e di prede. A gran distanza da essi veniva il Duca Alessandro in mezzo dell'Arcivescovo di Capua, (18) e del napoletano Muscettola.

Era il primo l'anima dei consigli di Papa Clemente: giungeva il secondo inviato da Carlo V colla Bolla dell'investitura. Dietro, come i satelliti d'un astro maligno, seguivano Filippo Strozzi, Francesco Guicciardini, Bartolommeo Valori e Ottaviano de' Medici; quindi la turba dei più ambiziosi e prepotenti Palleschi. Gli seguitavano altri soldati, che facevano fare ala, e dietro tenevano lontana la plebe, sempre intorno crescente, tratta dal desiderio d'intendere, e spinta dalla curiosità di mirare, dopo tanti mesi d'incertezza e di patimenti, la novità della scena.

Era l'Arcivescovo di bello e dignitoso aspetto;

(18) Fra Niccolò Scomberg Alemanno, religioso Domenicano, creato Arcivescovo di Capua, dopo esser divenuto Segretario di Clemente VII. Antonio Muscettola Napoletano era Ministro di Carlo V al Papa; ed era stato nel campo sotto Firenze nel 1530.

e il Muscettola, quantunque secondo la più parte de' suoi nazionali avesse rotonda la faccia, e grosse le fattezze, pure non mancava d'una certa nobiltà; sicchè ambedue mirabilmente contrastavano colle sembianze del Duca. La fronte spaziosa, i capelli crespi e nerissimi, le narici larghe ed aperte, gli occhi rotondi, le labbra elevate, e il bruno colore della pelle, quando anco nulla se ne fosse saputo, chiaramente svelavano l'origine affricana della madre.

Quando furono presso alla Loggia, il Muscettola prese a guardar fiso quel giovine, che stava alla destra del Cappellano dell'Impruneta, quasi per rammemorarsi chi egli era; quando risovvenutosene ad un tratto, gli fece il primo un cortesissimo saluto: sì che Alessandro si piegò verso Fra Niccolò (che anch'esso facea cenno di salutarlo) per chiederne il nome. Nel tempo stesso, notato l'atto del Muscettola, Filippo Strozzi, che seguitava subito dopo, cortesissimamente (altri direbbe cortigianescamente) salutavalo anche esso. Gli altri Palleschi passarono oltre, senza far sembiante di guardarlo.

— Siete molto amico di Filippo Strozzi? dimandavagli il Prete.

— Di lui non molto; ma di Madonna Clarice (19) e de' figli moltissimo.

(19) Clarice de' Medici, moglie di Filippo Strozzi era

— E l'Ambasciatore come lo conoscete?

— Lo conobbi al campo, quando andai per istatico (20) del pagamento, che far doveva la città, presso il Marchese del Vasto.

— O come presero voi, che non v' eravate mischiato negli ultimi affari?

— Non mi presero; ma invitato vi andai volontario, pensando che nei pesi della patria, qualunque sia la causa, per la quale sono imposti, ogni cittadino debba sopportar la sua parte.

Il Ciarpaglia stava a udirlo con ammirazione; ma non così Cocchetto, chè quell' offrirsi di andare a pagare, senz' esservi obbligato dalla forza, era cosa che non entrava nel suo cervello; ma curiosissimo al solito, dimandò chi era quel giovine al Ciarpaglia, e il Ciarpaglia al Prete; il quale piegando la testa, e portandogli verso l' orecchio le labbra parate dalla mano, gli rispose, in modo che potessero udire amendue, che quell'avvenente giovine era Francesco, figlio di Alessandro Nasi, uno de' più benefici, ricchi e reputati cittadini di Firenze.

figlia di Pier de' Medici, fratello di Leon X, che morì nel Garigliano, e sorella di Lorenzo, detto Duca d'Urbino, perchè tenne momentaneamente quel Ducato.

(20) Ostaggio; ma statico è la voce usata sempre in quel tempo. Quando nel 1530 dopo l' assedio i Fiorentini si obbligarono a pagare 80 mila scudi, diedero molti ostaggi per sicurtà del pagamento. V. Varchi, pag. 439.

Intanto anco al passare degli ultimi, molti non eran rimasti dal motteggiare, e dal proverbiare: ed era stato il primo col nome di messer Cerrettieri salutato (21) il Guicciardini; Pietro, Pietro (22) gridato avevano all' Arcivescovo, alludendo all' aver egli rinnegato Fra Girolamo; e Bue senza corna, Asino mal disposto, e Bufolo mugghiante era stato detto a quello e a questo fra i Palleschi; poichè molti letto avevano, e inteso colla chiave, il Capitolo Settimo dell'Asino d'oro, cantato da Messer Niccolò (23).

Solo Filippo Strozzi era passato indenne, tanto era il rispetto, che si aveva per lui!.... Ma fu assai male ispirato uno di coloro, che nelle radunanze della plebe fanno i caporioni; il quale dimandato avendo qual era il Duca, e dettogli dai compagni esser quello del mezzo, con quel ber-

(21) Era il Cancelliere di Gualtieri, Duca d' Atene, uomo crudelissimo che fu fatto in pezzi dal popolo. E crudelissimo fu il Guicciardini, per vendetta delle ingiurie sofferte dai popolani. V. Varchi, pag. 455.

(22) *Far Pietro* in linguaggio furbesco significa negare. Fra Niccolò era già stato fautore di Fra Girolamo Savonarola; poi si era dato a servire i Medici, e avea quindi cambiato parte.

(23) Dice il Busini, nella sua Lettera XXVII, che nel« l' Asino d' oro aveva il Machiavelli figurato Luigi Guic« ciardini, fratello dello Storico; e nelle altre bestie di « Circe tutti gli amici dei Medici: » aggiunge che l'Alamanni li sapeva: ma ora se n' è perduta la memoria.

retto nero e un bianco pennoncello in testa; tener non si potè dall'esclamare: « Come? con quel muso di Saracino? »

— Zitto là, gli gridarono subito; ma tardi: poichè nell' istante, prendendolo in mezzo due birri travestiti, e postigli in un attimo i nottolini ai polsi, lo condussero in mezzo alle bocche aperte, e agli occhi spalancati di quanti lo circondavano, a fare il bell' umore al Bargello.

— Ha' tu veduto? diceva uno.

— I' ho visto: e c' ha egli detto?

— Poverino! Ha detto solo che il Duca è un po' bruno.

— E per questo si va prigione?

— O che aveva a dir ch' era bianco?

— E' non si potrà dunque più parlare? — concludeva un gobbo petulante: e lo esprimeva con un' aria di vero e disperato rammarico, quasichè si vedesse togliere o l' acqua per bere, o l' aria per respirare.

E proseguivano; ma un caporale, in abito birresco, col berretto orlato d' argento, la rete nera, la sottoveste rossa, il giubbone celeste, e la pistola nella ventriera fece, avanzandosi, tacer tutti in un batter d' occhio, poco desiderosi di andare a tener compagnia, con gli smanigli di canapa, a quel primo.

Al tempo medesimo, fosse caso, o malizia,

videsi apparire sul ripiano, e quindi scendere la gradinata del Palazzo, un uomo, a cui quanti erano intorno cominciarono a far festa, e a gridar sollazzando, e battendo le mani, Canario, Canario; (era il barbiere della Signoria) e di qua e di là s'aggiungeva: (24)

— « Tu puoi vendere i rasoi....

— « Il Duca Alessandro t' ha levato la mano.

— « Stamani fa la barba, e tra pochi mesi il contrappelo ». — E la moltitudine non s' ingannava.

Poco dopo, dalla sinistra, dov' erano anticamente le case degli Alberti (25), era comparso il vecchio Carafulla, che in tempo dell' assedio, per farlo tacere, i Magistrati, più compassionevoli che severi, si eran contentati di far cacciare in prigione. A norma di tutti i birbanti matricolati, faceva a tempo il savio, ed il matto; e lo facea con tal aria di verità, che matto pareva tra i savj, e savio tra i più matti di lui.

Ora in camicia e mezzo ebro al suo solito, andava gridando: « Popolo, popolo, a questo fia« sco dovevi bere, e a questo fiasco hai bevuto ». Ma non traeva seco gran seguito: perchè prova-

(24) Il barbiere della Signoria stava sempre in Palazzo, ed era a provvisione.

(25) Dov'ora vedesi la statua equestre di Cosimo I. Del vecchio Carafulla parla il Varchi nell'Ercolano, e il Nardi, nel Lib. VI della Storia, pag. 273, ed. del 1584.

to è da un pezzo che questi Sicofanti in cenci, o in toga, destan gli applausi e tengon vive le parti, quando affrontano, e insultano chi ha in mano il potere; ma sono i primi ad esser dimenticati e spregiati, quando i più scaltri di loro han saputo profittare degli avvenimenti.

Intanto nella gran sala del Palazzo della Signoria il Muscettola nel mezzo, col Duca Alessandro alla destra, e il Gonfaloniere alla sinistra, leggeva la Bolla dell'Imperatore, ed in suo nome, e per autorità sua creava Alessandro Capo della Repubblica in perpetuo, colla sua discendenza in infinito; e il più propinquo della discendenza di Lorenzo, fratello di Cosimo, (26) quando la sua s'estinguesse.

Il Gonfaloniere il primo, e quindi i capi dei Magistrati, giuravano obbedienza alla Bolla, e sommissione ad Alessandro.

Terminata con gran silenzio, e con trattenuti sospiri (perchè i Palleschi medesimi non erano in fondo del cuor loro contenti) ma però con lieto viso, la ceremonia, d'ogn'intorno accompagnandoli e dietro seguendoli la moltitudine, si recarono a udire la messa in San Giovanni. Il Muscettola e Filippo Strozzi, passando sotto la

(26) Che fu figlio di Giovanni (detto di Bicci). Da lui discendeva Cosimo I, che fu poi eletto Duca, dopo la morte d'Alessandro.

loggia dell' Orgagna, rinnovarono i loro saluti a Francesco; il quale cortesemente accomiatandosi poco dopo dai compagni, per indi tornarsene alle sue case, dove il padre infermiccio e dolente da più settimane in letto giaceva, rinnovò le solite parole d' uso, che sogliono per dir così prender forma e abito dalla gentilezza e sincerità di chi le dice: sicchè ciascuno dei tre lo vide partire colla ferma fiducia, che dove ei potesse, in qualunque occorrenza, o bisogno, non sarebbe per negargli il suo favore.

Mentre tali cose avvenivano al cospetto della moltitudine, ben altre scene si passavano nelle domestiche pareti dei cittadini.

Benchè da gran tempo si fosse inteso che si erano inviati Ambasciatori in Fiandra, onde pregar l' Imperatore che a Firenze mandar volesse Alessandro, il quale stavasi allora nella sua corte, e che, nel favore di sì gran Sovrano, godendo della fortuna presente, aspirava ad una maggiore; quantunque i più pratici delle cose del mondo sospettassero che non sarebbero mantenuti i patti, che alla città si erano promessi; pure, l'improvviso giungere del Duca contristato aveva e sbigottito l' universale, perchè proprio è degli uomini tutti, ma di quelli specialmente che son dominati da un pensiero prediletto, di non misurar giustamente le cose quand'elle sono lon-

tane. Avviene talvolta, è vero, che la paura le ingrandisce; ma il più sovente si giudica della lor gravità in ragione della distanza. E ciò deriva dallo sperare che sorger possa un qualche avvenimento, il quale si opponga all'esecuzione di quel che si teme.

Or le speranze si erano dileguate per sempre. Alessandro rientrando nel palagio dei Medici, in mezzo ai plausi degli adulatori, e fra le armi dei soldati del Vitelli, che a guardia vi stavano, e tutti colle minacce atterrivano, aveva dato bando, per chi credea di conoscerlo, ad ogni reggimento civile. Ma in nessuna delle Fiorentine famiglie regnava tanta desolazione e tanta ira, come in quella degli Strozzi.

Per quante preghiere fatte avesse Filippo alla moglie; per quante rimostranze avesse aggiunto sui pericoli, che minacciavano la loro casa; non avea voluto la Clarice dei Medici piegar l' animo altero, concorrendo ad illustrare colla sua presenza la pubblica calamità. Fremente anzi di rabbia, udito avea nella sua camera, come s' ode una funebre squilla, la campana del Palazzo, che rimbombava cupamente in tutti i cuori generosi; e appena salutato aveva il marito quando rivestito del lucco, e spiacente di tanta ostinazione, era venuto a prender da essa congedo. I servi, facendo codazzo al loro signore, ne ave-

vano in sontuose livree tutta intorniata la lettiga, e con auspicj differenti da quelli di quattro anni innanzi (27), lo avevano condotto al palagio fortunato dei Medici; mentre tutto era deserto, silenzio e solitudine negli atrj e nelle sale di quello degli Strozzi, tanto popolose e frequenti quando parea che la lor famiglia tenesse in pugno ella sola il destino della sua patria.

E siccome avviene, che nel dolore tutti concorrano i pensieri ad accrescerlo, si rammentava la Clarice con disdegno e le mancate promesse di Clemente d'inalzar suo figlio Piero alla porpora; e le deluse speranze di veder trasportata in Ippolito (d'animo almeno più generoso e benigno) la maggior grandezza Medicea; non che l'ingratitudine, e l'abbandono in cui, mancando di fede ai Colonnesi, lasciato aveva il marito (28) al risentimento e alla rabbia Spagnuola.

Cresceva quindi l'ira e il dispetto, pensando che condannata vedevasi ad onorar colui, che da fanciullo era stato nella lor casa, poco men che valletto; e come donna ambiziosa e d'acuto in-

(27) Quando tornò da Napoli nel 1527 s'unì cogli altri per far cambiare il governo; e consigliò a Ippolito e ad Alessandro di partire. Veggansi gli Storici.

(28) Clemente VII lo aveva dato con altri per ostaggio dei patti convenuti. Non gli mantenne, e abbandonò gli ostaggi alla lor sorte.

gegno dolevasi antivedendo già, che se le nozze colla figlia dell' Imperatore si concludessero con Alessandro, destinata ella era la prima, per darne altrui l' esempio, a salutarlo come Signore di Firenze; e acerbamente cruciavala il pensiero di dovere obbedire a quello stesso, che con aspre parole, e (29) più che femminile audacia, cacciato avea dal palagio de' suoi maggiori.

Ma non perciò rimoveva dal suo concetto l'animo intollerante e superbo: e pensando di quale stirpe ella nasceva, in mancanza di previsione, e di ajuti apparenti, fidavasi all' incertezza sovente provida dei casi, e alle arcane vicende della Fortuna. Passeggiava intanto da un lato all' altro, senza posa; quasichè con la velocità de' suoi moti potesse affrettar l' ale del tempo: affacciavasi ora a questa, ora a quella delle finestre, con una ansietà che descrivere difficilmente si potrebbe, come colei, la quale sapendo che pur doveva consumarsi il gran sacrifizio, anche senza spiegarne a se stessa il perchè, desiderava che fosse consumato una volta.

E in lei si accresceva sommamente il rammarico, riandando col pensiero su quanto le avea

(29) « Sgombrate, (aveva lor detto) che il palagio di « Lorenzo de' Medici non è stalla da muli, » alludendo alla origine loro illegittima.

narrato il marito del raro accorgimento di Clemente; che avea colla più fina astuzia operato sì, che la richiesta dell'elevazione di Alessandro procedesse da' più riputati cittadini, e da Filippo medesimo, il quale (non avendo per anco saldato i conti colla Camera Apostolica, della quale rimaneva per rilevante somma creditore) avea riconosciuto che da lui salvar non si poteano gli interessi privati, senza l' abbandono dei pubblici. E questo, per quella donna superba, era un' abiezione di più.

Tardando in quella mattina, com'era solita, di far chiamare le due figlie che in casa rimanevano (perchè la Maria già maritata col Ridolfi era concorsa con varie altre nella gran Sala del Palazzo) la Luisa, tenendo per mano la picciola Maddalena, era venuta lentamente e coll' animo sospeso a battere alla camera della madre.

Si annunziarono colla voce; sicchè: — Venite, venite, figlie mie (rispose subito che le riconobbe); entrate, e il Cielo vi benedica.

— Le baciarono ambedue la mano; ed ella baciando allora in fronte ambedue, ripetè con un gran sospiro: — il Cielo, figlie mie, vi benedica. — Indi abbassò gli occhi, e non faceva parola.

Ben intese la Luisa qual era la causa spiacente degli affanni della madre; ma rispettavane il silenzio, finchè da essa medesima non fu mos-

so discorso su quel che affliggevala tanto. E rispondendole essa con quella grazia, che la distingueva fra le altre donzelle della età sua, e con quel senno, che avea di tanto precorso l'età, confortavala colla speranza di non veder mai venir meno nel cuore dei cittadini di Firenze quel rispetto se non altro, e quella venerazione, che viva era sempre per la gran memoria dell' avo (30); che di questa manifesti segni vedevano ogni qual volta si recavano a diporto per la città: che nulla osato avrebbe (ma in ciò poco lo conosceva) contro la loro famiglia Alessandro: che troppo Clemente avea bisogno, nelle sue strettezze sempre rinascenti, della gran destrezza del padre negli affari: e che in fine, la Provvidenza fatto avendole nascere da una delle più grandi famiglie Italiane, avea loro tacitamente ingiunto di prepararsi a resistere animosamente agli assalti, e, quando che fosse, a sopportare degnamente i rovesci della contraria fortuna.

Cominciavano queste parole a calmare l'animo inquieto, e dolente della Clarice, allorchè all'agitare dei sonagli che scuotevano clamorosamente, udirono arrestarsi un gran numero di muli alla loro porta. Come proprio è di quell'età, corse la picciola Maddalena ad affacciarsi; e tor-

(30) Lorenzo il Magnifico.

nò còrrendo a dire che v' era la Giulia a cavallo, e Pierino in zanella (31).

Era la famiglia intera degli Aldobrandini, che andava in esilio.

Tra i cittadini, che, servendomi dell' espressione di quel tempo, erano i più tinti, trovavasi Messer Silvestro Aldobrandini, dottore di leggi. Quantunque a lui nulla potesse rimproverarsi, sia per i costumi, sia per l' indole, sia per la probità; non ostante, per essersi mostrato fra i primi contro i Medici, per avere scritto due Sonetti, in cui si dileggiava l' esercito, Baccio Valori ed il Papa (poichè si perdona più facilmente l' ingiuria che lo scherno) era destinato per settimo (32) a perder la vita. Ma in questo fu Baccio Valori più generoso del Papa, poichè gli diede adito per fuggirsi, lo soccorse di danari, ed in modo operò che fosse confinato in luogo non malsano (33) nè aspro. La Duchessina

(31) Come si conducono anche adesso i fanciulli per viaggio ne' paesi montuosi.

(32) Vedasi Varchi, pag. 306.

I Sonetti cominciavano:

« Povero campanile sventurato . . . .

« Vanne, Baccio, Valor, dal Padre Santo . . .

Si trovano per disteso in molti MSS.

Dicesi ch' era destinato per settimo, perchè sei furono le vittime immolate, contro la fede. V. Varchi, pag. 449, che le nomina.

(33) V. Varchi, pag. 447.

tentò di fare il resto presso a Clemente; ma invano: perchè negli animi come quello di lui, la gratitudine e la generosità non trovano appicco.

Finchè sperò Silvestro d'esser richiamato dal confino, lasciato avea che la sua famiglia seguitasse a dimorare in Firenze: ma informato dagli amici che aveva in Roma e del malanimo del Papa, e dell'inutilità di nuovi prieghi, quantunque a lui paresse che l'aver salvato la Duchessina (34) dai pericoli che le sovrastavano, dar gli dovesse il dritto di sperare una ricompensa, non che la intiera oblivione delle parole e dette e scritte, (poichè di altro non veniva incolpato) cedendo in fine all'avversa fortuna, risoluto avea di bandirsi dalla patria per sempre: e da Fano, dov'egli trovavasi, aveva ordinato alla famiglia di sgombrare interamente da Firenze, per farsi cittadina d'un'altra patria. Sapendo poi come i ma-

(34) Caterina de' Medici, che fu poi Regina di Francia figlia di Lorenzo Duca d'Urbino e di Maddalena di Boulogne, e quindi nipote di Clarice Strozzi, corse gran rischio in tempo dell'assedio. I più furenti aveano proposto di legarla ai merli delle mura, onde impedire che i nemici sparassero le artiglierie da quella banda. Vedasi Segni, pag. 124. L'Aldobrandini, conducendola dal convento delle Murate a quello di Santa Lucia, la confortò, le fece coraggio, e procurò di salvarla. Essa le fu grata; ma non così Clemente.

li umori covavano tra la corte di Roma e quella d' Urbino, cominciato avea colle pratiche a farsi strada nella benevolenza di quel Duca.

Ubbidito avea la famiglia, che componevasi di una vecchia madre, d' una sposa, fresca ancora ed avvenente, e di due figli. I domestici non eran numerosi. Tutti i preparativi erano fatti da varj giorni: e preso aveano congedo dagli amici, quando per varj accidenti erasi ritardata la partenza. L' improvvisa venuta del Duca, fatta quasi l' avea precipitare: ma e la Lisa Deti, moglie di Silvestro, donna di fermo carattere, e la Giulia sua figlia, donzella che a 16 anni mostrava il coraggio d' una Romana, potuto non avevano in quella mattina tanto affrettarsi, che di già non suonasse la campana del Palazzo, quando posero il piede nelle staffe.

Precedevano esse animosamente, e dietro subito seguiva la lettiga, che conduceva la madre di Silvestro: quindi accompagnato e condotto da un palafreniere, passo passo veniva il più mansueto dei cavalli, con due zanelle ai lati. In una di quelle era stato posto Pierino, che ignaro della sorte della famiglia, godeva di cangiar loco e di andar camminando, come a lui parea, senza muovere i piedi, e stancarsi. Nell'altra, per contrappeso, era la bella levriera della Giulia; che al pari del fanciullo, ponendo fuori, e qua

e là girando la testa, parea che ricordasse agli uomini la fedeltà, di cui quell' animale è l' emblema.

Dietro, coperti di rosse gualdrappe, con pennoni rossi a guisa di cimieri, e facendo risonare ad ogni muover di testa una corona di sonagli pendenti alla gorgiera, veniva un numero infinito di muli, che sovra basti ricoperti di corame, e risplendenti di larghi bullettoni, portavano gran salmerie di stipi, di forzieri e di casse, che tutti gli attrezzi contenendo di una casa, che si era vuotata, richiamavano gli sguardi, e rimbombavano agli orecchi con romor sordo per l' andamento del passo mulare.

Provvisioni poi d' ogni sorta venivano tratte sulle stanghe, raccomandate ai basti de' muli, che seguivano di conserva.

Amatissima la Giulia Aldobrandini della Luisa Strozzi, non avea voluto partire senza rivederla: e la madre l' avea compiaciuta. Erano smontate ambedue; ma il picciol Pierino, memore delle carezze, che fatte gli erano in quel palazzo ogni qual volta vi era condotto, avea cominciato a gridare: — Anch' io, anch' io — sicchè convenuto era trarlo dalla zanella, e su menarlo ancor esso.

Benchè preveduti, non diminuiscono già i mali, allorchè sono grandi. La Giulia si gettò piangendo nelle braccia della Luisa, nell' atto che la

madre volgendosi a madonna Clarice (mentre sentivasi ancora suonar la campana), — Udite, le diceva con rammarico e dolore profondissimo, udite a qual suono parte dalla patria la famiglia d'un cittadino, che salvò la vita alla nipote del Papa e vostra.

Queste poche parole accesero con più veemenza le fiamme, che ardevano già nel cuore della Clarice: e pensando a Piero suo padre; all'alterezza della casa Orsina, da cui la madre sua discendeva; all'abbassamento del marito, che mentre viveva Lorenzo fratello suo, riguardavasi poco meno, che padrone di Firenze,

— E questo avviene appunto, rispose, perchè non lo è!

Parvele d' aver detto troppo..... e non proseguì. L'Aldobrandini non le rispose, che con un forte stringer di mano.

— Addio, forse per sempre, singhiozzando, fra le braccia dell'amica, aveva detto la figlia... e ripetevale: — Addio forse per sempre...

— No, mia cara Giulia, no: i confini non saranno eterni: fatevi animo....

— E non me lo faccio?....

Vedendo la sorella piangere, a piangere cominciò anche Pierino; ma la Clarice, dandogli non so che balocchi, accarezzandolo per farlo tacere, dicendo addio alla madre, aggiungeva po-

nendo amorosamente la mano sotto il mento del fanciullo: — State queto, e non piangete, o Pierino, che Dio si serve appunto delle disgrazie per rimunerare i buoni, come talvolta delle felicità per punire i malvagi.

Nessune parole mai, dette a caso, furono profetiche al pari di queste (35).

(35) Fu poi Papa Clemente VIII.

CAPITOLO II.

PEREGRINAZIONE

Nullum sine nomine saxum.
INC.

La partenza della famiglia Aldobrandini, che fuggiva come tant'altre l'ira di chi governava Firenze, atta non era certo a inspirare più lieti pensieri nell'animo della Clarice; quando chiamata dal romore che facevasi in istrada, e che andava sempre crescendo, affacciatasi a quella finestra, che rimane sul canto orientale del suo palazzo, cominciò a veder la gente, che in tumulto tornava indietro dalla funzione.

—L'avrebbe a ir bene, diceva uno del popolo, con questo Duca; e'non ha voluto nè anco udir la messa cantata, e se n'è fatta dir presto presto una piana (1).

—Sta'quieto rispondeva un altro, che girano i birri coi nottolini.

—Oh! in quanto a me vo'dire: replicava un terzo; e se mi metton prigione, so che là ci si mangia.

(1) Priorista MS.

— Ma male - soggiungeva un quarto: e credimelo che l'ho provato.

— A proposito: e quanti giorni ci stesti?

— Quindici interi: e la passai bella, perchè Ser Maurizio a tutti i conti voleva che la secchia del pozzo, che portavo al ramaio ad accomodare, fosse un celatone (2).

— Ma come la scampasti?

— Col dire e giurare che non ero stato soldato nell' assedio. Un briccone di guercio scartabellò adagio adagio tutt' i registri .... e' parea proprio che compitasse .... ma in fine quando fra tutti conobbero che veramente i'non ci ero scritto, mi rimandarono a casa con una fame, che non mi passò per tre giorni.

— E quel musaccio di Messer Cerrettieri! diceva un altro.

— Ha l'aria di voler far tutto lui!

— Ma il Duca non vorrà far da sè?

— Non dubitare, che ha un par d' ajutanti, come va. Non gli hai veduti, dietro a tutti, seguitarlo sempre alla lontana?

— E chi son eglino?

— Uno lo chiaman Giomo, ed è cameriere: l' altro l' Unghero, perchè veste a mo' di Ungheria, ed è lancia spezzata.

(2) Varchi, pag. 472.

— E chi te l'ha insegnati?

— Un Mazziere di Palazzo.

Così fra loro parlando, si avviavano alle proprie incombenze.

Tutto questo intendeva Madonna Clarice; nè sapea che pensare di quanto dicevano; perchè il popolo ha un tal giudizio d'istinto, da far talvolta strasecolare gli uomini di stato. Il proprio interesse, le passioni, e le lusinghe degli uomini scaltri possono sovente traviarlo; ma quando giudica senza passione, e senza che altri l'illuda, è raro che s'inganni. In fatti qui notava il Duca di poca religione, e riuscì quindi irreligiosissimo: il Guicciardini d'ambizione, nè vi fu uomo forse ambizioso al pari di lui: l'Unghero e Giomo di prepotenza, e ciascun sa che manomesso avrebber Firenze.

Poco dopo ritornò a casa Filippo. — Tristi erano i servi: tristi i suoi tre figli (3); ed egli stesso in una tristezza, in un silenzio, in un abbattimento, che si può difficilmente descrivere. Quello ch'era avvenuto nella gran Sala, quando il Duca preso aveva spregiatamente il possesso intero del governo, benchè in apparenza non se ne dicesse altro che il Capo; le facce pallide e sconsolate dei Preposti dei Magistrati; il terrore segreto

(3) Piero, il maggiore, era assente.

di tutti, rassomigliava troppo a quel che avvenuto era nel Senato Romano nei primi anni di Augusto, per non conoscere che si andrebbero rinnovando quei tempi.

Quantunque determinato avesse di simulare, l'impressione del dolore in quella mattina era stata sì forte, che contro il suo sólito, in grandissimo silenzio si pose a tavola: e in gran silenzio composta, dal suo volto e dagli occhi suoi pendeva tutta intera la famiglia.

Sola, nella comune angoscia, e nel dispetto non celato della madre, assai men trista degli altri apparìa la Luisa, quasi additar volesse come le persone di alto animo debbono mostrare arditamente il viso alla Fortuna. In lei volgeva sovente il guardo Filippo; e prendeva in tal qual maniera coraggio da lei: ma per indi prender consiglio, secondo il suo costume, non dalla magnanimità ma dalla paura. Sì che dopo il pranzo, essendo venuto a visitarlo fra Niccolò della Magna, seco si accompagnò per recarsi dal Duca, e coll' inferno nell'animo, invitarlo ad una festa per la sera di poi, che nella strettezza del tempo immaginò la più magnifica; sperando lo stolto di vincere la sua trista sorte per mezzo dell'impiego di quelle ricchezze, ch'erano la cagione principale de' suoi pericoli. In fatti, a che vale di sacrificarne una picciola parte, per rendersi benevolo

colui, che, facendoti rovinare, può impadronirsi di tutto? Pure, così lo strascinava il suo fato, che d'illusione in illusione lo condusse miseramente a perire.

I modi cortesi, co' quali, ad insinuazione di Fra Niccolò, finse d'accoglierlo il Duca, e le sincere cortesie del Muscettola, come avviene negli animi deboli, andarono in lui dileguando la tristezza; sicchè nella sera medesima, quando a casa si ritrasse per dar gli ordini e le disposizioni per la festa, si affliggeva e adirava quasi nel vedere in volto alla sua famiglia quei segni di malcontento, che avea fatti nascere egli stesso col suo contegno nella mattina.

Siccome, ai tempi del Duca Lorenzo suo cognato, era stato sempre il primo ai conviti, alle radunanze, ed ai balli; con molta sollecitudine diede opera e con altrettanta fu secondato dai domestici, perchè la festa riuscisse non sol conveniente, ma sontuosa.

La mattina di poi fu de' primi a recarsi a far la sua corte al Duca: da cui fatto ringraziare, passò nelle stanze terrene, dove per fuggire il caldo della stagione si era alloggiato il Muscettola.

Troppa gran parte egli prese, nei primi avvenimenti che io son per narrare, per non farlo più da presso conoscere a' miei lettori.

Era Don Antonio Muscettola in età di anni

57, ma conservava per anco tanta forza di mente, tanto fuoco d'immaginazione, e tanta veemenza di loquela, quanta può compartirne la natura ne' più begli anni della virilità. Allevato nelle buone lettere, come avveniva sempre a coloro che intendevano a quella, che il Machiavelli chiamò l'Arte dello stato, dai Vicerè di Napoli era stato impiegato in delicate commissioni; nelle quali disbrigatosi con prudenza e con senno, fu introdotto nella carriera delle Ambascerie. Conosciuto da Carlo V, due anni innanzi a Bologna (4), e piaciutogli, era stato preposto come Ambasciatore al Papa, nella speranza che coi modi liberi e franchi, che proprj sono della più parte degli uomini distinti, che nacquero presso al Vesuvio, avrebbe mantenuto con esso quell'apparente amicizia, della quale avea l'Imperatore bisogno per i suoi fini.

Amatore poi de' romanzi cavallereschi, appassionato per l'Ariosto, conoscitore delle belle Arti, e de'loro scrittori, ma più conoscendo gli uomini e le cose, aveva per massima stabilita di concedere, nell' esecuzione dei proprj doveri, quanto più potevasi ai riguardi e alle convenienze sociali. E in questo favorito egli era dalle

(4) Quando si fece coronare Imperatore da Clemente VII, nel 1529.

qualità della persona. Di bella ed aperta fisonomia, di facil sorriso, e di gentili maniere; senza quella riserva, che fa stare in guardia; senza quell' aria di meditazione, che fa troppo sovente pensare ad una celebre sentenza del Montaigne (5); ascoltava tutti con pazienza; non prometteva mai quel che mantener non poteva; ed avea, nella fecondità dell' immaginazione, pronti sempre i ripieghi per sapere alle dimande degli indiscreti rispondere sovente senza replicare.

Tale era il Ministro dell' Imperatore, intorno al quale la sera innanzi si erano recati i principali e più ambiziosi Palleschi, riempiendogli le orecchie dei lor vanti, dei lor progetti, e delle lor pretensioni. Tornati vi erano anche nella mattina, e vi si trovavano allorchè fra loro comparve Filippo.

Primo fra tutti mostravasi Francesco Guicciardini, che pensava di dover senza altro guidar la somma delle cose; Francesco Vettori, che di meno cattiva indole degli altri, prendeva spesso i desiderj per isperanze: Baccio Valori, che autore si riguardava della risorta fortuna Medicea, e s' adirava di non esser come tale riguardato da tutti: Ottaviano dei Medici scaltro, e coperto, ma che ceder non voleva ad alcuno: Francesco

(5) Là dove ricerca quale è tra gli animali il più serio.

Antonio Nori, il più crudele della fazione; con infinito numero di altri minori, più che della famiglia Medicea certamente amici della prospera sua fortuna.

Quando entrò Filippo, si videro nel volto di ciascuno i segni manifesti di quel che pensavano di esso.

Invidioso era il Guicciardini e quasi adirato della sua tanta ricchezza: lo riguardava il Vettori come un docile istrumento per le mire del Papa: sperava follemente il Valori, che il bisogno in che era Clemente del giro immenso de' suoi traffici, gli avrebbe dato considerazione nel nuovo governo: lo riguardava Ottaviano come un grand' ostacolo alla sua padronanza; e il Nori in fine senz' altro, ricordandosi del complotto del 1527 (6), avrebbe cominciato il nuovo governo col fargli mozzare la testa.

Era egli giunto appena, e dopo le parole di ceremonia rivolte all'Ambasciatore, seduto si era presso al Valori, quando fu annunziato Francesco Nasi. Meno che Filippo, si aggrottarono a questo nome le fronti di tutti quanti i Palleschi;

(6) Quando egli tornò da Napoli nel 1527. Trovasi in un MS. che dalla sua villa delle Selve, sopra Signa, venne nella sera al Boschetto, e là convennero seco Niccolò Capponi e altri, che quindi presero il governo. Il Varchi dice che ciò avvenne a Legnaja.

e non dissimularono la maraviglia quando lo videro accolto con straordinaria cortesia dall'Inviato Cesareo.

Era Francesco Nasi (7) non solo de' più savj e moderati giovani di Firenze, ma dotato di un'altezza di animo, in cui pochi avea pari. A quanto ebbe in dono dalla natura erasi aggiunta un'educazione, che pochi ricevono, perchè pochi sono i padri che amino così svisceratamente i proprj figli come Alessandro amava il suo. Sapendo che mille sono i modi di trarre istruzione o dai libri, o dagli uomini, o dagli avvenimenti; incaricato erasi egli stesso di dare al figlio l'educazione del cuore.

Giusto Alessandro ed umano, ma fermo ed incorruttibile, se vissuto fosse negli antichi tempi avrebbe rassomigliato a quel Trasea Peto, che respira con sì bei colori nelle immortali carte di Tacito. Finchè non infermò di lunga e incurabil malattia, rarissimo era di vederlo andare per la città scompagnato dal figlio.

Allevato questi con Pier Vettori, con Silvestro Aldobrandini, e amicissimo come loro di Luigi

(7) Il carattere di questo raro giovine non è inventato. Il Varchi ne dice (pag. 226) che « in lui erano, oltre i « beni della fortuna, compiutamente tutte quelle doti, « così d'animo come di corpo, che potevano capire gli « anni suoi ».

Alamanni, aveva insieme con essi nei primi moti del 1527, mostrato maggior d'ogn'altro fra i giovani caldissimo zelo per liberar Firenze dalla dura subiezione in cui tenevala in nome del Papa il Cardinal di Cortona. Variato il governo, con segrete commissioni era stato inviato al Pontefice: dove conosciuta la Lega fra Carlo V e Clemente, e vedendo come sbattute erano le armi di Francia; poichè libertà intera nello stato delle cose gli pareva impossibile a sperarsi; rivolto erasi ad ispirare ne' suoi cittadini più moderati consigli, specialmente allora, che per la mossa del Turco, temendo il Papa che l'Imperatore mantener non gli potesse la fede, avea piegato l'animo a concedere alla città più mansuete condizioni, e più largo modo di reggersi. Ei ne fu il portatore: e per quanto potè consigliava ad accoglierle (8).

Ma quando il fuoco si è appreso una volta alla materia infiammabile, di rado avviene che arrestar se ne possa l'incendio: e negli sconvolgimenti degli stati, il disprezzo è il minor danno, che incontrar possa chi tenta d'opporsi alla corrente che gl'invade.

È antica la sentenza, che quando ha destinato il cielo di spingere un popolo alla sua ruina, comincia da togliere il senno a chi lo governa. Non

(8) V. il Segni, pag. 92 che le narra distesamente.

solo non furono accolte, ma nè pure udite, nè recitate in Consiglio le proposizioni d'accomodamento; e vietato fu sotto rigorose minacce a Francesco di parlarne con chicchessia. Sicchè ritiratosi egli dai pubblici affari, e ristretto fra le domestiche mura, ebbe campo di rendere al padre, che sin d'allora a infermar cominciava, le cure stesse, che ricevute n'avea da fanciullo.

E così (gemendo e sospirando sempre sull'imminente ruina della città, condotta in quei termini dall'ostinazione degli uni, e dal tradimento degli altri) aspettò la fine dell'assedio. Ricordandosi allora di quello, che ciascun cittadino debbe alla patria; senza ostacoli, appena ne fu richiesto, erasi condotto come statico per l'osservanza dei Capitoli dell'accordo nel campo Imperiale; dove per la ricchezza della sua famiglia toccò in sorte al Marchese del Vasto. Là, mentre che il padre facea radunare per mezzo dei subalterni quel tanto danaro, che dovevasi per sua parte al Marchese, trovato si era spesso con Don Antonio (9), venuto la prima volta da Roma nel campo con segrete commissioni; ed era stato presente allorchè, preso dall'impazienza Napoletana, diede male parole, e quindi caricò d'ingiurie il Ba-

(9) Varchi, pag. 442.

glioni (10), che or con un pretesto, or con un altro non voleva sgombrar da Firenze.

Aveva il Muscettola in quella circostanza chiaramente dimostrato l'alto suo disprezzo pel traditor Perugino: e come avviene che l'abbondanza delle parole nella collera (simile ai cavalloni del mare, quando il vento è cessato) dura per gran tempo ancora, dopo chè n'è scomparso l'oggetto; così dopo che mandato ebbe al diavolo Malatesta, continuò con Francesco a gettar fuori quanto aveva in animo; ripetendo più volte che quando i traditori han ricevuto il prezzo dell'infamia, son saldati i lor conti. In quell'occasione avea mosso discorso col giovine delle cose di Firenze; e trovato in lui tanto senno, tanta moderazione, e tanta virtù, che non solo ajutò la sua liberazione, ma viva poi gliene rimase e gratissima la memoria.

Non appena dunque comparve il Nasi fra quei superbi Palleschi, che andandogli incontro il Muscettola, ed abbracciatolo, disse volgendosi al Guicciardini, che pel bene di Firenze desiderava che molti fossero i cittadini eguali a lui: e ciò, non senza la segreta intenzione di pungerli, perchè ributtato era dai discorsi, che tenuto gli avevano fino allora.

(10) Varchi, pag. 444.

Memore poi dell' affetto filiale, che mostrato avea, gli chiese novelle del padre: gli aggiunse che desiderava di conoscerlo: perchè ottimo esser doveva, se dai frutti arguir si può della pianta; e mentre così parlava, colla coda dell' occhio osservava i moti di quei gran bacalari, che non contenti di fare apparire il maltalento, dicevan fra loro pianamente essere un vitupero che l' Ambasciatore di Carlo V mostrasse stima, non che preferenza, per cotal gente.

Ma Don Antonio onorava l' ingegno dovunque trovavasi, quando non era scompagnato dalla virtù, non curandosi d' indagare a qual parte tenesse. In ciò, per quanto pare, lontano assai da certi tempi, in cui gli uomini credevano o credono che nella lor parte sola sia la virtù, tutti i vizj nella contraria.

Di più non sdegnava il Muscettola di prendersi spasso dell' arroganza di coloro, che dimenticando la sentenza cantata dall' Ariosto (11) (come pur troppo anco ai nostri giorni più d' un gran personaggio l' ha dimenticata, tanto l' amor proprio degli uomini è possente!) si confidavano di trovar gratitudine in Alessandro, quando aveano cessato di essergli necessarj.

(11) « . . . . . *Che qualunque erge*
« *Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.*
Sat. III.

Or che nulla ho più che fare, nella vostra bella città, prese quindi a dire, voglio visitarla e godermela. E cominciar voglio da quello, che vi fa invidiare da tutti... chè dei Michelangeli non ve n'è al mondo che un solo. Francesco, vo' che subito andiamo da lui.

— Anche da quel furfantone! diceva brontolando il Nori, chè le Arti disprezzando, l'avrebbe fatto ammazzare, senza l'ordine immediato del Papa.

Don Antonio, mostrando di non accorgersene:

— Quando l'ingegno è sovrumano (continuava rivolto allo Strozzi) non io, che un nulla sono in suo confronto, ma gl'Imperatori e i Principi più grandi debbono essere i primi ad onorarlo. Francesco I, ne diede l'esempio con Leonardo vostro; e ciascun sa come l'Imperatore in Bologna onorasse Tiziano.

Quindi, senza mancare alle sociali convenienze, con quei modi, che gli uomini costituiti in dignità sanno adoperare con tanta evidenza per liberarsi dagl'importuni, fece intendere a coloro che desiderava di rimaner solo.

Aveva già Filippo invitato a convito per quella mattina il Muscettola: ed ora, che vedevagli tanto carezzare il Nasi, disse più amichevol-

mente del solito a questi, che in compagnia del Ministro attendeva a pranzo anche lui.

Gli fè riverenza Francesco, accettando l' invito, lietissimo di passare in quella casa un intero giorno beato.

Quando alfine con lui fu rimasto solo Don Antonio: — Questo tuo gran Michelangelo (prese a dirgli) mi riceverà egli con mal garbo? So come pensa; e gli uomini di quella tempra non cambiano ... ma basta .... concluse sorridendo, tu mi proteggerai.

— Signore, che dite?

— Il vero. So ben come pensi ancor tu: ma sei savio e moderato; e tanto mi piacesti l'altra volta, che del tuo senno, della tua moderazione, e della lealtà del tuo carattere ho parlato anco al Papa...

— E a che pro?

— So bene che non ha orecchi se non pel suono d' una corda sola; ma poichè ti tengo per uomo schietto e dabbene, desidero che tu sii sempre rispettato ed onorato.

— Della vostra buona opinione vi ringrazio; ma poichè dabbene e schietto è pur Michelangelo; comprenderete, o Signore, che sapendo egli distinguere le qualità degli uomini, e la forza delle circostanze; e andando voi per onorarlo, non dubito che non sarete da lui contraccambiato con

quella cortesia, che di rado è separata dalla grandezza dell' ingegno.

— Dunque, andiamo. — Antonello, gridò (chiamando il Segretario) se alcuno viene a cercarmi, fra due ore sarò in casa di Filippo Strozzi, e là starò sino a vespro.

— Illustrissimo, (rispose il Segretario) ho inteso. E poichè Spagnuolo era di nascita, gli fece un tale profondissimo inchino, come nè in Firenze, nè in tutta l' Italia oltre l' Apennino per anco si usava; e n' è testimone l' Ariosto (12).

Aveva già dato l' ordine Don Antonio che due cavalli fossero pronti; sicchè, uscendo nel cortile, posero il piede nelle staffe, e s' avviarono per la via Larga.

Picciol segno di riverenza fecer loro i soldati del Vitelli, che con due braccia di lucidissime arme in asta, con larghi baffi, e ceffi spaventevoli da sgherri, davano più da pensare agli amici, di quel che temer facessero gl' inimici di quel nuovo ordine di cose.

Offese quel contegno il giovine; ma il vecchio sorridendo, gli fece intendere che dai soldati mercenarj dovea cavarsi quanto più si poteva, senza curarsi del resto.

(12) *Poichè la folle ambizion Spagnuola*
Posto ha la signoria fin nel bordello. Sat. II.

Usciti, e voltando a manca, voglio, disse Don Antonio, che innanzi di ammirar le opere che il gran Michelangelo sta ora facendo, visitiamo quelle che dal vostro buon Andrea furono fatte.

— Ben diceste, buon Andrea: pochi uomini dotati furono di tanta bontà.

Quindi s' avviarono verso la Compagnia dello Scalzo (13).

Cammin facendo — Io non so, dicea Don Antonio, in che gabbia di pazzi sia venuto a pormi. La pazienza scappa con certi, i quali credono che un Papa e un Imperatore dovessero ripigliar Firenze per essi. Tu sai che Baccio ha lo spillo più grosso del cocchiume; è una botte che non s' empie mai; più che ce ne metti, e più ne va via. Dieci galeoni del Messico non basterebbero a saziarlo: sai che ha mangiato 4000 (14) ducati a quel buon grasso del Bartolino, che intende averli dati in prestito, ma che li riavrà il giorno del Giudizio; ma quel che non sai forse, nè crederai certo, che ora il Papa vuol mandarlo Commissario in Romagna, ed ei non è contento.

— Si capisce il perchè.

— Don Francesco (15)... oh quello sì, ch'è un

(13) V. la Vita di Andrea nel Vasari; dove sono descritte.

(14) Busini, Lettera XIX.

(15) Intende del Guicciardini.

mariolo di prima sorte, e poi è stato a scuola ... tu sai bene da chi: figurati che ha proposto di far pagare dalla cassa del Comune 200 ducati l' anno per uno ai Senatori per farli più odiare dal popolo (16): si può intender di peggio? Quell' altro Vettori è tutto fumo, e non ha gran cervello: Francesco Antonio vorrebbe far mozzar la testa a mezza Firenze; e Don Ottaviano è sì borioso, che desidera mostrare di far tutto, e lasciare al Duca le donne; ma il Duca piglierà le donne, col resto. Don Filippo poi (sia detto senza misteri, ma per la verità) non si ricorda quanti e quanti peccati ha da scontare e col Papa, e col Duca.

Sospirava Francesco, nè rispondeva; benchè molto avrebbe avuto da rispondere.

Erano verso la piazza di S. Marco, quando traversò la strada una donna, che quantunque passato avesse la gioventù, conservava una grande avvenenza. Alzò gli occhi verso di loro con quella tale procacia, che istiga la voluttà, senza ispirar l'amore.

— E chi è quella donna?

— La Lucrezia del Fede, vedova del povero Andrea.

— Bella per mia fè, disse Don Antonio, ma ugualmente che bella, sfrontata.

(16) Nel Discorso a Papa Clemente, dopo l'assedio.

— E questa fu la causa di tutte le sventure di quel grand' uomo.

Entrarono, così dicendo, allo Scalzo.

— Oh! eccola là dipinta.

— È vero. Andrea si compiaceva di rappresentarla dovunque potea: ma, come vedete, le facea gli occhi più modesti, e soavi.

— Belle pitture, dicea Don Antonio, naturali, semplici, vere. — E qui fermavasi a riguardarle, non già con quella tal non curanza, che si manifesta nella immobilità degli occhi di tanti e tanti, che rimirano una pittura, come rimirerebbero un prato, dove ogni parte somiglia al tutto; ma con quella diversità e gradazione d' interesse, che deriva dalla maggiore, o minor bellezza, che apparisce nei volti, nei moti e nei panni delle persone effigiate; gradazione, che traspare dalla mobilità della fisonomia di chi riguardando mostra di intendere.

Quando ebbero compiuto il giro intorno intorno di quel maraviglioso cortiletto; Don Antonio voltosi al compagno, e in segno di benevolenza ponendogli la mano sulla spalla, ripeteva: bello sì... semplice... senza errori... ma!...

— Ma che?

— Ma la Sistina è altra cosa.

Invano esponevagli l' altro, che avevano seguito principj diversi: che Andrea s' era proposto

d' esprimere la natura, e vi era magistralmente riuscito: ma che nella Sistina dovuto avea Michelangelo trattare di cose ideali, e stampare in fronte ai Profeti l'imagine di quelle anime, che aveano il privilegio d' intrattenersi con Dio.

Passavano d' innanzi all' Annunziata.

— E qui pure son pitture d' Andrea: disse Francesco.

— Ci torneremo, risposegli Don Antonio. Qui erano i Papi Medicei, che furono levati e messi in pezzi dai vostri Arrabbiati. Gran fallo fece il Governo a non punirli. Bada, in quanto a me credo che questa sia stata la causa vera del supplizio di Francesco Carducci.

— Al certo fu trista cosa: e tale o tal altro, fra i giovani, vi si trovò senza volontà: ma non crediate che fosse la prima, poichè anche alla statua del Gonfalonier Soderini fatta fu la medesima ingiuria. Quando furono dopo il XII tornati trionfanti i Medici, gli zelanti giù la calarono, e in mezzo agli scherni, la fenderono in due parti.

— Oh! che mi dici?

— Ma il caso restò segreto, perchè tutti tremavano di propagarlo. E il Cappellano di Madonna Argentina sua moglie (ch' era pur de' Marchesi Malaspini!) non fu tormentato perchè manifestasse robe e scritture? (17)

(17) Priorista MS. pag. 431, 32 e 33.

L' Ambasciatore, che di tanto intanto, ma senza pedanteria, non sdegnava di citar le sue sentenze Latine, disse a questo proposito:

« *Iliacos intra muros peccatur et extra.* »

e passò tutto il resto della via, senza più mover parola. Ma voltando da San Michelino, e vedendo uscirne molta gente,

— E questa chiesuola come ha sì gran concorso?

— Conserva l'Imagine di Gesù Cristo recata dai Penitenti Bianchi d'Alemagna.

— Nel 1260, mi pare?

— Verso quel tempo. E si chiamavano anche Flagellanti.

— Dall' uso di flagellarsi? E questo costume continua sempre in Ispagna.

— E credo che continuerà.

Così parlando erano già pervenuti al gran loggiato, che tanto abbellisce due facciate di una piazza, lasciando quella di contro bruttamente spogliata e disadorna. Richiese qui pure che fosse.

— È il grande Ospedale di Firenze. Vedete quel che potè l'animo d'un sol cittadino. Folco Portinari lo fondò circa al 1300 (18), e non ha

(18) Precisamente nel 1287. La famiglia Portinari ne conservò il Gius-padronato sino al 1617, in cui passò ai Sovrani Medicei, per rinuuzia.

meno di 18 migliaia di scudi d'entrata. Vogliamo veder le pitture?

— Anche queste saranno per un'altra volta. Affrettiamoci da Michelangelo.

— Siamo poco distanti.

E in fatti, passate due sole strade, furono presto al Canto agli Aranci. Ma là incontrarono Urbino, il servo fedele, l'amico, e lo sbozzatore dei marmi del Buonarroti; dal quale intesero che Michelangelo era fuori di casa.

Francesco allora scrisse col lapis in una carta, che il Ministro dell'Imperatore venuto era seco in persona per visitarlo: la passò ad Urbino; e lo avvertì di darla subito al padrone quando fosse a casa tornato.

— Ed or che faremo di questo resto di mattina?

— Vogliamo noi, poichè siamo a cavallo, salir sino al Monte? Non vi dispiacerà forse quella veduta.

— Saliamoci pure.

E così s'avviarono verso Arno.

Venivano passando il ponte a Rubaconte.

— Là, parmi, abitava Malatesta; accennando il palazzo de' Serristori.

— Sì, rispondea Francesco, e colà si ridusse per esser pronto a fuggire (se qualche cosa di sinistro gli avveniva nella città) come tutti i traditori vigliacchi.

— Certamente si è posto un gran cappello di traditore in testa, e ha fatto dimenticare Bernardino da Corte... (19)

— Ma non sapete che quello sciagurato, unendo al tradimento lo scherno contro gl' infelici, fece prendere Giambatista Cei; metterlo in carcere nelle sue stanze terrene; e lo mostrava da una finestrella, come una bestia feroce si mostra per passatempo! (20)

— Sii certo, Francesco, che se io fossi stato qui allora e non in campo, e avessi avute incombenze differenti da quelle che aveva, le cose sarebbero andate differentemente: ma non può ripararsi al mal fatto. —

Passavano oltre; e giunti alla chiesa di San Niccolò, — Questo, disse, è il campanile dove stette, dopo la caduta della città, per tanti giorni nascosto Michelangelo.

— Dici da senno?

— Del più gran senno del mondo. Ma la sua gran fama, e l'ambizione altrui lo salvò: molti altri, fidati ai patti, furono crudelmente ingannati: ma non rinnoviamo i dolori.

— E i confinati sono molti?

— Passano i 300, non contando quelli che han

(19) Che tradì Lodovico il Moro, cedendo il Castello di Milano ai Francesi.

(20) Priorista MS.

bando del capo colla confisca dei beni. Vi serva che si cominciò a confinare dal 1 di Novembre e si continuò fino a Marzo. Da principio erano 3, 5, 7 per giorno. Si esaminavano le accuse, si pesavano le colpe, si esponevano le difese: ma poi si procedeva senza forme. Nel 28 di Novembre furono 27; pochi giorni di poi 29. Si chiedevano i confinati come si chiedono gli Uffizj! (21) Non rispettarono quei crudeli nè pur le feste del Natale santissimo di Gesù Cristo, e il 28 Decembre molti ebber bando del capo! Che più? feroci per fino coi morti, non contenti di confiscare i lor beni, ne dannarono perfin la memoria! —

Non rispondeva il Mascettola; il quale, conoscendo l' Imperatore, pareagli che verecondo com' egli era, molto doveva essergli costato il permettere sì gran mancanza di fede, lasciando forzare il senso delle parole, con solennità (22) sottoscritte: ed amandolo, come avviene a tutte le anime, che non riguardano come nomi vani la riconoscenza e la fedeltà, per lui temeva il giudizio dei posteri.

Quando furono giunti fuori della porta di S. Miniato, ecco là, diceva, il campanil famoso, do-

(21) Varchi pagg. 452, e 53. Priorista MS. e Busini, Lett. XIX.

(22) Varchi.

ve Michelangelo fece porre la gran colubrina, fasciandolo di materasse, onde resistere ai colpi nemici. Di contro vedete la torre del Gallo, sotto la quale abitava nell' assedio l' Oranges.

— Ma or che le passioni son quete; credi tu (parla sinceramente) che l' Oranges morisse per mano di nemici, o d' amici?

— Don Ferrante (23) era un gran tristo. La gente condotta contro il Ferruccio era doppia di numero, e la vittoria degl' Imperiali non poteva essere incerta. Disfatto il Ferruccio, la resa di Firenze ne venia dietro. Ora intendete bene, che il ricevere Firenze non dovea parere un picciol boccone a chi mai non saziavasi come il Gonzaga. Quel che fece (24) a Roma, chi nol sa?

— Pur troppo è vero. Ma questi iniqui sono talvolta necessarj....

— Non ne veggo la necessità.....

Intendendo il Muscettola dove tal discussione avrebbe portato; cambiando, a un tratto discorso...

— E la Luisa, gli disse, la figlia dello Strozzi, è bella?

Si sentì arrossire Francesco, ed esitando, rispose:

(23) Gonzaga.

(24) Molte matrone rifuggirono co' lor tesori in casa della madre di lui per non essere saccheggiate: ed egli fece loro per grazia pagare 40 mila scudi.

— Bella.

— E gentile anco?

— Gentile.

— E di alto animo?

— Di alto.

— Ma che forse non è vero? chè rispondi colle mie stesse parole, quasi che tu non la trovassi tale?

— Oh! Signore, v' ingannate. Anzi credo che la Luisa sia un portento di grazia, d'avvenenza, e di virtù.

Salivano intanto verso il Monte, e presto giunsero a San Salvatore, monastero dei Francescani riformati. Desideroso Don Antonio di tutto osservare, discesero da cavallo ed entrarono in chiesa. Tutti sanno che da Michelangelo era chiamata LA BELLA VILLANELLA.

Piacque al Muscettola la vaga architettura del Cronaca; i bei putti di Fra Filippo; e dimandò il nome del pittore. Si volse quindi al sepolcro di Marcello Virgilio Adriani, e mirandone il ritratto, disse che all'aspetto conoscevasi l' uomo onorato. Intese come avea coperto la carica stessa del Machiavelli; come era stato carissimo a Leon X, e come lasciato aveva un figlio di sì dolce indole.... ma, eccolo qua, disse Francesco. (Entrava in quel mentre in chiesa). Egli viene sovente a visitare il sepolcro del padre.

Quantunque non debbasi più nel corso di questa storia incontrare Giambatista Adriani, perchè infermo negli occhi poco frequentava le radunanze dei cittadini; pure, trattandosi d'uno degli uomini più cospicui di quel tempo, non debbe passarsi sotto silenzio.

Dopo aver egli nell'anno innanzi prestato i suoi servigj a benefizio della patria (25) nell'armi, per cui fu carissimo a Stefano Colonna; ritiratosi dopo l'assedio fra le domestiche mura, era tornato con tanto fervore agli esercizj della Greca e della Latina lingua, che serviva agli altri d'esempio. Delle sue virtù vaglia una sola prova, quella cioè di recarsi a venerare le ceneri del padre ogni qual volta ei poteva: fortunatissimo per altro d'avere un tal padre, perchè potea darsi il vanto che pochi lo paragonavano in sapere; nel maneggio de'pubblici affari, pochissimi; in fermezza ed in lealtà, nessuno.

Egli era amico di Francesco; ma quando seco vide l'Inviato dell'Imperatore (che vestendo differentemente dagli altri, e mostrando alle fattezze e alla vivacità de'moti l'origine Napoletana, sarebbe stato riconosciuto fra mille) cercava di ritirarsi indietro: lo che osservato dal Nasi, a lui rivolgendosi, e andandogli incontro: — Non

(25) Mazucchelli, Negri, Ammirato ec. Era nato nel 1513, sicchè aveva allora 18 anni.

vi dispaccia, o Giambatista, gli disse, d'udir presso ad uno straniero celebrare vostro padre come il più eloquente uomo de' suoi tempi (26).

Si fece allora l'Adriani più avanti; ma non sapea che pensare, ricordando qual parte teneva Francesco, e vedendo la familiarità con cui trattava seco il Muscettola. Ma fu tolto di pena quando intese com'erano stati a visitar Michelangelo; e udì poi le tante lodi che dall' Ambasciatore si compartivano a quel gran Genio.

Cortesemente dunque uscì di chiesa con loro: e si compiacque nel vedere la maraviglia, che appariva nel volto di Don Antonio, quando attonito rivolse lo sguardo verso la sottoposta città.

Dalle colline di Careggi sino al poggio degradante di Maiano, le magnifiche ville, che le ricchezze de' nostri maggiori, e l'amor del suolo natio, fecero inalzare in tre secoli, presentavano a imagine di scena un prospetto, che l'egual non si vanta da nazione veruna. E allorchè da un colle più elevato (27) apparve un tanto spettacolo agli occhi di que' crudeli Spagnuoli, che dopo aver disperso in bagordi e meretrici quanto ave-

(26) Varchi, Lezioni, pag. 425. Il Poccianti lo chiama *Vir eloquentissimus* ec. Nato nel 1464 morì nel 1521.

(27) Dall' Apparita, per dove passarono gli Spagnuoli, che da Roma, condotti dall'Oranges e dal Gonzaga, venivano ad assediar Firenze.

van raccolto nelle Romane miserie, scendevano a riempiere il sacco vuoto fra noi; ben a ragione dovettero essi esclamare: « Prepara, o Fiorenza, i « tuoi bróccati, che veniamo a riceverli a misura « di picche! » E ciascun sa come serbarono la parola.

Benchè avvezzo a Posilipo e a Mergellina, incantato il Muscettola da sì magnifica vista, pensando andava in cuor suo, che quando pur Carlo V avea stabilito di mancare alla fede; meglio che donar Firenze ad Alessandro, prender la doveva per sè.

Stette egli assai tempo contemplando la varietà di quella scena; chiedendo del nome di questa e di quella villa, che ora più vicina, or più lontana si offriva più particolarmente a' suoi occhi; e concludeva che in vero potea dirsi che lì d' ogni intorno, secondo l' espressione recata in principio di questo Capitolo, non eravi sasso senza nome.

E rivolgendosi, per andar verso San Miniato, e girando intorno intorno alla chiesa, vedete, Signore, diceva modestamente l' Adriani, anco questo picciol campanile è istorico.

— Oh! come?

— Poichè cadde miseramente il Savonarola, un tal Tanai dei Nerli, che ha qui in chiesa la sepoltura, per fare onta a' suoi seguaci, procurò

che la maggior campana di San Marco, la quale era stata suonata a martello nella sera, in cui fu imprigionato, fosse mandata per Firenze a modo d' ignominia in sull' asino. Quindi la fece quassù portare, e collocare in questo campanile. Ma, parrà cosa credibile? Mentre la campana inalzavasi, Tanai s' infermò mortalmente, e di lì a poco si morì: sicchè la prima volta che potè risonare, suonò pe' suoi funerali: dal che, come potete immaginarvi, crebbe la divozione per Fra Girolamo, e l' ira contro i suoi persecutori (28).

— Il caso, disse Don Antonio, è talvolta maestro di moderazione. Ma poichè siamo in questo discorso, che pensate voi di quel frate? disse rivolto ad ambedue.

— Sull' iniquità del suo supplizio, rispose l' Adriani, non vi può essere che una voce: dell' austerità della vita, e della purità de' costumi, troppe sono le testimonianze per dubitarne: ma l' ambizione gli offuscò l' intelletto. —

Francesco fe' cenno col capo, che quest' era ugualmente l' opinion sua.

— E così penso anch' io, soggiunse Don Antonio.

— Ma tal quale era, riprese l' ultimo, se aves-

(28) Burlamacchi, Supplemento al Baluzio, T. I, pag. 576, ediz. del 1761.

se armato Francesco Valori, quand' era tempo, le cose di Firenze si sarebbero diversamente condotte.

— Nuovo esempio, concluse l' Adriani, per non lasciar mai fuggir l' occasione.

Così dicendo, ritornava in chiesa dopo essersi cortesemente licenziato.

Gli altri due rimasti soli, rimontando a cavallo, visitarono il bello antico tempio di San Miniato; ammirarono quanto già fece l' argomento di venti libri; e rientrarono poco innanzi il mezzodì per la stessa porta in Firenze.

— Quando non incontriamo altro da ammirare in quest' oggi, diceva passando il ponte a Rubaconte il Muscettola, sprecato non avrem la giornata.

— E pure ho presentimento, che la giornata non sia per anco compiuta. Troppi sono gli oggetti, degni d' ammirazione, che qua e là cadono sotto gli occhi di chi passeggia per Firenze. Intanto volgete l' occhio a destra; e a piè del monte mirate quella picciola sì, ma ridente pianura: vedete come brilla il suo verde ai raggi del Sole! Un color differente, ma ridentissimo sempre, mostrerà nella sera, quando i raggi vanno degradando verso la foce dell' Arno.

— Hai ragione: che bel campo, per una storia pittoresca!

— L'Ariosto non ne ha descritta una sì ridente e sì vaga.

— Oh, in questo poi noi, Francesco mio; il giardino d' Alcina non ha uguale nella natura, o nell' arte.

Così dicendo erano pervenuti verso la piazzetta della Giustizia.

— E chi abita in quel palazzo, che somiglia ad una fortezza?

— E fortezza ella era veramente, quando i Fiesolani scesero a popolar Firenze. Chiamavasi il castello d'Altafronte (29): ora vi abitano i Giudici di Ruota.

— Son forestieri?

— Forestieri.

— Pessima usanza!

— E chi non la vede? ma il Potestà, che qui giunse da poco, è dottissimo, e quel ch' è più, onoratissimo.

— E lo chiamate?

— Messer Lelio Torelli da Fano.

— E quella pietra bianca sulla spalletta dell'Arno, con un' Iscrizione? — dimandò il Muscettola?

— Lunga storia di dolore ella ricorda. In tempo dell' assedio morì un cavallo all'Ambasciatore Veneziano; e ignoro se per ischerzo, o per ischer-

(29) Villani, Lib. IV, Cap. 8.

no, volle farlo seppellir qui, con una memoria. E n' avrà forse mal frutto, perchè nessuno di qui passando, volgerà gli occhi verso il fiume, senza ricordare che in Firenze in quel tempo fu per Ambasciatore di Venezia un Cappello.

— Leggiamola.

— Ella è breve (30).

— E perchè hai detto, che ne avrà mal frutto?

— Perchè il Cappello mostrò in ogni incontro più la natura di volpe che quella di leone; e fece credere senza tema d'ingannarsi, che quella gloriosa e invitta Repubblica sia tanto gelosa della sua libertà, che l'invidia in altrui. Ma com'ella ha veduto, non dirò senza rammarico, ma con aperta gioja spirare sì, ma gloriosamente ed armata la nostra indipendenza; verrà forse un tempo, in cui rideranno i posteri allorchè vedranno, senza gloria e senz'armi, spirar vilmente la sua.

(30) Per chi ne fosse vago, trovasi nel Varchi a pag. 352.

CAPITOLO III.

L' INTENDERSI

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma, e le parole
Suonavan altro che pur voce umana!
Petr.

Giunsero, così parlando, e scavalcarono al palagio degli Strozzi. Quanto era grande il dispetto, che Madonna Clarice nutriva contro di Alessandro, tanto maggior fu la cortesia con la quale accolse il Ministro dell' Imperatore; in ciò, per altro, non servendo meno ai desiderj di Filippo che a' suoi. Voleva egli guadagnarsi protettori dovunque potesse; voleva ella fare intendere che la vera discendente dei Medici era essa; e che non minor devozione dall' illustre sua parentela mostrata si sarebbe per la sedia imperiale di quel che mostravale Alessandro: sicchè non vi furono carezze ed onori, che risparmiasse, per renderselo grato.

Circondata ella era dalla sua numerosa figliolanza, che presentò nominatamente al Muscettola. Piero il maggiore, per commissione del padre stava in Ispagna, ma si attendea fra poco di ritorno: era Messer Lione già fatto Priore di Ca-

pna, commenda posseduta da Clemente, innanzi d'esser creato Cardinale: Messer Roberto destinavasi alle armi; e l'ultimo Vincenzo non aveva (ella disse) scelto per anco la carriera che seguir volea: ma spiaciuto non le sarebbe che anch'ei scegliesse quella delle armi. Gli altri tre non avevano oltrepassato la fanciullezza.

Delle femmine Maria, la primogenita, era già moglie di Lorenzo Ridolfi, nipote del Cardinale: la picciola Maddalena destinata era al figlio del Valori, stato Commissario nel campo; e nol dicea colle parole, ma intendevasi, che qualunque più ambiziosa speranza non potea parer soverchia per la Luisa; tanta era la bellezza ed il senno di quella rara donzella.

Seduta ell' era presso alla madre quand' egli entrò. Filippo eragli andato incontro sino alle scale: e quantunque non fossero della famiglia, aveano posto il piede nell' anticamera per salutarlo fra i primi, Francesco Vettori, Baccio Valori e Ottaviano de' Medici; chè il Nori scusato si era per non intervenire al convito; e Francesco Guicciardini, non amando nè stimando lo Strozzi, apertamente, e secondo il suo solito bruscamente, aveva ricusato.

Era la Luisa nell'età di 18 anni compiuti. Svelta avea la persona, con bellissima capigliatura che più al nero che al biondo si accostava, fronte

spaziosa, occhi pure tendenti al nero, e la cui espressione era mirabile. Composta n'era la bocca, qual suole tenersi meditando, ma che al minimo atto si apriva ad un sorriso: piccioli n'erano i piedi, gentili e picciole le mani, bianchissimo il collo, rotonde le braccia; e il petto ed i fianchi lontani ugualmente dalla soverchia turgidezza e dalla viril povertà: il tutto poi accompagnato da tanta grazia e modestia, che era a vederla un incanto.

Sino da quando splendidamente vivea la sua famiglia sotto il Governo Mediceo, prima del MDXXVII, coltivato avea l'ingegno; e continuato avea nell'esilio, sotto il Zeffi (1), ajo de'suoi maggiori fratelli: il quale, benchè severo negli studj e nei modi, nell'educazione di lei mostrato avea la verità di quell'antico detto, che il seme si modifica e s'ingentilisce dalla qualità del terreno.

Non è dunque da maravigliarsi se, quando madonna Clarice presentavagli i figli, più che alle sue parole, rivolse gli occhi Don Antonio al dolce aspetto della Luisa, ch'erale al fianco; e se innanzi che terminasse, cominciò dal dirle,

— E questa pure è vostra figlia? —

Fecegli un inchino la Luisa: dopo che i suoi

(1) Francesco Zeffi, uomo dotto, ma burbero. La famiglia Strozzi in tempo dell'assedio si rifugiò a Lucca, dopo che Filippo fu preso a sospetto.

grandi occhi alzati essendosi per un istante verso Francesco, con quella semplicità che recava in ogni atto, si erano rivolti all'Ambasciatore, che non si saziava di riguardarla. Sicchè, compiute le ceremonie, e movendosi per assidersi presso alla Clarice, prendendo Francesco pel braccio, e quasi forzandolo a sedersi presso di lui,

— Ma questa donzella è un portento di bellezza, e di grazia, gli disse.

— Lo è, rispose l'altro.

— Voglio vedere se mi riesce di maritarla con qualche Principe nostro.

— Ella n'è degna... ma non vorrà lasciar Firenze.

— Perchè?

— Chiedetelo a tanti miseri, che serbano il confino con orribili disagi per la sola speranza di ritornarvi.

Quelle parole erano state pronunziate colla velocità Napoletana. Ma quando seduto, preparavasi a rivolgere il discorso alla Clarice, fu annunziato, ed entrò Antonello, il segretario. Fattosi presso al Ministro, gli disse all'orecchio che secondo i suoi ordini, essendo andato Michelangelo Buonarroti per visitarlo, non senza qualche difficoltà, lo aveva indotto a seguirlo, e che era in anticamera.

— Il gran Michelangelo è qui! gridò tutto lieto Don Antonio, e si alzò.

— Fatelo subito entrare, rispose Filippo. E (mentre Antonello usciva) soggiunse: — Anzi mi sarà gratissimo, se resterà con noi a convito... se pur vi piace.

— Se mi piace? replicò Don Antonio... ma che fa, che non entra? —

Tornato a casa e udito il Buonarroti che l'Inviato dell'Imperatore era stato a visitarlo, credè suo debito di recarsi a fargli riverenza: chè qualunque fosse la parte, a cui egli teneva, non pensava che dispensar lo potesse dal mostrarsi riconoscente all'onore: oltrechè l'essere stato il Muscettola il primo a visitarlo, indicava in esso un animo al di sopra dei volgari. Di più, aveagli narrato fin dall'anno innanzi Francesco l'intemerata da esso fatta in campo a quel furfantone di Malatesta: e Michelangelo glie ne avea tenuto conto nella sua memoria. In fine, siccome per quanto dotato d'un ingegno sovrumano, egli era pur della razza di Adamo, non fu malcontento di vedere come il sentimento e il rispetto pel suo merito la vinceva nell'animo del Ministro sui generali riguardi, e sulle basse considerazioni del mondo.

Il più difficile era stato di condurlo al palagio degli Strozzi.

Dotato Michelangelo di carattere fermo, di forte tempra di animo, e d'indomabile volontà,

non poteva in cuor suo nè amare, nè apprezzar gran fatto Filippo: pure, benchè mal volentieri (pensando di poter a sua posta ritirarsi dopo aver fatto riverenza al Muscettola) s'indusse ad andarvi.

Ma e Filippo, e la Clarice, ed i figli, e Baccio stesso, quando videro comparir l'uomo, che formava in quel tempo l'onor di Firenze anzi, d'Italia, dopo ch'egli ebbe mosso le prime parole, e che fu accolto dall'Inviato con quella viva facondia, accompagnata da gesti, movimenti e atti, che manifesta negli uomini della sua nazione l'eccesso del contento; tutti gli furono intorno, onde pregarlo di trattenersi al convito.

Intanto, a lui rivolto, e riguardandolo con quegli occhi scrutatori, che sono la qualità più necessaria degli uomini di stato, vide il Muscettola una persona di 50 e più anni, con fronte larga e rugosa, naso prominente ma un po' schiacciato nel mezzo, labbra sottili, occhi vivissimi, da cui balenava il fuoco che avea nell'animo, e che si comunicava nei marmi, nelle carte, o sui muri. Franchi n'erano i modi, composta la persona, non attillato, ma nè pur negletto l'abbigliamento; sì che dirsi potea che recava seco la dignità delle Arti, ch'egli esercitava.

Alle reiterate dimande di rimanere al convito, cominciò Michelangelo da primo a scusarsi; mol-

to più che girando all'intorno gli occhi, e vedendo Francesco Vettori ed Ottaviano, non fu di sè padrone abbastanza per non mostrare nel volto il suo dispiacere. Insisteva la Clarice, colla quale aveva più simpatia, ma inutilmente; ch' egli proseguiva, con tutta la convenienza per altro, a scusarsi. Ma qui, facendosi innanzi, e aprendo le labbra, con soavissima favella cominciò a dir la Luisa:

— Per qual nostra sventura, dunque, dovrà il Ministro dell'Imperatore, tornando a Napoli, riportare a' suoi cittadini, che il gran Michelangelo non ci ha creduti degni della sua compagnia? E pure, si ponga bene in mente, che mille e mille avrà trovato e troverà che in lui stimino l'artista, ma ben pochi, come la più parte di noi, che separandone l' artista, in lui veramente stimino l'uomo.

Ristette sopra pensiero un momento, guardandola quasi estatico; e dopo aver abbassato la testa, in atto di manifestarle come intendeva e come caro gli era il senso di quel concetto, rivolto Michelangelo alla madre, e prendendola per mano,

— Siate ben lieta, madonna Clarice, le disse, d'avere una tal figlia. —

Depose quindi la berretta che tenea sotto il braccio, per indicar che accettava l'invito.

Cominciò Michelangelo a provare da quell' istante la straordinaria forza della simpatia. Tutto intento sino a quel giorno, e rivolto alle Arti sue, non amava di esser disturbato; nè con visite, conoscenze, ed ufficj di esser da quelle distratto. Riguardava le donne come modelli, e non come persone: ma da che udì le prime parole della Luisa, legar si sentì con nodi ineffabili.

Era modesto il suo sorriso, ma rallegrava ogni cuore; soavissimo il suo riguardare, ma non era quello del desiderio; i suoi moti dolcissimi, ma non eran quelli della voluttà. Nè convenientemente potrebbesi esprimere con i termini noti la soavissima leggiadria della favella. Era una musica pei suoni, per le parole un incanto: sì che udendola fra mille potea dirsi: quella è la voce della Luisa. Danzava con grazia, con nobiltà passeggiava; nè atto, o moto facea, che non portasse seco la decenza e il decoro.

Ella non era nè poetessa, nè musica, nè pittitrice; pregi, che stringono gli animi colla maraviglia; ma possedeva in tal grado le altre doti, le quali rendono amabile una donna, che ben potea dirsi in quel tempo la prima persona del suo sesso in Firenze.

All' istruzione della mente aggiungeva un modo di sentire e di vedere, che si ottenga dall' educazione, o derivi dalla natura, è un pregio con-

ceduto a ben pochi; sì che non esponeva un' opinione, che non indicasse la giusta finezza dell' intelletto; non mostrava un sentimento, che non si partisse dalla generosità del cuore.

E tenero n' era il cuore, e tanto pietoso per le umane miserie, che superiori a' suoi modi n' erano sempre i soccorsi, che distribuiva agl' infelici: sicchè solea dire la madre che la Luisa era la più povera della famiglia.. A ciò si aggiungeva una grande altezza d' animo senza superbia, e una gran forza di volontà senza durezza; laonde, in mezzo alla corruzione da cui fu circondata, non desteranno maraviglia i suoi casi.

Nè ciò basta: chè tutte questi doti posseder si possono, senza posseder la principale, e che il vanto formò sempre di sì poche, quella cioè di far sentire all' uomo eminente, con cui favellano, d' essere sempre all' unisono seco.

E questo è quello che le avvenne per le parole, che avea rivolte al Buonarroti. Riguardava egli la sua perizia nelle arti come un dono della fortuna, quello di pensare altamente, come una propria conquista: ed or che ne vedea tenuto conto dalla Luisa, considerando di che stirpe ella era, ne sentiva immensamente crescere il prezzo.

In questi pensieri fu giunto dall' Ambasciatore, che per mano prendendolo, gli disse quelle tan-

te cose, spesso menzognere, spesso esagerate, che l'uso e la convenienza fanno sovente ripetere agli artisti mediocri nella civil società; ma che dette a quell'uomo unico, eran vere.

Infatti, quale uomo può a lui paragonarsi nell'antichità? E Fidia, e Apelle, e Dedalo stesso, nelle favolose sue opere, non furono al di sopra di lui. Esso riunì l'ardire e il sapere di tutti, e di più ebbe un'anima tale, che nudo della triplice corona, onorato avrebbe Roma stessa al tempo degli Scipioni.

Sentivano i Palleschi la loro inferiorità; sentivano sempre rinascente il dispetto d'aver, come dicevano, quel pruno in su gli occhi, quindi poco dopo la resa della città, meno Baccio Valori, che sempre lo difese, e ne fu ricompensato magnificamente (2), fatto avevano ogn'opera per ruinarlo; e senza l'ambiziosa protezione di Clemente, non sarebbe uscito illeso dalle lor mani. Or si pensi quanto l'ira crescer doveva, mirandolo sì bene accolto in quella gran famiglia.

Ma più che ad ogn'altro era questo avvicinamento gratissimo alla Luisa. Già lieta per vedere come il padre, insieme coll'Ambasciatore convitato aveva Francesco (lo che non era mai avve-

(2) Gli regalò, secondo il Vasari, un Apollo da lui scolpito.

nato sino a quel giorno) adesso era più lieta, vedendovi anco Michelangelo di Francesco amicissimo.

Si era questi, dopo il MDXXX, accostato agli Strozzi, e specialmente ai giovani, perchè parenti com' essi eran dei Medici, non andava incontro, seco lor conversando, ai pericoli che avrebbe corsi con altri; e poteva con loro parlar liberamente. Accolto in casa, divenuto era carissimo a madonna Clarice, perchè le parea di scorgere in esso quella devozione per la sua famiglia, che tanto piace alle donne provette: mentre i suoi modi onesti, il suo bell'animo, i servigj prestati alla patria, la sua moderazione e la sua saviezza, lo avean reso caro a tutti. Ma nessuno de' fratelli o dei genitori sospettato avea, nè mai potè sospettare, che le doti per le quali era grato ad essi, lo avevano fatto maggiormente divenir caro alla Luisa; mentre ad essa parea d'aver per ciò doppia ragione d'amarlo e perchè ne sentiva i pregi, e perchè venivano questi riconosciuti dal consenso generale de' suoi parenti.

È vero che il lustro della famiglia di Francesco non potea paragonarsi con quello della sua; ma nobile egli era, e senza macchia; sicchè non entravano in mente di quella rara donzella le minute differenze della scienza Araldica, che in mezzo a mille altri meriti, furono però sempre la

corda debole nel cuore d'una delle più illustri nazioni d'Europa.

Ma conoscendo il mondo, le sue prevenzioni e i suoi falsi giudizj, ciò non isfuggiva alle indagini, e ai timori di Francesco; che per la modestia sua (compagna sempre de' pensieri d'ogni bennato giovine); e per la somma bellezza e per le straordinarie doti della Luisa, benchè a'segni manifesti conoscesse che seco lui intertenevasi più volentieri che con altri, mentre sentiva ogni giorno più crescere sempre l'alta fiamma, che lo aveva acceso di lei; pure, nutrendola in segreto, e agli occhi d'ogn'uomo nascondendola, temeva sempre di non esserne degno.

E le cose erano a tale, quando accaddero gli avvenimenti che io narro. Poco dopo, venne il maggiordomo ad avvertire ch'era imbandita la tavola.

Quando furono assisi, e volle l'Ambasciatore che Michelangelo gli sedesse a sinistra, (che a destra gli si pose Madonna Clarice)

— Ho visto la tua gran volta nella Sistina, cominciò a dirgli. Che portento! A te solo è riuscito dipingere uomini, che paiono giganti di razza celeste. Quel Profeta, sopra ogn'altro, che avendo aperto il libro innanzi a sè, vi tiene sopra il dito come per indicare quello che ha scritto, lo fa con tal volto e tale atto, che mi è rima-

sto sempre impresso qui (e additava colla mano la fronte). Pare che da quanto scrisse dipenda il destino dell'universo, e che tremar faccia i riguardanti, allor che s'appresti a bandirlo.

Parlarono quindi del Cupido scolpito da lui, e tenuto per antico (3): della Pietà collocata in San Pietro; del Mosè pel sepolcro, e della statua di Papa Giulio, dal Duca Alfonso di Ferrara convertita in un cannone (4).

— Il bronzo non cambiò destino: aggiunse il Muscettola, volendo alludere alla guerriera indole di quel Pontefice.

Lo guardò Michelangelo fissamente alcun poco, indi proseguì:

— Due altri... ma che dico? uno solo forse, che succeduto gli fosse, di quel suo stesso magnanimo e generoso carattere... uno solo...

— Ma il Gucciardini così non pensa, — disse Baccio.

— Ciò significa che non l'intese. — E pronun-

(3) Questo Cupido, dice il Vasari che venne alle mani del Duca Valentino, che lo donò alla Marchesa di Mantova. Ora è perduto.

(4) La testa sola fu salvata, ma ora è smarrita. V. Vasari, pag. 73. Era questa una delle più fiere e terribili opere di Michelangelo, sì che il Papa gli dimandò se dava la benedizione, o la maledizione. Sul carattere di questo gran Pontefice, ingiustamente dal Guicciardini diminuito, veggasi quello che ne ho detto nel mio Saggio su quell'Istorico, in fine.

ziò queste parole con tanta fermezza, che nessun replicò: tanta è grande in ogni incontro l'autorità dell'ingegno!

Vennero quindi a ragionare dei Sepolcri degli ultimi Medici, che allora stava scolpendo.

— Oh per questi, replicò l'Ambasciatore, si dovevano ammirare stamane, ma non perderem tempo, e sarà per un'altra volta, e quanto più sollecitamente potremo. Non è vero, Francesco?

— Signore, mi farò un pregio d'esser sempre ai vostri ordini.

— Ma, i pari tuoi, Michelangelo mio, so bene che non stanno in ozio, anco quando gli altri si spassano: ed ora dunque, dimmi, per ispasso che fai?

— Oh! la più grande opera, rispose per lui la Luisa, (fiera quasi d'averne avuto la notizia da Francesco, e di poterla così la prima annunziare) la più grande opera, che immaginar potesse un ingegno suo pari; ha cominciato a far le figure all'Inferno di Dante.

— Oh vero figlio di Minerva! esclamò il Muscettola.

— E la fa nei margini dell'edizione della Magna (5).

(5) Tutti conoscono questa edizione, impressa in Firenze nel 1481 coi commenti del Landino. Del resto,

— Or ecco un pensiero, che solo basterebbe a illustrar la vita d' un uomo: e questo diavolo lo fa per balocco ... ma, senti... perdona il mio gran desiderio.... manda subito a prendere il libro, che io moro dall' impazienza. — Filippo fè cenno al Buonarroti che desse i suoi ordini ad un servo; il quale partì nel momento, per avvisare Urbino che venisse, e portasse seco il libro di Dante.

— Vedete, Don Antonio, soggiunse Francesco, se vi avea giustamente annunziato, che per le Belle Arti non era terminata per anco la giornata!

Si fece per un istante silenzio, dopo che, prendendo Filippo la parola, cominciò a scusarsi sul meschino apparecchio, dicendo che tutto era stato fatto in fretta; e che l' appartamento maggiore preparavasi per la festa, che dar doveasi al Duca la sera. Pure, tanta era la ricchezza di quel ricchissimo cittadino, che l' imbandimento della tavola, benchè in eleganza cedesse a quanto si è immaginato nei moderni tempi per aggiungere il diletto degli occhi al gusto del palato; pur di

quel maraviglioso Volume (passato dopo la morte di Michelangelo in mano d' Antonio Montauti scultore valente, che al principio dello scorso secolo l' inviò a Roma, con altri preziosi oggetti di Belle Arti) per mare, avendo naufragato la barca, si perdè miseramente. Vasari, T. X, pag. 128 in nota.

gran lunga lo vinceva in magnificenza e ricchezza.

Ottagona era la tavola, ma sì spaziosi n'erano i raggi, che tra l'uno e l'altro comodamente si assidevano due. Campeggiava nel mezzo, sopra un gran piedistallo un Ajace, il quale fermo sullo scoglio, coi flutti all'intorno che lo assalivano, avea lo sguardo rivolto al cielo, come per isfidarne il fulmine. Era questo lavoro del Piloto, che dopo l'assedio non sì tosto giunse Filippo in Firenze, venne chiedendogli qualche lavoro. Il Zeffi ne avea dato il pensiero, per far sempre risovvenire a Filippo, come egli era esposto ai pericoli, e con qual fronte dovea resistere agli assalti, che gli preparava la Fortuna.

Intorno a quello erano quattro grandi (6) vasi d'argento, larghi negli orli, e cesellati all'intorno; che servivano ad uso di gettarvi dentro quello che ai cibi di ciascuno avanzava: sei tondini pur di argento ripieni di confetture, di marzapani e di canditi, restavano fermi intorno ai vasi; gli altri due vani occupati erano dalle saliere, magnifiche anch'esse, lavoro del Ca-

(6) Dal Cellini abbiamo l'uso di tali vasi; che uno bellissimo ne fece per Papa Clemente. Il Piloto, di cui sopra si parla, è pur nominato dal Cellini, dal Vasari e dal Lasca.

radosso, (7) e da Filippo acquistate ne' suoi viaggi.

Copiosissima e maravigliosa era la Credenza: ma non senza sospetto che in quella mattina Filippo per sempre più accrescere nell' animo dell' Ambasciatore l' idea della sua potenza, che va quasi sempre di pari passo colla ricchezza, avesse fatto aggiungere ai vasi, alle sottocoppe, e agli smisurati tondi colle proprie armi, qualche pezzo che fosse d' altrui, ricevuto (8) in pegno al suo Banco.

Interrotti, per l' attendere che facevasi di Urbino, i ragionamenti sulle Belle Arti, il Vettori, ad oggetto di mostrare zelo per la felicità delle armi Cesaree, introdusse discorso sugl' immensi preparativi che si facevano in Ungheria.

Ed erano veramente in quel tempo gli occhi di tutti gli uomini di stato rivolti a Carlo, che udendo come Solimano irritato per l' ultima sconfitta ricevuta sotto le mura di Vienna, alla testa di 300 mila combattenti minacciava di nuovo la Cristianità, con quella estrema sollecitudine che dipende da un fermo volere, avea tosto adunato intorno le mura di Vienna, sotto il comando del Marchese del Vasto, le vecchie bande italiane e

(7) Il Caradosso è nominato come un artefice distintissimo dal Cellini.

(8) Cosa comunissima in quel tempo.

spagnuole; e con quante poteano trarsi dall' Austria, dalla Boemia, e dalla confederata Alemagna, spiegate le bandiere della Croce, disponevasi a far pagar care le folli jattanze della Mussulmana insolenza.

Ma siccome una gran fortuna, o un gran potere (e in Carlo V. erano riuniti ambedue) generano sempre malevolenza, invidia, e timore; non mancavano anco in quel tempo Cristiani, che teneri per la Turchesca moderazione, e per la civiltà del capestro, impetrassero benedizioni dal Cielo sugli stendardi di Maometto bagnati dal sangue di tanti loro fratelli. E benchè la sana parte degl' Italiani, memore del terrore che destato avea pochi anni innanzi Bajazet, padrone di Otranto; memore della perdita di Cipro, e di quella più vicina di Rodi, tremasse ad ogni passo, che movere vedea da Solimano verso le frontiere della Cristianità; pur tanto varie sono le menti degli uomini, e sì disordinatamente mosse da tutti i venti delle passioni, che certi stravaganti dispregiatori d' ogni magnanima cosa, pur di mirare abbassato l' Imperatore, sarebbero stati a patto (mi si perdoni la frase) di correre anco il rischio d' udir predicare l' Alcorano in San Pietro.

Invano un savio Pontefice, troppo ingiustamente maltrattato, perchè non recava in Italia l'amore delle Arti che non conosceva, tuonò dal-

la cattedra del primo fra gli Apostoli (9), contro la barbara pravità. Sparse al vento furono le sue parole; che se di tanto in tanto si rinnovano, non vi è voce che ad esse risponda, fuorchè l'eco che rimbomba dalle funebri volte de' bagni di Marocco e di Algeri (10).

Ma queste riflessioni era lontano dal farle Baccio, che pizzicava un po' del Turchesco; e che in campo avea volentieri assaggiata la comoda usanza di farsi obbedire col bastone. Ed ora, sospettando da' primi modi di Alessandro, che volesse comandare un po' da sè, o temendo che gli togliesse la mano il Gucciardini, e soprattutto non vedendosi premiato e gratificato come sperava, e come pensava d'averne il dritto, nutriva in petto molto amaro; sicchè disse con aria di sufficienza: — Che grandi cambiamenti si preparavano ai destini d'Europa; poichè nè più grande animo, nè più gran fermezza, nè più gran coraggio mostrar potevasi di Solimano. — E accingevasi a continuare, quasi sperando di condurre a lotta di parole, sulla preminenza fra i due Sovrani, il Muscettola.

Ma quegli, per rimproverarlo, e fargli sentire che a lui non convenivano tali disquisizioni,

(9) Urbano VIII.

(10) Era questo Capitolo scritto innanzi la conquista fattane dai Francesi.

— Dimmi, gli disse, Don Bartolommeo (11), quanto valeva la libbra la carne d'asino in Firenze, a tempo dell'assedio?.....

— Non s' accorse Baccio dove intendeva d'andare a parare il Ministro; ma pur di qualche cosa sospettando, rispose a mezza voce: — Un carlino.

— E il fiasco del vino?

— Mezzo ducato.

— E un ovo?

— Nove soldi.

— Ed insieme alla carne di asino, i gatti e i topi, non si vendevano?

— Si vendevano.

E in tante miserie, fosti così dolce di sale da ricevere Firenze a patti?

Tu dunque facesti magro accordo: e dovevi prenderlo a discrezione. Poichè ne sapesti allora sì poca, statti zitto, e non parlar di cose, che oltrepassano la caviglia e il passetto (12).

Ammutolì Baccio arrossendo: e si rammentò con rammarico la burla fatta a Bologna per suo consiglio agli Ambasciatori Fiorentini (13).

(11) Baccio, in volgar Fiorentino, è diminutivo di Bartolommeo.

(12) Rimproverandolo di fare il setajolo.

(13) Il fatto è narrato dal Varchi, pag. 336. Gli Ambasciatori Fiorentini furono frugati minutamente alle porte di Bologna e alcuni rocchetti d'oro, parte filato,

Sono questi i colpi di riserva, che serbano sempre per le grandi occasioni gli schermitori politici, per repellere l'ardire, o castigar l'insolenza degli uomini vani e fastosi. Siccome poi sapeva che il Vettori era stato in Alemagna, continuò su quell'argomento a trattenersi con lui: ma vi pose la bocca Ottaviano, e concluse che maggiori particolarità si avrebbero allorchè d'Ungheria tornasse col Cardinale Ippolito il Cesano.

Michelangelo era stato in silenzio, o risposto avea loro solamente per monosillabi; e poichè seduta gli si era presso la Luisa, di tanto in tanto avea mosso discorso con lei. Francesco Nasi erale dirimpetto, di modochè se avveniva che i loro sguardi s'incontrassero, d'ora ad ora, non parea mai che mossi fossero da un intendimento comune, ma come dal caso volti l'un verso l'altro. Quel giorno per altro destinato era, legando con una tacita intelligenza i lor cuori, e farli vivere uno per l'altro, e per tutta intera la vita.

Avevano in questo terminato di pranzare; e dinanzi ai moltissimi servi in fila schierati, passavano dalla sala nel contiguo gabinetto. Là Filippo, aperto uno stipo, trasse fuori una busta, dov'erano molti Intagli e Cammei. E come del-

parte tirato, furono frodati; e se ne fecero grandi risa ec. sicchè conclude il Varchi, che furono piuttosto beffati come mercanti, che onorati come Ambasciatori.

Fra Girolamo Savonarola

conservasi ora nella Galleria di Firenze. Di esso abbiamo parlato di sopra pag. 65.

le argenterie, che avean fatto mostra sulla Credenza, parte delle gemme erano proprie, parte ricevute in pegno per danari imprestati: chè sentimento vivo per le arti Filippo già non aveva: ma le stimava perchè le vedea stimate nel mondo, e vi ponea quel prezzo, che nella mente degli uomini calcolatori rappresenta la quantità del danaro, che può cavarsene.

Fra i moltissimi Intagli antichi e moderni, che in quella si ammiravano, una corniola fra le altre a sè richiamò tutti gli sguardi. Era essa fra le impegnate: e quindi dovè dir Filippo che sua per anco non era; e che stava incerto se l'avrebbe, o no, comperata. Non avevala per anco veduta Michelangelo: ma quando vi pose gli occhi e presala fra il pollice e l'indice, la presentò di contro al lume, per poterla più finamente speculare, non potè trattenersi da un'esclamazione di maraviglia, pel gran magistero con che appariva eseguita. Che purità! cominciò a dire; che inarrivabile rappresentanza del vero! Povero fra Girolamo!... La riguardò lungamente; indi passolla a Don Antonio, senz'aggiunger parola (14).

— Bella, bella veramente — proseguiva il Ministro. Ed essendogli a lato Francesco, — Oh! ve-

(14) Questa bella Corniola, coll'effigie del Savonarola, conservasi ora nella Galleria di Firenze. Di esso abbiamo parlato di sopra pag. 65.

di, eccolo qua; se n'è parlato appunto stamane: ma proseguiva rivolto agli altri:

— Come mai un frate andarsi ad imbarazzar nel governo!...

Intanto col volume di Dante, annunziato dai servi, entrava Urbino; e Baccio Bandinelli dietro di lui.

Era il Bandinelli uno scultore valente, che apparteneva palesemente alla fazione Pallesca. Era di più ambiziosissimo e cortigiano; quindi udendo che il Ministro dell'Imperatore, il Vettori, il Valori, ed Ottaviano erano riuniti a convito nel palagio degli Strozzi, come voleva in ogni modo avanzarsi, veniva per salutar Filippo, e per offrirgli i suoi servigj nella scultura; ma non credea però di trovarvi Michelangelo, e molto meno di incontrarsi con Urbino; che venendogli dietro con sollecitudine, lo aveva raggiunto per le scale. E com'era invidioso e sospettoso, volgendosi a un tratto, e vedendolo, gli avea richiesto:

— Oh! che abbiamo sotto la cappa?

— E ciò che v'importa? — gli avea risposto con mal garbo Urbino, a cui, più che a Michelangelo stesso, doluto era dell'iniquo caso del Cartone (15).

(15) Vedasi il Vasari, Tom. VIII, pag. 69, e Tom. X, pag. 57.

— Oh! sarà qualche gran cosa!

— Grande, o piccola, non vi riguarda, maestro.

— Mi riguarda benissimo, quando sia cosa di arte.

— Se poteste imparare... ma il tetto è messo.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe come se fosse... e sarà com' egli è stato.

— Tu sei divenuto molto arrogante, da che il tuo padrone ha scampato la corda.

— Sul mio padrone zitti: se non volete baciar l'ultimo scalino. — E deposto il libro, si poneva in atto di trarlo giù. Agguantava il Bandinelli il bracciuolo della scala, e diceva spaurito: — Oh! che modi sono questi?

— Quelli che meritano le vostre indegne parole.

— In somma, sta queto, e dimmi che libro è.

— Siete molto curioso.

— Se sono disegni del gran Buonarroti, son qua per ammirare.

— E fareste assai bene.... ma non potete.

— Perchè?

— Perchè l' invidia pone al naso gli occhiali gialli, come avviene a chi ha sparso il fiele.

— E perchè il tuo padrone non è da sè venuto a mostrarli?

— Perchè le sue cose non han bisogno di banditore come le vostre.

— E sì, ch'è già andato innanzi a preparare la strada!

— Se fosse voi..... ma se egli è quassù, vuol dire che ci è stato chiamato.

— Scuse per i fanciulli.

— Come fanciulli divengono i vecchi, quando rimbambiscono.

— A me rimbambito? Vieni a veder l'Ercole! E che marmo stupendo! — Non rispondi?... E ora a che pensi?

— Penso ai lamenti di quel povero marmo!

— Sì, sì; queste le son baje: quando l'Ercole si scoprirà, vedremo quel che diventerà il gran David!

— Per me desidero che diventi un Sansone!

— Perchè?

— Perchè ricorderebbe sempre la mascella, che v'avrebbe tolta dal muso, per andar contro a' Filistei. —

E senz'attender risposta, gli passava innanzi, ed entrava dentro; lasciandolo scornato, e solo, a dietro lontano sei passi.

Tutti furono intorno ad Urbino, e pochissima attenzione fecero al Bandinelli: il quale (salutando or questo e or quello più Spagnolescamente che non conveniva) quando fu entrato, si accorse subito agli atti e ai moti di ciascuno, che non poteva essere più inopportuna la sua venuta.

Quasi per pietà Francesco Vettori, che di Arti non s'intendeva, se lo fece sedere da presso, e dell'opere sue cominciando a favellargli, lo faceva con quella non curanza inseparabile da chiunque ragiona di cose, che non ama e che non sa.

Replicavagli colle più sottili osservazioni il Bandinelli, desunte dall' esercizio dell'arte: sicchè, mentre tutti gli altri s'erano già posti d' intorno a una tavola (dove Michelangelo aperto aveva il Volume) Baccio rivolto al Vettori gli facea la narrazione delle difficoltà con le quali andava conducendo a termine l'Ercole che uccide Cacco.

Ma quanto più affaticavasi a farlo capace del modo e dell'artifizio con cui cercava nel marmo di fare scoppiare ogni minimo muscolo per tutta la persona di Cacco; e d' indicare il digrignare de' denti, e il raccapriccio col quale attendea l'ulmo colpo della clava; il Vettori, fosse una causa, o l' altra, preso dalla noia, o dal soverchio cibo, a poco a poco si addormentò.

Rincrebbe acerbamente il caso all' arrogante artista, e non fu picciola pena per lui, che tanto credea di sapere, e più ancora credea di meritare: ma, dissimulando, nè dandosi per vinto, tirò innanzi la sedia, e venne a porsi in giro con gli altri.

E là per non parere invidioso, gli avvenne di mostrare in tutta la sua luce questa lebbra dell' anima: morbo, che, da Esiodo (16) sino a noi, negli uomini che non si sentono veramente grandi, par che sia rimasto incurabile.

Teneva egli, come raccogliendo i pensieri, fissamente gli occhi alle invenzioni, che in ogni margine del libro apparivano; e alle parole caldissime di lode, e agli atti di maraviglia che destavano gli straordinarj portenti di quella straordinaria immaginazione, quasi per approvare magistralmente aggiungeva di tanto in tanto *bene*; ma il più delle volte *benino*. Michelangelo passava oltre, sfogliando il libro, nè facea sembiante di curarlo.

Ma Urbino, che stava indietro, e presso alla porta, dove per la curiosità s' erano radunati alcuni servi, mirandone uno che mostravasi più attento degli altri, e si alzava in punta di piedi per veder qualche cosa; riguardandolo in faccia, e parendogli di leggervi i suoi sentimenti medesimi:

— Odi? cominciò a dirgli; or or mi scappa la pazienza, e gli do il *benino* che va cercando in sul groppone.

(16) Da cui abbiamo il detto: *Il vasaio odia il vasaio.*

— Sta queto, gli rispondeva l'altro; e porta rispetto alla casa.

— Il rispetto è bell' e buono, ma tanta insolenza non si può tollerare. Anche venendo su, l'ho avuto a buttar dalle scale. E poi ha un vecchio debito da scontare con noi.

— Quello del Cartone, eh?

— Appunto!.... ma tu come lo sai? che te ne intendi di queste cose?

— Me l'ha detto tante volte mio padre, che non si sazia mai di lodarlo, e di celebrarlo.

— E chi è tuo padre?

— Jacone.

— Jacone? Oh! lo conosco.

— E come andò veramente la cosa?

— Come andò? come tali cose sogliono andare. I grandi uomini, sicuri della lor fama, riposano; e gl'invidiosi son desti. Il Cartone stava in Palazzo; e tutti gli Artisti vi studiavano; ma quando nel XII Pier Soderini fu cavato di Gonfaloniere, nel tumulto che si fece, nessun vi badava. Baccio, preso un contrattempo, lo messe in pezzi per rabbia, ma l'ira non ne potè tanto da offuscargli l'intelletto, sì che non ne togliesse i più belli per sè. Gli altri andaron dispersi.

— Ma come Michelangelo non glie l'ha fatta pagare?

— Perchè non si è potuto provare. A me lo

confidò un Tavolaccino, che dalla paura si era nascosto in soffitta.

— E come lo vide?

— Per una fessitura. Il fatto è vero; non ne dubitare; e tutti lo sanno, e tutti lo credono; ma Baccio è stato sempre protetto dai Medici. E nelle cose dubbie, la protezione di chi comanda è una gran cosa.

— Hai ragione.

— E tu come sei ridotto a fare il servitore?

— Mio padre, conoscete di che umore è: se dieci ne ha, dodici ne spende. Io, disegnando alla meglio, m' era avanzato qualche cosa, ma nell' assedio mi son mangiato tutto il mangiabile... e poi i pittori son troppi in Firenze, e le commissioni scarseggiano....

— E convien esser sommi per aver da lavorare.

— Ma voi di Michelangelo che cosa siete, servitore, o scarpellino?

— Che servitore? sono amico: e ci siamo promessi o che io scorticherò lui, o egli scorticherà me (17).

— Ho inteso...

— E spero coll' amicizia e coll' assistenza sua di poter un giorno o l' altro diventar qualche cosa ancor io.

(17) Condivi, Vita di Michelangelo.

— Ve l'auguro di cuore... ma quel Bandinellaccio?

— Sia lode al cielo, che ora sta cheto.

Mentre da Urbino e dal figliuolo di Jacone si facevano tai parole; or questo, ed or quel Canto, senza norma, nè ordine avevano considerato; e riconosciuto come i segni franchi e liberi della penna corrispondevano all' energia del racconto. Secondo quello, che cantò energicamente un Poeta, erano quei segni fatti ministri dell' eterna giustizia (18), e pareano in vero più l' espressione della mente, che il lavoro della mano.

Quanti sentimenti diversi apparivano nei volti di coloro, che innanzi a Minos attendevano la fatale sentenza! Parea l' anima imperterrita di Farinata rimproverar l' ingratitudine a Firenze: e dispettoso Capaneo, sotto alla pioggia di fuoco, sfidar l' eterna vendetta! E il vivo saettar dei Centauri; e il pascer doloroso dell' arpie; non che lo scender lentamente della fiera, che reca Dante e Virgilio a Malebolge, apparivano espressi con una verità senza pari.

Ma uno de' luoghi, dove più avea largito la fecondità dell' immaginazione, era il racconto della crudel sorte di Pier delle Vigne. Come deso-

(18) *Gran ministri di Dio fansi i colori*
Della bell' arte.

lante appariva l' aspetto dell' uomo abbandonato nella corte di Federigo a tutti i flagelli dell' invidia e della calunnia! Quanto avea dovuto soffrire per piegarsi sino all' umiliazione della discolpa! Quale improvvisa e tetra nuvola circondargli dovè l' intelletto, quando per ordine dell' Imperatore furono avvinte d' indegni lacci quelle mani, che tante carte vergate avevano per la sua possanza: e circondati di catene quei polsi, che non avevan battuto che per la sua felicità! Come nella fronte risplendea luminosa l' innocenza, in quell' ultimo giorno, in cui preso da gran disdegno, deliberò la grande ingiustizia (19)! E come ne' moti, co' quali atteggiata era la bocca (la qual narrava i casi tremendi e pietosi) traspariva il dolore, che risentirebbe per tutta l' eternità!

E perchè il diletto degli occhi si unisse a quello della mente, Francesco, che stava di contro (poichè ceduto aveva il luogo ai più degni) ripeteva i bei versi di quella evidentissima narrazione, onde come in uno specchio ne apparisse nel disegno l' immagine.

Ugolino non era per anco effigiato, nè le trasmutazioni dei serpenti: e apparendo i margini bianchi, pareano dire tacitamente che anco un ingegno straordinario, come quello del Buonarro-

(19) *Ingiusto fece me contro me giusto.* Infer.

ti, dovea mettersi in qualche pensiero per emulare i più grandi portenti dell' Italiana Poesia.

E così, tornando indietro, e sfogliando il Volume, fosse riflessione, o caso, si fermava Michelangelo alla pagina, che chiude il Canto V. Ed ecco, diceva, quel che in tutto l' Inferno è stato per me il luogo non dirò più difficile, ma di maggiore incertezza, onde convenientemente rappresentarsi.

La Luisa, che stava a sinistra di Michelangelo, e che curvata verso la sua spalla alcun poco, di tanto in tanto con gran modestia rivolgendo a quello e a questo la favella e gli sguardi, esposto aveva qualche opinion sua; quando le comparvero in fine le figure di Francesca e di Paolo, come riscossa da una favilla elettrica, sentì dare un balzo al cuore, ed improvvisamente ammutì: ma con natural compostezza, raccolti quindi gli occhi, non li levava dal libro.

Francesco, che stava di contro, all' annunzio del Canto V, di quel Canto, che di per sè solo svelerebbe di qual indole tenerissima era l' anima dell' Alighieri, prima che la vendetta e le ire ne avesse cangiato la tempra; palpitare anch'esso con indicibil forza sentendosi il cuore, volti gli occhi quanto potea più celatamente alla Luisa, ne seguitava i movimenti con un' indicibile ansietà.

Proseguiva intanto a dire Michelangelo:

« Amor, che a nullo amato amar perdona,

parvemi un concetto profondo sì per la mente, ma che riuscito non sarebbe con uguale evidenza per gli occhi.

« La bocca mi baciò tutto tremante,

per quanto sia pieno di tenerezza, pure ne rappresenta un atto, che ha troppo del terrestre, volendo esprimere un amore ineffabile e soprannaturale; quindi ho preferito di effigiare quello, che, anche in mezzo alla lor pena, forma la dolcezza del passato, il conforto del presente, e la felicità dell'avvenire:

« Questi, che mai da me non fia diviso...

Non ebbe cominciato Michelangelo a pronunziar questo verso, che involontariamente, tratte quasi a forza dall' incantata melodia di quelle parole, alzò la Luisa le pupille verso Francesco con tal dolcezza soave, che parvegli un raggio di luce passargli dagli occhi nel cuore.

Restò come estatico quel rarissimo amante: e tutta leggendo la sua felicità nei brevi segni di quell'arcano linguaggio; a lei si volse con tal sospiro, che abbassar le fece in un baleno le luci tremanti, e vergognose d'aver lasciato sfuggire, suo malgrado, il non più celabil segreto.

Quindi, appoggiando alla sinistra palma la guancia, faceva mostra di continuare ad ammirar

quello che più non vedeva... nè per un istante solo le rialzò. Ma tostochè Michelangelo, dopo aver in mezzo ai plausi, goduto in quel giorno di tutta la sua fama, si fu di là licenziato: scusandosi ella, con quella grazia che l'era propria, e rimproverandosi nel suo segreto quell'imprudenza fatale, si ritirò nelle sue stanze.

CAPITOLO IV.

AMBIZIONE DELUSA

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
DANTE.

L' interno combattimento della Luisa con se stessa non era sfuggito agli occhi dell'amante; che appena potè riaversi dalla piena del diletto, che gl'inondò tutta l'anima, rivolse quanto la modestia permetteva gli occhi verso di lei; nè finchè là rimase più li ritorse un istante. E quantunque ad ora ad ora e il desiderio e la speranza lusingar lontanamente il facessero d' un altro sguardo benigno: pure non fu malcontento che il pudore in lei vincesse l'affetto, e che le riflessioni della mente reprimessero i moti del cuore. E poichè fu partita, ed a lui parve di rimanere in una solitudine, il primo pensiero che gli si offerse fu il rincrescimento che provato avrebbe, se il contegno della Luisa fosse stato differente. E qui un tumulto di sentimenti e di affetti diversi lo invadeva; prevedea le difficoltà, misurava

le distanze, pesava le ambizioni; ma tutto componevasi col gran pensiero di possedere il cuore d' una tal donna. Quindi, siccome avviene dei giovani ben nati, e che sentono modestamente di sè, diedesi a riflettere ai modi di coltivar sempre maggiormente l' ingegno, e di vincere quelle inclinazioni e quei difetti, che inerenti sono all' umana natura, per rendersi meno indegno di lei.

Era in queste riflessioni, quando fu riscosso dalla voce un po' elevata del Muscettola, che rivolto al Bandinelli, dopo avere udito le censure sue contro le portentose invenzioni del Buonarroti, che tutti avevano allora allora ammirato, bruscamente replicava:

— Se queste cose son vere, perchè non dirgliele a viso?

— Perchè non m' ha richiesto del mio parere.

— Ed ora, chi te lo richiede?

— Si parla per l' incremento dell' arte.

— O piuttosto per isfogo dell' invidia.

— Voi mi offendete.

— Io sono schietto; e non posso sopportare questa ipocrisia, che loda un grand' uomo nelle parti deboli, per poterlo, con apparenza di giustizia, denigrare nell' eminenti.

— Se voi siete schietto, io pure son sincero: e sopportar non posso le lodi sperticate, che si danno ad un artista, che tutte non le merita.

— Come non le merita? Uomo senza senno, e senza pudore; (cominciò, facendosi innanzi Francesco) ed a lui rivolgendo la parola — E queste cose udir si debbono in una Firenze, che di nessun altro suo figlio andrà più gloriosa quanto di questo?

— Eh! si è veduto, quando scoprì il David.... che convenne porvi le guardie, perchè non seguitassero ad appiccarvi le satire: e pur non giovò... (1).

— E si vide ancora che chi ve le appiccava, colto in fallo, andò a purgar l'acrimonia della sua lingua, in prigione.

— Ciò prova che i suoi partigiani avevano in mano la forza.

— In mezzo a cento che lodano, che rileva se due o tre maledetti da Apollo censurano? Ciò è di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Cominciate da Marsia, e terminate....

— Risparmiatevi il resto; ma non crediate che tutti pensino come voi.

— Chi si cura degl'imbecilli, e dei tristi? Ma voi che non siete fra i primi, perchè volete a forza entrar fra i secondi?

— Nè io intendo d'entrarvi.

(1) Questo fatto è doloroso a confessarsi, ma è vero. Il Vasari e il Condivi lo avevan taciuto. Vedi Nota A in fine.

— Vergognatevi; chè in vece di giovarvi dell' ingegno che il Cielo vi ha dato per operar bene collo scarpello, lo sperdete in parlar male colla lingua. Firenze sa che non lasciate occasione di mordere il Buonarroti, perchè ne temete la grandezza al confronto; ma Firenze non vi fa eco; e siane prova la voce generale che vi accusa d' avere stracciato il gran Cartone della guerra di Pisa, che rifletteva la vostra inferiorità, come la scimmia rompe lo specchio, che riflette la sua immagine!

— Bravo figlio, bravo! disse l' Ambasciatore. E mentre Baccio, benchè sorpreso e irritato che sì pubblicamente si bandisse il fatto del Cartone, replicar volesse (che a' pari suoi mai non mancano le accuse, e quando le accuse mancassero, vi son in serbo le calunnie) prendendo Don Antonio la berretta, e traendo seco Francesco, dopo le ceremonie di uso a madonna Clarice, a Filippo, ed agli altri, lasciarono il maligno detrattore adirato e fremente, senza degnarlo d' un guardo.

Ma qui, dirà taluno: E come avviene mai che di rado sieno così fatti uomini e puniti e sfuggiti, come ragione il vorrebbe? — Perchè fra quanti vizj si nascondono nelle pieghe più avviluppate del cuore umano, quello d' udir volentieri diminuire l' altrui gloria è il più possente ed universa-

le. Pur troppo convenir bisogna d' una dolorosa verità; ed è che coloro, i quali non possono per loro stessi elevarsi onde salire al grado degli altri, amano di veder gli altri abbassarsi per discendere al loro. E troppo felici sarebbero gli uomini eminenti, se pagar non dovessero questo tributo all' invidia e alla malignità.

E così avvenne del Bandinelli. Non solo dopo che la partenza di Michelangelo da Firenze gli lasciò largo campo di morderlo, continuò senza freno, e senza timore come tutti i vigliacchi a dir male di lui (finchè non giunse il Cellini (2) a farlo tremar di spavento) ma in quel giorno medesimo e il Vettori, e il Valori gli furono intorno, per consolarlo con quelle vaghe parole, che sono il conforto della mediocrità colta in fallo di malevolenza. E Filippo medesimo, sapendo quant' era quell' uomo bene affetto a Clemente e ad Alessandro, non risparmiò parole onde calmarne lo sdegno; mentre, come intendea madonna Clarice, e come glie ne fece rimbrotto poco dopo, avrebbe dovuto cacciarlo dalla sua presenza e dalla sua casa per sempre.

Ma le querele di tal fatta son per lo più riguardate come passatempi dai gran signori del carattere di Filippo. Ora poi tutto rivolto a far

(2) Che gli disse: *Trovati un altro mondo ec.*

parlar di sè, gratificarsi il Duca, e mostrare la ricchezza sua, non risparmiava nella ristrettezza del tempo, dopo che tutti furono partiti, cura, diligenza e spesa, onde magnifica riuscisse la festa, che darsi doveva in quella sera. Tutto lieto e contento stava intorno ai preparativi, che cominciati erano, come si è detto, la sera innanzi, e che continuarono per tutto quel giorno: e come avvenir suole in simili circostanze, l'andare e il venire dei servi, il recar delle cere, delle ventole accomodate, il trasportar dei tavolini, era continuo; non che il giungere degl'istrumenti da fiato, e da corda, dei timballi, dei timpani, e di tutto quello in somma, che concorrer deve in simili radunanze al frastuono sì, ma di rado al divertimento. Soddisfanno per lo più simili feste alla gioja di pochi, al contento di pochissimi, e alla vanità d'uno solo.

Ma per lo contrario tristissima si mostrava la Clarice; la quale con dispetto, è vero, ma però non senza trepidazione e rammarico, vedeva giungere il momento di dover sopportare la presenza d'un uomo, che avea con sì male parole cacciato dal suo palazzo, e che or vi tornava per regnarvi quasi assoluto.

E giusto era il suo rammarico; perchè contro due persone specialmente (forse per la cagione medesima) irritatissimo era il Duca; contro Mi-

chelangelo e contro lei. Quello contava di non vederlo, e far disbrigare le incombenze del Papa da Ottaviano, finchè (terminate che fossero, e morto un giorno o l'altro il Papa) lo potesse far mal capitare: di questa giurato avea di vendicarsi. Sapea, che presto o tardi doveva incontrarsi con essa; nè si credea tanto padrone di sè per poter dissimulare abbastanza. D'altronde la Clarice, fino da quando viveva Lorenzo suo fratello, e che le andava per casa il fanciullo, avea in lui riconosciuto un'indole arditissima e sprezzante, (e i casi sopravvenuti, che or si terminavano colla straordinaria sua elevazione atti non erano a mitigarla) sicchè pensava, che se qualche parola, o qualche cenno sfuggito fosse al Duca, ella non era donna da sopportarlo in silenzio: e da una favilla nascer poteva un incendio.

A questi suoi pensieri si aggiungeano le novelle della villana, e non credibile accoglienza fatta nella mattina medesima da Alessandro alla Signoria (poco dopo che dal palagio de' Medici partiti erano Don Antonio e Francesco) quando in pubblica forma (3) recata si era per visitarlo. Non solo non l'avea fatta subito introdurre all'udienza (4); nè comandato almeno che per lei si apris-

(3) Segni, pag. 145.
(4) Varchi, pag. 476.

sero le camere; ma permesso aveva che lungamente, in mezzo agli scherni de' suoi familiari, andasse passeggiando, e aspettando nella sala.

E siccome proprio è della massa degli uomini, (sempre bisognosa) di abbandonar quello che cessa, che non può dar più nulla, per attenersi a quel che comincia, che suol dar sempre qualche cosa; udivasi fra le risa e i motteggi, come il Gonfaloniere Buondelmonti colle gambe gonfie, per essere stato lungamente nella torre di Volterra (5), inciampava ad ogni passo, ed era un ridere a vederlo; come un brutto ceffo di soldato, che montava la guardia alla porta del palazzo, non si sapea se per caso, o per ischerno, aveva stracciato una manica del lucco a Giovanni della Stufa, uno de' Signori, coll' alabarda, e perchè se n' era doluto, minacciava di stracciargli la collottola; e come Giomo in fine avea fatto colle dita lo sconcio atto a Guglielmo Altoviti, perchè si lagnava in sala d' attendere.

Soleva la Signoria di Firenze, quando in corpo usciva di Palazzo, essere accompagnata da quella magnificenza, che i cittadini (economi nelle private) soleano porre nelle lor cose pubbliche, come fede ne fanno le grandiose fabbriche, inalzate per decoro ed abbellimento della città. Era pre-

(5) Varchi, pag. 89.

ceduta nei giorni meno festivi, da un araldo, da due comandatori e due mazzieri, da otto trombetti e da quattro pifferi, e accompagnata da dieci donzelli e quattro banditori, tutti onorevolmente e variamente vestiti (6). E mentr' ell' era in cammino non si cessava mai di suonare.

Or narrandosi dell' uscita della mattina, si diceva che i comandatori avevano gli abiti logori e sbiaditi, e che qualche toppa qua e là posta di panno nuovo gli facea comparir come cavalli pallati: che de' mazzieri non era comparso che uno; e che avendo posto, per far l' accompagnatura, l'abito di un mazziere grasso a un donzello mingherlino, pareva un otre sventato: in fine che i trombetti ed i pifferi, (oltre che neppur mezzi se n'eran trovati per formar l'ordinanza) suonavano così scordatamente, che pareva proprio la musica di quelli alpigiani, che fanno in piazza ballar le marmotte.

Questi discorsi ripetuti dal volgo, sparsi fra i domestici, e dai domestici pervenuti agli orecchi dei padroni, ferivano nel più vivo del cuore la Clarice; perchè sapeva e intendeva che all' ira più facilmente si resiste che al dispregio: ma poco affliggevano Filippo, che quando sapea che la sua persona era indenne, non stava a ricercare

(6) Priorista MS. pag. 342.

più là. Sicchè, come se la cosa non fosse avvenuta, era intento a spiegar tutto il fasto della casa, nelle poche ore che mancavano al cominciar della festa.

A mezza voce, nel congedarsi, aveva invitato Michelangelo; ma risposto gli aveva l'artista:

— Messer Filippo, sarebbe troppo.

Erano però corsi gl'inviti alle più cospicue famiglie; e quantunque, come tutti gli storici affermano, il dolore fosse generale, vedendo in quali termini le civili discordie avean condotto la patria; pure dal generale debbono eccettuarsi due numerosissime classi, quella dei deboli, che non han mente, e quella degli ambiziosi, che non han patria.

E queste, senza contare coloro, che una causa differente colà conduceva, erano più che bastanti, per rinnovare quella sera nel palagio degli Strozzi la solennità e la pompa di quelle feste, che date si erano quindici anni innanzi a Giuliano e Lorenzo, ove sotto i nomi di Compagnie del Diamante e del Broncone concorreva tutta la più bella ed animosa gioventù di Firenze (7).

Non era per anco suonata l'avemaria della sera, che cominciavano ad accendersi i torchj di-

(7) Vedansi gli Storici.

sposti (8) intorno intorno alle finestre del palazzo, infitti nei bracci di ferro, che con tanta industria sulla incudine, come ad opera di cesello aveva sottilmente lavorato il Caparra (9); e per mezzo di un fuoco artificialmente posto dentro, si disegnavano i contorni dei piccioli archi, delle colonne, e dei capitelli che compongono le maravigliose lumiere dei canti. I servi erano in sontuose livree discesi già nel cortile: parte di essi compariva sugli angoli delle due porte; era stata sgombrata la piazza dalle parte di oriente; e di contro, come avviene anche ai nostri tempi, s'era già radunata la gente curiosa di vedere chi arriva, e per far plauso a chi è bene abbigliato, e proverbiare chi non lo è.

Tutto era preparato con mirabile ordine al di sopra; Filippo ed i figli stavano nella seconda stanza: Madonna Clarice riccamente vestita colla picciola Maddalena nell' ultima. La Luisa non era per anco discesa della sua camera.

La magnificenza dell' apparato e delle suppellettili non poteva esser più grande. A dammaschi parate erano le prime stanze, a broccati le due ultime; tappeti di Persia erano in terra distesi; e

(8) Oltrepassano i cento.

(9) Così chiamato dall' uso che avea di non lavorar mai senza aver prima ricevuto la caparra. Il suo nome era Niccolò Grosso.

dei legni più preziosi erano formati i tavolini pel giuoco. Nella maggior sala formata era l' orchestra pel ballo: lumiere di Murano rifulger facevano per ogni dove la luce: e s' udivano i numerosi suonatori, che cominciavano ad accordar gli strumenti.

Il primo a comparire, ed innanzi d' ogn' altro, fu Benvenuto della Volpaja. Era in un' età, che atto più non facevalo alla danza; ma siccome insieme col Tribolo (10) aveva in tempo dell' assedio levato il piano di Firenze nel sughero, e mandatolo al Papa, veniva per mostrarsi al Duca, e colla presenza almeno, se non coi discorsi, ricordargli la ricompensa che ne attendeva.

Quindi Niccolò Orlandini (11) che diede Empoli, Roberto Acciaiuoli, Raffaello Corbinelli, con varj fra coloro, che durante l' assedio furono sostenuti in palazzo, non escluso Prinzivalle della Stufa, malgrado che, dopo il caso avvenuto a tempo di Pier (12) Soderini, (tanto può l' ambizione degli uomini!) mai non avesse fatta una parola, nè guardato pure in viso Filippo.

Vennero poi gli amici dei figli, Francesco Pazzi, Giuliano Salviati (senza la moglie, che d' essa

(10) Si ha dal Vasari nella Vita del Tribolo.

(11) Detto *il Pollo*.

(12) Prinzivalle gli propose di rivoltarsi in favore dei Medici ec. Se ne parlerà in appresso.

poco egli omai più si curava) Pandolfo Pucci, e molti altri giovani, che tutti lungo sarebbe d' enumerare.

Gl' inviti eran fatti per un' ora di notte: sicchè la campana pei defunti fu quella sera il segnale di risvegliar tutti i desiderj, animar tutte le speranze, e lusingar tutte le più stravaganti ambizioni. Esse già si erano poste in moto sino dalla mattina innanzi, e dal Gonfaloniere, che era stato in fondo di torre pei Medici, sino all' ultimo Tavolaccino, che dal servigiale delle Murate avea ricevuto i berlingozzi pei sostenuti (13), non eravi persona, la quale non sperasse di cambiar sorte col cambiar del governo.

Ma le ambizioni più manifeste si riserbavano a svelarsi per quella sera. Giammai tanta materia di meditazione non era per offrirsi agli occhi dell' osservatore filosofo; se una impreveduta circostanza non l' avesse fatta mancare.

(13) Nelle Murate stava Caterina dei Medici, detta allora la Duchessina. Come è naturale, molte delle monache presero parte per lei: e nelle feste di S. Giovanni del 1530 mandarono in dono a nome di essa una paniera di berlingozzi a quei cittadini, che erano arrestati in Palazzo, come sospetti di esser contrarj al governo popolare. In fondo della paniera trovavasi l'arme dei Medici: lo che scoperto, fu causa di far levare Caterina dalle Murate, e chiuderla in Santa Lucia, come si è detto in fine del Capitolo I.

Nel giorno innanzi, da lontano fra la moltitudine, veduto avevano il Duca solo di passaggio. Se rivolto gli avean parola, o non erano stati intesi, o perdute in aria si erano le risposte: qui fra i molti, che alle danze e ai giuochi attenderebbero, i più scaltri avrebber campo di rinnovare le congratulazioni, di esporre i desiderj, di annoverare i diritti, di provocar le promesse.

Poco dopo, che aveano cominciato ad arrivare gli uomini, sulle cavalle bardate con grand' eleganza, venivano le donne. E benchè l'assedio e la carestia tutti avessero impoverito, pure ciascuno sa che per le passioni, e pei vizj, di rado mancano i danari. Le condizioni più strane, le usure più incomportabili cedono al desiderio immoderato, che tante volte suol chiamarsi bisogno. Non mancarono dunque, per più belle comparire, o almeno più adorne (accompagnate dalle torce degli staffieri, per vagamente fra quelle risplendere) non mancarono i morsi d'argento, le selle indorate, le gualdrappe trapunte, e le briglie guarnite di coralli e di perle.

La prima, che vi giungesse fu la Giulia de'Mozzi, sposa di Lamberto Sacchetti, in compagnia del sempre amante, ma non più amato Bartolommeo Lanfredini. Era essa dotata di uno di quei non rari caratteri, che la natura fece buoni, ma deboli; e che quindi sono sempre in balìa dei tri-

sti che gl' insidiano, delle illusioni che gli circondano, e delle circostanze che gli strascinano. Inclinatissima più che altre ai piaceri, poteva starne forse lontana, se non le si offrivano presenti; ma in mezzo ad essi non sapea contenersi.

Non erano per anche compiute sei settimane da che avea conosciuto Filippo Strozzi, e alle prime parole d'amore, che rivolte le avea, s' era già sentita piegare a corrispondergli. Era Filippo in quanto ai casi d'amore intemperantissimo; e siccome alla ricchezza, ed all' affabilità univa l' avvenenza della persona, poche donne trovate si sarebbero, che a lui avessero voluto, o gagliardamente tentate, avessero potuto resistere. Questa facilità, o per dir meglio questa rilassatezza nei costumi femminili, dovevasi a lui principalmente, ma non meno a Lorenzo de' Medici suo cognato, e a Giuliano zio della Clarice; che dopo il xu forse non senza perchè, tirati dall' indole, o ammaestrati dall' esempio (14), avevano audacemente corrotta la gioventù dei due sessi.

E di questa corruzione vittime poi furono essi stessi, rapiti ambedue immaturamente alla vita (15). A Filippo, o più fortunato, o più destro,

(14) Di Venezia specialmente, ec.

(15) Il Priorista MS. pag. 447 dice che a Giuliano, già ammalato, si sospettò che fosse affrettata la morte dal veleno.

non avvenne di trovar la morte nel delirio dei sensi: ma vi trovò bensì quella prostrazione di animo, che inabili rende gli uomini alle magnanime imprese; e che, se lascia talvolta cominciarle, non permette mai di condurle a fine. Tutta intera la sua vita fu la prova di questa gran verità.

In un uomo di tal fatta, che stava intorno ad una giovine del carattere debole della Giulia Sacchetti, sei settimane son lunghe; di maniera che principiava in Filippo non il disgusto che allontana, ma quella cotal pesante lassezza, che rende indifferenti per l'oggetto, che si è amato. Quel parlar di cose estranee all'amore; quel non rammaricarsi del tempo che passò troppo velocemente; quel non irritarsi della presenza degl'importuni; quel non attendere di rimaner soli, per dirsi addio; sono i segni, di cui le donne s'accorgono, prima assai che gli amanti confessar li vogliano a loro stessi. All'apparire di questi terribili indizj d'un fuoco, che va estinguendosi, non v'è che la gelosia, la qual possa riaccenderlo: e per questo la natura diede al sesso più debole un tal senso sì squisito, che sembra mirabil cosa di vederle, in simili circostanze, operar tutte ugualmente.

Non farà dunque maraviglia se la bella Giulia recavasi la più sollecita alla festa, per esercitare sui giovani, che da gran tempo uniti non si era-

no in piacevoli radunanze, quell' impero, che di rado manca d' effetto quando la bellezza è unita alla grazia.

Era essa una bionda avvenentissima, di volto regolare, di occhi celesti, di belle forme nella persona: e con braccia, collo e petto d' una bianchezza mirabile. Era nella prima gioventù, poichè non aveva passato ancora i venti anni; non solea far molte parole, perchè quel che avea di meno bello era la bocca, quando si apriva; ma possedeva una di quelle fisonomie, che allorchè riguardano affettuosamente, vi scendono in mezzo del cuore. Dignitoso n' era il portamento, composte le maniere, modesto il contegno; e sembrata in tutto sarebbe qual essa non era, se un certo fuoco negli occhi, che mal si celava dal raffrenato girar degli sguardi, non avesse svelato il segreto.

Con queste doti ella sperava che se giungesse a farsi palesemente corteggiare da qualche giovane, tra i più famosi, si rinfuocherebbe l' ardore intiepidito di Filippo; che, già oltrepassati i quarant' anni, non dovea sperare di rinvenir con facilità donne avvenenti secondo il suo desiderio. E in quella sera, nella quale, per la prima volta compariva il Duca libero e padrone (che innanzi l' assedio non vedevasi mai senza il Cardinal Passerini) chi sa che verso lei non si volgessero i

suoi sguardi ! E come allora si pentirebbe Filippo di tanta trascuranza, di tanta freddezza, di tanto non meritato disprezzo!

Così ragionano le passioni: ed è raro che le passioni non conducano a mal capitare, come avvenne a questa sventurata.

Le andò incontro Filippo (lasciar facendole addietro il Lanfredini, che l'aveva accompagnata) con quel sorriso, che sui labbri dei grandi pare che debba tutto compensare; si scusò con quella cortesia, che in lui sopr'ogni altro era singolarissima, di non aver potuto visitarla da tre giorni, poichè le incombenze pubbliche glielo avevano impedito: si rallegrò che venuta fosse la prima, onde potere almeno corteggiarla, finchè i doveri sociali non l'obbligassero a far gli onori della sua casa colle altre; e accompagnò queste parole con tali modi, ch'ella non seppe rispondergli se non con uno stringere del braccio, al quale appoggiavasi; atto, che svelava più il desiderio dell'avvenire, che il risentimento del passato.

Così, senza riguardarlo, temendo d'esser osservata, si condusse sino alla stanza dove stava madonna Clarice. Conosceva essa da gran tempo qual era l'umore, e quali pur troppo erano stati i costumi del marito: ma lieta della sua bella figliolanza, se mai dimostrato aveva qualche di-

spiacere, non aveva mai oltrepassate le pareti domestiche. Rispettando se stessa e la stirpe ond'era nata, creduto avea di non dover dar pretesti alla maldicenza: e di costumi incorrotti per sè, cercava d'imitare il contegno, che tenuto avea Livia con Augusto.

Fu da essa accolta con quella polita ilarità, che non lascia trasparire quel che si pensa; ma che non oltrepassa i confini della convenienza sociale. Cambiarono fra loro le parole di uso; indi diede luogo a due altre, che condotte da Roberto e Vincenzo, venivano, innanzi d'assidersi, a far riverenza alla madre.

Cominciarono allora con Filippo (mentre il Lanfredini, come gli amanti non più fortunati stavasene in un canto) passeggiando per le stanze a parlar della festa, e della difficoltà incontrata nel ritrovar le carte da giuoco, poichè dal XXVIII in poi non se n'era più in Firenze riaperta la fabbrica (16).

Lodava la Giulia la magnificenza dell'apparato, e soprattutto la vaghezza dei candeglieri, che sui tavolini si trovavano. Due specialmente di essi fermarono la sua attenzione, perchè smaltati erano con vaghe figurine (effigiate nel piede piatto

(16) Era stata fatta una legge, che le proibiva. Il fabbricante, che pare fosse l'unico, era stato indennizzato con l'ufficio di banditore. Priorista MS.

e largo) ricorrenti intorno, come ne' Vasi Greci; e con quattro mascherine intorno ai bocciòli, che stringevano i torchietti (17), sì elegantemente effigiate, che non la facea saziar di lodarli. Questi, la mattina di poi la Giulia ricevè in dono; accompagnandoli Filippo con una letterina, dove diceale: « Che cosa da lei tanto lodata non « potea più ritenere presso di sè, poichè gli par« rebbe che lo rimproverasse di non aver sapu« to compiacere a'desiderj suoi con sì poco »; chè d'ogni cosa colle donne generoso era Filippo, fuorchè di costanza e di fedeltà.

Poco dopo, condotta dal Priore di Capua (18), dopo aver salutato madonna Clarice, giunse là, dove la Giulia e Filippo stavano favellando, la sposa di Giuliano Salviati.

Gentile nella persona, con due occhi nerissimi, che brillavano del fuoco della voluttà, con una fisonomia procacissima, ed aprendo ogni qual volta sorrideva due file di perle in una conca di coralli, da molti riguardata veniva come la donna non dirò più bella nè più amabile, ma certamente come quella, ch' era più desiderata

(17) Non ho veduti di simil genere; e si usavano non di un solo lume, ma di quattro posti insieme come piccole torce.

(18) Lione Strozzi, Priore di Capua, come si è detto al Cap. III.

dell'altre. Rimasta in giovine età orfana della madre, abbandonata senza cura, e compiaciuta dal padre in tutt' i suoi capricci, non che ne' suoi desiderj, aveva da sei anni dato la mano di sposa a Giuliano (che ricchissimo era allora e viziosissimo, ma i vizj coperti erano dalle ricchezze) con quella fiducia, che hanno tutte le giovanette ardenti, d'essere amate eternamente dal marito.

Ma son desse per lo più le prime, quando si accorgono di non essere amate a lor voglia, che mancano le più facilmente di fede. In esse il poco amore equivale al punto: e le infedeltà, da primo, son vendette; in progresso di tempo, abitudine.

Avendo spesi gli anni dell'assedio in coltivarsi lo spirito, era favellatrice leggiadra ed arguta: ma le nozioni e gli esempj dell'antichità non altro fatto avevano che sempre più corromperne il cuore. Conoscente del Guicciardini, e di più legata con esso di lontana parentela (19), udendo come in tutti i discorsi egli non sapea riferire le azioni degli uomini ad altro che a due capi (l'interesse, e l'ambizione) aveva preso a regolare coi principj stessi le sue.

A questo contribuivano maggiormente le rovi-

(19) La moglie del Guicciardini era figlia di Alamanno Salviati.

nate sostanze del marito; poichè per quanto ricchissimo fosse, non vi ha dovizia che resister possa all'intemperanza di spendere. Nota e famosa era per varj casi d'amore: ma in quel tempo, potea dirsi che libera avea la persona, poichè si profanerebbe la frase, dicendo che avea libero il cuore.

Salendo le scale, andava pensando che nè difficile, nè disutile conquista per lei sarebbe quella di Filippo; sicchè quando lo vide, che passeggiava dando il braccio alla Giulia; lasciando Lione con quel garbo, che non dà luogo al rammarico, arditissima, come tutte le sue pari, andatagli presso, e impadronendosi del suo braccio sinistro, disse con una certa aria di bontà, che sapeva prendere a tempo:

— Non credo già, bella Giulia, che lo pretendiate questa sera interamente per voi. — E moltissima grazia negli atti accompagnò queste parole.

Si volse Filippo quasi sorpreso; ma essa, fissando gli occhi nel volto dell' altra — Sicchè?.... le aggiunse, quasi aspettando la risposta.

— Nulla è più facile di compiacervi, disse quella, trattenendo il dispetto; e lasciato il braccio di Filippo, con una tal quale apparente non curanza, si recò a sedere presso al Lanfredini.

In questo mentre, un certo fremito intorno annunziava qualche personaggio di maggior grado. E in fatti era il Muscettola magnificamente abbi-

gliato, che aveva seco un uomo, poco noto in Firenze, ma che fu all'istante riconosciuto da Filippo: il quale subito lasciò la Salviati, scusandosi, per andarlo ad abbracciare.

Era il Cesano; che giungeva improvvisamente di Alemagna, dove il Papa inviato l'aveva col Cardinale Ippolito, fatto suo Legato nella spedizione contro il Turco. Malgrado la povertà dell'erario Romano, erasi obbligato di concorrere per essa con quarantamila ducati per ogni mese; e ora correndo già il terzo, che i tesorieri ecclesiastici facevano mancare le paghe, il Legato spedivalo in poste, per fare al Pontefice rimostranze, onde non volesse in tanto bisogno lasciar senza soccorso l'esercito. Erasi affrettato il Cesano: e siccome sapeva che il credito di Filippo era in fine il pernio, su cui girava la ruota di tutti gli affari di Clemente; s'era fermato a Firenze, per intendere da esso quale in ogni caso sarebbe stata l'intenzione sua, qualora il Papa lo richiedesse di danari.

Era Gabbriello Cesano delle ottime lettere non solo, ma dei costumi degli uomini e delle cose del mondo intendentissimo. Nato in Pisa nel 1490 trovavasi allora nel fiore del senno, che suol compartir l'esperienza; e da qualche tempo, entrato come Segretario in corte del Cardinale, n'era divenuto non solo il consigliere, ma

l'amico. Con una grande affezione pel suo Signore, se un'arcana causa non vi si fosse opposta, riuscito sarebbe certamente ad ottenere sia da Clemente VII colle persuasioni, sia da Carlo V coll'industria, che al governo di Firenze fosse preposto Ippolito ad Alessandro.

E siccome sapeva che quando incerte sono ancora le cose, nella bilancia sovente ha grandissimo peso il possesso, consigliato l'aveva nell'antecedente aprile di recarsi a Firenze improvvisamente, per farsi riconoscere almeno nel grado in cui vi stava prima del 1527, allorchè i due giovanetti Medici erano sotto la disciplina del Cardinal Passerini. Esso intanto rimanevasi a Roma, come per indicare che quel tentativo facevasi senza suo consiglio; e per indi rimostrare al Papa (se riusciva) che in fine le ottime qualità di quel giovine Signore sarebbero state più atte a comporre gli animi abbastanza esacerbati e divisi dei Fiorentini di quelle di Alessandro: e (qualora andasse a vuoto, come avvenne) per pregare il Pontefice a scusarne la giovanil audacia, e a dissimulare questa gara domestica, per la cagione principalissima di non svelare le interne piaghe della famiglia, e menomarne il rispetto presso i volgari. E la cosa andò come avea preveduto. Tornò il Cardinale Ippolito da Firenze, alle persuasioni di Baccio Valori; e poco dopo rientrò in grazia del Papa.

Quindi, per farlo conoscere personalmente all'Imperatore, aveva il Cesano confortato Clemente ad inviarlo Legato Apostolico, aspettando il tempo e l'occasione di fargli spiegare di nuovo a più alto volo i pensieri.

Giunto a Firenze dall'Alemagna, andò dunque come accorto a scavalcare al palazzo dei Medici, mostrando in Alessandro una fiducia che non aveva; e da parte del suo Signore un'amicizia che non sentiva: sapendosi da chiunque era il meno informato dei fatti della casa, che i due cugini si odiavano mortalmente; Ippolito, perchè vedeva preferito Alessandro; Alessandro, perchè comportar non poteva che Ippolito seco lui contendesse. Ma il Cesano trovandosi nelle mani sue, e facendo, come suol dirsi, di necessità virtù, mostrando zelo non finto per gl'interessi della famiglia, fu dal Duca bene accolto, licenziato con parole cortesi; e inviato a Filippo, dal quale solo (diceva Alessandro) potevano cercarsi i danari, perchè il solo egli era ad averne. E siccome il Duca non mancava d'una certa naturale arguzia, ed aveva l'abitudine d'abusar di tutto, tanto in fatti che in parole, gli aveva aggiunto che come i peccati si scontano colle preghiere e colle elemosine, le colpe politiche si doveano scontare colla sommissione e colla generosità.

Di quest'ultimo discorso il Cesano parola non

fece a Filippo; ma dopo aver brevemente narrato ai circostanti alcune particolarità del suo viaggio, prendendolo a braccio, e tirandolo a parte con disinvoltura, proseguì a dirgli della causa, che a Roma in tanta fretta lo conduceva; e perchè Filippo (per la dimanda che il Papa sarebbe per farne, tra pochi giorni com' ei credea) non fosse colto all'improvviso, con lealtà sì, ma nel tempo stesso con fina industria, introdusse discorso di danari.

— Questa è una gran campana, Gabbriello mio caro; e adesso appunto siamo scarsi. E la Camera mi deve già 60 mila ducati!

— E che sono essi? il Papa ne ha bisogno di 120 mila più, chè scadute sono tre paghe all' esercito!

— E questo per me che rileva?

— Rileva assai, perchè con altri 120 mila ducati che diate, o troviate col vostro credito, potrete avere una sicurezza che vi liberi dal timore in qualunque circostanza (e in quella specialmente della morte del Papa) di vedere pericolare quei primi 60.

— Quando è così, può trattarsi. Ma la sicurezza vi sarà?... V' impiegherete per me?

— Così v' impiegaste voi per gli interessi del mio Signore.... come io m' impiegherò per i vostri!

Queste parole, più che dette, vibrate furono con quella forza, e con quel muovere di occhi, che producono l' effetto stesso dello scagliar d' una freccia. E sciogliendosi al tempo stesso dal suo braccio, con la lenta sollecitudine (20), che hanno tutti gli uomini scaltri, e quelli specialmente che trattano i pubblici affari, lasciando Filippo meditar sul senso arcano delle sue parole, s' avviò dov' era il Muscettola.

Le donne si erano intanto radunate intorno alla Clarice, e sfarzosamente abbigliate vi comparivano la moglie di Bartolommeo Valori, le sorelle di Francesco Pazzi, le figlie d'Ottaviano de' Medici; e tutte in somma le parenti più prossime dei personaggi che tenevano da questi: fra le quali, e per la sua nascita (21) e pel grado del marito, distinguevasi la moglie del Guicciardini colle figlie, la maggiore delle quali, aveva l' aria di corteggiare il Signor (22) Cosimino (come allor si chiamava) il quale destinato in tutta la sua vita ad esser l' archetipo della dissimulazione; come l' Ercole della favola, che cominciò in culla da strangolare i serpenti, cominciava ora da bur-

(20) Secondo l' antico detto: *Festina lente*.

(21) Alamanno Salviati vivea più che pomposamente, e si chiamava il *magnifico*.

(22) Cosimo dei Medici figlio del celebre Giovanni dalle *Bande Nere*, che poi fu Granduca. V. Nota B in fine.

lare il Guicciardini, facendogli credere di volerne sposare la figlia. E questa, per chi legge le storie colla mente, fu la vera e principal causa della successiva elevazione di Cosimo. Con esso era la madre Maria, della famiglia de' Salviati, e che in ogni atto, ed in ogni discorso chiaramente mostrava di non vedere per altri occhi che per quelli del figliuolo. Accanto a lui stava il suo pedante, Ser Pierfrancesco Ricci da Prato, che figliuol d'un bottajo, aveva l'aria di tutto potergli insegnare fuorchè la gentilezza e le buone creanze.

Tutte alla Clarice avevano richiesto della Luisa; e udito da lei che aveva mandato a scusarsi, se per anco non compariva, perchè sentita si era leggermente indisposta; ma che in breve scenderebbe, e che anzi la picciola Maddalena era andata per affrettarla.

L'arrivo del Cesano aveva fatto ritardare le disposizioni per le prime danze; chè tutto doveva esser pronto per incominciare, ma incominciare però non si doveva innanzi alla venuta del Duca. Filippo dunque, chiamato il maestro del ballo, indicò le giovani più leggiadre, onde facessero le prime vaga mostra di loro: e quando ebbe tutto disposto e ordinato, si recò verso le due donne, che tra loro non stavan lontane, perchè la Sacchetti non voleva perderlo di vista, se tornava verso la Salviati; e questa rimaneva là per

essere in caso di rannodare la conversazione, se veniva presso l' altra.

Intorno al Cesano intanto raccolti si erano gli uomini di stato: e, siccome non intendevano, recandosi là quella sera, di onorar Filippo ma il Duca, venuti erano, oltre molti, il Gucciardini, il Nori, il Buondelmonti. E, siccome è lor costume di ridurre tutte le cose, sulle quali cade il discorso, all' ultimo fine d' intendere e di sapere quanto più possono delle notizie del mondo; dal trovarsi del Cesano in Firenze, passando alla causa che ve lo condusse, e quindi al ragionamento delle cose dei Turchi, mostrarono desiderio d'intenderne qualche particolarità: ed il Cesano annuendo alle loro dimande: « Questa nazione, prese a dire, al contrario della Spagnuola e dell' Alemanna, nella prosperità è indomabile, mansueta nell' avversità. Molto confida nella moltitudine; e per quanto si è veduto, siccome credesi certa sempre di trionfare, ricominciando la lotta, si lascia vincere (meno rarissimi casi) più presto dall' oro (23), che dalle armi ».

Interrogato sulle cause del grandissimo loro valore, avea risposto: Finchè il Mussulmano sarà

(23) Narra il Sagredo, pag. 191, che fu nel 1529 corrotto Ibraim Visir, sì che lasciò addietro ad arte i più grossi cannoni.

credente, a parità di forze, sarà invincibile. Chi muore in servigio del Sultano vien riguardato come martire; e irrevocabilmente dannato chi gli disubbidisce. Quindi nasce la gioja, colla quale si recano i Turchi alla guerra.

Nulla è più terribile dei loro attacchi impetuosi quando la vittoria gli sprona, e accresce loro il coraggio: nulla di più straordinario della loro velocità nella fuga, quando il terrore presta loro le ali. Hanno addestrato i cammelli ad ogni ufficio: ma nulla è più vago, e nulla è più terribile per la velocità, dei corpi dalla picciola artiglieria caricata su dei cammelli. La forza prodigiosa di questi animali permette che da ciascuno dei due lati sopra un basto acuto di legno, guernito di ferro, sieno posti loro addosso due cannoncini, orizzontalmente situati, ma tenuti in bilico da una forcina, e sostenuti da una catenella. Un solo Arabo gli conduce, ed ha le palle e la polvere nelle bisacce: la catenella dei cannoni è raccomandata con un gancio ad una cintura di cuojo, che stringegli i fianchi. Egli si presenta, coi due cannoncini caricati, di contro al nemico; e con una miccia accesa, pendente per la via, dà fuoco al destro, indi al sinistro cannone. Sparato il colpo, lascia andare la catenella; e il cannone tratto dal peso, viene a porsi a perpendicolo, e presenta la bocca all' Arabo, che colla più gran facilità lo ricarica.

Prendevano tutti piacere in udendo queste particolarità: la venuta d' Alessandro non annunziavasi ancora; sicchè proseguiva il Cesano: — Ma nulla è più elegante dei loro campi, quando hanno spiegato le tende. Sull' alto di esse ondeggiano al vento con immensa varietà le banderuole ad oriflamma, e le insegne del grado, variate di forma, e rappresentanti mille oggetti diversi.

Ogni Orda, o Compagnia di Giannizzeri ha la sua. Qua è l' arco colla freccia, là un' ala di sparviere; qui una scala ritorta, più lungi l' àncora della speranza; quindi una mano, un elefante, un lupo, un cane, un avvoltoio; la ruota, l' accetta, le cesoie, e perfino la caffettiera fan vaga mostra colla mezza Luna, che si vede ripetuta sovente.

La varietà poi dei turbanti, degli abiti, dei cappotti, delle sciabole, dei cangiar, dei moschetti, e soprattutto la ricchezza e la magnificenza delle tende, presenta uno spettacolo sì bello e straordinario, che più straordinario e più bello creare non potrebbe l' immaginazion più feconda.

— E dove sogliono accamparsi il più sovente? richiese Don Antonio.

— Il più sovente al di là d' un fiume, dopo averne effettuato il passaggio. E in ciò mostrano molta avvedutezza; perchè passano i fiumi con una facilità senza pari.

— E come? dimandò il Nori.

— Poche barche tragittano i vecchi, le donne e i fanciulli. La cavalleria a nuoto, col cavaliere in sella, un pedone in groppa, e dietro un Tartaro rannicchiato e attaccato alla coda del cavallo. Siccome la forza delle loro armi è nella cavalleria, e ne forma sempre più della terza parte, passata la cavalleria, è passato l'esercito.

— E i bagagli?

— Fanno, se sono leggieri, delle chiatte di canne, e sopra ve li posano. Se sono gravi, le fanno di alberi tagliati; e raccomandate a delle corde, le tirano all'altra riva.

Proseguì quindi a parlare dello stato militare, della forza, delle finanze, delle leggi; e concluse che, a differenza degli altri Stati tutti d'Europa, le condizioni degli uomini in quell'immenso Impero non essendo che due (del Sultano cioè che può tutto, e degli altri, che nulla possono senza di lui), ciò costituisce la forza straordinaria di quella personal gerarchia.

Negli altri Stati, la famiglia, il grado, le ricchezze, le aderenze formano dei vincoli, ch'è pericoloso d'infrangere: ma nell'Impero Ottomanno, facendo il Sultano rapire dei giovinetti (24), e facendoli allevare nel Serraglio, cresco-

(24) Com'era vero in quel tempo. V. Sagredo, e gli altri Scrittori delle cose Turche.

no senza nome, senza parenti, senza appoggi; sicchè gli può inalzare senza invidia, e deprimere senza pericolo.

Varie altre cose si aggiungevano da questo e da quello, mentre attendendo si stava che venisse annunziato il Duca Alessandro.

CAPITOLO V.

IL RISOLVERSI

E nutrivan l'affetto e la speranza,
Mentre immoto pendea dal caro viso,
Un atto, un guardo, una parola, un riso.
Inc.

I figliuoli di Filippo Strozzi, vedendo tardare il loro amico Francesco Nasi, cominciavano a credere che per la cagione medesima, per cui negato avea Michelangelo d'intervenire alla festa, risoluto avesse (senza però farne parola) di non intervenirvi pur esso: ed erano lontani dall'immaginare, e molto meno dal sospettare, la cagione arcana del suo ritardo.

Allorchè, dopo aver fortemente rintuzzata la baldanza di Baccio Bandinelli (lasciato andare innanzi il Muscettola) scendeva lentamente le scale del palagio degli Strozzi; qua e là volgendosi a quelle pareti, gli pareano cangiate in qualche cosa di sacro per lui. Uscito dal portone, e fatti sei passi a destra verso la via di Porta Rossa, e rivolgendosi indietro, dove i numerosi inservienti situavano i torchj nei bracci di ferro, salutò con

un guardo la finestra in alto della camera, dove sapea che dimorava la Luisa; e si figurò fin di allora, che ogni qual volta ei fosse per uscir di casa in avvenire, quella finestra sarebbe stata il suo primo pensiero. E questo non già perch' ei sperasse di trovarvela affacciata come una amante volgare; ma perchè nella sua immaginazione una sola cosa divenivano e l'idolo che adorava, e i penetrali del tempio che l'acchiudevano.

È vano l'illudersi: quando alta è veramente la fiamma che ne accende, avviene in noi qualche cosa di sì straordinario, che ci trasporta nelle regioni celesti; e si pensa, e si sente allora tanto al di là delle umane condizioni, che non è maraviglia se un giovine, così assennato com' era Francesco, si abbandonasse a quei dolci delirj, che (di rado tornando nella vita dell' uomo una seconda volta) pressochè sempre accompagnano la prima gioventù.

E questi non son mai tanto soavi, nè abbelliti si presentano alla fantasia di più ridenti colori, quanto nel tempo che succede immediatamente alla sicurezza di esser corrisposti. Or quale atto e quale sguardo era mai stato più eloquente di quello della Luisa? E come pura n' era stata l'occasione! Non la lettura di amorosi concetti avea sospinti gli occhi, e scolorato loro il viso; ma il solo pensiero di vivere uno per l'altro avea tra-

dito il segreto di lei. Qual compiacenza per chi sì altamente pensava come Francesco; e qual immensa inondazione di sovrumano diletto per chi sì fortemente sentiva!

In questi pensieri, senza che nè vedesse gli oggetti, nè ascoltasse cosa che si dicesse intorno a sè, per le vie più solitarie, giunse alla vista della sua casa. Era posta, oltre il ponte a Rubaconte, presso al palazzo della famiglia del Nero.

Quantunque bisogno ei si sentisse di rimaner solo (chè quella era l'epoca più straordinaria della sua vita) pure a casa tornando, il suo primo pensiero fu quello del padre, che in quel giorno stava di salute più comportabilmente dell'ordinario. Salì dunque subito ad abbracciarlo.

Non era malcontento Alessandro ch'egli frequentasse la famiglia Strozzi, perchè noti gli erano i sentimenti della Clarice: credeva d'altronde che il Duca obbligato fosse ad avere un tal qual rispetto per quella gran casa; e conoscea troppo il figlio suo, per temer mai che potesse farlo deviare dal cammino della virtù l'esempio dei liberi costumi di Filippo. Quindi, sorridendo, gli chiese come Baccio sdottorato avesse a suo bell'agio; e se Ottaviano avea fatto il sorgnone. Gli dimandò del Vettori, e degli altri: non fu malcontento d'udire di Michelangelo: e approvò ch'ei si disponesse per andar nella sera alla festa, che Filippo

dava al Duca; che quantunque austero e fermo per sè, la carità paterna impedivagli ch' ei rischiasse di provocar, non andandovi, la malevolenza e la persecuzione, ancorchè strettamente nol credesse obbligato d' andarvi.

Intendere poi volle le molte altre particolarità di quella mattina; e Francesco, facendo una straordinaria forza a se stesso, lo intertenne quanto meglio seppe fino all' ora che imbruniva; in lui trionfando, come trionfò sempre, il pensiero, che era prima figlio, che amante. Indi lo abbracciò; e, com' era suo solito ogni sera, lo benedisse.

Lasciato il padre, e ritiratosi nella sua stanza, non affrettavasi ad abbigliarsi, chè troppo sentiva il bisogno di cominciare a godere dell' ineffabile diletto della meditazione nella solitudine e nel silenzio. Quando il cuore è pieno di un oggetto: quando intera è la speranza d' aver in esso destato le proprie affezioni; l' errar di pensiero in pensiero, e d' imagine in imagine, tra quante va la mente formandosene della ventura sua felicità; l' andar fabbricando fantasmi inanimati, a' quali il fuoco dell' amore, come il raggio di Prometeo, pare che infonda la vita; furono sempre i più beati momenti di quella passione. Assiso presso ad una finestra dell' appartamento terreno, che aveva di contro il greto dell' Arno, appoggiando il go-

mito ad un tavolino, e la guancia alla palma; lungo tempo stette assorto in un'estasi straordinaria di sconosciuti diletti. Quanto avea veduto, quanto aveva inteso, e quanto sino a quel giorno avea pensato della Luisa, tutto s'ingrandiva e maravigliosamente abbellivasi nella sua immaginazione infiammata.

Leggiadrissima ella era; tale tutti la dicevano: ma dopo quello sguardo, agli angeli rassomigliava per lui. L'idolo ell'era del padre: ma da che nata gli era una lontana speranza di possederla, cominciava ad invidiarne l'affetto. D'alto animo la sapeva; ma in quel giorno cominciò a sdegnarsi che le altre donne, (meno una, che come sorella egli amava teneramente) ardissero d'aver consorzio con lei.

Con questi pensieri si facea notte, e veniva il servo col lume. Gli facea cenno che tarda era l'ora, ed ei non mostrava d'accorgersene: preparava, e distendea sul letto gli abiti; e non gli pareano destinati per lui. E così stette quasi fuori di sè finchè la campana pei defunti venne dolcemente a riscuoterlo. Lentamente allora si alzava, più lentamente, a lei sempre pensando, abbigliavasi; e a passi tardi e lentissimi per la lunga strada de'Bardi, e per la consecutiva del Borgo San Jacopo, veniva quasi misurando il cammino. Ma quando a dritta si fu rivolto, e venne salendo il

ponte, a piè del quale, più come un castello che come un palagio, torreggia quello degli Spini (1), e gli apparvero intorno al palagio più lontano degli Strozzi le faci, che annunziavano la gioja; — E chi più di me ha la gioja nel cuore? andava dicendo a se stesso: — e pur non si affrettava!.... Ma qual maraviglia? Quando l'animo è veramente pieno d'uno straordinario diletto, pare che capace non si senta di sopportarne l'accrescimento. Gode del presente, non spera miglior l'avvenire; e in quel pensiero è beato. Così passo passo venne scendendo il ponte, e s'avvicinò sospirando là dove nessuno sospettato avrebbe, vedendolo, che fra quanti vi si riunivano, egli dir si poteva il più fortunato.

All'entrare, in mezzo a tante fiaccole (e ciascuno immaginar può con qual tremore), salendo i gradini dalla parte occidentale, scorse che dal lato opposto, sopra una cavalla da un palafreniere condotta a mano, entrava pure una Signora. Era abbigliata d'un drappo color verde, ornato a piccole frange d'argento, che annunziava la decenza sì ma non la ricchezza. Quando le fu presso, e ch'ella a scavalcar si apprestava, riconobbe l'amica della sua infanzia, quella che con amor fraterno egli amava, la Caterina Ginori.

(1) Ora dei Signori Ferroni.

Dopo la Luisa, era essa la donna più amabile di Firenze: nè parrà quindi mirabile, se in progresso di tempo, ella fu la causa innocente di far perdere ad Alessandro (2) il senno e la vita. Trovavasi allora nell' anno trentesimo terzo dell' età sua; nè Ovidio avrebbe potuto cercare altri modelli, per render ragione dei pregi che s' incontrano, e ch' ei decanta con sì gran predilezione, in quella età (3).

Una straordinaria freschezza, un volto non regolarissimo, ma dove le parti erano disposte a indicare l' ingenuità e la dolcezza; nerissimi e grandi gli occhi; pienotte le gote; rilevate le labbra, ed esprimendo nel sorriso quella bontà di cuore, e nelle parole quella lealtà, che non ti lascia sospeso un istante sulla fede di chi le pronunzia; tal' era la Caterina Soderini, moglie di Federigo Ginori, l' amico di Michelangelo e del Cellini (4).

E quando ella era fanciulla, e poi che fu moglie di Federigo (innanzi che la rovina delle sue sostanze lo avesse costretto a bandirsi), udendo

(2) Fu essa, che Alessandro ingannato, credeva di attendere quando fu ucciso.

(3) Vedasi *De Arte*, Lib. II, v. 694.

(4) Vi fece conoscenza quando intagliò per lui la famosa Medaglia di Atlante col mondo addosso, invenzione di Michelangelo. V. Cellini, Vita, anno 1528.

sempre parlare di Arti, n'era divenuta intendentissima. L'affetto per essa del celebre Luigi Alamanni, cominciato fin da quand'era giovinetta, e non interrotto dall'esilio; la frequenza intorno a lei del più celebre Lodovico Ariosto, mentre si trattenne in Firenze; la compagnia pressochè giornaliera di Pier Vettori, di Francesco Berni, del Grazzini, e del Guidetti (5), tanto gusto le aveva ispirato per le lettere; che intorno a lei cominciavano a raccogliersi certi giovani, che cercando negli studj un sollievo alle pene, abbandonato aveano le armi per le Muse. Ella non avrebbe saputo render forse ragione di quel che piacevale, e di quel che l'offendea nei componimenti, per via d'argomentazioni, talvolta fallaci, e spessissimo incerte; ma pochi sentivano il vero bello, e distinguevano quel che v'era di non conveniente in uno scritto, com'essa. Era poi leggiadrissima favellatrice; sicchè di lei parlando, dir si potrebbe, che per essa composti fossero quei versi, da un gran Poeta del passato secolo posti in bocca alla Musa,

« Per le nostre la volsi arti divine
« Al decente, al gentile, al raro, al bello.

(5) Che fu uno dei Censori, che l'Ariosto si scelse, e che nominò nel Canto XXXVII, St. 12 del Furioso:

. . . . e il mio Guidetto,
Col Molza, a dir di voi da Febo eletto.

Tale era la donna amata dall'Alamanni, che sposar non avea potuto, a cagion de'suoi casi (6); e che riguardata veniva come sorella da Francesco: il quale, uscendo a pena dal soprappensiero in cui stava, fu sollecito a porgerle la mano per ajutarla a scavalcare: e vedendola lieta,

— Avete novelle di Luigi? subito le richiese.

— Sì, gli rispose: ne ho ricevuto lettere del 20 da Lione: e senza di esse, che mi han recato la certezza del suo ben essere, non sarei qui venuta; benchè sarà questa una delle pochissime volte, che in pubblico mi mostrerò nel nuovo ordine di cose. Sono venuta, perchè non amo d'affrontare immediatamente, e provocare senza frutto la persecuzione.

— E chi ve le recò?

— Un cavallaro del Principe Doria (7), ch'è passato per Roma.

— E ser Maurizio l'avrà saputo?

— Poco m'importa. Serbo per ogni caso la lettera, dove non si parla di cose di stato.

— Ma voi non conoscete la malizia di quel tristo. Come si tratta di nuocere a chi non è Pallesco dichiarato, egli stima buono ogni mezzo,

(6) Si veggano gli Storici.

(7) È nota la grande amicizia, che passava tra il Doria e l'Alamanni.

Come suol prendere le secchie dei pozzi per celatoni, e son cose visibili; pensate, se meditando sopra una lettera, che facilmente non sarà breve, (e questo disse guardandola, e sorridendo in gentil modo) non saprà colla più fina astuzia entrare nel campo vastissimo delle congetture e delle interpretazioni.

— Ma dopo le nuove di sua salute, non vi si parla d'altro che di ornamenti da donne.

— Ed egli dirà, ed è capace d'apporvi, che per le gemme s'intendono i cannoni, per le perle le palle, e per gli spilli le alabarde. Bruciatela, Caterina, fate a mio modo, bruciatela.

— Ma se scuopresi che ho ricevuto una lettera dell'Alamanni, e dico d'averla bruciata; conoscendosi l'amicizia che a lui mi lega, resto allora in sospetto.

— Meglio con un tal uomo rimanere in sospetto, che dargli le armi in mano per calunniare, o stabilire un principio di prova.

— Sicchè male, bruciandola; e peggio, ritenendola. Vi penserò, dopo gli avvenimenti di questa sera... ma voi, che avete, che mi sembrate melanconico...?

— Vi pare?

— Sì, ma non della melanconìa della tristezza: ... non sarebbe già quella dell'amore?

— Che dite? (ed arrossì.)

Fece sembiante la Caterina di non accorgersene; anzi, mostrandosi convinta della sua negativa, salite le scale, insieme giunsero in sala.

Quantunque fosse Filippo uno di coloro, che innanzi l' assedio, più d' ogni altro l' avesse, benchè inutilmente, corteggiata; non le fece, a cagione dell' amicizia sua conosciutissima per Luigi Alamanni (temendo di risvegliare gli antichi sospetti) quell' accoglienza, ch' ella avea dritto di attendersi. Se ne accorse, ma non mostrò d' adontarsene: solo ne fè cenno a Francesco, che abbassò gli occhi con un sospiro.

Al contrario, fu accolta con tutta l' effusione dell' animo dalla Clarice; che quanto più l' ora facevasi tarda, più avvicinar vedeva il momento di trovarsi coll' aborrito Alessandro. Le dimandò subito della Giulietta, la figlia sua; ed ella, dopo avergliene date le nuove, ed affettuosamente abbracciata,

— Come va, Madonna? le disse piano.

— Figliuola mia, lo vedete: col mele sulle labbra e il tossico in cuore.

— Ma perchè tutte queste magnificenze?

— Eh! le ha volute.... per me, avrei fatto bastare quattro lucerne e un violino.

— Non dico questo, ma il troppo è troppo.

— E sappiate che ha posto sottosopra la casa, gli amici, e i conoscenti, per parare di broccato

queste due stanze; e dove l' abbia trovato nol so; che quanti n' erano alle botteghe, se gli presero i Comandanti Spagnuoli, e Tedeschi; e da un anno in qua i poveri mercanti hanno avuto altro in capo che metter le telaja a broccati.

— E quel bel seggiolone ricoperto a sbuffi di teletta d' argento?

— Ridete: era la sedia di Pier Soderini quando fu Gonfaloniere perpetuo: ha mandato a ricercarla in Palazzo; ed essendo ricoperta di corame, e mancando il tempo per cangiarla, vi ha fatto infilzar presto presto la teletta sopra; e vedete la bella figura che fa.

— E deve servire?

— Pel Duca.

— E quel bel tavolino col tappeto di velluto cremisi, colle frange d' oro?

— Pel Duca.

— E quel cuscino in terra?

— Pel Duca.

— Fossimo d' inverno, pazienza; ma adesso!

— Tutto è bene, quando ci distingue dagli altri: e gli Spagnuoli lo vanno insegnando.

— Io non riconosco più vostro marito.

— E poco anch' io. E a voi ha fatto festa?

— Fino a un certo segno.

— Avrà temuto di dar gelosia alle sue cornacchie.

— Gelosia?... per me?

— E chi potrebbe darla maggiore?

— E Messer Pietro quando l'aspettate?

— A giorni, grazie a Dio; chè mi par d'essere spersa quand'è fuori.

— E la Luisa?

— Scenderà a momenti. Ma voi state qui meco, e di grazia non vi movete, che ci faremo coraggio l'un l'altra.

— Volentieri.

— Ogni volta che si alza quella tenda, mi par di vederlo comparire; e sento un colpo al cuore. E pure converrà vederlo, udirlo, e parlargli. Questa è la mia disperazione.... Ah! figliuoli, figliuoli!

— Sì, madonna Clarice, convien rimettersene alla Provvidenza, e sopportare con calma i travagli ed i guai: mostrare che da noi non dipende di regolare gli avvenimenti; ma ch'è in nostro potere d'incontrarli con dignità. —

Stette riflettendo la Clarice un momento: poi prendendole la mano, e stringendogliela:

— Avete ragione, figliuola mia, avete ragione. E dove avete trovato Francesco? — (Erasi egli allontanato alcun poco, dopo averle fatto riverenza, e cercava cogli occhi la Luisa.)

— Giù nel cortile. Che giovine d'oro! Io lo tengo come fratello.

— Non so come non l'abbiano confinato.

— Egli si è mostrato sempre savio e prudente.

— Che monta? Se viveva Niccolò (8), avrebber confinato anche lui.

— E quel volpone di Baccio? (9)

— Ha pranzato qui, e dev'esser mio genero, come sapete; Filippo lo vuole, lo crede utile; e non dico altro. In fondo, è il men cattivo di quanti sono, e poi con lui co' danari tutto si accomoda: non così col Guicciardini e col Nori.

— Mi fanno orrore: ma in fine il Nori ha una certa cagione onorata nelle vendette e nell'ire (10): ma nel Guicciardini è tutta vendetta d'ambizione.

— E Ser Maurizio?

— Non me ne parlate.... pure egli fa il suo mestiere, non così il Guicciardini.

— E che differenza fate tra il Cerrettieri (11) e lui?

— Quella che vi è tra il medico che ammazza, e il becchino che sotterra.

Fece questa conclusione sorridere la Caterina;

(8) Capponi, che fu Gonfaloniere nel 1527, e che perdè la carica per sospetto che favorisse i Medici.

(9) Intende del Valori.

(10) Perchè nella Congiura dei Pazzi gli fu ucciso il padre, che difendeva Lorenzo.

(11) Soprannome del Guicciardini come si è detto al Capitolo I.

quando, tenendo per mano la picciola Maddalena, con modesto contegno, e decentemente sì, anzi con eleganza, ma non con sfarzo abbigliata, incaminandosi verso la madre comparía la Luisa. Francesco era poco lontano; e poichè non aveva altro pensiero che quello d'attenderla, ben può credersi che a vederla fu il primo. E il primo che ella pur vedesse fu l'amante; ma facendo straordinaria forza a se stessa, chinando gli occhi, nel passargli da presso, rendendo i saluti che riceveva, con quella grazia che poneva in tutti i suoi moti, andò ad abbracciare la Caterina, e a sedersele a presso. E siccome prevedeva che sarebbe inquietata con inviti per danzare; (e già Vincenzo Guasconi e Federigo Antinori (12) si erano mossi) all'amica, che ad interrogarla cominciò sulla sua salute, prese a replicare con quell'aria di riserva e di mistero, che allontana gl'importuni dall'entrare a prender parte nella conversazione.

— Che avete, cara mia, che mi parete tanto abbattuta?

— Questa sera.....

— Intendo, questa sera e questa festa debbe rincrescervi. Ma fatevi animo: e l'ho già detto anco a madonna Clarice.

(12) Nominati ambedue dal Vasari, fra'più bei giovani di quel tempo, nelle Vite del Bugiardini e del Pontormo.

— Dubito che da molto tempo, non siavi stato caso più straordinario, nè condizione più incerta, e più con se stessa in contradizione, della nostra. Jeri mi lusingava follemente: ma questa mattina tenutone proposito con Lione, ch'è quello nella famiglia, che vede più chiaramente le cose di tutti gli altri, ho dovuto cangiar di parere. Sapete se amiamo nostro padre...

— E ne siete ben riamati...

— Ma, sia colpa della bontà sua, de' suoi invidiosi, o d' una crudele fatalità; quanto egli è rispettato e venerato dal popolo, altrettanto, meno pochi, egli è odiato dai grandi, a qualsivoglia parte essi tengano. Aggiungetevi l'ira tanto più terribile, quanto più concentrata d'Alessandro; e considerate qual orribile stato va a farsi il nostro. Finchè vivrà il Papa, siamo sicuri: ma morto lui (e non vivrà lungamente) il minor danno che avvenir ci possa, è quello di andare in esilio. Partì jeri la Giulia (13) colla madre: venne a dirmi addio: le feci animo, ma fu veramente un gran dolore per me. Non so come, ma l'esempio di quella famiglia, sloggiata tutta intera dalla casa de'suoi maggiori, mi è d'un cattivo augurio per la nostra.

(13) Aldobrandini, come si è veduto al Cap. I.

— Ma come or vi ponete in capo questi tristi pensieri?

— Il come non saprei spiegarvelo; ma non saprei neppure vincerne la tristezza.

Considerava da lontano Francesco, quanto permettea la prudenza e il rispetto, ogni minimo atto, e moto del volto di lei: e certo della sua felicità, non si affrettava di recarsele appresso; ma poichè colà lungamente inoperoso restar non potea senza dar sospetto, vedendo passare in quel tempo il Muscettola, colse l'occasione d'andargli incontro, e trattenendolo seco mover discorso con lui.

Filippo intanto, dopo aver di nuovo parlato or a questa, or a quella delle due donne; e dato speranza grande alla Salviati, ch'ei non sarebbe per mostrarsi ritroso alle dimostrazioni, che fatto avevagli: e fatto intendere alla Sacchetti, che ov'ella non esternasse una gelosia, che mal convenivasi a persone del lor grado, egli non sarebbe per lasciarne mai l'amicizia; cominciava dopo tanto indugio a maravigliarsi e ad impazientirsi di non veder per anco giungere il Duca.

Passeggiava solo nella prima stanza, quasi per esser più sollecito ad accorrergli incontro; quando il Ministro principale del suo banco, Agostino Dini, venne a dirgli che da Giuliano Salviati era stato riconosciuto il broccato, che aveagli dato in

pegno a tempo dell' assedio; e che dimandava come aveva servito a parar quelle stanze.

— E che gli hai risposto? disse Filippo.

— Che venga dimattina, che si vedranno i termini del contratto, e ci regoleremo su quelli.

— Non vi è pericolo che tu jeri sbagliassi? è passato effettivamente il termine del recupero?

— Di dieci giorni.

— Bastano. Non conviene usar durezza, ma nè pure mostrar dabbenaggine, e diportarsi secondo le occasioni.

— Le clausule del contratto, come jeri vi dissi, son chiare. Egli non è venuto a recuperare le pezze in tempo, quindi sarebbero nostre senza giunta di prezzo.

— Pure intendo che tu gli usi ogni larghezza nel pagargliele. Mi è stato anche detto che il Duca lo ha ricevuto con gran cortesia; nè può sapersi quel che debbe avvenire.

E Giuliano passava in questo mentre; vedeva parlare Filippo con Agostino; e fermandosi, come per attendere la conclusione; udì ripetergli:

— Hai inteso; usa ogni larghezza, e più che alla stretta giustizia, attienti alla cortesia.

Siccome bene immaginavasi che dovevano tener discorso di lui; e danari pronti per ritirare il pegno ei non avea; fu contento di questa conclusione: e come se d' altro avesser tenuto propo-

sito si accostò, senza mostrare di sospettarne, a Filippo.

Parlò dell'indugio del Duca; gli dimandò che cosa gli parea del Muscettola; gli disse che il Cesano aveva imbrunito la pelle, nel venir d'Alemagna per quei giorni ardenti a cavallo; entrò nelle dure circostanze del commercio; e continuò con quelle tante cose e vaghe e vane e nulle, che ajutano a far trascorrere il tempo, e che formano il vocabolario dei tre quarti degli uomini, che vanno in cerca della società perchè non san vivere con se stessi.

Erano già passate le due ore di notte, allorchè dal movimento de' servi, e dall' ambasciata che mandò il maggiordomo, s'intese che la lettiga del Duca era in cortile. Le donne si alzarono; e le Pallesche soprattutto si mossero per non esser trovate nella stanza medesima, dove stava la Clarice, perchè, sapendosi com'essa offeso aveva il Duca, non volevano, quand'ei giungesse, mostrarsi a lei troppo da presso: gli uomini si recarono tutti nella prima stanza. Filippo, conducendo seco i figli, fra le torce eragli andato incontro; e subito a lor dietro il Volpaja, l'Orlandini, con varj altri. Solo pochi curiosi (tra quelli però che ambiziosi non erano) volendo vedere il primo incontro di Alessandro colla Clarice, rimasero nella stanza dov' ella era colla Caterina Ginori da un

lato, e la picciola Maddalena dall'altro. La Luisa era presso alla Caterina, nè aveva interrotto mai di parlarle.

Francesco di tanto in tanto, mentre col Muscettola si tratteneva, avea riguardato, se accostarsi potea, senza mostrarsi importuno; ma non avea creduto sin allora di farlo. Siccome questo era il momento più terribile per la Clarice, credè che non le sarebbe discara una parola di consolazione. Quindi appressandosi a lei, e riguardandola in volto, con quei muti segni, che fan tanto più fortemente sentire il dolore, quanto meno colle parole si esprime, attendere pareva che gli parlasse: e poi che riguardandolo anch'essa, non potè astenersi dal dirgli, con un sospiro,

— Francesco, quanto invidio vostro padre (14)!

— Nessuno più di me vi è nel cuore, gli rispose.

— Ma convien farsi animo (replicò la Luisa passando al suo lato), e mostrarsi quali siamo.

Venn'ella così ad essere faccia a faccia con Francesco, che colla più gran modestia riguardavala, non osando farle parola.

La Caterina riguardavali ambedue, considerando seco stessa, se avverandosi andava quello che finora non era in lei che sospetto.

(14) Ch'era ammalato.

Teneva intanto la Clarice fissi gli occhi alla portiera, con inquietudine; quando, alzatasi quella, e veduto suo figlio Lione solo, credè che venisse ad avvertirla da parte di Filippo di recarsi nell'altra stanza. Tenendosi molto al di sopra del Duca, era già determinata di non obbedire: ma Lione, mal raffrenando il dispetto, che fremer lo facea per tutta la persona; con gli occhi scintillanti del fuoco del risentimento e dell'ira, disse alla madre, che il Duca mandato aveva a scusarsi, e che non interveniva alla festa.

— Tanto meglio,... rispose da prima la Clarice, senza pensarvi.

— Ma l'insulto alla casa?—replicò Lione.

— Che ne dite, Francesco? soggiunse la Luisa, volgendo gli occhi molto benignamente verso di lui.

— Intendiamone la cagione....

— E vi può esser cagione (riprendendo la Clarice qui la parola, dopo aver meditato sulla gravità dell'ingiuria), vi può esser cagione al mondo, che dispensar possa un uomo dal comparire, almeno per un istante, ad una festa preparata interamente per lui?

Francesco turbato all'improvviso suono delle parole rivoltegli dalla Luisa, non aveva avuto tempo di ricomporsi, e quindi avea data la prima risposta, che venuta gli era sulle labbra; ma

riflettendo meglio, e volendo pur difendere quanto avea cominciato a dire, le aggiunse; che fra i casi possibili v'era pur quello, ch'ei si sentisse indisposto...

— Oh! gli uomini di quella razza non si ammalano: credilo a me, Francesco; rispose la Clarice. Egli non è venuto, intendendo di farci un'ingiuria; ma Filippo mi sentirà: che se egli è degli Strozzi, io sono dei Medici.... E chi ha egli mandato a scusarsi?

— Giomo.

— Il cameriere?

— Lui.

— Possanze del Cielo! datemi pazienza, che non lo faccia buttar giù dalle scale.

E colla sua solita impetuosità, si mosse per andar dove stava quel vero Liberto; che poi cresciuto in fortuna, doveva rinnovare in Firenze l'esempio di Don Michele (15); il famoso Tigellino del Borgia. Ma tutti le si posero intorno per ritenerla.

Or possibile si crederà, riflettendo allo splendore di tante nobili famiglie, che erano in quella sera intervenute alla festa, e considerando soprattutto la magnanimità di tanti giovani, ch'erano tra loro; allorquando (accompagnato dalle torce, che

(15) Fu il Ministro di tutte le iniquità commesse dal Duca Valentino.

gli erano andate incontro, d' andar credendo incontro al Duca) si presentò Giomo, e arditamente passò nella seconda stanza, per ivi far l'ambasciata (mentre non doveva oltrepassar l' anticamera;) si crederà, dissi, possibile, che non lo salutassero cogli scherni, o non lo respingessero con gli urti; prima che avesse l' ardire di pronunziare una sola parola? Ma siccome l'ingiuria, fatta nella mattina medesima alla Signoria, era stata sopportata, conveniva sopportare anche questa; e non erano esse che il principio di quella serie di calamità, che offendendo or l' onore dell' uno, or la dignità dell' altro, giunsero a rovesciar per sistema i dritti di molti, a turbar la quiete di moltissimi, e a invadere l' interesse di tutti.

Da Giomo adunque, (uscito dalla lettiga stessa del Duca, che familiarissimo era con lui) dopo ch'ebbe con gravità salito le scale, udito aveva Filippo che S. E. era chiuso in camera con Fra Niccolò; che intervenir alla festa non poteva; e che quindi dessero pur principio alle danze. Indi col contegno di colui, il qual volea di già far intendere che presto, o tardi, diverrebbe il padron di Firenze, senza molte parole si licenziò.

Rimasero molti colle facce allungate, e cogli occhi fitti in fronte; nè celarono la lor dispiacenza in veder mancata l' occasione di avvicinarsi al Duca, e cominciare per tempo ad assicurarsi

una via pel ben essere avvenire. I Palleschi più famosi, al contrario, riguardavano quest'onta come giustamente da Filippo meritata, e perchè parea che avesse voluto colla magnificenza soverchiare il Duca medesimo; e perchè gli mostrava in un colpo e l'immensa distanza che fra loro passava, e il poco bisogno che avere intendeva di lui. Componendo per altro il volto a quell'ipocrita dispiacenza, che propria è degli uomini allevati tra i fumi dell'ambizione, mentre avean l'aria di compiangerlo, gli faceano più vivamente sentire l'umiliazione ed il peso d'un così segnalato disprezzo.

Ma coloro, a cui soli forse la cosa dispiacque, furono il Muscettola, e il Valori: al primo, perchè dalle dissensioni di Firenze, ne sarebbe venuto disutile agl'interessi dell'Imperatore; al secondo, perchè dovendo suo figlio tra qualche anno, divenir genero di Filippo, non amava di veder nascere una inimicizia, che indebolirebbe la parte Medicea: quindi scaltramente, prendendolo a parte, cominciò a dirgli che qualche strano caso, o qualche non preveduto avvenimento, o qualche altro mal inteso, doveva esser certamente la causa di quella mancanza: che nella mattina seguente avrebbe egli medesimo parlato al Duca, ed era certo che tutto sarebbe stato dilucidato e composto.

Il Muscettola, colto per così dire all' improvviso, malgrado i doveri della carica, che insegnano a scancellar gli affetti dal volto di chi n'è rivestito, non fu tanto padrone di sè da non mostrare apertamente la sua disapprovazione per l' irregolarità di questo procedere; e nelle larghe e mobili sue gote apparve sì chiaro il dispetto, che non vi fu persona, che nol mirasse: molti lo notarono; e non mancarono altri che pensassero già di riferirlo al Duca.

Al contrario fu questo avvenimento gratissimo al Cesano, poichè in esso vedeva una cagione di rimuovere lo Strozzi dall' amicizia d' Alessandro, e farlo passare a favorire apertamente gl' interessi del Cardinale Ippolito: come in fatti, col tempo, entrando con esso in lega, divenne la causa principale della ruina d' entrambi. Intanto avvicinandosi al Muscettola, senza che udisse alcuno, prese a dirgli che un tale insulto, fatto a un cittadino della qualità di Filippo, era intollerabile ed inaudito; e che in fine doveva pensare Alessandro che quando trattossi di maritar con lui la Clarice, non v' era stata carezza, nè amorevolezza che il Papa, allor Cardinale, avesse tralasciata verso lo sperato parente; che per la famiglia dei Medici s' era egli fatto condannare in settecento ducati (16); che per la creduta sua parzialità

(16) Fu tassato a pagarli, per avere sposato la Clarice;

per essi, avea nel XXVII perduto l'affezione del popolo di Firenze, sicchè n'era dovuto viver lontano: che il suo scrigno era sempre a disposizione dei capricci, non che dei bisogni di tutta la famiglia; e che a lui (come a Ministro dell'Imperatore, e moderator delle intenzioni sue nella politica d'Italia) a lui....

— E bene! a me?

— Spettava di farne una solenne rimostranza al Papa.

— Don Gabriele, burlate?

— Non burlo.

— Di che paese siete?

— Da Pisa: perchè?

— Perchè io son da Napoli, dove le cose vi si studiano altrimenti. Ma, poichè il Duca non viene, e voi ripartir dovete dimane, riparlate con Messer Filippo di quel che più importa, che io terminerò la serata, facendo com'è dovere la mia corte a madonna Clarice.

Sapeva il Muscettola come Clemente sentiva di Alessandro; sapeva che non avrebbe avute orecchie per ascoltarlo: sicchè si contentò di far intendere al Cesano che aveva penetrato l'intenzione sua; nè aggiunse altro.

In questo tempo medesimo avea con buon gar-

come figlia d'un ribelle; e di più confinato per tre anni a Napoli.

bo presa occasione Francesco di aggiungere qualche cosa, che aveva persuasa la Clarice di non dare in fine all'avvenimento maggiore importanza di quella che meritava; ch'ella ben doveva conoscere che il Duca non potea rivederla pacatamente, non che volentieri, o di buon occhio; e che se nelle umane cose l'ambiziosa simulazione è un gran vizio, la dissimulazione magnanima è una virtù. E questo, son certo, aggiunse, è il parere di vostra figlia.

— Sì, replicò la Luisa; volgendogli gli occhi modestamente, ma con una soavità ch'ei solo intendeva. Quindi alla madre rivolta, e con quell'accento affettuoso, che ajuta alla persuasione,

— Madre cara, soggiunse, non è già questo il momento di parlarne; ma da questo momento pensiamo che un nuovo ordine di cose comincia per la nostra famiglia. Vedete qui l'amica (additando la Caterina) che ha principiato da giovinetta, e continuato nel fiore degli anni, a sopportare l'avversità: sia ella il nostro esempio.

— Da me certamente, o mia cara, non mancheranno i conforti.

— E Francesco, l'amico nostro (e disse queste parole con molta semplicità) non incontrò fino dal XXVII l'ingiustizia degli uomini? — E qui un nuovo sguardo parea dirgli, che gli tenea conto del modo con cui l'avea sopportata.

— In quanto a me, replicò Franceesco, quando si compia una parte sola di quanto desidero, per tutto il resto della mia vita, sarò stato felice abbastanza.

E qui pure a lui, con la soavità stessa rivolgendosi la Luisa, gli disse, affettuosamente — Che glie lo augurava con tutto l'animo.

Questo brevissimo dialogo, che un nulla sarebbe per gli amanti volgari, fu tutto per loro. Erasi è vero rimproverata la Luisa l'imprudenza, o adirata con la fatalità, per cui si era discoperto a Francesco il segreto del suo cuore; ma dopo molte riflessioni, poichè desso era svelato oramai, (nè per gli alti animi vi son pretesti onde rimuoversi e tornare indietro, dove non l'imponga la virtù) poichè già s'era formato fra i lor cuori quel vincolo, che per essere tacito, non era però meno forte: non parendole che cause vi fossero per impedirle di dare a lui la mano di sposa, ben le parve di risolversi a riguardarlo sin d'allora come uno della famiglia, aspettandone la conclusione dagli avvenimenti. Ella però non pesava le ambizioni, che in quel nuovo governo doveano necessariamente farsi più disdegnose ed esigenti.

Dopo l'annunzio che il Duca non interveniva alla festa, si cominciarono le danze; e al fragore degl'istrumenti (perchè tutte aperte erano le fine-

stre) facevano eco coi plausi e col battere delle mani le genti radunate in sulla piazza. Ma la mancanza di Alessandro fece ad un tratto diminuire la moltitudine, poichè gli ambiziosi non solo, e i poco bene affetti a Filippo, ma quelli ancora che vi si erano condotti dalla curiosità, gli uni dopo gli altri, a poco a poco, chi per una causa, chi per un' altra, preso congedo, partirono.

Restarono i giovani amici della famiglia; o quelli che hanno il privilegio di essere in ogni incontro considerati come i modelli dell' eleganza negli abbigliamenti: e le donzelle colà condotte per mostrar la loro avvenenza nascente: e le donne famose per conosciuta bellezza; non che i viziosi di tutti i gradi e di tutte l' età.

E questi presero sollecitamente il loro posto ai Tarocchi, ai Dadi, alla Bassetta, al Giulè: e cominciarono quelle scene, fra chi s' adira per perdere, e chi si rammarica seco stesso per non guadagnare abbastanza; scene, che rinnovandosi ai nostri tempi ogni giorno, soverchia e noiosa cura sarebbe il descriverle.

Le due leggiadrissime donne, che si disputavano il possesso di Filippo Strozzi, una per impadronirsene, l' altra per non perderlo, continuarono come aveano cominciato; e Filippo con loro in tal maniera si diportò, che partirono ambedue

persuase, che col tempo e colla sofferenza (quanta necessaria parea con un uomo di quella indole e di quella grandezza) riuscite sarebbero nell' intento loro.

La Luisa, dopo essersi trattenuta colla Caterina, sdegnando la compagnia delle altre; col pretesto di essersi sentita indisposta nella giornata, non senza àver prima fatto conoscere all'amante, che la sua memoria la seguiva nella solitudine, di cui si sentiva bisogno, si licenziò.

La Caterina, chiedendo scusa, ne imitò l'esempio; e accompagnata da Francesco sino in fondo alle scale (dove le diede braccio per montare sulla cavalla) gli raccomandò la prudenza nei discorsi che teneva coll'Ambasciatore: mentre al suo ritorno nella sala il Cesano, veduto avendo la familiarità colla quale trattato era da tutta la famiglia Strozzi, e come sapeva che per salire non debbesi lasciar nessun appoggio, lungamente lo trattenne dei meriti del Cardinale Ippolito suo signore: e concluse, lasciandolo, che ogni buon cittadino doveva nelle circostanze difficili della patria, tenersi sempre al meglio: lo che fece rispondere a Francesco con quella nota sentenza: Che invano si contrasta colla volontà dei Fati. La quale presa dal Cesano come per una lontana approvazione delle mire sue; disse partendo all'Ambasciatore, a Filippo, ed a Baccio (col

quale avea già cominciato ad intendersela fino dall' ultimo suo viaggio di Roma) che presto, come sperava, si sarebbero riveduti.

Così terminò quella sera, per la quale sperava Filippo di crescere nella grazia del Duca: e nella quale crebbe l' odio e l' invidia de' Palleschi contro di lui.

Quello però, che non sarebbesi creduto, cominciò d' allora il Signor Cosimino a mostrargli una gran deferenza; nè alcuno vi fu, il quale nè allora nè poi sospettasse che il primo passo per la sua esaltazione, e il primo pensiero di cangiar sorte derivasse appunto dall' aver compreso, che dall' avvenimento di quella sera sorgerebbero mali umori tra Filippo ed Alessandro: che questi coverebbero coperti, finchè vivesse Clemente; ma che degenererebbero in odj aperti e in fiere vendette, quando morto il Papa, coll' autorità sua non potesse raffrenarne il corso, e moderarne la veemenza.

E allora, quando venuti fossero a scoperta guerra, mostrando a Carlo V che Alessandro non era accetto alle principali famiglie di Firenze (delle quali principalissima era quella degli Strozzi) chi poteva giudicare di quello, che determinar potesse l' Imperatore? La sorte di Toscana era intera nelle sue mani per la Capitolazione: e se nella famiglia dei Medici ricercar si doveva il più de-

gno; egli era figlio del più gran guerriero d'Italia; era dei veri Medici, e non spurio come Alessandro ed Ippolito: e in quanto al matrimonio progettato di Alessandro colla figlia naturale d'esso Imperatore, nulla vedea di poco conveniente nell'offrire di pigliarla per sè (17).

Nè questi ragionamenti, o per meglio dire queste profonde considerazioni parranno lontane dalla verità quando si pensi, che gli avvenimenti corrisposero alle previsioni; e che nessun Sovrano recò in proporzione nella bilancia degli altri Stati il peso, che vi recò Cosimo Primo; il quale, come fu detto del Valentino, è nella storia d'Italia il rappresentante della politica del suo secolo.

(17) Come poi la richiese, quando restò vedova per la morte di Alessandro; ma era già impegnata al figlio di Pier Luigi Farnese.

CAPITOLO VI.

GIROLAMO BENIVIENI

Tantum relligio potuit suadere . . . .
LUCR.

La mattina, che venne dopo alla festa data da Filippo Strozzi al Duca Alessandro, e alla quale ei non era intervenuto, d' altro non si parlava in Firenze se non di questo avvenimento; e siccome caro alla moltitudine era il primo, vi si aggiungeva con termini differenti da quelli del giorno innanzi, l' affronto ricevuto dalla Signoria.

Si è già indicato ch' ella si era in forma pubblica recata a far visita al Duca. Era stata quella ceremonia, o per dir meglio quell' atto di devozione, preceduto da partito; quasichè fosse in facoltà loro di farlo, o di ricusarlo. Fu vinto è vero all' unanimità; ma perchè porre alla prova dei suffragi quello, che non poteva negarsi? Ciò indica che mal conoscevano il loro stato, e meno l' indole d' Alessandro. Nè giova l' addurre in iscusa, che serbare si doveano le forme, finchè non

erano abolite: chè le generali regole si debbono sempre modificare secondo i particolari casi, quando avvenga specialmente che dispiacer possano a chi tiene in mano la forza.

Il lungo tempo, in cui lasciati furono in sala i Signori esposti agli scherni dei familiari del Duca, diede agio al Gonfaloniere specialmente di riflettere « a quale strazio vanno incontro coloro, i « quali prepongono l'utile sperato all' onore cer- « to (1): » poichè non v' ha stato, per tristo che sia, nel quale non possa l'uomo conservare la sua dignità.

Ricevuta finalmente (dopo aver con magnifiche parole orato il Buondelmonti, e rispostogli dal Duca con dimesse, uscir dovè la Signoria dal palazzo Mediceo a trombe chete (2): questo essendo l' ordine, dato da Giomo ai suonatori, colla promessa di quattro strappate di braccia se vi mancassero.

Quando uscirono, per maggior ludibrio furon salutati dal Carafulla, che salito sul muricciolo di contro, circondato dalla feccia delle plebe, che l'udiva, e l'applaudiva; mostrando loro il fiasco, suo compagno indivisibile (3), e levandosi in atto

(1) Varchi, pag. 476.

(2) Quando la Signoria andava fuori i trombetti suonavano per tutta la città. *Priorista MS.* pag. 342.

(3) Si vedrà l'intaglio della sua figura nel Tomo IV.

di scherno la berretta, ripetè come nella mattina innanzi: « E a questo fiasco avete bevuto ». Tutto ciò suscitato aveva le risa ed i motti piacevoli fra i cortigiani del Duca, ed era stato l' argomento dei loro discorsi per tutto il pranzo.

Poco dopo l' ora di vespro era giunto il Cesano; e quella improvvisa apparizione avea dato subito da pensare ad Alessandro. Aveva però dissimulato: ma partito appena dalla sua presenza, (mentr' egli era disceso dal Muscettola, col quale si recò nella sera, come veduto abbiamo, da Filippo Strozzi) fece il Duca chiamare Fra Niccolò: gli espose la sua volontà determinata di partir subito nella mattina per Roma, con quel tuono che chiude in bocca i consigli: gli ordinò di far sapere all' Arcivescovo di Firenze (4) che non desse licenza per le cavalle della posta, fino a quattr' ore di giorno; gli raccomandò di continuare a governar lo stato con quello zelo per la sua famiglia, come avea fatto in passato; e chiamato segretamente Ser Maurizio, udite le informazioni che in sì ristretto tempo si poteva, e datigli gli ordini; con Giomo e l' Unghero, e pochi altri, a levata di Sole, avea presa la via di Roma.

(4) Che ne aveva in quei tempi la sopraintendenza e l' autorità.

Se molto si era parlato degli avvenimenti del giorno e della sera innanzi; si pensi quanto parlar facesse questa improvvisa partenza del Duca. Per molto tempo se ne ignorò la cagione; la quale parve a tutti misteriosa, fuorchè al Muscettola, che dalle poche parole dettegli dal Cesano si accorse quanto Alessandro avea ragione di stare in guardia contro i tentativi sempre delusi, ma sempre rinascenti del cugino.

Alessandro peraltro, mentre per sè teneva della più grande importanza di recarsi a Roma, onde sorvegliare da presso il Cesano, e render conto al Papa del possesso preso, e del modo con cui punito aveva la Signoria per la sua dappocaggine; fu lieto ancora di lasciare la città nell' incertezza di quel che dovea sperare, o temere, fino al suo ritorno: perchè nulla fatto avendo, non potevasi di nulla accagionare: e siccome nei nuovi governi sempre avviene che molti interessi si debbono offendere, lasciava che offesi fossero dagli altri e non da lui. Ma la cosa non andò come ei credeva, perchè l' Arcivescovo di Capua, indovinando le sue mire, atto alcuno non fece, se non che provvisorio, e prudente.

Quello, che peraltro difficilmente si potrebbe descrivere, fu la maraviglia destata da questa sua partenza in coloro, che già coll' immaginazione si dividevan Firenze, e che allontanarsi vedevano

il tempo di cominciare a divorarla: che non amavano Fra Niccolò, perchè praticissimo della città di lunga mano, interamente li conosceva; sapendo essi ben pesare la differenza che corre fra un Principe nuovo e dissipato che poco cura e nulla sa, e un Ministro vecchio ed accorto, che tutto guarda e moltissimo intende. Ma proprio è dell'ambizione di non scoraggirsi giammai: quindi aspettarono; e per quanto il comportava l'indole di Alessandro, fino a un certo punto vi riuscirono.

Nella mattina medesima, udita la partenza del Duca, credè Francesco suo dovere di recarsi ad inchinare il Muscettola, il quale non trovò maravigliato dell'avvenimento, come a prima giunta parea ch'essere dovesse: e ciò avveniva non solo perchè i Ministri, anche quando nulla sanno, debbono pel decoro della carica mostrar di tutto sapere; ma perchè penetrato avea, come si è detto, la cagione di quella subitanea partenza.

E siccome per le istruzioni del Gattinara (che come Gran Cancelliere dell'Impero dirigeva nella parte politica gli affari, nei quali preponderanza grandissima avevan le alleanze d'Italia) era stato commesso a Don Antonio, che riferisse le particolarità più minute degli umori dei cittadini di Firenze, e di quelli specialmente che avevano più cooperato all'ordinamento buono, o cattivo delle

cose fino a quel tempo; e conosciuto avendo che la verità non poteva intenderla da quanti avevano interesse a nasconderla, introdusse discorso delle passate cose con Francesco, sicuro in cuor suo, che dov'egli avesse creduto di potergli liberamente rispondere, gli avrebbe risposto la verità; ma che in ogni caso, piuttosto che dire il falso, preferito avrebbe il silenzio.

Sicchè, prendendo motivo da quello ch'avvenuto era nel giorno innanzi al convito di Filippo Strozzi, cominciò a dire, che su Baccio Valori a lui pareva che non potesse contarsi; che non era mai sazio; e che questa ingordigia, la qual derivava non dal desiderio d'accumulare, ma dal bisogno di spendere, aveva già indispettito il Papa.

— È facile il comprenderlo, avea risposto Francesco. Ora ch'è morto finalmente, portato via dai vizj, quel furfantone di Malatesta, e levato Clemente d'un gran pensiero (chè anch'esso non era facile a saziarsi) riman costui, che non è meno insistente; e son certo che non gli dà minor noja.

— Tu sai che non è largo di natura, come lo furono i Medici antichi; ed avendo provato la cattiva fortuna, è divenuto per timore anco più stretto. Come jeri ti dissi lo ha destinato ad ire Legato in Romagna, e Baccio non è contento.

— E, come vi risposi, nol può essere: e se ne

intende il perchè. Qui, in Firenze, tutti ei conosce: appuntino sa quello che può cavarsi da ciascuno: e in un governo nuovo i modi di cavar danari sono incalcolabili; perchè se ne cavano dagli amici, per farli montare; dagl' indifferenti, per non farli discendere; e dagl' inimici, per farli fuggire. Senza i quattromila scudi, che quel buon uomo di Zanobi Bartolini gli ha prestato, e che non riavrà mai più, come voi stesso diceste, credete che Zanobi si sarebbe salvato?

— Aveva molti peccati, eh?

— Tostochè fu stabilito, che la Capitolazione non salvasse (e voi sapete se fu liberamente fatta), il Bartolini avea certamente di che temere. Egli era stato Commissario per riavere le fortezze di Pisa e di Livorno, che i Comandanti tenevano per i Medici, e che egli mediante 12 mila scudi recuperò (5): egli era stato dei Dieci: poi Commissario generale, ... ed io con lui; finchè venne l'Albizzi a rovinare ogni cosa....

— A proposito dell' Albizzi, egli è uno de' pochi famosi, di cui nulla so.

— Anton Francesco è uomo ambiziosissimo. Tutti lo conoscono, e quindi posso dirvelo senza indiscrezione. Ma ora paga le pene delle sue ventose follie. Da giovine nel XII, si unì con Paolo Vettori, e con Baccio....

(5) Varchi, pag. 82.

— Che dove è da mutare, da imbrogliare, e da pescar nel torbido, non manca mai...

— Dite benissimo; e quando i Medici col campo Spagnuolo, avanzato alla rotta di Ravenna, vennero a Prato, e lo saccheggiarono; essi entrarono in Palazzo, con armi coperte, presero, come suol dirsi, di sorpresa quell' ottimo uomo del Gonfalonier Soderini, e gli fecero tanto spavento, che fuori lo cavarono e lo condussero a casa dei Vettori, di dove lo fecero partire per Ragusi.

Credè stoltamente l' Albizzi di operare per gli amici e per sè; ma si trovò di non avere operato, che pei Medici; e tardi si accorse della fallacia d' un favorito suo detto: « Che chi ha fatto il carro lo può disfare ».

Per fare il carro a poco per volta è necessaria l' arte e l' industria, e questa dipende dall' ingegno; ma per disfarlo è necessaria la violenza, e la forza; e questa non può adoprarla chi non l'ha in mano. In tutto il tempo, che i Medici dominarono, per la superba sua natura vedendosi a lor poco accetto, divenne iratissimo, e fu uno dei primi a scoprirsi contro di loro dopo il XXVII; mostrandosi in ogni occasione intollerante di freno e di compagnia. Fu dei primi confinati; ma odiato dal Papa, non amato dai popolani, e poco curato da tutti, sconta ora nell' esilio l' errore d' essersi

mostrato d'una parte, che non è mai stata la sua.

— E quel Vettori mi pare di poco cervello!

— Anch' esso, come diceste del Guicciardini (6), è della scuola del Machiavelli, e n' era amicissimo. Quegli fu di grandissimo ingegno; ma non credeva alla virtù: e questi suoi discepoli ci credon meno di lui. Voi m' intendeste dire mille volte, quando m' onoraste l' anno scorso della vostra amicizia, che altro sono i principj del giusto, che abbandonar mai non si debbono, quando tali si credono (e questi non possono variare nella mente dell' uomo di stato, per la ragione che gli uomini ne hanno abusato, e ne abusano): altro sono le circostanze, in cui ciascuno può trovarsi; le quali per quanto sieno triste, vi è il modo di condursi, senza mancare a quei primi. Quando il Gonfalonier Soderini, più morto che vivo (che assuefatto non era ai tumulti), fu giunto in casa Vettori; e che preparavasi la cavalcatura per la notte, onde farlo partire (in apparenza mostrando che ciò si faceva per sua sicurezza, ma in sostanza, perchè si temeva della sua presenza, essendo assai benaffetto all' universale): le persone di qualche pratica negli affari, che accorse erano colà, quantunque della parte Medicea, si avvidero dell' eccesso della violenza com-

(6) Vedi sopra, pag. 54.

messa; e mandarono Francesco a Palazzo a chiedere ai Magistrati che deponessero, secondo le leggi, il Gonfaloniere, che essi avevano di lor privata autorità già deposto.

Così cominciò il Vettori la sua carriera col favorire un'ingiustizia. E pur non giovò: chè posto il partito per la deposizione, non fu vinto: e solo allora quando apertamente fu annunziato per parte di que' giovani facinorosi che, avendo il Soderini in lor potestà, se non lo deponevano, l'avrebbero ucciso; solo allora, pel suo minor male, consentirono i Magistrati a deporlo.

— Male avea fatto peraltro il Soderini a inimicarsi Giulio II col permettere il Conciliabolo di Pisa.

— E chi nol vede? e mio padre gliel disse: e quanti han senno han veduto e riconosciuto che da quell'errore gravissimo ebbero origine le nostre disgrazie. Il Gonfaloniere era debole, e tollerò (perchè, savio com'era, non poteva approvarlo in cuor suo) quella ridicola congrega, per rispetto del Re Francesco: ma che ne avvenne? Voi lo sapete, Signore: il Papa, sopportar non potendo tanta ingiuria, favorì le armi Spagnuole, che cambiarono lo Stato: e il Re non ci ajutò nella sua prospera, e quindi abbandonati ci ha interamente nell'avversa sua fortuna. L'Alamanni perdè la voce gridando, che non ci fidassimo delle armi di Francia: non vollero udirlo: fu preso anzi a so-

spetto; e tutti or ne piangiamo, ma tardi, le dolorose conseguenze.

— Ehi! Don Francesco, non ti ricordi che parli al Ministro dell' Imperatore?

— Col quale, se coloro che tenevano il potere avessero udito l' Alamanni, e Niccolò Capponi, e mio padre (che l' opinione mia non voglio porre nella bilancia), per mezzo del Doria, avremmo fatta alleanza: e voi in questo momento non avreste letta una Bolla del Signor vostro al Buondelmonti come per deporlo, ma a Raffaello Girolami per confermarlo.

— Ma l' alleanza farla conveniva innanzi i Capitoli di Barcellona (7).

— E fu consigliata dall'Alamanni in quel punto.

— Dici bene, e lo credo anch' io. L' Imperatore era irato col Papa, ma col Re di Francia congiunto allo sdegno era il timore delle armi: quindi allorchè si vide che non potevasi contare sull' alleanza dello Stato di Firenze, se non dandolo ai Medici; è convenuto darlo a loro per levarlo da Francia. E furono tanto inetti i vostri governanti da non conoscere, che stringendo l' Imperatore alleanza con voi, seguiva naturalmente gl'impulsi del cuor suo, difendendo i proprj interessi; mentre al contrario stringendola col Papa, per mantener

(7) Quando Carlo V si legò con Clemente VII.

i proprj interessi, era costretto a far forza al suo cuore; lo che pone una differenza grandissima nei resultati. Queste considerazioni era capace di farle un fanciullo.

— Ed io, che per le faccende in cui mi son trovato ravvolto, ho avuto campo di vederli da presso, mi son dovuto convincere che quando le passioni gli muovono, gli uomini stessi di stato, nelle occasioni pericolose, divengono men che fanciulli. Ma torniamo al Vettori. Dopo questa bella impresa di far fare quel ch'era fatto, appunto come un giocolatore di bossoli...

— Hai detto benissimo. Tieni a mente i bossoli, che te li ricorderò.

— Dopo questo bel colpo, fu ricompensato coll' ambasceria di Roma; di dove tornato a Firenze, quando tutte le cose, morto Giuliano, parean governarsi da Lorenzo, in sostanza si governarono dal Vettori. E come andaron bene, ciascuno lo sa!

Stretto avendo amicizia con Filippo Strozzi, (amicizia che dura ancora, ma assai meno calda) continuò finchè visse Lorenzo. Ma eletto Papa Clemente, e qui venuto al governo Fra Niccolò, poco curato, e meno quindi impiegato, egli si adirò contro i Medici; ed eccolo nel xxvii a mutar lo Stato contro di essi. In tal modo non dal bene della patria, non dal sentimento della propria

coscienza; ma dall'ambizione sola fu spinto anch'esso a cambiar parte. Ma perchè i popolani non se ne fidavano, deluso un'altra volta, procurò d'essere eletto fra gli Ambasciatori, che la città mandò al Papa a Bologna. Là, disertando di nuovo, e più scaltro dell'Albizzi, restò cogli antichi amici: esempio memorabile per tutti i governi, acciò non prestino mai più fede a coloro, che l'hanno una volta mancata.

— E nel confinare come si è portato?

— Meno acerbamente del Guicciardini, di Ottaviano e del Nori; ma non mancò per lui che l'Aldobrandini non fosse ucciso (8); forse però gli veniva l'ordine di più alto. Quali sieno adesso i pensieri suoi, voi meglio di me lo sapete.

— Ti ho detto sopra che tenessi a mente il giuoco de' bossoli. Or vedi..... già t'immagini che tutti costoro hanno fatto i loro progetti di governo, e che io gli ho in mano. E t'immagini anche che si ascoltano come il giudice criminale (che ha già convinto il reo) sta udendo le dicerìe degli avvocati, che sprecano invan le parole: ma per mostrare la natura degli uomini giovano mirabilmente questi Progetti, o Pareri.

— E non mi dite nulla di nuovo, perchè il segreto è trapelato.

(8) Busini, Lettera XIX.

— E quando nol fosse, poichè non v'è intenzione di adottarne le massime, poco monta, che se ne tenga proposito. (E qui andando a un gran Portafoglio ne trasse fuori uno scritto). Or odi. È il Parere del Vettori. « Volendo mantenere un' ombra di libertà ... lo squittino degli « Ufficj, che danno qualche utilità, credo sarebbe a proposito fare; con animo però che s' *imborsasse chi paresse*... e non si guardasse a chi « avesse vinto, o no; in modo che lo squittino « fosse *per ceremonia, e non per altro* (9).

— Avete ragione, questo è un pretto giuocare ai bossoli. E il Vettori è dei men tristi. Pensiamo gli altri.

— Attendi ancora. « E abbiamo necessità di « ministri segreti, che facciano a modo nostro, « e che non la guardino pel sottile »... non dici nulla?

— E ch' è forse cosa nuova? Vi ho pur osservato che quando gli uomini prendono per regola delle loro azioni gli avvenimenti, e non i principj, avvien sempre così. Se Francesco Vettori amava il governo degli Ottimati, e ciò sotto la protezione, tutela, o maggioranza (come vuolsi chiamare) dei Medici; perchè abbandonarli nel

(9) Questo curioso Documento si trova dietro la Vita del Duca Alessandro compilata dall' Abate Rastrelli.

XXVII, quando Clemente, rinchiuso in Castello, era nella più trista fortuna? Se avesse avuto una scintilla d'onore nell'animo, allora doveva mostrarsi fedele, ed esule seguir la loro sorte, o ritirarsi in campagna; ma credè oppresso il Papa, e diede il primo dei calci vigliaccamente al leone disteso nella via. Fu dagli stessi popolani biasimata sì gran bassezza: e, secondo la gran sentenza che tradirà chi ha tradito, non si fidarono, nè lo impiegarono in affari rilevanti. Ma se egli credè allora buona la parte dei popolani (e tale dovea crederla perchè per essa lasciato aveva gli antichi amici e benefattori) doveva di nuovo abbandonarla, perchè non si servivano di lui? Posso ingannarmi, ma penso che queste infamie non le abbia imparate dagli avi...

— Sta zitto; chè così le insegna ai nipoti.

— Cosa comoda, ma non onorata.

— E' Roberto Acciaiuoli di che umore è?

— Voi nol vedrete mendicare il favore. Egli è della parte de' Medici, e sempre tale si dimostrò. Non gli ama come cittadini, ma gli riguarda come i rappresentanti del Governo degli Ottimati, al quale propende.

— M' han detto per altro ch' è avaro (10).

— Non avaro, ma povero: e se i suoi nemici

(10) Varchi, pag. 87.

gli rimproverano che per viltà tiene dai Medici: chi lo conosce sa che questo addebito è calunnia. Egli vien considerato come una delle più savie teste d'Italia: e pur tanta gravità ed onoratezza non lo campò dall'esser tratto di villa dai birri, e condotto nel Bargello, con ignominia non di lui, ma di coloro, che sopportarono sì grave scandolo: perchè solo per la povertà sua non aveva terminato di pagar certe gravezze. E bene, dopo un tanto scorno, quando si fu al confinare, egli non mostrò tant'ira quanta il Guicciardini.

— E di lui che pensi?

— Quello che ne pensate voi. Ma siccome lo credo però valentissimo, ed è noto che scrive la Storia de' nostri tempi, mi duole che i posteri dovranno separare lo scrittore dall'uomo; celebrandone l'ingegno, e dannandone la memoria.

— Ha veramente grande ingegno?

— Quando l'ambizione, o la vendetta non lo move, lo credo il primo di tutti: e può di più darsi il vanto di non aver cambiato mai parte.

— E di Filippo Strozzi che pensi?

— Perdonate: cento altri vi parleranno di lui.

— E d'Ottaviano?

— È d'un ardire, e d'un coraggio personale, che meriterebbe una miglior causa. Fu insultato in tempo del governo popolare, benchè legger-

mente. E bene; ancorchè sapesse quanto era invigilato e sospetto, ricorse animosamente ai Magistrati, invocando la tutela delle leggi. Posso ingannarmi, ma farà gran cammino.

— E di Francesco Antonio?

— Ve lo dissi: ha sempre tant'ira, che voleva far manomettere Michelangelo.

— A proposito, e quando vogliamo tornare da lui?

— Anche subito, se vi piace.

— Subito, no; chè madonna Clarice mi disse jerisera prima di partire dalla festa, che quando io vi andava, voleva anch'essa venirvi. Sarà per dimane. Vieni a prendermi; e verrà credo anche la Luisa... ma che portento è quella donzella!

— E più vi parrà quanto più la conoscerete.

— Ma intanto si potrebbe andare ... dove?

— A convincervi, che se la Sistina è grandissima cosa, le pitture d'Andrea nell'Annunziata sono superiori in quanto al disegno a tutto quello, che gli uomini han fatto, escluso Raffaello; e in quanto alla naturalezza e alla verità, senza escluder lui stesso.

— No; chè vi sono stato da me di buon'ora stamane! dopo che il Duca è partito.

— Rechiamoci al grande Ospedale ad ammirare le pitture di Fra Bartolommeo.

— E là pure sono stato. Sai dove potremmo andare?

— Dite.

— A vedere un uomo, che ho sempre desiderato di conoscere: ma del quale non mi hai finora parlato.

— Chi?

— L' amico del Savonarola, il Benivieni.

— Ci avrete pazienza?

— Io ne ho moltissima....

— Avete ragione. Il vostro ufficio senza gran pazienza non si esercita.

— E che ne sai?

— Non vi rammentate, che vi dissi d' essere stato sott' Ambasciatore a Cervia? quando il Papa mostrava di scendere a ragionevoli accordi?

— E dove nulla concludesti. E quale credi che sia la più gran dimostrazione della pazienza d' un Ministro, nel trattar gli affari?

— Quella di fingere di tener per semplici i furbi, e di riguardar come grandi uomini gl' imbecilli. —

Sorrise Don Antonio, nè replicò; ma, lasciati gli ordini al Segretario, usciron di casa.

Abitava il Benivieni in via Maggio, quindi passar dovevano sotto il palagio degli Strozzi. Quando vi furono giunti,

— Ma quella Luisa, tornò a ripetere Don Antonio, è un portento. Io son sempre maravigliato del senno con cui parla di tutto: e con qual

modestia! E chi era quell'altra, che ha passato la prima gioventù, ma ch' è sempre sì bella, vestita di verde, che parlava teco familiarmente?

— La Caterina Ginori. Suo marito, dissipate pressochè tutte le sue sostanze, principalmente per un gusto sfrenato nelle belle Arti, si è adesso ritirato in Napoli. Ella, senza lasciarsi vincere dall' avversità, vive con pochi amici, tutta rivolta all' educazione d' una bambina, che pare un angioletto. Doveva sposare Luigi Alamanni, ma dopo i casi che lo spinsero in esilio, ella disperando di ottenerlo, nè viver potendo con una matrigna, sposò il Ginori. Quando madonna Clarice nel xxvii ebbe quelle male parole coi giovani Medici, e che le fu sparata dietro un' archibusata per intimorirla, si rifugiò in casa Ginori; e di là nacque la grande amicizia fra le due donne, come avrete osservato jerisera.

— È bella assai, bella assai la Caterina.

— E buona, e amabile, e cara; e tale in sommo, che nel suo grado e nell' età sua, difficilmente trovar ne potreste l' uguale....

— Ma che significa tanta gente fermata intorno a questo elegantissimo palazzetto? (volgendosi a manca. Era quello dei Bartolini.)

— Vi pare dunque elegantissimo?... e pare a voi, perchè siete Napoletano: ma quando si scoperse, tale non parve a quanti son Fiorentini.

— E perchè?

— Perchè tanta ornata eleganza non entrò nel corto intelletto di chi parlar vuole senza studiare, e giudicar senza intendere. Non vi fu matta sentenza che non si pronunziasse: e chi la chiamò facciata di chiesa, e non di palazzo; chi vi appiccò filze di frasche, come alle chiese si fa per le feste; chi vi affisse sonetti, chi madrigali; chi biasimava la porta, chi le finestre, chi le colonne, chi l'architrave; sicchè perfino gli amici dell'architetto, meno Michelangelo, in mezzo al clamor generale, non osavan difenderlo.

— Ma guarda che cosa vi è scritto (io ho la vista corta) poichè mi pare che la gente stia leggendo qualche cosa.

— È presto letta la sentenza; ed è l'Architetto (11), che ve l'ha fatta scolpire.

— E dice?

— CARPERE PROMPTIUS QUAM IMITARI.

— Bella, per mia fè.

— Ma inutile. La natura degli uomini non si cangia; come cangiar non si può quella delle lumache, che nascondono le corna per dispetto, allorchè veggono la farfalla sprigionarsi dal bozzolo e volare al di sopra di loro.

(11) Baccio d'Agnolo. Il palazzo fu poi, al solito delle cose belle e nuove, tanto lodato quanto era stato biasimato in principio. V. Vasari nella Vita di Baccio d'Agnolo.

— E pure, credimi che a Napoli fra gli artisti non si conoscono queste perfidie.

— Perchè in minor numero sono coloro, che si danno alle Arti. L'esempio di Michelangelo, che in quanto a me lo tengo adesso pel primo uomo del mondo,...

— Ed io pure...

— Debbe insegnare a coloro, i quali le professano, che non v'è assolutamente strada di mezzo: o convien tenersi ai mediocri ed imbecilli, e far vita con loro; o separandosene più che tanto, esporsi all'ire dei primi, e agli schiamazzi dei secondi. Ma eccoci giunti dal Benivieni.

Quando ha destinato la Provvidenza di fare all'uomo il presente d'una lunga vita, sia generosa per concedergli ancora la bontà. Senza questa, ella gli fa un tristissimo dono. Non vi ha oggetto più dispregevole, e che più si faccia aborrire d'un vecchio tristo e vizioso. L'esperienza degli anni gl'insegna a nascondere i vizi, e gli dà le armi per osare ogni turpitudine: e quando giunga alla decrepitezza (siccome gli manca il desiderio del far male, solo perchè mancano le forze); è abbandonato in mezzo alla società, fuggito e deriso da chiunque non abbia interesse nel suo testamento.

Tale non era Girolamo Benivieni, il terzo di tre fratelli, che onorarono la patria (12). Reputato

(12) Vedi il Negri, il Poccianti e il Mazucchelli.

per l'ingegno suo, più rivolto per altro alla nuda eleganza delle parole, che all'utilità delle cose; amico sin dall' infanzia del celebre Pico della Mirandola, a cui fece inalzare un sepolcro (13), e col quale esser volle seppellito; amico e ammiratore di Lorenzo il Magnifico, finchè visse; dato si era dopo la sua morte a seguitare sì ardentemente, e con tal buona fede, le dottrine del Savonarola, che lasciò ne' suoi versi un monumento di quel che possa lo zelo, quando accompagnato non è dal giudizio (14).

In fatti, se per conoscere quei tempi, (e non si conoscono interamente mai quando non si scende alle più minute particolarità delle cose) si ricercano adesso le descrizioni degli avvenimenti; con facilità si può intendere come in un uomo religioso, qual era veramente il Savonarola, entrasse il desiderio di toglier via tutti gl' incentivi al mal fare, e che, riunita una compagnia di fanciulli, gli inviasse a batter di casa in casa, richiedendo quel che chiamavano essi l'Anatema (15); e si può intendere ugualmente come dell' arsione di tutti questi oggetti posti sopra una gran pira, si fa-

(13) In S. Marco.

(14) Vedi la Nota C in fine.

(15) Consisteva in qualunque oggetto profano, libri o pitture immodeste, finte capelliere, odori, belletti, e quanto l'industria femminile (dice uno storico), ha saputo inventare per accrescere, o per mentir la bellezza.

cesse una festa, e un nuovo genere di rappresentanza popolare; ma difficilmente si potrà comprendere ch' egli medesimo dirigesse certe sacre danze, e che uscendo di chiesa, uomini savj e provetti si dessero in giocoso spettacolo, ballando sulla piazza di San Marco, alternati e dandosi la mano un secolare ed un (16) frate; e molto meno che un poeta come il Benivieni, amico del Mirandolano, e di Marsilio Ficino, e quindi uno dei discepoli della Scuola Platonica (17), concorresse co' suoi versi a rendere agli occhi dei sapienti più ridicola, ed a cagion de' suoi meriti, nella posterità più famosa una tale scena. Quindi quell' uomo dabbene di Jacopo Nardi scrive nelle sue storie, che « quelle cose parranno im-« possibili a quei che l' udiranno, come elle so-« no anche difficili a chi le vide, ad esprimerle « con parole, e darle ad intendere a chi le ascol-« terà (18) ».

Era il Benivieni presso all' anno ottantesimo dell'età sua, non accompagnata da verun malore, pieno di vita e di sanità, e conservando intere le facoltà della mente; e per le quali straordinarie doti, che pressochè mai non s' incontrano in que-

(16) Nardi, lib. 2, Nerli, lib. 4.

(17) Il Canonico Salvini ne' suoi Fasti Consolari, lo chiama *altissimo Platonico*.

(18) Nardi, lib. 2.

gli anni, dicevasi e ripetevasi dai devoti della memoria di Fra Girolamo, che in lui premiava il Cielo la credenza e la fedeltà verso quel martire. Francesco figlio di un padre, che amava il Benivieni per i suoi meriti e per la sua bontà, non sì tosto si fece annunziare, che fu introdotto in una di quelle grandi sale, che nella via Maggio rendono in Firenze più comportabili i calori eccessivi dell'estate. Pochi libri sparsi sulla tavola, e colà trasferiti dal contiguo gabinetto, indicavano che quando l' animo è assuefatto alle lettere, riguarda l'ozio della vita come (19) una morte anticipata: il Ritratto del Savonarola, coll' aureola intorno alla fronte, e coll'abito sparso di fiammette, doppio emblema dell'ardore della carità e del fuoco del suo supplizio, in una ricca cornice appariva di contro al luogo dov' egli stava assiso; e il libro che aperto aveva sotto gli occhi era la DIFESA DELLA DOTTRINA di lui, dettata da Domenico Benivieni suo fratello.

Nato Girolamo nell'anno 1453, e quindi anteriore di circa dieci anni a Lorenzo il Magnifico, potea dirsi contemporaneo di tutte le fasi, che succedute si erano nel governo della sua patria; e quindi avrebbe potuto narrare tutte le partico-

(19) *Otium sine literis mors est, et hominis vivi sepultura*. CIC.

larità dell'educazione di Lorenzo; quanto avvenne di arcano nella tremenda congiura de' Pazzi: gli effetti dell' indole superba e del corto ingegno di Piero; con quali modi crebbero i Medici in autorità dopo il sacco di Prato; come Giuliano fratello, e Lorenzo figlio del primo, con diversi modi tendessero al medesimo fine; e tutto quello in somma, che sì ardentemente cerchiamo, e che di rado assai troviamo, nelle storie.

E in quanto alle lettere, intender da lui si sarebbero potute le più minute circostanze della venuta in Firenze dei Greci sapienti: le cagioni dell' inimicizia del Poliziano verso chiunque Greco era d'origine: quali erano i meriti, e quale l'avvenenza della celebre Alessandra Scala: in che consistevano le Adunanze Platoniche, di cui egli fece parte; come le filosofiche disquisizioni negli orti Oricellarj si convertissero, dopo la cacciata de' figli di Lorenzo, in sessioni politiche; e come, e perchè quell' Ingegno rarissimo, che avea scritto le Deche sotto il governo popolare, scrivesse il Libro del Principe nella subiezione Medicea: ma tutto questo era interamente dimenticato per lui. Non vivea che d'una memoria, e non avea dinanzi che un sol pensiero: la speranza cioè che tutto il mondo seco si unisse a riconoscere che Fra Girolamo era uomo santo e profeta.

Questa era stata la causa, per cui detto aveva Francesco a Don Antonio, che consultasse la sua pazienza. Pure l'Ambasciatore avea voluto provarsi anche a stancarla; piuttosto che partire di Firenze senza conoscere le differenze de' varj umori dei cittadini, e i rischi che correva un governo nuovo, e che il suo Signore proteggeva al segno d'aver violato un accordo, e d'aver promesso una sua figlia in isposa ad Alessandro.

Furono amichevolmente accolti dal Benivieni, ma senza le ceremonie, da cui l'età suol dispensarsi; e quantunque Francesco gli avesse subito indicato nel Muscettola il Ministro dell'Imperatore (nella speranza di renderlo ritenuto nell'esporre gli argomenti del suo favorito e sempre ripetuto discorso) avvenne al contrario, che prese appunto la qualità sua come un testo, per entrar subito in materia.

— Ed armato e disarmato, cominciò a dire, il Signor vostro viene a compiere quello che il mio Fra Girolamo avea predetto, che la città sarebbe flagellata. —

Guardò Don Antonio in viso Francesco, come maravigliato da questo principio: esso gli fè cenno, per fargli risovvenir la pazienza.

— E i flagelli, quando venne armato, non si ristrinsero alla città, che ne fu anche tutta desolata la campagna: e parrà certo impossibile a credersi

che i Capitani di un Imperatore Cristiano gettassero a terra le chiese per diletto di abbruciarle (20): che spogliati i prigionieri, gli uccidessero (21); e che in fine, unendo gli scherni alla crudeltà, dopo aver commesso ogni genere di misfatti contro le misere donne, che aver potevano in lor balìa (22), se cadeva loro in mano qualche mal capitato contadino, che portasse vettovaglie alla città, lo pillottassero barbaramente, facendolo morir fra gli spasimi (23).

— I danni della guerra, rispose Don Antonio, sono sempre tremendi; e molte volte non è in forza de' capitani l'impedirli.

— E tutto il sangue ricade allora sui provocatori. Quel che scrissi al Papa è noto: le copie sono (24) corse MSS. a centinaja: ma tutti i mali son derivati dal non aver voluto credere alle profezie di quel santo uomo; e le profezie si sono avverate, e più s' andranno sempre avverando. —

(20) Ne abbiamo la prova dal Bentivoglio, testimone oculare, nella Satira a Pier Antonio Acciaiuoli:
« *Ch' insin ai templi qui, non dai disagi*
« *Di legna astretti, gettati hanno a terra*
« *Per porli al fuoco i barbari malvagi*.

(21) Ib. « . . . *il vinto* . . . . . .
« *Spogliasi, e col pugnal di poi s' atterra*.

(22) Ib. Terzina 25 e segg.

(23) Ib. Terz. 21.

(24) Ved. Varchi pag. 457, in cui dice che fu il solo a raccomandargli la città ec.

Ad un uomo, che parla con tal risoluzione, poco vi è da rispondere nella soggetta materia: quindi per tentare di deviare il discorso, gli dimandò Don Antonio di Lorenzo il Magnifico....

— Ottimo uomo in tutto, fuorchè nell'avere in fine della vita resistito alle ingiunzioni di Fra Girolamo, che nol volle assolvere (25); sicchè vedete come ha terminato miseramente la sua posterità: Piero affogato; Leon X morto giovane, e non senza sospetto di veleno; e giovane morto Giuliano; e giovanissimo il Duca d'Urbino. In quanto a quelli che restano, intendete meglio di me che non sono della sua stirpe.

— E del Machiavelli?

— Sapete che stimava fra Girolamo, come cittadino (26); ma poichè lo pose in giuoco come profeta (27), eccolo anch'esso morto pressochè disperato. Il solo grand'uomo nella politica fu Francesco Valori; e sa ciascuno quanto fosse tenero, e devoto di lui. —

Vedendo il Ministro che tutte le corde rispondevano con un medesimo suono; quantunque già

(25) Il fatto è riportato dal Burlamacchi, che cita Domenico Benivieni, fratello di Girolamo, Fra Silvestro Maruffi, e il Poliziano.

(26) Nelle Deche, Lib. I, Cap. 2.

(27) Dicendogli che i Profeti non armati gli avea visti sempre capitar male.

preparato vi fosse, e conoscesse in cuor suo che gli uomini di quella fatta è difficilissimo convincerli; non ostante, per quell' orgoglietto che tutti hanno di non mostrar d'approvare quanto è contrario alle opinioni che professano, gli dimandò se veramente credeva che avverate si fossero le sue profezie.

— E qual dubbio? Non predisse forse che passerebbe uno i monti a somiglianza di Ciro? e Carlo VIII venne a traverso i monti in Italia (28). Non predisse che i Fiorentini perderebbero Pisa? e Pisa si ribellò: che si muterebbe lo Stato di Firenze? e si mutò! Predisse infine la sua sconunica e morte.... (29) (e qui sospirò) la qual pur troppo! e .... senza che noi la credessimo .... avvenne!.... Iniqui! E chi è adesso che impugni essersi falsificato il processo (30)?

Ma qual anima generosa non movono ad ira, come se fossero state dette da jeri, le parole: « Che in Fra Domenico nulla trovarono, ma che « un Frate più o meno importava poco; e che

(28) Veggasi Burlamacchi, Vita del Savonarola, nel Supplem. al Baluzio, ed. del 1761.

(29) Ib. pag. 552.

(30) Lo dice chiaramente il Nardi (lib. 2, in fine); e reca la testimonianza d' un cittadino nobile e grande, che fu uno degli esaminatori, che confessò: « Esser vero « che dal processo di Fra Girolamo a buon fine s'era le- « vata qualche cosa, e qualche altra aggiunta. »

« andassero al fuoco (31) tutti e tre? » .... In tal modo si rispettava la vita degli uomini?

E da qual ira, e da quale scatenamento delle più vergognose passioni non fu seguitato l'ingiusto supplizio! ....

Quali scorni, quali derisioni, quali improperj! .... E chiamarci piagnoni, ed ipocriti, e gabbadei! (32)

E come crebbe la licenza del mal costume, coll'insolenza della vittoria! Ma Dio non paga il sabato! E vedeste, e vedrete mal capitare la più parte de' suoi nemici!

E quello scellerato di Tanai de'Nerli! Dopo essere stato in ambasceria seco al Re di Francia dovea pur conoscerlo! Doveva essere almeno persuaso della purità dei suoi costumi, della verità della sua fede, del suo amor sincero per la felicità degli uomini; e non ostante tentò disonorare la sua memoria, come quella d'un vil malfattore! (33) Quando avesse anco errato nella scelta de' modi, allorchè retta n' è l'intenzione, si potea compiangere, ma non incarcerare; e quand'anco la ragion di stato, la quiete, la tranquillità del governo lo avesse richiesto, poteva incarcerarsi e bandirsi; ma non dannarsi ed uccidersi.

(31) Si riporta nella Cronaca del Cerretani.

(32) Nardi, lib. 2.

(33) Vedi sopra, pag. 65.

Ma i voti degl' iniqui che ne infamarono la memoria, non furono no esauditi... Vedete come risorge da ogni parte la fama della sua santità; udite i versi del Flaminio, che corrono di bocca in bocca per tutta Italia: vedete le sue medaglie appese (34) al collo di tutti i credenti! —

Parve al Ministro d'averne udito abbastanza, per formarsi un'idea ben chiara della natura di una dottrina, che predicata con gran fervore, rimaneva con sì gran tenacità nella mente degli uomini. Quindi convertendo in visita di ceremonia quella, ch'era stata interamente di curiosità, dando alle sue parole il colore del desiderio d'aver voluto in lui conoscere il contemporaneo di Lorenzo, l'amico del Poliziano, del Ficino e del Pico, gli augurò lunga vita e felicità.

— Che potrà continuare, disse il Benivieni, finchè mi siano conservati tanti libri che mi bastino, e tanti amici che mi consolino.

E incaricato Francesco di fare i saluti al padre suo; vide partire l'Ambasciatore con quella indifferenza con cui l'avea veduto arrivare.

Diede da pensar molto a Don Antonio questa

(34) Qui il Benivieni esagera come tutti i parziali appassionati. Delle medaglie però è vero, e se ne conservano ancora. Hanno da un lato l'imagine del Salvatore, e dall'altro quella di Fra Girolamo. I versi del Flaminio sono notissimi.

visita; e semplice n'è la cagione. Tutti i seguaci del Savonarola, di cui visibil capo era il Benivieni, chi più chi meno esser dovevano di quella stessa forza di carattere, perchè ferma tenevasi dalle opinioni religiose, che non si modificano, nè deviano per considerazioni umane. Ai seguaci di lui dovevano unirsi le famiglie di tutti i confinati; e quelle dei popolani moderati: e ad essi i malcontenti d'ogni specie di governo; che nulla danno a temere di per sè soli, ma che pericolosi sono quando si uniscono agli altri. Previde quindi, che non avrebbe potuto dalla sua Corte abbastanza raccomandarsi ad Alessandro la giustizia, la prudenza e la moderazione.

CAPITOLO VII.

I SEPOLCRI MEDICEI

« Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
« Mentre che il danno e la vergogna dura.
MICHELANGELO.

Il giorno di poi non era per anco suonata nona, che andato Francesco a prendere il Muscettola (come si erano concertati), giunsero insieme al palagio degli Strozzi. Ben si può immaginar la sua gioja, nel trovarsi in compagnia della Luisa; come, tremando, la rivide, e in quale stato di animo le porse il braccio nel discender le scale. Le due notti precedenti passate le avea senza sonno; e appena, sul far dell'alba, si erano chiusi quegli occhi, che null'altro avevano innanzi, fuorchè l'imagine di lei.

Erasi la donzella, che possedeva un ingegno particolare per abbigliarsi, accomodata in capo una berretta di velluto nero, con una piccola penna bianca, che le scendeva dal lato sinistro: un giubboncello di velluto cremisi abbottonato sino al collo le dava un'aria modesta: due cioc-

che di capelli inanellati ondeggiando le scendevano dai due lati della fronte: un baveretto di trina, adornandole il collo, distendevasi in sulle spalle: e una catena d'oro, dopo averle con tre giri circondato il petto, fermavasi sotto il seno, reggendo appesa una medaglia, donatale dal padre, nella quale aveva il Grechetto intagliata Ebe accolta in cielo. Larghe apparivano verso le spalle le maniche; ma degradando venivano a stringersi ai polsi, dove gli orli, circondati di trina d'oro, eran fermati con una borchia di smalto. Vedevasi dal guanto ricoperta la mano sinistra, e brillavano varj anelletti nella destra; che ricusar non potè la Luisa quando l'Ambasciatore (che lo stessa fatto avea colla madre) gliela dimandò per baciarla.

Se Francesco tremava, dandole braccio per discendere, ella non tremava meno di lui: sicchè quando si furono avviati, prendendo per la via di Porta Rossa, ondè recarsi per la più dritta verso l'abitazione di Michelangelo, le parole furono poche, vaghe, incerte, interrotte, come quelle di coloro, che vorrebbero pur cominciare a parlare sopra un desiderato soggetto, e non l'osano. Ma che sono mai le parole, quando il linguaggio tanto più eloquente degli atti e dei modi, era già incominciato fra loro? Andavano essi innanzi, e madonna Clarice con Don Antonio li seguitavano.

Quando furono sulla Piazza di S. Firenze, proseguivano per via dell'Anguillara. — Perchè non voltate? disse a Francesco la Clarice, che corpulenta com'era, non amava, benchè di pochi passi, allungar la strada.

Signora, rispose, se non vi rincresce, dinanzi al Bargello non passiamo... E rivolgendosi alla Luisa, e prendendo motivo da questo di cominciare a parlare: — Qualunque sia la sorte, che la Provvidenza ci destina, ci scampi almeno dal pericolo di cader nelle mani del manigoldo, che abita in quel palagio, come Falaride in quel d' Agrigento. Io mi sento tutto raccapricciare sol che di lontano vi passi. Il suono della sua campana mi percuote nel cuore, come un colpo di balestra che mi colpisse nella fronte: e quando m' avvenne di dovermi presentare, son già tre mesi, per far testimonianza di Zanobi Bartolini, mi parve all' entrar nel cortile di porre il piede in un lago di sangue.

— Il Cielo abbia pietà di noi, soggiungea sospirando la Luisa. E tante povere mogli dei confinati!... E involontariamente le avvenne di volger gli occhi verso di lui.

— Non so qual buona stella me ne ha scampato, replicò Francesco: non già che io pensi d' averlo meritato; ma tanti e tanti sono al confino, che l'hanno meritato meno di me.

— Ohimè! non dite questo; chè mi fate tremare.

— Sapete perchè forse a me non hanno pensato? perchè sono senza meriti, e resto quindi senza invidia.

— Dite piuttosto, senza ambizione.

— E come lo pensate?

— Sotto cotesto aspetto non dubiterei che nasconder si potesse un'anima feroce.

— No certo.

— E tutti gli ambiziosi non son feroci? Almeno per quello che ho letto nelle istorie, e nelle vite di Plutarco....

— Leggete Plutarco dunque?

— Non in Greco già, Francesco mio....

Ristette egli un momento, udendo chiamarsi amorosamente: ella si accorse d'avere ecceduto, e proseguì: non già in Greco, come vi diceva, ma in volgare, che il Zeffi (1) me le va traducendo, e così a lui servono d'esercizio, a me d'istruzione.

— Eh! donna Clarice (dicea forte il Muscettola, quando gli apparvero le muraglie delle Stinche) questo casamento è fatto alla barba de' curiosi. Nè pure un palmo di finestra!

— Francesco, soffermandosi, gli narrò l'origi-

(1) Francesco Zeffi, ajo e maestro dei fratelli.

ne, e gli spiegò l'uso a cui serviva: e come i poveri debitori insolventi, dopo esservi stati un certo tempo, senz' andare incontro ad ulteriori molestie, ricuperavano la libertà.

— E l' è anco cosa comoda di pagare i debiti come li colombi.

— Cioè?

— Stando in gabbia a ingrassare.

Presto giunsero alla casa di Michelangelo. Urbino era per caso in sulla porta; sicchè, voltando a manca per un corridore, gl' introdusse in quella, che ai tempi di cui scrivo chiamavasi comunemente bottega.

Ma innanzi d' entrare furono da lui per un momento trattenuti dietro la portiera, invitandoli a udire le matte cose che diceva un pittore, il quale s' era messo in testa di fargli il ritratto: e Michelangelo, non solo per bontà lasciava farselo; ma colla più gran pazienza l' ascoltava, e prendeva anche spasso a rispondergli.

Era il pittore Giuliano Bugiardini, che avendo prima di darsi ai colori, lavorato i marmi nel Giardino de' Medici sotto Bertoldo, insieme con Michelangelo, avea seco fin d' allora contratto amicizia: e l' avea sempre mantenuta, come la mantenne finchè visse.

Dotato egli era di buon disegno, ma più di somma bontà, e di semplicità nel vivere, e nel

pensare; lo che faceva che si contentava d' ogni opera sua, qualunque si fosse. Per lo che Michelangelo solea chiamar lui beato, e sè infelicissimo, che di nulla mai si contentava.

Or Giuliano col pennello nella destra, e la tavolozza dei colori nella sinistra, sospeso avendo di lavorare al Ritratto, e mosso discorso sulle difficoltà, che incontrava nel comporre un certo suo quadro del Martirio di Santa Caterina (2), proseguiva:

— In verità, Michelangelo mio, mi pare di aver perduto la bussola. Ma come diavolo mai si fa, per dipingere il tuono? Per quel che porta il lampo, pazienza: ho durato gran fatica, ma in fine l' ho fatto.

— E come l' hai fatto? chè in ciò consiste la bellezza e l' effetto del quadro; allorchè sono incendiate le ruote....

— E questo è quello, che dico anch' io. Lì sta tutto l' effetto: quindi ho dipinto una punta di fuoco precisamente come il lume d' una candela, che s' introduce nel raggio d' una ruota per infuocarla.

— Bravo!

— Ma il tuono, capite bene....

— Capisco benissimo: il tuono....

(2) Vi pose 12 anni.

— Essendo quello, che col fragore dà indizio della saetta scoppiata, deve anche produrre il movimento di spezzar le ruote.

— E come si produce il movimento?

— Questo è quello, che mi fa disperare. Poi sulle ruote convien acconciar Santa Caterina. Ella debb' esser nuda; e di più debbe andare in chiesa!

— La difficoltà cresce. Sicchè, come l'acconceremo, compare?

— E anche questo mi dà gran fastidio: pure mi son provato a farla parare dalle ruote; ma in qualunque posizione la metta, ella mi riesce travolta. Poi....

— Che altro malanno v' è?

— Se le ruote son poste là per istracciarle le carni, e' convien farle grandi, e non come quelle degli arrotini...

— Hai ragione: sicchè?

— Facendo le ruote grandi, prendono due terzi del quadro: e il corpo della Santa ci comparirà come secondario. E ciò non va bene.

— Per bene.... temo anch' io che non vada.

— E poi ci vogliono otto o dieci manigoldi, che girino le ruote: altrettanti soldati, che stiano alla guardia: e senza pensare agli spettatori... come si pongono tutti in tre braccia e mezzo di luogo? Maledetto quando presi l'impegno!

Rideva Michelangelo, udendo con quale accento doloroso di verità narrava il pover' uomo le sue sciagure: e gli prometteva d'ajutarlo.... ma colla condizione che si facesse onore nel suo Ritratto.

— Alzatevi, e guardate un po' come viene.

— Che diavolo hai fatto? non vedi che mi hai dipinto con un orecchio in una tempia?

— Davvero? — state fermo... (e riguardava). A me non sembra. Riguardate meglio: chè a me pare che vada benissimo.

— Quando pare a te, è segno ch'è difetto di natura, e non d'arte. Seguita pure, dunque... E la Notte, ne' portelli della Pietà (3), l'hai terminata?

— Oh! per quella poi, sono a buon porto.

— E come l'hai dipinta?

— L'ho fatta in campo nero.

— Benissimo. Ma come si distinguerà che quella figura è la Notte?

— Le ho posto accanto un frugnolo, per uccellare ai tordi quando dormono.

— Davvero? invenzione originale! E come hai fatto per nascondere il lume del frugnolo?

(3) In un tabernacoletto fece una Deposizione; e nei portelli dipinse questa Notte, che fu cosa singolare per la stravaganza dell'invenzione.

— Perchè non rischiari le tenebre, l' ho posto dentro a un pentolino....

Qui Michelangelo non si potè più tenere dalle risa; ma per non fare accorger Giuliano del come era uccellato, veniva verso la porta, mostrando d' uscire per qualche suo bisogno. Allora Urbino, alzando la portiera, introdusse la comitiva, che cessar fece le risa, e ricondusse la calma nella faccia un po' scomposta dalle risa degli altri, di quel beatissimo artista.

Era Michelangelo in quell' abito dimesso, che tener soleva in bottega; e aveva in capo il suo casco di cartone, sul cucuzzolo del quale vedevasi il bocciòlo, dove la sera poneva una candela, onde illuminasse il marmo che lavorava. La luce, venendo di dietro, e percuotendo sui contorni, gl' indicava ogni minimo risalto, che gli rendesse crudi, e lontani dalla verità.

Non si scusò già sull' abbigliamento, ma gli accolse com'essi meritavano. Si rivolse con riverenza alla Clarice e a Don Antonio, con viso ridente alla Luisa; prese Francesco per mano; indi presentò a nome gli Artisti, ch' eran seco, dei quali due lavoravano alle sue opere, e due venuti erano a visitarlo, e (quando terminata fosse quella scena di vera commedia col Bugiardini) a trattenersi con lui mentre scolpiva.

Uno di essi, giunto di poco da Roma, dove

preparavasi a tornare, mostrava straordinaria vivacità e bravura: l'altro era tranquillo e cogitabondo, ma nel volto indicava un ingegno al disopra del comune. Trovandosi da Michelangelo, e mostrando questi di onorarlo, l'aspetto non poteva ingannare. Il primo poi si facea largo da sè.

In fatti, mentre alle prime cortesie tenne dietro quel breve silenzio, che passa nel rivolgere gli occhi all'intorno, quando si entra in luogo, che induce gli animi alla venerazione ed al rispetto; e appena cominciato avevano ad ammirare i Disegni dei Sepolcri Medicei, le due statue di Lorenzo e Giuliano terminate, le quattro altre abbozzate; la pittura maravigliosa della Leda; e il Cartone della Venere baciata dal figlio; entrando il primo a parlare,

– Questo Cartone, disse, farà stupire il mondo, quando sarà colorito. Ma che vale parlar di cose da farsi, quando tanto v'è da parlar delle fatte? Madonna Clarice, osservate vostro fratello, se non pare che debba in piedi rizzarsi, tostochè vogliate chiamarlo.

Uno degli Artisti, frattanto stava pazientemente pulendone colla ruota i calzari, ed era quell'Ascanio Condivi, che avendo poi seguitato a Roma il maestro, nè abbandonatolo mai sino alla morte, scrisse quelle belle memorie di lui.

L'altro, nel canto in faccia, era intorno al vol-

to del Duca Giuliano, e attendeva a dargli quella dolcezza, e quel finito, che dipende più dalla pazienza, che dall'animato vibrar di colpi risoluti e decisi, com'era solito di usar Michelangelo. Magro e sparutello, e cambiata col crescer degli anni natura, restandogli un soprannome (4), che più non meritava, era il più pacato e più tranquillo omiciattolo del mondo; sì che non si sarebbe creduto all'apparenza, che fosse per divenire quel valentissimo Artista che riuscì.

Dopo aver fatto riverenza a quei Signori, si era riposto attentamente al suo lavoro. E siccome paurosissimo era divenuto, e poco prima dell'assedio avea per l'amicizia con Andrea del Sarto fatto cosa, per cui temeva lo sdegno della parte vincitrice, tremava sempre che si venisse a scoprire. Ed ora che vedea qui venuti il Ministro dell'Imperatore, e una Signora di casa Medici, sentia rinnovarsi a doppio la paura.

Proseguiva il primo: — E questo vostro fratello, o Madonna, è stato così non fatto ma creato, e balzato dal marmo senza tanti modelli; che per chi sa, basta un cenno. — E con aria di padronanza, qui aperto un armadio, e preso in ma-

(4) Gli avean posto nome il Tribolo, dal far tribolare i fanciulli suoi compagni. Era figlio d'un Niccolò legnajuolo, detto il Riccio dei Pericoli, ed ebbe nome come il padre.

no un modellino, alto un palmo (5), e mostrandolo in giro: — Non è vero? aggiungeva. Il far grandi modelli, quasi temendo di se stessi, per timor d'errare nelle dimensioni della statua (come il fanciullo che pone la falsariga sotto la carta, per non andar torto quando scrive) ell'è precauzione da gaglioffi e da poltroni! Non è vero, Niccolò! (e qui dava una gran voce nell' orecchio a quello che lavorava al volto di Giuliano.) Non è forse vero?.... chè non rispondi!

— Verissimo, sì: quanto ti viene in testa di dire e di fare, verissimo: anche se ti saltasse il ticchio di far gli stivali a S. Bastiano, come Topolino.

— Bravo! E tu, perchè la dicessi, e la facessi io, approveresti una bestialità! Sicchè, stiamo male a coraggio, maestro.

(E qui lo prendeva per un orecchio, facendogli voltare il viso verso gli altri. Ed ei storceva gli occhi, e faceva un atto colla bocca, che destava le risa.)

— E pure a coraggio non sta tanto male, soggiunse Michelangelo, prendendolo per quell' altr'orecchio, e facendolo alzare, e conducendolo verso l' Ambasciatore.

— Vien qua (e lo tirava): vedete, Signore, quando io era Commissario per le fortificazioni,

(5) Esiste ancora nella R. Galleria, ed è mirabilissimo.

questo uomo che pare il Chiurli, e che ha l' aria di non valer quattro danari, ogni notte si levava come un nottolone, e insieme con quel valente uomo del Volpaja, se n' andavano chiotti chiotti a levare il piano di Firenze, per poi farlo in rilievo. E facevan destare i sagrestani delle chiese, e salivano su i campanili per misurarne l' altezza, inventando quante filastrocche sapevano, per non dar loro sospetto, e così addormentare i balordi.

— Come? tu facesti quel bel lavoro, che tante volte mi mostrò il Papa, e che teneva in camera, per intendere tutti i movimenti dell'esercito?

— Sì Signore, ripeteva Michelangelo: lo credereste? E quando venne Ottobre, figurando andare a' pettirossi, colla bussola e il quadrante nascosti nella gabbia della civetta, passavano le porte, e si recavano sino a un miglio d' intorno, levando i monti, i balzi, ed i fiumi; e la sera, quando rientravano in città come se tornasser da caccia, tutti affaticati e polverosi, siccome non riportavano uccelli presi in carniera, si lagnavano coi gabellotti, che il puzzo della polvere da cannone gli faceva fuggire. Che ne dite, Signor Ambasciatore, non è questa prova di gran coraggio? —

Il Tribolo taceva: Michelangelo e gli altri sorridevano; e quel primo riprendea la parola:

— Ma non crediate per altro, che sia stato sempre così tenero per l'onore dei Medici: e quando i Capitani fatti dal popolo fuggirono colle paghe....

— Zitto, gli disse subito il Tribolo.

— Che zitto? io non taccio mai la verità: sì Signore, quando i tre Capitani, dopo aver riscosse le paghe, tradirono il popolo, e si fuggirono, e fu dato ad Andrea del Sarto l'incarico di dipingerli impiccati per i piedi, nel canto del palazzo del Bargello, chi credete che gli facesse i modellini di cera? Questo bell'imbusto.

— In fine, i traditori son sempre traditori... (disse colui, facendosi animo.)

— Sì, ma si debbe vedere.... esaminare.... e distinguere; e il considerare tali distinzioni, non è cibo per le tue mandibole: intendi?

— Intenda, o non intenda, vuoi aver sempre ragion tu.

Il Ministro, ch'era stato fin allora udendo, e ridendo, dimandò che storia era quella di Topolino: e Michelangelo gli narrò, come il suo scarpellino s'era voluto porre a scolpire, e che avendo terminato un San Sebastiano nudo, e mostrandolo con gran festa, gli fu fatto osservare che dal ginocchio al piede v'era la mancanza di un palmo. Non è nulla: avea risposto. Indi tagliategli le gambe, gli avea con bel garbo acco-

modato gli stivali; e poi col più ingenuo modo andava chiedendo, se in tal modo non andava mirabilmente bene? — E sorrideva il grand' uomo col più buon umore del mondo; poichè non vi han persone più rivolte a compatire il corto ingegno degli altri quanto coloro, che lo hanno grandissimo. La mediocrità sola è arrogante.

Qui si faceva silenzio, e proseguiva l'altro: — Ma tu (al Tribolo) torna a lavorare, e prega Dio che Ser Maurizio non sappia de' modelli degl' impiccati; e Voi, Signor Ambasciatore, osservate con « che belle forme di attitudini, e con quale arti-« ficio di muscoli sieno lavorate le statue; sì che « bastanti esse sole sarebbero, se l'arte perduta « fosse, a ritornarla nella pristina luce. Conside-« rate il gran concetto per cui la Terra non è « creduta bastante a dare a Giuliano e Lorenzo « onorata sepoltura, ma si vuole che tutte le « parti del mondo vi sieno, e che gli pongano in « mezzo, e coprano la Notte e il Giorno il Se-« polcro dell'uno, e l'Aurora e il Crepuscolo « quello dell'altro ».

Michelangelo stava cheto, come avviene a chi sente lodarsi con troppa espansione di animo; ma quando udì che il Cellini (e chi non lo ha riconosciuto alla sue maniere, alla sua baldanza, e al suo non dubitare in modo alcuno di nulla?) dopo aver dato al suo intendimento una spiega-

zione, che non era la vera, vi aggiungeva: — « Che « potrò dir della Notte, statua non rara, ma u- « nica? In essa vedete, Signor Ambasciatore, non « solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la « malinconia di chi perde cosa sì onorata, e sì « grande! » a lui rivolgendo il discorso, conclu- se: — « E dorme, e dormirà, per non sentire e « per non vedere, finchè la vergogna e il danno « continua ».

Il senso arcano e profondo di queste parole (6) non poteva essere inteso da un uomo vuoto di filosofia, come il Cellini; sicchè continuò, come se dette Michelangelo non le avesse: « E « chi è quegli, che abbia per alcun secolo in ta- « le arte vedute mai statue antiche o moderne « così fatte? »

—Ma Benvenuto (l' interruppe Michelangelo), credi che questi Signori non abbiano alfine oc-

(6) Pensiero espresso dallo stesso Michelangelo in versi e riportato nell' epigrafe di questo Capitolo. Un anonimo (che si crede il cieco Strozzi) scrisse i seguenti:

« La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
« Dormire, fu da un Angelo scolpita
« In questo sasso; e perchè dorme, ha vita,
« Destala se nol credi, e parleratti .

Michelangelo vi rispose:

« Grato m' è il sonno, e più l' esser di sasso,
« Mentre che 'l danno e la vergogna dura;
« Non veder, non sentir m'è gran ventura:
« Però non mi destar, ma parla basso.

chi; e ch' io perduto m' abbia gli orecchi? Taci, taci; e lascia che osservino quello che l' arte mi ha ispirato in questa non facile impresa; senza che tu mi faccia arrossire. —

Indi, rivolgendosi a madonna Clarice, e additandogli la statua di Giuliano, prese a dirle:

— Questo vostro zio è quanto di meglio abbiamo avuto della stirpe del gran Lorenzo; e, come riconoscerete, gli ho espressa in volto la mansuetudine e la bontà. Se mai fu costretto a mancarvi, fu trascinato dagli altri. Comune sempre in famiglia fu lo scopo; ma differenti assai furono i modi.

— È vero, dicea la Clarice.

— Molto m'è stata lodata la Notte, ma (e conducevali intanto là dove Ascanio lavorava) il Duca Lorenzo parmi che sia tra le mie statue la più viva.

— E ciò avviene, riprese il Cellini, perchè è creata nel marmo, e non nel modello; dal quale allorchè nel marmo si trasporta, altro non si fa che tradurre. —

Qui guardavano in volto Michelangelo, quasi per conoscere l' intendimento suo per quella sentenza.

— Certo, soggiunse, non ho mai udito dire che Omero scrivesse in prosa l' Iliade, e poi trasportassela in versi.

— E questo Cartone di Venere, che abbraccia Amore, parmi veramente mirabile, disse Francesco.

— È cosa tirata giù per un amico. Jacopo, disse al Pontormo (era quell' uomo pensieroso e tranquillo, che si è indicato di sopra), spetta ora a voi, ponendovi i colori, di mostrarvi, come in casa Borgherini, degno discepolo di quel grand' uomo, che v' insegnò colorire.

Il Pontormo, ch' era stato queto sin' allora, disse che nella stanza (7), dove porre si doveva quell' insigne invenzione (la quale indicava convenientemente altro esser l' Amore, altro la Voluttà), dipinti già di sua mano aveva Dante, il Petrarca e il Boccaccio; e che a dipingere si apprestava i sembianti di tutti i più grandi, che in versi o in prose avevano scritto d' amore.

— E chi farete intanto per quarto? dimandò il Muscettola.

— Signore, rispose il Pontormo, se in vece del volto potesse effigiarsi l' animo, nessuno parmi che d' amore, e di poesia con tanta squisitezza sentisse quanto il Poliziano: ma l'occhio vuol pur

(7) In casa di Bartolommeo Bettini amicissimo di Michelangelo. Il Pontormo fu discepolo d'Andrea del Sarto, e con esso dipinse in casa Borgherini i fatti di Giuseppe Ebreo. Son mirabili quelle pitture: come possou vedersi nella R. Galleria di Firenze, dove si conservano.

la sua parte; e dipingendolo qual era, temo con quelle brutte forme di fare piuttosto ribrezzo, che piacere; sicchè penso dipingervi il Bembo.

— E perchè non l'Ariosto?

— Perchè, come vedete, il nostro Michelangelo pone una gran distanza fra l'Amore e la Voluttà....

— E credi dunque che all'Ariosto fosse sconosciuto il sentimento dell'amore? disse rivolto a Michelangelo.

— Non dico questo; ma il Bembo, che viene a sì gran distanza come sovrano poeta, penso che lo vinca come amante delicato. Fui due anni sono a Ferrara; e udii molto parlarne; sicchè non occorre dirne di più (8).

Un altro Cartone stava rivolto al muro in un canto, come se non fosse per anco terminato. Francesco, che ne conosceva il soggetto, lo prese in mano; e videsi Cristo che apparisce nell'Orto alla Maddalena. Glie lo aveva fatto richiedere il Marchese del Vasto per aver qualche cosa di lui.

Parve alla Luisa di poter convenientemente adesso entrare a parlare; e disse che pochi avevano come lui dipinto il Salvatore col raggio del-

(8) Allude agli amori fra il Bembo e Lucrezia Borgia moglie di Alfonso I.

la divinità nella fronte. Lodò le pieghe dei panni, la nobiltà, la grandezza, il decoro; e siccome non falsi a Michelangelo parevano quei giudizj, le si appressò più da vicino, chiedendole se studiato aveva il disegno.

— Un poco, rispose la madre. Cominciò a Lucca per passatempo, e ora vi si esercita senza maestro: fa quindi quello che può.

— Ma la madre non diceva (e Francesco solo se n' era accorto dalle poche parole pronunziate due giorni innanzi nel vedere i disegni nel Libro di Dante) che rivolti ad ogni specie di bello aveva la mente e il cuore. E senza questo felice accordo, nessuno speri di operare, o di giudicare sanamente, nelle belle Arti.

Intanto Michelangelo, fissando gli occhi alla medaglia, che pendeva dalla catena, ravvolta intorno al petto della Luisa, colla vista acutissima che avea, gli parve di scorgere qualche cosa di perfetto!... Ma qual sentimento fu il suo, quando, chiestale permissione di sollevarla un poco verso il volto, e abbassando verso quella un po' più gli occhi, restò come stupefatto, e non faceva parola...

Accostavasi intanto il Cellini, e guardandola anch' esso: — Bella, bella veramente, — diceva; ma lo dicea con quel tuono, che fa trasparire in chi loda la persuasione di saper fare altrettanto.

— E voi che ne dite?

— Che ne dico? (replicò sospirando Michelangelo) che imminente è il principio della decadenza dell' Arte; poichè non è possibile d' andar più là della perfezione (9) di questa mirabilissima Ebe.

— Lo credete? dimandò il Cellini.

— E lo direi, se nol credessi? ma tu forse ne dubiti?

— E se ne dubitassi?

— Direi che l'amor proprio fa travedere spesso gl' ingegni.

In questo mentre Don Antonio aveva preso a parte Francesco; e gli dimandava del Cellini:

— È un giovine straordinario; che dall' arte dell' orefice è pervenuto a farsi un nome nell' intaglio dei conj, e nel magistero del cesellare; e farà molto più; chè, come intendeste, ha l' animo prontissimo, e rivolto alle più grandi cose. Fra le altre, si vanta d'aver esso tirato il colpo di falconetto, col quale ucciso fu Borbone mentre scalava le mura di Roma; ma pochi glielo credono. E forse è vero: come vero è che nella sua prima gioventù fece prove mirabili di coraggio e

(9) Le parole di Michelangelo furono « ch' era venuta « l'ora della morte nell' Arte, perciocchè non si potea « veder meglio. » *Vasari*, nella Vita di Valerio Vicentino.

di bravura: ma, entrato com' egli è nella schiera degli artisti, quel suo tuono arrogante; quel non dubitar mai di nessuna cosa al mondo; quel mostrar sempre d'esser da quanto ogn' altro; quell' esagerazione continua; quei continui vanti; e quel non voler mai cedere nè a ragione, nè ad autorità, lo faranno temere sì; e quando vi sarà bisogno di lui, lo faranno anche ricercare; ma gli diminuiranno in ogn' incontro la considerazione e la stima.

— Ma, è abile per ogni resto?

— Abilissimo.

— Quand' è così, gli dirai che venga dimane da me, che voglio recare a Napoli qualche cosa fatta da lui.

Fecegli Francesco l'ambasciata all'orecchio; ma egli rispondendo in tuono elevato, disse che qualunque cosa fosse per ordinargli, sarebbe il Signor Ambasciatore servito da par suo.

Proseguirono a parlare, e lungamente si trattennero con quel grande, che tutto altamente facea; ma che semplicemente tutto dicea; finchè concluse il Muscettola:

— Ti lascio con rammarico: ma intendo di presto vederti a Roma. Il Papa è infermiccio, e di lui avremo per poco. E chiunque sia Papa dopo lui, come vuoi che lasci nuda la gran parete di faccia della Sistina, dopo che n'è stata tan-

to adornata la volta? E chi potrebbe metter le mani ad un lavoro, ch' è stato cominciato da te?

— E non sapete, Signore, che ho già passato i cinquant' anni?

— E questa è appunto l'età delle grandi cose, quando il corpo non è affievolito: e in te, per quanto mi sembra, non v'è segno che l'indichi.

— E se venisse la morte?

— Gli uomini come te non muojono.... o non debbono morire. Addio dunque; e a rivederci presto a Roma.

— Ma perchè a Roma, e non qui? disse allor la Luisa: c' invidiate forse il bene di possederlo? Questo nol credo. O perchè dunque?

— Perchè Michelangelo è divenuto cittadino del mondo; e debbe quindi risplendere nella sua gran Capitale. Intanto non dimenticarti di terminar l'Inferno di Dante. Io sono innamorato di quel lavoro.

— E nessuno può figurarlo meglio di lui, rispose il Cellini, perchè vi è stato.

— Dove?

— All' Inferno.

— Siamo alle solite.

— Vi sfido a provarmi il contrario. — E qui ponendo le mani ad una cartella di Disegni, e traendone fuori quello mirabilissimo dell' Anima dannata, e mostrandola:

— Dimando, soggiungeva, se si può così rappresentare, senz'averla veduta!

Il terrore, il raccapriccio e la disperazione sono con sì vivi e veri tratti espressi in tutto quel volto, che compresi restarono dallo spavento a un tempo e dalla maraviglia per opera sì straordinaria e sì grande. E raddoppiando le lodi, si accrebbe nel Muscettola il desiderio di vederlo in Roma a continuare i suoi portenti in quella città, come nella Luisa e in Francesco si accrebbe il rammarico, pensando che non ne avrebbe lungamente adornata ed illustrata Firenze.

E in questo lo lasciarono, con quella dolce compiacenza, ch'è il guiderdone più gradito per colui, che sommo si sente, di ricever cioè la lode da chi può darla, e di destar l'ammirazione in chi è capace di concepirla.

Nel tempo di tutta questa non breve conversazione, Giuliano Bugiardini era rimasto in piedi, colla tavolozza nella sinistra e il pennello nella destra, ad aspettare che alcuno parlasse del Ritratto che stava facendo, come un antico guerriero collo scudo e colla lancia imbrandita, aspettava il suono della tromba, che lo chiamasse nello steccato. Vistili partire, senza che alcuno gliene avesse fatto parola, non se ne adirò già (tant'era persuaso del suo merito!) ma la credè dimenticanza; e, facendo atto di riporsi al lavoro,

L'Anima dannata di Michelangelo.

L'Anima dannata di Michelangelo.

si consolò seco stesso, nella fiducia che lodato l'avrebbero un'altra volta.

Uscendo, e per la via Ghibellina, precedendo Francesco colla Luisa,

— Pur troppo! prese quegli a dire, temo che Don Antonio non dica il vero. Terminati i Sepolcri (e chi sa se la vita del Papa glie li lascerà terminare) Michelangelo sarà costretto a partire da questa sua patria.

— Ah! Francesco, per me tremo pensando che saremo costretti a partirne tutti!

— E patria, per chi vi ama, sarà il luogo sempre dove sarete, e dove...

— Dimmi, Francesco, (l' interruppe il Ministro) pensi tu veramente che la statua del fratello qui di donna Clarice sia superiore al Mosè?

— Signore (gli rispose rivolgendosi, e andando più lentamente) il paragone non può farsi: perchè in uno trattavasi di rappresentare nobilmente sì, ma quale nella natura ella è, la figura umana: e nel Mosè doveva esprimersi il Ministro immediato de' divini voleri.

— In quanto a me credo la cosa più difficile.

— Ambedue le rappresentanze hanno le lor difficoltà. In questo si doveva effigiare quello che l' artefice si era formato nell' immaginazione; e in ciò Michelangelo ha superato tutti. In quello, conveniva rappresentar la natura, senza i difetti

da cui va sempre accompagnata, e nel tempo stesso senza mancare alla verità. Ma voi, Signore, vorreste che io entrassi nei misteri dell' arte, e sapete che non sono artista.

— I giovani bravi, come te, imparano, senza cercarlo, un po' d' ogni cosa dalla bocca di coloro, co' quali parlano. E quella, che chiamasi bellezza ideale, pare che il tuo favorito Andrea non la intendesse, o almeno non la possedesse in gran copia.

— Ma non osservaste allo Scalzo, che quando riportar voleva il volto di sua moglie, le faceva gli occhi più modesti e soavi? Ciò significa che l' intendeva.

— Sino a un certo punto.... ma, a proposito: e dove sono gl'impiccati dipinti da Andrea? (erano per la via dell' Anguillara pervenuti alla parte del palazzo del Bargello, che guarda mezzogiorno.)

— Alzate gli occhi: erano dipinti lassù; ma, come vedete, non vi restano le tracce che d' uno solo. Osservate però com' è mirabile!

— Ci distinguo poco; ma mi par vivo. E quel Tribolo dunque, come hanno detto, fece i modelli di cera?

— Li fece; e adesso ha paura, ma però senza causa. È timido come un coniglio, ma è valente come il castoro.

G. Gozzini dis. Lasinio figlio inc.

L'Impiccato d'Andrea del Sarto.

— Oh! vedi, ecco il Guicciardini; e chi è con lui?

— Ohimè! disse la Luisa, Ser Maurizio! (10)

E in fatti, voltando dalla via del Palagio, venivano verso di loro, che in quel mentre attraversavano la piazza.

Fu dal Guicciardini riverito convenientemente il Muscettola; e con rozzo modo da Maurizio; chè agli altri avevano ambedue fatto cenno appena di saluto.

— Ma che faccia! disse Don Antonio.

E in fatti, se di Lorenzo il Magnifico fu detto, che una bell' anima si nascondeva sotto quelle deformi sembianze; di questo Cancellier Milanese nessun potuto avrebbe dipinger l' anima più vivamente di quello, che la natura fatto avesse in quel volto infernale.

Una fronte rugosa; due sopraccigli setolosi e fra loro in arco congiunti; due occhi sanguinolenti che incertamente riguardavano; le gote livide e crespe; deforme il naso; e torte le labbra, che facilmente s' aprivano allo scherno o all' ingiuria; tale era il volto di Ser Maurizio, a lato a cui quello stesso severissimo del Guicciardini parea dolce e pietoso. Traversa n' era la persona,

(10) Non si creda esagerato questo *ohimè!* Dice il Varchi, pag. 472: « Che il solo vederlo mettea spavento. »

grosso il ventre, corte le braccia, adunche le mani, e larghi e massicci i piedi, su' quali pesantemente strascinandosi, pareva meditare ad ogni passo qualche nuovo modo di spaventare gli uomini.

Infatti l'odiarli era in lui natura; coglierli in fallo era istinto; e il tormentarli diletto. Ed era nel martoriarli sì abile, e a torturare sì facile e dirotto, che passò in proverbio il detto del Cellini (11), che per ogni minima cosa, dato avrebbe la corda a San Gio. Batista.

Il Muscettola non l'aveva mai incontrato, sicchè dalla faccia arguendo chi poteva essere; e vedendo il raccapriccio che appariva nel volto alla Luisa; dimandò a Francesco come mai il Governator di Bologna (12) non si vergognava di farsi vedere con colui?

— Voi sapete, Signore, che tutte le passioni più vergognose e più vili, e tutti i vizj, che più degradano l'uomo, han la particolarità d'eguagliare le condizioni. Il giuoco, la crapula, l'invidia riuniscono i gradi; or vedete come fra coloro li riunisce l'ira e la vendetta. O mal mi appongo, o vengono da confinar qualche altro misero, sfuggito alle prime ricerche.

(11) Vita, anno 1535.

(12) Era il Guicciardini già stato elevato a quel posto.

— Che l'ira li riunisca, passi: che segretamente fra loro si trovino, l'intendo: ma come apparire insieme anche in pubblico?

— Ah! replicò la Clarice, il Cerrettieri (che sa di meritare la pubblica indignazione tutta intera) si fa veder con lui per dividerla.

— Non dubitate, soggiungeva Don Antonio; tutto a poco a poco si cambierà. La corda soverchiamente tesa non regge. Confidate nell'Imperatore: egli è umano, egli è generoso; e purchè i Fiorentini gli mantengano la devozione, egli si interesserà al loro ben essere. — In questi discorsi, giunsero al palazzo, e con animi ben differenti, si separarono da quelle donne.

Scesi nel cortile, alzando Don Antonio la testa, come avvien di fare, verso gli archi,

— Eppure, cominciò a dire, a paragone della bellezza del di fuori, questo interno è bello sì, ma disadorno.

— Lo è, replicava Francesco; e per questo appunto Filippo vi avea fatto porre un Ercole nel mezzo, ch'era cosa mirabile.

— E chi lo avea scolpito?

— Il Buonarroti.

— Ed ora che n'è stato? E che ha detto Michelangelo, nel vederlo sparire!

— Anche questa credo che fosse una delle cagioni (benchè non la principale) per cui egli non

amava jeri l' altro di qui rimanere a pranzo. In tempo dell' assedio (13), quando la famiglia si era dovuta ritirare a Lucca, Giambatista della Palla, ch' era il più destro uomo, che mi conoscessi, colto un momento favorevole, seppe così ben maneggiarsi con Agostino Dini, ministro del Banco di Filippo, che gli riuscì di farselo vendere; lo pagò generosamente, e lo mandò in Francia al Re. Dispiacque molto alla città di perdere quell' opera, da tutti stimata mirabile.

— Come in vero mirabilissima è la statua del Duca Lorenzo; ma dimmi (e qui si arrestò sulla soglia del palazzo dalla parte occidentale) a me non quadra punto la spiegazione, che di quelle statue ci ha data, con le sue tante parole, quel Rodomonte in pianelle.

— Chi chiamate così? il Cellini?

— Sì, appunto lui. Quella spiegazione che tutte le parti del mondo debbano concorrere a dare onorata sepoltura a que' due, che appunto fra quanti Medici furono, stati sono i meno degni di onore, non mi par concetto degno di Michelangelo. E poi le quattro parti del giorno non son già le quattro parti del mondo (14). Tu che ne pensi? (E qui scendevano gli scalini, e s' incam·

(13) Vasari, Vita di Michelangelo, pag. 35.

(14) Ho di sopra riportate le parole del Vasari, che sbaglia fra le Parti del Giorno e le Parti del Mondo.

minava Don Antonio verso il ponte a Santa Trinita, e Don Francesco per rispetto lo seguitava, ignorando dove fosse rivolto).

— Lo stesso che voi. Ed aggiungete di più che Ottaviano (ch' è incaricato adesso dell' ordine di queste Sepolture) appena caduta la città, mandò i birri a casa sua: e lo cercarono con tanta diligenza, che non solo aperte furono le camere tutte, ma sconfitte le casse, e frugato per fin dentro al camino (15). Voi vedete che questi modi non son fatti per ispirare idee magnifiche in favore dei parenti di chi li usa.

— Ma perchè sì grand' ira? poichè in fine molto meno avea fatto di tanti altri.

— Ottaviano, come sapete, aveva avuto commissione da Clemente di rimanere durante l' assedio in Firenze; e di notare tutto quello che occorreva. Pare che il progetto di quei di dentro concertato coll' Oranges, il quale venne coll' esercito per cinger Firenze al di fuori, fosse d'impadronirsi immediatamente del Monte a San Miniato, dove andammo jeri l' altro; e preso quello, e piantate le batterie contro la città, non poteva esser che breve la resistenza; perchè i nemici potevano ciascun giorno maggiormente offendere senza essere offesi. Ma subito che giunse Mi-

(15) Condivi, XLIV.

chelangelo, e fatto fu Commissario generale per la difesa della città, appena ebbe visitato i dintorni, con quell' occhio di aquila che tutto scorge, in un istante gli apparve il lato debole della terra; e commise che quanto più presto potevasi, si alzasse un bastione, il quale, ponendo dentro a sè tutto il colle di San Miniato, convertisse in difesa quello, che i nemici disegnato aveano per offesa. Voi dunque vedete la cagione dell' ira, ch' è caldissima sempre, e raffrenata solo dalla volontà ferma del Papa.

— Ho inteso; ma tornando al concetto delle Sepolture...

— Io vi dirò quello che ne penso...

— Qualunque sia, credo che quanto ha esposto il Cellini non può essere: poichè gli uomini grandi possono errare, andando coi loro concetti al di là del sublime, o del vero, ma non rimaner tanto al di qua, che compariscano inetti.

— È certo, e l' ho udito dire più volte ad Ascanio suo (quel giovine di bell' indole, che avete veduto tutto intento a pulire i calzari del Duca Lorenzo), che di tutte le sei statue una è l'invenzione e la forma (16): e spesse volte ho udito anche ripetere da Urbino, il quale è men prudente del primo, che Michelangelo non dà colpo di

(16) Condivi, XLV.

scarpello a' due Medici, che non lo accompagni con qualche imprecazione; e se va innanzi, ci vi è spinto, in questa trista condizione delle cose, più *dalla paura che dall'amore* (17). Che più? non avete udito da lui stesso il desiderio che quella donna, la quale ha scolpito per la Notte, dorma finchè *dura il danno e la vergogna?*

— Non m' è sfuggito.

— Ciò posto, vedete com' è semplice, com' è naturale, com'è profondamente vero il concetto seguente. Che cosa desiderarono que'due Medici? La dominazione della lor patria. Con quali modi sperarono d'ottenerla? Giuliano colla dolcezza (e lo vedete tutto pacato e sereno); Lorenzo con la forza e la severità (e vi si mostra tutto pensieroso e severo). Che cosa mancò loro, per condurre a fine sì gran divisamento? Null'altro che il tempo (18): chè il primo soli quattro anni visse, dopo il ritorno in patria, e sette soli il secondo. Ed ecco il Tempo rappresentato nelle quattro Parti del Giorno, che soprastanno alle Sepolture.

— Giustissimo.

— Così vedete, che una è l' intenzione e la forma; e che se Michelangelo ha superato se medesi-

(17) *Ib.* XLIV.
(18) Giuliano morì di 37 anni, Lorenzo di 27.

mo nella rappresentanza di Lorenzo vivo in vero e spirante, ha lasciato anche un monumento della profondità dell' ingegno suo, degno d' ammirazione, quand'avverrà che questo gran concetto sia dai posteri inteso (19).

— Questo sì ch' è degno di lui.

— Ma ora dove si va? (poichè giunti erano al ponte, e Don Antonio s' apprestava a salirlo).

— Da tuo padre. La mattina è cominciata coll' ammirazione per l' ingegno, e terminar debbe coll' omaggio alla virtù.

(19) L' Autore si confida d' aver data la vera spiegazione. Quando per altro tale non sia, ell' è certamente la sola, che fin qui sia stata data degna di Michelangelo.

CAPITOLO VIII.

IL BOSCHETTO

. . . . al par sculpe e colora
Michel, più che mortale, Angel divino.
ARIOSTO.

Chiunque ha pratica delle cose del mondo si sarà facilmente accorto, che mentre il Muscettola col desiderio di andare ad onorar la virtù (e in cuor suo veramente la onorava) recavasi a visitar questi e quegli, non gli era discaro di trarne un mezzo di vedere da se stesso le cose: poichè da gran tempo fu detto, che per quanto gli uomini di Stato si prefiggano di spogliarsi della natura di volpe, conversando con que' pochi, che chiamano amici, di rado avviene che non resti loro in dosso almeno la pelle.

E questo è appunto quello, che avvenne nella conversazione avuta con Alessandro Nasi padre di Francesco: ma da quanto egli intese si accorse della verità di quel che avea nel suo Parere

al Papa (1), esposto il Guicciardini « Che quello « Stato aveva da sè alienissimi gli uomini della « più parte della città; che guadagnare essi non « si potevano (per la magnanimità del loro carattere) con qualunque maniera di dolcezza, o di « benefizj; e che potea quindi concludersi che « avea per inimico un popolo intero ». Dolevagli in conseguenza di dovere al Consiglio del suo Signore riferir quello, che non poteva riuscirgli grato: e crebbe per questa causa la dispiacenza in lui di dover chiaramente riconoscere, che la necessità, non che le condizioni del Duca sì giovine e sì impetuoso, ponevano lo Stato in mano d'uomini ambiziosi e corrotti; mentre se i passati governanti avessero dato ascolto all'Alamanni, e alle famiglie che lo favorivano, e stretto lega coll'Imperatore, la sorte di Firenze sarebbe stata presso a poco uguale a quella di Genova. Ma, come aveva in altra occasione riflettuto, al mal fatto non potea ripararsi.

Quello peraltro che nella condizione delle cose a lui moltissimo importava, era di far cessare negli animi de' più riputati cittadini l'antipatia contro la maggioranza Spagnuola: d'ispirare in tutti un principio almeno di fiducia nella generosità di Car-

(1) Discorso del Guicciardini, dopo l'assedio, a Papa Clemente sulla Riforma di Firenze.

lo V: e di nutrire in loro una certa speranza che in ogni caso gli andamenti del Duca Alessandro sarebbero stati sempre sorvegliati dai Ministri Imperiali.

Per ottenere un tale intento, continuò sinchè il Duca stette lontano nello stretto consorzio cogli Strozzi, alla famiglia de' quali si univano quelle dei più savj e moderati, lo che diede a parlare, e non poco, ai principali Palleschi; e scritte ne furono lettere a Roma, ad Alessandro; il quale di concerto col Papa, di lì a non molto tempo richiamò a Roma Filippo, dove colle lusinghe svelate, e colle minacce coperte, lo spinsero a quello, che andrem fra poco narrando.

Ma innanzi che questo avvenisse, e mentre che il Muscettola non lasciava passar giorno senza recarsi presso madonna Clarice; e la frequenza di esso dava campo a Francesco di recarvisi anche più frequentemente del solito, perchè con nessun altro mostrava di trattenersi più volentieri Don Antonio quanto con esso; crescevano le carezze di Filippo verso di lui, vedendolo tanto considerato dal Ministro, e verso di lui più cresceva la simpatia della Clarice, vedendolo accarezzato tanto dal marito.

Che altro pensar dunque potea la Luisa, se non credere ogni giorno più, che composte le cose, nessun grave ostacolo poteva elevarsi per im-

pedirle di dar la mano di sposa ad un giovine, che nobile e ricco, portava seco ancora una considerazione personale, per cui a pochissimi altri avrebbe potuto cedere, se non forse solo a' suoi proprj fratelli.

In questi pensieri dunque avveniva, che l' amore, che suole annubilare per le altre la primavera della vita, quand' è tempestoso, la spargeva per lei di tutta la ridente sua luce. Il godere della presenza l' uno dell' altro; il cambiare le proprie opinioni, e trovarsi sempre d' accordo; il suscitare ad ogni opera, o atto magnanimo i comuni sentimenti; il lasciarsi senza rammarico, nella certezza che il nuovo giorno sarebbe sereno come l' antecedente; il non sentir gelosia, perchè troppo elevate avean l' anime, per dar luogo a un sì basso affetto di giungervi: un tale stato, può più facilmente descriversi, che incontrarsi. E pur esso fu per gran tempo lo stato abituale di quei giovani avventurosi.

Ma ciò, che accresceva la compiacenza della donzella, era una specie di affezione paterna, che per lei prendeva Michelangelo, di Francesco amicissimo, come si è detto; al quale, da che l' avea conosciuta, era sembrato divenire un altr' uomo, ed aver incontrato quell' archetipo in lei di perfezione umana, che non credea trovarsi se non che nell' immaginazione. Onde allor che ter-

minato avea di lavorare, di tanto in tanto recavasi a casa degli Strozzi; prendeva piacere delle dimande che la Luisa facevagli; godeva delle repliche alle sue risposte; e delle fine osservazioni su quanto avean ragionato; perchè in tutte le arti, le quali dipendono dall'imitazione della natura, hanno un senso squisito quelle anime, che corrotte non furono dalla falsità dei precetti nelle scuole, o dai sofismi delle sentenze, che i corifei delle fazioni vanno predicando nella società.

Ma questo suo schietto sentire, con questa sua mirabile semplicità nell' esporre quello che sentiva, non osava già di recarlo sopra le opere di lui; al che non solo non si sarebbe per modestia attentata; ma sapeva che, per quanto grandi sieno gli uomini, è raro che delle censure si contentino, le quali non vengano da uomini grandi, o amici loro; perchè nei primi vogliono stimar la perizia, ed escludere nei secondi il so spetto dell' invidia.

E certamente coloro, i quali avessero fin d'allora riguardato le opere di Michelangelo con occhio vergine dalla prevenzione e dal favore, che le sublimi sue qualità gli avevano meritato, non è dubbio che trovato vi avrebbero difetti (che opera umana perfetta è un sogno, spesso ripetuto, e non verificato giammai): ma come non si sarebbero e gli ammiratori, e gli a-

mici, e i discepoli, e dirò anche gl'indifferenti, chiusi gli orecchi per non udire quel che si è ardito di pronunziare ai giorni nostri? — Per onore del secolo, che ci ha veduti nascere, si taccia.

In quel tempo tornò Piero Strozzi di Spagna; e per quante congetture se ne facessero, non si seppe mai veramente la cagione di questo suo viaggio. I volgari credevano che Filippo colà inviato l'avesse per interesse di Alessandro; nè sono mancati storici, che lo han ripetuto; ma chiunque vorrà considerar bene le cose, e da quello che avvenne rimontare agli antecedenti, si accorgerà che al più fu quella il pretesto, ma non la causa vera di cotal viaggio. Che che ne fosse, tutto restò allora segreto; nè m'è avvenuto di trovarne, malgrado molte ricerche fattene, l'arcana cagione.

Era Messer Piero d'animo grande ma superbo; arditissimo nel concepire le imprese, e fermo più che altri mai nel condurle: severo e composto nel volto, come se continuamente meditasse; cortese e ridente quando voleva rendersi benevoli coloro a cui favellava, ed imperiosissimo e rotto, quando non gli importava il contrario. Gelosissimo dell'onore della famiglia, non vi sarebbe stato cosa, che non gli avesse sacrificato.

Queste qualità rinforzate apparvero al ritorno di Spagna: sicchè se egli trovato si fosse in Firen-

ze all'ingiuria ricevuta dalla Signoria, non che al disprezzo mostrato per parte del Duca nel mandar Giomo a scusarsi, per non comparire alla festa in sua casa, non è dubbio che molto innanzi sarebbero avvenuti quei casi, che nel progresso di questa storia di mano in mano andremo incontrando.

Fu la sua venuta una gran consolazione per la madre, che di lui tenerissima, vedeva in esso vivo e spirante lo stesso suo proprio carattere; non meno che l'appoggio per sostenere il carattere sempre vacillante del padre.

E perchè sapevasi appunto che di tale appoggio aveva bisogno Filippo; (inteso che Piero era tornato di Spagna) fu con belle parole, e magnifiche condizioni chiamato a Roma, in apparenza per dare ordine ai pagamenti, ch'era venuto a sollecitare il Cesano, il quale con larghe promesse tornato era subito in Ungheria; ma in sostanza poi per fargli rappresentare la parte di quegl'Idoli inanimati, che ne'templi degli antichi parlavano colla voce de' lor sacerdoti. Nessuno sospettò, meno che Francesco, quello che allor si tramava, ma come savio e prudente, lo tacque.

Poco tempo dopo, da che Filippo fu partito per Roma, e che Piero lasciato avea Firenze, per visitare le possessioni, seco menando Roberto e Vincenzo, fece il Muscettola intendere che pre-

sto prevedeva di dovere anch' esso partire; poichè da quanto parevagli si andavano a comporre in Roma le piccole differenze, che restavano ancora ad ordinarsi per lo Stato di Firenze.

La Clarice, credendo di servire ai desiderj del marito, nell' onorare l' Ambasciatore, gli disse che innanzi la sua partenza sarebbe stata contenta se accettato avesse di passare una giornata insieme con loro al Boschetto (2); alla quale invitato avrebbe le persone, che più egli avesse potuto gradire, non che quelle, che l' avessero potuto onorare.

— Volentieri, avea risposto Don Antonio, purchè queste si riducano a tre, la vostra amica Ginori, Michelangelo e Francesco.

— Se tale è la vostra volontà, replicato avea la Clarice, non potrebbe esser differente la mia.

Innanzi però che si concertasse la giornata, perchè il Settembre andò piovosissimo in quell' anno, Don Antonio insieme con Francesco avea continuato a visitare quanto era degno di considerazione nella città, e nei contorni, e di grandissimo piacere, fra gli altri, eragli stato l' udire quanto erasi letto e di prosa e di versi in un' adunanza di letterati, che tenevasi allora in una stanza interna, contigua alla bottega dello Speziale al-

(2) Villetta suburbana della famiglia Strozzi.

l'Insegna del Saracino presso al Canto alla Paglia.

Nella sera stessa, in cui si trovò presente a quella, ricevè l'invito della Clarice Strozzi per far la gita al Boschetto nella mattina di poi.

Era il primo giorno di Ottobre, serenissimo il cielo, e calda ancora la stagione, quando Francesco a cavallo, andato a prendere la Caterina Ginori, venne seco al palagio degli Strozzi, dove arrivato era di pochi istanti il Muscettola. Fatti i saluti scambievoli, a tre ore di Sole posero le donne il piede nelle staffe, e quindi gli uomini con loro.

Godeva la Luisa di quella gioja franca ed espansiva, che nasce dal non arrossire con se stessa dell'uomo, a cui si è liberamente donato il cuore; e ripromettevasi da quella giornata una sorgente di piaceri innocenti, che pochissime apprezzerebbero secondo il lor valore, perchè sono pochissime le anime privilegiate dalla natura come la sua.

Ancorchè grave della persona, avvezza sino dall'adolescenza agli esilj ed alle vicende, governava la Clarice con mano ferma il cavallo: a fianco l'era il Muscettola, che al docilissimo ginetto Spagnuolo faceva sentire il peso di sè; il Priore di Capua, che singolarmente tra i fratelli amava la Luisa, venivale accanto, precedendo tutti gli altri, non senza stare in guardia un poco con-

tro la soverchia vivacità del cavallo: e Francesco e la Caterina insieme, siccome erano venuti, così posti in mezzo tra i primi e gli ultimi, proseguivano di conserva.

Era questa, secondo il suo solito modestamente, ma con una convenienza senza pari, abbigliata; a pochissime essendo dato di comparir eleganti con sì pochi ornamenti, come a lei. Vestito era Francesco d'un abito pavonazzo, colle maniche frastagliate, e filettate di bianco, e sopra un bianco cavallo, e con una candida penna sopra la berretta di velluto nero, da cui pendeva una larga medaglia, mostravasi così vagamente, anche oltre il suo solito in quel giorno, che questa maggior cura nell' abbigliarsi, non sfuggì agli sguardi della Caterina: se non che più leggiadra di quelle stesse Divinità, che i Poeti ci han rappresentate nei loro versi, ma che nessun pennello effigiar potrebbe, veniva la bella Vergine, vestita di color celeste, con una berretta pur celeste in capo, sopra un bianco cavallo, che a rilievi d' oro trapunta aveva la sella e la gualdrappa; dorate le staffe, e di porpora d' oro le briglie.

Parea pien d' intelletto il destriero, andar superbo del dolce peso di sì avvenente donzella; e partecipar pareva alle lodi, che s' udivano seguir dietro per le vie dove passava, non potendo chi

la mirava trattenersi dall' esclamar: Com' è bella!

— E Michelangelo dov' è? fu questa la prima dimanda, che fece alla Clarice Don Antonio.

— Si è scusato....

— Scusato? (qui l'interruppe colla solita impazienza, e spinto dal dispiacere, il Ministro).

— Scusato sì, rispose quella, ma solo dal venire insieme con noi. Avvezzo com' esso è, per bisogno della sua professione, a vagare pei monti di Seravezza e di Carrara, si è posto a ridere quando gli ho fatto proporre di tenergli preparato un cavallo. Vedrete che lo troveremo avviato, o che lo precederemo di poco.

— E perchè non vi siete in casa nostra fatto vedere da qualche giorno? richiese Lione a Francesco, volgendosi indietro.

— La salute di mio padre non va peggiorando, ma non megliora: e questa mi tiene afflittissimo. (Così, non mancando alla verità, celava il pensiero di non volere colla soverchia frequenza destar sospetti, e far trapelare innanzi tempo il suo segreto).

— Me ne duole. Vostro padre è uomo intero; ed ha pochi pari. Ah! perchè non si volle dare ascolto all' Alamanni ed a lui, quando consigliavan l' accordo coll' Imperatore? replicò Lione.

— Oggi esser debbe un giorno di letizia, disse la Caterina, sicchè sia bandito ogni pensiero si-

nistro; cominciamo dunque da non parlar di cose di stato; perchè di discorso in discorso si scenderebbe sino .... oh! maladetto! eccolo qua! --

E in fatti quando, passato il ponte, s'avviavano verso i fondacci di Santo Spirito, incontrarono Ser Maurizio; il quale appostatamente vi si era fatto trovare, per indicar colla sua presenza, che i loro passi erano contati.

Salì egli sul marciapiede della cantonata di via Maggio; e dritto arrestossi colà, figgendo gli occhi nei lor volti, di mano in mano che gli venivano incontro. Lione passò oltre sdegnosamente; Francesco volgendosi, si recò in atto di parlare alla Caterina: Don Antonio aspettò d'essere salutato, e lo fu: la Clarice più sdegnosa del figlio, diede, quando gli fu presso, una spronata al cavallo; ma egli, passati che furono, continuò cogli occhi a tenere loro dietro: e prese nota della riunione di quella comitiva per risovvenirsene a tempo.

Quando furono alla porta di San Frediano, videro Michelangelo in lontananza, che a piede si avviava verso il Boschetto. Trattennero allora i cavalli, per non raggiungerlo fin verso l'ingresso; come in fatti avvenne. Là tutti scesero, dando i cavalli ai palafrenieri; e a piedi salirono quel dolcissimo colle.

Fu il Boschetto in quei tempi, se debbe cre-

dersi alla tradizione, il primo modello dei giardini, che riunendo il salvatico e il domestico, dopo essere stati descritti dal Tasso, hanno quindi usurpato il nome d'Inglesi. Troppo nascente ancora v'appariva l'arte, perchè io m'attenti a descriverlo; ma tal quale egli era, non cedeva in veruna parte, e per molte superava, l'amenità degli Orti Oricellarj.

Madonna Clarice, dopo le feste, che tutti fecero a Michelangelo, (e dopo i rimproveri fattigli dalla Caterina della sua negligenza nel visitarla) lo prese col braccio sinistro: Lione offerse il suo alla Caterina, e cedè quello della sorella a Francesco; che non potè astenersi, nell'offrirglielo, di dirle rivolto al cielo, e affrettando il passo, per non essere udito:

— Chi più felice di me, in questo bel giorno?

— Sì, bel giorno! avea risposto la Luisa: che purità di cielo! e che serenità d'orizzonte!

— Puro come la vostra anima! e sereno come il vostro cuore.

— Non vi affrettate tanto, diceva in questo mentre lor dietro, la madre: non già ch'ella sospettasse il meno del mondo del tenore dei lor discorsi; ma lo diceva, perchè credeva il solo Francesco capace di tener viva la conversazione con due uomini come erano il Buonarroti, e il Muscettola.

Si soffermarono allora, di vaghe cose parlando, e ripresa la via quindi lentamente cogli altri, presto furono sul ripiano del colle, dov' è posto il casino. Mentre si riposavano, dai numerosi servi era portata in giro la refezione, la quale consisteva in brodi distribuiti in picciole tazze, in vini stomatici, in confetture, in cialdoni, ed in frutte, come la stagione le offriva, e la ridente collina d'ogni intorno le procurava.

Era quel giorno destinato all'onore del Ministro dell'Imperatore; ma ciascuno bene intende, che dove trovavasi Michelangelo, tutto dovea ridondare in onor suo.

Gli uomini veramente grandi, non mai più si mostrano tali, quanto allora che familiarmente conversano con chi è capace d'intenderli: e non credo ingannarmi se dico, che in nessuna circostanza della vita, Michelangelo fu tanto lui, come in quella giornata. Se n' eccettuiamo il Ministro, (che d' altronde dovea stimare) tutte le altre persone si potea dir ch'ei le amasse: e in madonna Clarice e nel figlio s' univa anche l'odio contro Alessandro, che aborrivano ugualmente.

In quanto alla Luisa, ella già legato l'avea coi suoi modi: e quel terribile uomo, che aveva fieramente resistito agl'impeti di Giulio II, non avrebbe saputo negare qualunque grazia a quella cara donzella. E qual maraviglia? Non era già

l'Amore, che guidava con un fil di seta il leone, come finsero gli antichi: ma una Grazia che l'incantava col suono dolcissimo della sua voce.

E in vero, le parole della Luisa erano, come si è detto, una musica; tanto l'idioma dell'Arno variato, sonoro e gentile appariva, nel soave modular delle sue labbra.

— Questa giornata, principiò a dir Don Antonio, intendesi che a me sia consacrata; ma io l'accettai solo col pensiero che consacrata fosse a te... (e prese Michelangelo per mano) a cui per altro comincerò dal dimandare una grazia. —

Fece Michelangelo naturalmente un breve passo indietro, come per riflettere con una tal qual sospensione d'animo (trattandosi del Ministro dell'Imperatore) su quello che potea chiedergli; ma subito lo pose in tranquillità, continuando:

— Non mi credere indiscreto. Prendi la penna, e fammi una linea con questa mano; una linea sola; perchè possa vantarmi d'avertela vista fare, e di possederla.

Intese la lode delicata: e, senza rispondere, e non volendo esser vinto di cortesia, si raccolse per un istante; quindi tolta la penna, con una velocità senza pari, disegnò sopra una carta la Prudenza, come per emblema, e gliela porse.

Restò Don Antonio stupefatto; e volgendo gli occhi a Francesco per esprimere la sua ammirazio-

ne, parea che questi col moto degli occhi gli rispondesse: — Non ve l'aveva io detto, ch'egli è solo nel mondo?

— Ogni lode è poca, disse quindi a lui rivolto; e grandissimo il prezzo d'un tanto favore; ma, dimmi, come acquistasti sì gran facilità?

— Collo studio e coll'esercizio; poichè dir posson quanto vogliono gl'imbecilli, la natura non presta che la disposizione, ogni resto è arte. Osservate in Dante: chi ebbe più severa indole: ingegno più altero e disdegnoso: mente più elevata, che non piegavasi alle scene dolci e soavi? E pure vedetelo nella Francesca, in Pier delle Vigne, in Casella. L'arte sola potè domare l'austero intelletto (3), e farlo sospirare con quella tenerezza, che non sarà vinta giammai. Ma pochi ebbero quell'arte.

— E anche la disposizione debb'essere ben rara, perchè veggo tanti che s'affaticano, e pochi che riescono. Il Bandinello per esempio.

— E il Bandinello non è senza merito: e quando mi mostrarono la testa del Cacco, lo lodai largamente; chè nulla più mi piace quanto il render giustizia a chi si deve...

— Perchè non temete la concorrenza....

(3) L'Autore è d'un'opinione diversa: ma pone in bocca ai suoi personaggi l'opinione di quel tempo.

— Non per questo; ma perchè stimo che tutti gl' Italiani debbono recare i frutti delle lor vigilie all' onor della patria comune: perchè opera onorata è il riconoscere il merito dove apparisca; il dimostrarlo dove non è osservato; il discoprirlo dove si nasconde. Chi manca a questi doveri è un cattivo cittadino; ma chi poi con male arti tenta di nuocere agl' ingegni, è un iniquo ed un tristo.

— Ma credete che tutti (intendete bene, tutti) operino così con voi?

— E che perciò? l' ingiustizia degli altri verso di noi non debbe fare ingiusti noi verso gli altri. E poi sulla gloria, penso che convenga credere un poco alla fatalità.

— Come sarebbe a dire? dimandò la Luisa, che non intese il concetto.

— Vedete: (e qui trasse fuori di tasca il picciol Dante impresso da Aldo nel 1502) questo è il mio compagno indivisibile da che fu stampato. Osservate (e l' aprì al Canto XXI dell' Inferno).

Io ho sempre immaginato che quei poveri condannati a stare dentro alla pegola rappresentino la turba immensa dei Poeti, Musici, ed Artisti come avviluppati nella mediocrità. I Demonj che lor son d' intorno, e co' raffi percuotono coloro che vorrebbero emergere, sono le difficoltà che si frappongono a lasciare quel bulicame; e

son tante e sì grandi le difficoltà, che non male si esprimono, e dalla pece che gli avviluppa, e dagli uncini che gli rigettano. Convien aver forza nei primi voli per non precipitar colà dentro; ma quando la fatalità ve gli ha spinti, non v' ha umana forza, che vaglia a ritrarneli. Di là si disperano, e gridano contro coloro, che vanno vagando all' aer puro; ma le lor grida non servono che di conforto agli altri dannati, e non passan' oltre il fumo della pegola.

— E il Bandinello vogliamo noi porlo laggiù?

— No, che sarebbe ingiustizia.

— Ma, per quanto s'intende, il corpo del Cacco non corrisponde alla testa.

— Ed io pur lo dissi, che il guajo sarebbe stato quando fossimo venuti all' attaccatura. Del resto, se Baccio lasciar volesse un poco della sua cattiva natura, e del vizioso suo carattere, e dell' invidia, che lo spinge a riguardar con occhi lividi quanto è di buono nell' opere altrui; se in fine il tempo, che spende a macchinare il male per gli altri, lo spendesse nella meditazione di più alti concetti per sè, come nella ricerca de' modi per meglio esprimerli, Baccio lascerebbe gloriosa memoria nei posteri.

— Vero è però, disse Francesco, che l'invidia, mordendo, giova; ed è noto quello che diceva Leonardo dei Milanesi, che troppo lo lodavano.

— E che veniva di tanto in tanto a Firenze, per udire un altro suono; aggiunse sorridendo Messer Lione.

— Giovano gl' invidiosi quando sono arguti; ma quando sono ignoranti seminano nell' arena. E tali furono quei poveri paperoni, che appiccarono le frasche al palazzo Bartolini. Vi fu goffo sproposito che non dicessero? e ora vedete i forestieri, che ne levano il disegno, per farlo eseguire in Parigi (4).

— Ma questa rabbia di maldicenza...

— Vera rabbia ....

— Mi pare ristretta fra gli Architetti, Pittori e Scultori. Fummo jeri con Don Francesco da uno Speziale, dove si adunano molti giovani ben nati, che sembrano amarsi come fratelli.

— È vero: non sono fin qui animati che da un sentimento solo, dall'amor delle lettere; ed altro non anelano che mantenere in fama la patria. Son quindi giusti gli uni cogli altri. Han pressochè tutti la medesima età; godono tutti d'una mediocre fortuna; e cercano nella coltura dell' ingegno una distrazione ai mali che ne minacciano.

— Voglia il cielo che l'invidia non ci entri.

— Foste dal Grazzini, dunque, riprese quila Caterina: e che vi narrò di gajo e di ridente, quel vero bell'umore?

(4) Pel Duca di Retz, nella strada di Montmartre.

— Al contrario, narrò una novella tragica, che ci fece scoppiare il cuore.

— Veramente scoppiare il cuore, ripetè Don Antonio.

— Ce ne direste l'argomento? dimandò allor la Luisa.

— L'argomento è breve, e facile ad esporsi; ma, quel che non è facile, sono i modi puri e soavi, e quella grazia ineffabile del discorso, che si ammira in lui solo.

E qui narrò gli avvenimenti principali della Novella dell'Orafo (5); che divenuto ricco per un furto impossibile a scoprirsi, se nol ridiceva egli stesso; e quindi per gelosia scoperto ai Magistrati dalla sua propria moglie, a cui soltanto svelato ei l'aveva; fu condannato ad acerba morte: dopochè vivere più non potendo la sciagurata consorte, presi i due suoi figliuolini, e recatasi dove in pezzi vedevasi caldo ancora il cadavere del tradito lor padre, dinanzi al popolo inorridito, sè coi figli trafisse ed uccise.

— Ben diceste, disse la Luisa, dinanzi al popolo inorridito; perchè orrore parmi che desti,

(5) La novella di Fazio l'Orafo, nel Lasca, (Cena I. Nov. v) ha dato l'argomento a una moderna tragedia Inglese del Sig. Milman, dove notabilissima è la scena fra la moglie (pentita della vendetta) e il marito, poco innanzi d'andare al patibolo. Vedi la Nota E in fine.

e non compassione, in tutti noi questo solo cenno di quella crudelissima scena.

Michelangelo aggiunse che colle Arti d' imitazione a lui pareva che si dovesse intenerire il cuore, ma non farlo mai spasimare. E molto in ciò si diffuse; recando l' esempio dell' Ariosto, ch' era voluto piuttosto rimanere indietro a Virgilio nel patetico, che, per tentare di sopravanzarlo, oltrepassare i limiti della compassione e della pietà.

— Chi sa, replicò la Luisa, che il poeta patetico per eccellenza non debba ancor nascere in Italia!

— Ma finch' ei nasca, non m' usciranno mai di mente, cominciò a dir la Caterina, le maravigliose pitture del Furioso. Ho sempre pieni gli orecchi della grazia, con cui le recitava....

— Voi dovevate però esser fanciullina allora, le richiese il Ministro.

— Non tanto...

— In quanto a me, or or son vecchio, disse il Buonarroti; e all' età mia, come non si ama di cangiare abitudini nel tenore di vivere, così non si ama cangiar modi nel sentire. Trovo nel Furioso i quadri più larghi e grandiosi; nella Divina Commedia più risentiti ed energici. Ma non riduciamo la conversazione ad una scuola; e (alzandosi) piuttosto, se madonna Clarice lo per-

mette, imitiamo i Peripatetici, e disputando passeggiamo.

— E perchè non i Platonici? disse Francesco.

— In quanto a Platone, i cuori teneri delle Muse Italiane debbono essergli grati per averle sollevate a un grado quasi celeste... e se in alcuno dei miei disegni rappresentar volessi il Petrarca, non altrimenti lo mostrerei, che con Amore che gli apre il volume di Platone (6) dinanzi: ma per ogni resto, siamo di buona fede; tu sei bravo Francesco, se intendi un jota di quanto scrisse Pletone (7), e Marsilio, e quanti furono i Platonici, che ragionavano forse assai bene, ma che ci han fatto capire assai poco. —

Intanto erano usciti a diporto, e venuti sul primo ripiano del Boschetto. Di là apparisce in lontananza Careggi (8). Vedete, proseguiva Michelangelo, era assai giovine, quando coll' attenzione e il silenzio, che è proprio di quell' età, udiva in quei simposii favellare ora il Ficino, ora il Cavalcanti, ora il Landino, ora Lorenzo stesso. Il Pico proferiva poche ma nervose parole: il Poliziano facea brillar gli occhi ogni qualvolta inten-

(6) Così lo espresse l' egregio Giuseppe Bossi, che ho voluto richiamare alla memoria di quanti lo amarono.

(7) Greco venuto in Firenze col Paleologo.

(8) Villa Medicea, dove con Lorenzo il Magnifico si tenevano i conviti Platonici.

deva il vocabolo Amore. Terminavano le letture: tutti si congratulavano: tutti applaudivano: io facea coro cogli altri, e non avea mai capito un bel nulla. Fin d'allora mi proposi di ritirar la mente dalle cose speculative: d'attenermi per quanto era possibile al vero; e d'invocare la venuta d'un uomo, che togliendo la Filosofia dall'impero delle parole la conduca dritto alle cose.

— Ciò avverrà, disse la Luisa, (e tutti fecero silenzio, a lei rivolgendosi, e facendole cerchio intorno) e desidero che la mia patria abbia questo vanto, ciò avverrà quando la Provvidenza conceda agli uomini il Michelangelo della Filosofia. —

Trasse questa risposta un grido di plauso: e lo stesso Artista immortale non potè astenersi da quel moto interno di compiacenza, che nostro malgrado ci assale: sicchè, prendendo la mano della Luisa, e baciandogliela;

— Alla mia età, le disse, vorreste farmi arrossire, come un fanciullo.

Niuno frattanto pensò, che la nascita del ristoratore della Filosofia esser dovesse tanto prossima: e molto meno sospettò Michelangelo, che nascendo appunto nel giorno, e quasi nell'ora in cui egli stava morendo, dar potesse motivo ai sostenitori delle metempsicosi di credere, che la

sua anima trapasserebbe nella mente del Galileo (9).

E così proseguirono a ragionare, finchè servita fu la tavola pel pranzo, dove regnò la copia, ma non il lusso; e alla fine del quale di ragionamento in ragionamento, tornando il discorso (come sempre avvenir suole, quando in mezzo a molti uomini d' ingegno e non invidiosi ve n' ha uno trascendente) a parlare delle opere, e degli avvenimenti, ne' quali trovato si era Michelangelo, gli dimandò la Luisa quale era stata, fin' allora, l' epoca più fortunata della sua vita.

— Quella, che corse dal David alla chiamata a Roma. Imparava a memoria i Poeti, leggeva gli Oratori, meditava gli Storici, e fecondava la mente, per concepire. Nulla equivale al diletto di veder sorgere da due idee tra lor disparate un nuovo concetto. Così m' avvenne in gioventù, leggendo un Trattato Ascetico (10), d' immaginare la Vergine, come l' ho rappresentata nella Pietà di San Pietro (11).

— Cioè?

— Che mostra per la sua verginità d' esser più

(9) Nacque il Galileo nel 1564, nello stesso giorno, e quasi alla stessa ora, in cui morì Michelangelo.

(10) Intende Michelangelo del Trattato sulla Concezione.

(11) V. Condivi, XX, dove reca le parole stesse di Michelangelo in difesa di questo suo originale concetto.

giovane del divin Figlio. E quantunque un Francese, del seguito del Cardinal di Roano, a requisizione del quale l'aveva scolpita, volesse fare il saccente, come tutti coloro che non iscorgono al di là delle loro idee, dimandandomi dove mai avea vista una madre più giovane del figliuolo; gli chiusi la bocca, con dirgli che — l'avea vista in Paradiso.

— Ben s' intende il vostro concetto, replicò qui la Ginori: lo stato verginale non solo mantiene una freschezza maggiore nella persona, ma lascia nel volto un' aria di gioventù, che par sempre fiorita e vivace.

— E questa Pietà fu anteriore, o posteriore al Cupido del Cardinal di San Giorgio?

— Posteriore.

— E quel Cardinale doveva essere un grande animalone, in fatto di belle Arti, poichè pagò dugento scudi quel Cupido, quando credè che fosse antico....

— E quando seppe ch' era mio, non credè che valesse un lupino.

— Così avviene, concluse la Luisa, a tutti coloro, che giudicano delle opere delle belle Arti cogli occhi altrui.

— E manco male quando gl' interrogano; chè molti sono così presuntuosi da voler giudicare cogli occhi proprj...

— Come Pier Soderini (12) giudicò del naso del David, disse la Caterina.

— Pover' uomo! lasciamolo in pace nel Limbo... (13) ma sapete (e questo disse colla più gran semplicità) che molti detrattori ebbe il David, ... e chi sa che non ne abbia ancora: ma non conviene adirarsene; perchè infine piacere a tutti non si può.

— Ma io non vado mai in piazza, senz' arrestarmivi, soggiunse la Luisa: e in vero parmi che sia una delle cose vostre più belle. Che semplicità! che sveltezza!... E sì, che gli antichi non vi debbono aver somministrato idee, perchè nei colossi poco furono valenti.

— Brava! le dicea Michelangelo: e chi ve ne ha istruita?

— Don Francesco Zeffi...

— Ma conviene che lo conosca...

— Non sarà facile: perchè è un vero rospo, e meno che con noi, non ama di trattar con alcuno. Per voi, potrebbe forse fare un' eccezione...

— È rimasto a Firenze?

— No, è in campagna con Piero: ed anch' egli è d' opinione (ma non ha però visto la statua di

(12) È famosa l' avventura. Vedi in fine Nota D.

(13) Dove lo pose il Machiavelli, per la debolezza del suo carattere.

mio zio) che una delle vostre più pure e schiette opere sia il colosso del David.

— A proposito di colossi, quando vagava per le cave di Carrara mi era venuto (14) in mente di scolpirne uno nel fianco stesso del monte, perchè apparisse da lontano ai naviganti; ma la fretta di Papa Giulio, che era impaziente di vedermi a Roma, me lo impedì.

— E non aveva ragione? disse la Clarice: tutto quel che non fate, e potreste fare, riguardar si può come perduto: nè so dirvi quanto m'inquietassi allorchè tornammo da Lucca di non trovar più il vostro Ercole in casa.... ma basta: quel povero Giambatista (15) è morto! e non gli è valsa la protezione del Re Francesco.

— Di grazia, non parliamo di guai, disse la Caterina.

— Ma come si potrebbe non parlare di calore, quando si cammina in mezzo d'un incendio? rispose l'altra.

— Certo, rivolgendosi Francesco al Ministro, l'avventura di Giambatista è delle più crudeli. Fu chiuso in carcere senza causa; fu tormentato per dei nienti (16); fu confinato a vita nella for-

(14) Condivi, XXIV.

(15) Della Palla, nominato di sopra. V. pag. 230.

(16) Per aver (dice il Varchi, pag. 447) levato alcune statue di marmo dall'orto de' Rucellai.

tezza di Pisa: ma, temendosi da quegl'iniqui che non fosse richiesto dal Re di Francia, fu trovato morto una mattina; e niuno dubitò che non fosse di veleno.

— Certamente i miei antichi non fecer così, disse la Clarice (che per avventura dimenticava la proscrizione del Trentaquattro).

— Ah! Lorenzo era ottimo, soggiungeva l' Artista: e in quanto alla grandezza dell' animo, pochi fra i Greci stessi e i Romani l' ebbero grande al pari di lui.

— E di quanti anni lo conosceste?

— Io aveva diciotto anni, quando andai in casa Medici; Piero vostro padre ne aveva ventitrè; il Cardinal Giovanni e Giuliano avean presso a poco l' età mia... e quest' ultimo era sempre in contrasto col primo.

— E perchè?

— Perchè Giuliano era di buona natura: e vostro padre, non ve l' abbiate a male, era fierissimo, e intollerante di contradizioni.

— E perciò vi faceva far le statue di neve, disse Francesco.

— Ed io figurai d'improvvisare, sorridendo, rispose Michelangelo. Tenete per fermo che un tributo all' ignoranza (se ignorante è colui, che ha in mano il potere) conviene che presto, o tardi da tutti si paghi. Leonardo fece il modello di

creta della statua colossale del gran Francesco Sforza, che servì, come sapete, di bersaglio ai balestrieri Francesi: e la mia statua di neve servì di spasso ai ragazzi Fiorentini, che l'atterrarono colle sassate.

— Amo e lodo questa tranquillità filosofica, soggiungeva il Muscettola.

— E come fare altrimenti? Povero Piero! morì presto: d'Arti s'intendeva come il nostro Vettori, che s'addormentò, quando Baccio gli parlava di disegno: sicchè qual maraviglia se ci teneva presso di sè, come i Chinesi tengono le scimmie.

— Come sarebbe a dire?

— Ei diceva che lo Spagnuolo ed io eravamo le persone più rare di Firenze: io, perchè gli faceva le statue di neve; e lo Spagnuolo, perchè correva al par d'un cavallo.

— E Gentile da Urbino (17) che diceva? dimandò la Ginori.

— Credetemi, Signora, che quando gli uomini si sono incalliti all'adulazione, non v'ha cosa che gli sgomenti.

— Ho inteso, riguardava questi vituperj come vivacità giovanili! E il Poliziano?

— Dopo la morte di Lorenzo, erasi talmente

(17) Era il Precettore dei figli di Lorenzo il magnifico.

accorato, che appena si faceva vedere. Di più, egli era uomo d'ingegno acutissimo, sicchè leggeva nei modi di Piero, e nella debolezza del suo intendimento, il principio della rovina di quella famiglia. E morì poi prestissimo, come sapete.

— In quanto a Lorenzo, disse il Muscettola, io penso che se vivuto fosse, lo Sforza si sarebbe ben guardato di aprire le porte d'Italia a Carlo VIII.

— Come io credo, rispose Michelangelo, che se fosse vivuto Papa Giulio, le avrebbe richiuse a Luigi XII.

— E perchè il Papa non fa inalzare un monumento a Lorenzo?

— Il perchè s'intende, disse Francesco: come s'intende la causa, per cui posto avete il Mosè sulla sepoltura di Giulio. E dove ve ne venne, o per dir meglio, dove ve ne fu ispirata l'idea?

— Dall'alto delle montagne di Luni, colla vastità delle acque sotto gli occhi, coll'immensità del cielo sul capo, tutto pieno la mente dei sommi concetti di quel gran Pontefice ... immaginai le sembianze sovrumane del gran Profeta, che liberò il suo popolo dalla dominazione straniera.

— E qual maraviglia, se il sabato vanno ad ammirarlo in Roma (18) gl'Israeliti?

(18) Si ha dal Vasari, nella Vita di Michelangelo.

— L' ammirassero tanto i Cristiani!

— Ma poichè si parla di Sepolcri, dimandò qui la Luisa; e poichè sì gran propensione avete per Dante; quando avvenisse che gl' ingrati suoi concittadini elevar gli volessero un monumento; se a voi dato ne fosse l' incarico, in qual maniera vi parrebbe di convenientemente rappresentarlo?

Stette un istante in silenzio il Buonarroti, e quindi rispose:

— Come risorto a novella vita, lo rappresenterei dritto in piedi sul suo sepolcro, rivolto all' Italia, e cantando (19).

(19) Dante, Purg. C. VI. v. 76.

ILLUSTRAZIONI

(A) Pag. 106. Fra i MSS. della Magliabechiana trovansi le Storie Fiorentine di Pietro di Marco Parenti. Al Tomo VI, anno 1504, si legge quanto segue:

« Nell'Opera di Santa Maria del Fiore fu fatta statua
« colosea di marmo bianco da Michelangelo Berti Scul-
« tore egregio, alta braccia 9, di peso di libbre 18 mila.
« Deliberossi a lunga dove s'avesse a collocare: final-
« mente in diversi pareri per consiglio del Maestro si
« condusse in Piazza de' Signori, per opera di Simone
« del Pollaiuolo architetto: il quale la sospese da terra
« con chiovi grossissimi accomandati in travoni, a modo
« che in forche stretta e poi da castelli doppj piramidati
« muniti a presso, pose tutta la macchina in su telai e
« vasi di legname fortissimi, sotto cui metteva falanghe
« bilicate e corte: e mediante li argheni, la tirava a for-
« za d'uomini . . . . ondè si penò giorni 3 a con-
« durlo in piazza.

« Guardavasi la notte, per causa delli spiacevoli e in-
« vidiosi: finalmente alcuni giovinastri assaltarono le
« guardie; e con sassi percossono la statua, mostrando
« volerla guastare; onde conosciuti l'altro giorno, ne
« furono presi dalli Otto, e rimasene condannati nelle
« Stinche circa 8. ec.

Debbo l'indicazione di questa peregrina notizia al valente Pittore Signor Migliarini, dottissimo in ogni ramo di studj, che riguardano le belle Arti.

(B) Estraggo dalle Poesie del Benivieni le poche strofe seguenti, che si cantavano in queste sacre danze:

« Non fu mai più bel sollazzo,
« Più giocondo, nè maggiore
« Che per zelo e per amore
« Di Gesù divenir pazzo.
« Sempre cerca, onora ed ama
« Quel che il savio ha in odio tanto,
« Povertà, dolori e pianto
« Il Cristian, perch'egli è pazzo.
« Non fu mai ec.
« Discipline e penitenzia
« Son le sue prime delizie,
« E i suoi gaudj e le letizie
« I martìr, perch'egli è pazzo.
« Non fu mai ec.
« Io vo' darti, anima mia,
« Un rimedio sol, che vale
« Quant'ogn'altro a ciascun male,
« Che si chiama la pazzia.
« To' tre once almen di speme,
« Tre di fede, e sei d'amore,
« Due di pianto, e poni insieme
« Tutto al fuoco del timore.
« Fa di poi bollir tre ore,
« Premi in fine, e aggiungi tanto
« D'umiltà, e dolor quanto
« Basta a far questa pazzia.
« Io vo' darti ec.
« O pazzia mal conosciuta
« Da color che t'han per pazza ec.

(C) Il Varchi, il Segni, il Nerli, l'Ammirato, l' Adriani, e quanti scrissero sotto Cosimo I. non potevano recar

liberamente questa preziosa notizia. Il Mecatti, che scrisse molto dopo, ce lo dice chiaramente: « Non vi è dubbio che Cosimo de'Medici ebbe il Principato per opera « particolarmente del Guicciardini, il quale (quantunque difendesse il suo cieco trasporto con dire d'aver « fatto ciò, affinchè l'Imperatore non acquistasse ragione alcuna sopra la libertà di Firenze) tuttavia fu mosso « dal proprio interesse, perchè poco prima aveva il Guicciardini conchiuso parentado con Cosimo, dandogli una sua figliuola per moglie; e già si era fatta la scritta, « e solo si aspettava ch'egli tornasse di villa. Ma il Guicciardini restò deluso in questa sua speranza. » T. II. pag. 629.

(D) Ecco come narra il Vasari, nella Vita di Michelangelo, questo curioso avvenimento, allorchè fu scoperto il David:

« Nacque in questo mentre, che vistolo su Pier Soderini, il quale piaciutogli assai, ed in quel mentre che « lo ritoccava in certi luoghi disse a Michelagnolo, che « gli pareva che il naso di quella figura fusse grosso. Michelagnolo accortosi che era sotto al gigante il Gonfaloniere, e che la vista non lo lasciava scorgere il vero, per sodisfarlo salì in sul ponte che era accanto alle « spalle, e preso con prestezza uno scarpello nella man « manca con un poco di polvere di marmo che era sopra « la tavola del ponte, e cominciato a gettare leggieri « con gli scarpelli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel che era. Poi guardato a « basso al Gonfaloniere che stava a vedere disse: Guardatelo ora. A me mi piace più (disse il Gonfaloniere); « gli avete dato la vita. Così scese Michelagnolo, e dello avere contento quel Signore se ne rise Michelagnolo, avendo compassione a coloro che per parere d'intendersi non sanno quel che si dicano.

(E) Anton Francesco Grazzini detto il Lasca è uno dei più eleganti scrittori del secolo XVI: ma per quanto parmi non è apprezzato secondo il suo merito; per colpa forse di coloro, i quali credono nei componimenti esser pochissima cosa lo stile.

Nacque nel 1503, e fu speziale, ed aveva la bottega al canto alla Paglia, all'insegna del Saracino, oggi detta del Moro, dove ancora si vede. Attese di proposito allo studio delle lettere; fu amicissimo del Berni e del Gelli; e ricevendo nella stanza dietro alla sua bottega i giovani più colti di Firenze, che colà si adunavano per leggervi le loro composizioni, fu in progresso di tempo uno dei fondatori delle due celebri Accademie di quella città, la Grande, cioè, o Fiorentina (la quale da prima si chiamò degli Umidi, e dove il Grazzini prese il nome di Lasca) la quale fu stabilita nel 1540; e dell'altra, della Crusca, ch'ebbe incominciamento quarant'anni di poi. Compose Commedie, Novelle e Poesie. Nelle prime cede al Machiavelli; ma nelle seconde non parmi che ceda a veruno de'suoi contemporanei, e che vada molto innanzi a quanti lo seguirono. Diceva anche all'improvviso; esercizio, che riguardavasi in quei tempi come un divertimento, e non come un'occupazione.

INDICE

Alla ornatissima Donna la Contessa Anastasia di Circourt I
Sull' argomento della presente storia I
Capitolo I. Partenza dolorosa 5
— II. Peregrinazione 37
— III. L'Intendersi 70
— IV. Ambizione Delusa 104
— V. Il Risolversi 137
— VI. Girolamo Benivieni 168
— VII. I Sepolcri Medicei 201
— VIII. Il Boschetto 235

INDICAZIONE

DEI RAMI

I. Al Frontespizio. Ritratto di Michelangelo.

II. Pag. 91. Intaglio della famosa Corniola di Giovanni fiorentino detto dalle Corniole, che si conserva nella R. Galleria di Firenze.

III. Pag. 224. Intaglio dell'incomparabil Disegno dell' Anima dannata di Michelangelo, che si conserva nella R. Galleria di Firenze.

IV. Pag. 226. Intaglio del Disegno inedito di Andrea del Sarto d'uno de' Capitani del Popolo, dipinto nella Torre del Bargello impiccato per i piedi. Si conserva anch'esso nella R. Galleria di Firenze.

Raffaello Morghen incise

Francesco Guicciardini

LUISA

DI N. CAPURRO e COMP.
MDCCCXXXII.

Francesco Guicciardini

LUISA STROZZI

STORIA DEL SECOLO XVI.

DI

GIOVANNI ROSINI

TOMO II.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DI N. CAPURRO E COMP.
MDCCCXXXII.

CAPITOLO IX.

SOSPETTO

Ma lo tradiva il testimon d'un guardo.
Inc.

Ne' pochi mesi, che seguirono la partenza del Duca, fu il governo più comportabile, che da molto tempo si godesse, e che per molti e molti anni a venire si fosse per godere in Firenze. È noto che l'Arcivescovo di Capua Fra Niccolò della Magna, Segretario del Cardinal Giulio de' Medici (dopo la sua esaltazione al Pontificato) n' era rimasto al governo, e ne avea disbrigato tutti gli affari più importanti con quella nobiltà e grandezza, che è necessaria per farsi ad un tempo amare e rispettare; ma che non era conosciuta dall' animo misero e da poco del Cardinal Silvio Passerini, che venne dopo. Rinviato adesso Fra Niccolò, perchè dirigesse Alessandro co' suoi consigli, rimasto era nella sua assenza poco men che padro-

ne: e conoscendo l'umore dei cittadini tutti, fra i principali, sapeva e intendeva benissimo come doveano condursi le cose.

Tre erano le grandi fazioni, che dividevano la città. La più numerosa era la popolare; ma priva de' suoi capi, o spersi, o banditi, o vigilati, era sbattuta, e senza armi. Ne seguiva la Pallesca, che potente di ricchezze, orgogliosa per la vittoria, e fatta più feroce per le vendette e pel sangue, credeva e pretendeva che tutto a lei ceder dovesse; ma priva del favore della moltitudine, non era nè gradita, nè seguitata.

La meno apparente, ma di tutte la più pericolosa, era quella degli Strozzi: nella quale covando gli odj antichi, e gli sdegni presenti; e traendo dietro colle ricchezze, col credito, e colla numerosa figliuolanza seguito grandissimo di clienti e di amici, era quella in sostanza che più d'ogn'altra temer si doveva dal Duca. Ad essa naturalmente si univano i più moderati della prima, e i malcontenti della seconda fazione: e come tutti saziar non si potevano gli ambiziosi di questa; e come lontano appariva ogni raggio di speranza per far risorgere la popolare; natural cosa è che insieme co' fautori degli Strozzi desiderassero i malcontenti Palleschi un cangiamento per dispiegare autorità, non che per profittare maggiormente delle ricchezze comuni a chi ha in mano il

potere: e (poichè servir dovevasi ad una famiglia) che lo desiderassero ugualmente i popolari, per vivere sotto un'autorità più benigna.

E quantunque Filippo non vedesse tanto addentro quanto potuto avrebbe pel fino suo ingegno, acciecato sempre, e strascinato in ogni sua operazione dal timore di perdere, e dal desiderio d'aumentare le sue grandi ricchezze: pure concorreva colla liberalità, col fasto, e coi modi dolci e soavi ad accrescere l'immensa popolarità della sua famiglia. La parte, che teneva dal Cardinale Ippolito, si confondeva con quella degli Strozzi.

Tutto questo assai bene intendendo l'Arcivescovo di Capua, mentre cercava di contenere colla prudenza le sempre crescenti dimande della fazione propria; non vi erano carezze, le quali non facesse ai capi savj e moderati, che potuti non si erano bandire, della parte popolare; sovvenendo alle necessità più urgenti di coloro, che per aver lontano il padre abbisognavano di sostentamento; e di quelli ancor più che, confinato avendo il figlio, il fratello, il nipote, non avean modi per i casi della guerra e della peste, d' inviar loro soccorsi. Sapeva egli come un solo fiorino, donato a tempo, procura sovente un amico: e sapeva di più quanto giova per rendersi a poco a poco benevola una fazione, ch' è stata

perdente, il farle rendere, nei varj casi di private discordie, intiera e retta giustizia. E questo è quello che sempre egli fece, sino dal giorno, in cui partito era per Roma Alessandro.

Ma quello, dove mostrò il senno più fino, fu nella condotta ch' ei tenne cogli Strozzi. Sapeva egli che Clemente odiava ad un tempo, e bisogno avea di Filippo: sapeva che a Roma si agitava nei più segreti consigli qual mai potea darsi autorità maggiore ad Alessandro, senza parere di offendere il senso lato della Capitolazione: aveva egli stesso trasmesso al Papa i Pareri dei prncipali Palleschi sui modi, che credevano più a proposito per dare a Firenze stabile e forte governo: che il Guicciardini, troppo animoso ed altero per piacere a chi tutto volea invadere, non aveva incontrato col Parer suo l'assenso di Clemente; e che, temendosi appunto dell'autorità, del favore, e delle ricchezze di Filippo, erasi colà chiamato sotto un vago pretesto, per conferire e concertar tutto principalmente con lui.

Quindi, se fino da principio mostrato si era dolce, umano e rispettoso con quella famiglia, non vi fu cortesia, di che adesso non fosse largo verso la madre, i figli, e tutti i loro aderenti, in qualsivoglia occorrenza.

E quantunque gli affari di stato molto del suo tempo gli occupassero, non mancava mai quan-

do poteva, di visitar madonna Clarice; di mostrare stima grandissima a Piero, dissimulandone l'orgoglio; e d'intrattenersi con la Luisa, colla quale, ugualmente che gli altri prendeva egli parlando, maraviglioso piacere.

E in vero avea quella cara donzella di che legare non tanto il cuore di coloro, i quali potevano sperare d' essere riamati, quanto di quelli, che per la loro età, riguardavano le grazie delle avvenenti femmine come reminiscenze, o che pel loro stato le riguardavano, o riguardar le dovevano come fantasmi.

Nutrita com' ell' era della lettura di Plutarco, poche erano le cose antiche, nelle quali non potesse dar pascolo conversando; e sa chiunque ha pratica dei modi degli uomini di stato, quanto amino di trattenersi sulle cose passate, per dispensarsi onestamente di parlare delle presenti. Con ciò pongono anche più in libertà quelli, che con essi favellano, e che non vogliono mostrarsi interamente venduti alle opinioni stabilite dalla loro politica; poichè osar possono così di esporre in presenza d' un Ministro sui Romani o sui Greci una considerazione, che far non ardirebbero sugli Spagnuoli o sugli Alemanni.

Le cagioni di questo procedere non isfuggivano a Francesco; il quale, vedendo assai meglio degli altri, e conoscendo che, se continuava nel-

l'animo di Carlo V, la volontà di maritar Margherita sua figlia con Alessandro, ogni altra qualunque considerazione sarebbe stata vana, nella necessità in cui la forza poneva le cose, non avea pensiero più ardente del pensiero d'amore; e dimandava al cielo che si componessero una volta, perchè, cedendo negli Strozzi gli stimoli dell'ambizione, la mano della Luisa destinata non fosse a nutrirla, o promoverla. Nè di ciò facea parte a lei medesima; ma in silenzio, amando e sperando, mentre in opera ponea tutto, perch'ella sempre più si persuadesse dalla fiamma ardentissima che l'accendeva, non trascurava modo, azione, o discorso, perchè altri non ne sospettasse.

Pure nei misteri d'amore non si è tanto cauti, che di sotto la cenere che lo ricuopre non balzi qualche favilla onde far accorti del fuoco che vi si cela. Un' occhiata sola, rivolta una sera da Francesco alla Luisa, con quell' espressione di compiacenza, che descrivere non si può, ma che si conosce e si sente, bastò all' Arcivescovo, che a caso se n'accorse, per farlo sospettar di quello, che sì scrupolosamente si tentava di tener nascosto; e che lo spinse a far molte serie riflessioni.

Era il padre di Francesco Nasi, Alessandro, come si è detto, uno dei cittadini più reputati della parte popolare: e la sua integrità, la sua

bontà, la sua beneficenza erano doti troppo proficue, perchè non fossero terribili ad un governo nuovo ed incerto. Nei tempi di peste, in quelli di carestia, sovvenuto aveva col frutto de' suoi risparmj alla popolazione indigente di tutta quella parte di città, che dalla piazzetta dei Mozzi, dov'egli abitava, si estende fino alla Porta di San Niccolò. Era stato sempre quieto, senz'ambizione, e savissimo: sicchè la stessa iniquità di Ser Maurizio non avea potuto apporgli azione, scritto, o discorso, che servir potesse di pretesto a dargli la più lieve inquietudine, non che a farlo mal capitare. Vivendo ritirato, e trovandosi ancora da poco in qua infermiccio; se varj fra i cittadini di parte popolare andavano a visitarlo, erano di coloro, che con la vita virtuosa, e le azioni senza macchia, sfidato aveano la ferocia stessa di un Francesco Guicciardini, di un Antonio de' Nobili, e di un Francesco Antonio Nori.

Ma questa loro virtù, quanto gli rendea poco temibili nella quiete delle cose, tanto gli avrebbe fatti grandi e riputati, se mai si apriva una strada, onde le cose cambiassero. Aveva di più Alessandro Nasi la fama d' essere religiosissimo; era amico del Benivieni; e quindi traeva seco il favore di tutta quella che chiamavasi la sana parte dei fautori di Fra Girolamo, ch' era immensa. Or se la parte Strozzesca, aumentata dai malcontenti della

fazione Medicea, si fosse rinforzata del seguito dei popolari; come non avrebbe fatto tremare Alessandro con tutto il favore di Carlo, anco in mezzo alle guardie del Vitelli, e con tutta la protezione degli eserciti, che nella Lombardia comandati erano dal prepotente Antonio da Leva?

Ad accrescere questi timori contribuivano e le spesse rampogne della Clarice contro il Papa (nel che non avea rispetto, anche quando Fra Niccolò si trovava presente); e il riso sdegnoso di Piero, ogni qualvolta si parlava di Alessandro; e più di tutto l'alto animo della Luisa, la quale, non solo mai non pronunziava con manifesta intenzione il nome del Duca; ma che mostrava, nell'affettuosa maniera con cui trattava l'Arcivescovo, la gran differenza che poneva nella sua stima in fra il Ministro e il Signore.

Considerò egli dunque che della più grande importanza era il frastornar la riunione della parte Strozzesca colla popolare, disunita fin da quando fu costretto Filippo a separarsene, per gl'insulti che dopo il mutamento del XXVII, pressochè ogni giorno, ne riceveva per l'ira dei più caldi giovani; ma ch'erano pressochè tutti adesso in esilio. E non a lui solo, ch' era fino e sagace, ma balzato sarebbe agli occhi de' meno veggenti, che il matrimonio della Luisa con Francesco stato ne sarebbe il primo anello. Stabilì dunque di veri-

ficare con ogni prudenza il sospetto; e quindi dare opera perchè il matrimonio, in qualunque siasi modo, non avvenisse.

Ma la fama intanto, che in Firenze godevasi di molta quiete e tranquillità, sotto l'umano governo dell' Arcivescovo di Capua, si era sparsa pei circonvicini paesi; e venute quindi erano da ogni banda compagnie di giocolatori, saltimbanchi, e giullari. Erano già corsi quattro anni, da che non v'erano apparsi; perchè da primo, avea grande autorità la parte di Fra Girolamo, che gli aborriva; e da poi gli stenti dell'assedio, la peste, e i mali che susseguirono la resa, tenuto avevan gli animi anche della minuta plebe rivolti ad altro, che ai passatempi.

Or colla buona amministrazione cominciando a circolare il danaro, ricominciava il desiderio di divertirsi; per cui sempre hanno avuto e sempre conservano ancora una disposizione straordinaria i Fiorentini. In tal maniera facevasi un cambio giornaliero e continuo di spassi, di facezie, di trasformazioni, e di rappresentanze da una parte, e di facilità nel porre la mano alla tasca, per contribuire il soldo modesto, e l'ancor più modesto quattrino, dall' altra. Picciolo era il tributo: ma che monta? ogni pruno fa siepe, come dice il proverbio, ed ogni fil di strame pagliajo; sicchè paghi e contenti quei volponi, che trafficano sul-

l'altrui dabbenaggine, d'incassare poco sì, ma pur d'incassare qualche cosa ogni giorno, eran generosi nell'offrire ogni varietà di spettacoli, e facili nell'accettar la meschina moneta, che contribuiva loro la plebe.

Fra i tanti però distinguevasi un Giocolatore di burattini, il quale alla destrezza dei polsi e delle dita nel porre in movimento i suoi personaggi, univa un certo ingegno, e certi sali suoi proprj, che frammischiava alle serie, o giocose scene, che rappresentava. Aveva egli inalzato il teatro presso il chiasso di Messer Bivigliano (1): sicchè avendo di dietro aperta l'uscita, e prossima essendo nel chiasso l'osteria; poteva comodamente reclutarsi delle voci diverse, che bisognavano alle sue farse; le quali più o meno duravano, ed erano più o meno copiose d'attori, e d'avvenimenti, secondo la folla, e il desiderio degli spettatori.

Avevano in quel tempo, e la storia ce ne ha conservato la testimonianza (2), grandissima voga le rappresentanze dei fatti, che riempierono di terrore la Romagna per opera del Duca Valentino. E se l'Ariosto non sdegnò, sotto nomi variati, di far argomento pei magistrali suoi versi

(1) Oggi dei Lanzi.

(2) Baldi, nella Vita de' Duchi d'Urbino.

del ratto proditorio della sventurata Sposa del Caracciolo (lo che mostra una popolarità senza pari); ben si può immaginare il diletto che alla moltitudine recavano quelle avventure, esposte in un linguaggio che ella intendeva.

Ad accrescere quindi il diletto con qualche cosa di nazionale, che il popolo accoglie sempre con singolar benevolenza, reclutato egli aveva in Firenze due personaggi, uno de'quali faceva il Beco, specie di villano arguto, o buffone, che aggiunger soleva in molte rappresentanze; e l'altro il Nencio, sorte di furbo, che fa da melenso. Parlavano essi con quella apertura di gorgia, che fa dai labbri sdrucciolar le parole, come se fossero insaponate; lo che fece credere a quell' Arabo, che si trovò a udir parlare una mattina nel Mercato Vecchio, di essere tornato al suo paese. E la plebe a ridere e batter le mani, vedendosi così naturalmente contraffare (3).

E tutto andò bene, finchè si rappresentarono le nozze del Valentino colla Principessa Francese, e il suo magnifico ingresso a Milano; e (poichè disgraziatamente la moltitudine prende piacere alle uccisioni e alle crudeltà, come l'esperienza cel mostra) ricevuta fu con plauso grande l' azio-

(3) Narra il Goldoni nelle sue Memorie, che dovette la fortuna delle sue prime Commedie al favore dei barcajuoli, che aveva rappresentati al naturale.

ne tragica, nella quale si espose il modo con cui furono colti alla rete in Sinigaglia, e quindi imprigionati e strozzati Oliverotto da Fermo, Vitellozzo (4) Vitelli, e gli Orsini.

Ma vennegli in capo un giorno di rappresentare l'entrata militare in Cesena, nella quale figurava il Duca, Ser Ramiro d'Orco Cancelliere, Don Michele, vestito all'Unghera; e il Potestà, che dava al Duca il possesso. Beco faceva il maestro di ceremonie; Nencio portava le chiavi sopra un vassojo; e Pulcinella le presentava.

Altro non ci volle, perchè le spie subito corressero a Ser Maurizio, e gli riferissero che nel Cancellier Ramiro si era voluto rappresentare lui, in Don Michele l'Unghero ...; ma non stette Maurizio a udir altro: e infuriato, chiamando il Bargello, gli ordinò di mandar subito in piazza, ad arrestare quanti e uomini e donne e burattini erano dentro al casotto.

Siccome nuovo appariva in quel tempo, o da molti anni almeno veduto non erasi un tale spettacolo a Firenze, non sdegnavano di tanto in tanto recarvisi persone di senno e gravi, per sorridere alla mosse ed ai lazzi di quei personaggi di legno; sicchè avvenne che passando in quella

(4) Si può vedere il fatto minutamente narrato dal Machiavelli.

mattina stessa di piazza, Francesco Nasi da una banda, e Pier Vettori dall' altra, vi si erano soffermati per curiosità. L'uno non vedeva l'altro; ma ciascuno potè di per se stesso comprendere che in quella rappresentanza o non erano allusioni, o tanto erano vaghe, o lontane, da non potervisi trarre se non che dalla malizia e dalla perfidia.

Andò subitamente il Caporale colla squadra; ma per troppa fretta, dei quattro Artisti, che stavano dentro al teatro, chiappar non ne poterono che tre; perchè, venendo dalla parte del Palazzo, e dato avendo l' assalto dal lato sinistro e di fronte; mentre alzavano la tela rabescata che copriva il casotto; colui, che faceva le parti di Nencio ed era a destra, visti appena i baffi d'un birro, che si presentarono i primi, si accorse di quello che poteva essere, e scivolando di dietro, e dandosi a fuggir lungo il chiasso, era già pervenuto al Ponte Vecchio, che i compagni non si erano accorti della sua disparizione. Gli altri tre furono ammanettati; fatto in pezzi per sommaria giustizia il casotto: e i burattini dentro alla tela rabescata, come i bagagli d'un esercito preso, venivano condotti dietro ai prigionieri.

Tutti gli spettatori stavano a bocche aperte, e ad occhi spalancati, ad ammirar l' esito tragico della rappresentanza eroi-comica; e fra quelli già

si erano veduti da lontano, e salutatisi, ed appressatisi Pier Vettori e Francesco.

Ma qual fu la maraviglia di questo, allorchè col Burattinajo forestiere, che andava prigione colla moglie, riconobbe per terzo il Ciarpaglia? quello, a cui tanto pesava la vanga (5), e che per dispensarsene, s' era dato a fare il mestier comodissimo del Beco! (I lettori intendono già, che l'altro, il qual faceva il Nencio, e che, come più destro e più furbo, avuto avea la fortuna di scamparla, era Cocchetto).

Allorchè il Ciarpaglia fu presso, e riconobbe Francesco; memore delle offerte fattegli, nella mattina, in cui si trovarono insieme al possesso del Duca col Cappellano dell' Impruneta,

— Signore, gli gridò, mi raccomando alla vostra carità: se non mi ajutate, vo' vedete in che mani sono, e potete cominciare a cantarmi il *De profundis*.

Gli fece cenno Francesco, indicandogli, che avrebbe pensato a lui: e conseguentemente, secondo le regole, fu dai birri notato l'atto per riferirlo. Quando poi la squadra coi delinquenti fu passata, e la moltitudine dietro; rivolto Francesco a Pier Vettori (che già gli aveva richiesto del Ciarpaglia, e da lui udito chi era),

(5) Vedi Cap. I. pag. 12.

— Bisogna credere, proseguì a dirgli, che Ser Maurizio voglia prendersene spasso; perchè vi accerto che non ho saputo trovare in tutto quello che han detto, la più picciola e lontana allusione.

— Ed io pure sono stato attentissimo, e sono egualmente del vostro parere: ma il guajo è di cadere in quelle mani.

— Io però voglio tentar di salvarli; e vo dritto da Don Antonio Muscettola, per interessarlo a favore di questi infelici, e del povero Ciarpaglia soprattutto, che mi pare un buon uomo.

— Badate di non farvi del danno; (e ciò diceva, non perchè non conoscesse l' ingiustizia patente, ma perchè timido era di natura, e timidissimo lo avean fatto gli avvenimenti.)

— Non so che danno avvenir mi possa, favorendo la giustizia. — E lasciandolo in piazza, si recò sollecitamente da Don Antonio. Ciascuno che legge, se dotato è d' animo gentile, fatto avrebbe altrettanto.

Udì Don Antonio la narrazione dell' accaduto; sorrise, come gli avveniva sovente, all'indicazione dei lazzi, e delle maniere del Beco maestro di ceremonie; ma capì ed intese che se presto non s' interessava per quel misero, sei strappate di braccia non gli sarebbero mancate provvisoriamente. Sicchè per non perder tempo, mentre si

mosse onde salire da Fra Niccolò, e dargliene parte; inviò il Segretario al Bargello, per far sospendere ogni atto, che riguardasse il processo dei burattini. Francesco, interessandosi pel Ciarpaglia, credeva di far quello che ispira la carità verso i proprj simili: e non sospettava di quale ajuto gli sarebbe stato quell' uomo nelle circostanze, in cui sarebbe per trovarsi.

Arrivò Antonello, che il sotto Cancelliere era stato già mandato a seder *pro tribunali;* e col più gran sussiego, e posti gli occhiali al naso, appunto aveva sotto all' esame il Ciarpaglia: il quale ammanettato, e colle gambe legate allo sgabello, non potendo gestire, e dimenandosi, e scuotendo il capo, cercava difendersi alla meglio. Ma non perciò le sue risposte facevano impressione nell' animo di quel lippo e sbarbato Radamanto da Modigliana.

Aveva Ser Quaracco (che tale era il nome di costui) una di quelle facce, che non si potrebbero guardar senza ridere, se non si pensasse che per mestiere son destinate a far piangere.

Un gran testone, in cui stava insaccato un cervellin di formica; una fronte spaziosa, che pareva un cartello, dove non è ancora scritto l' Appigionasi; due occhiolini di topo sopra un nasetto di scimmia; due gotone cascanti e tarmate, come due fette di trippa; con un' apertura di boc-

ca sì spiacente, sì sconcia e sì nera, che pareva una pesca riarsa sull'albero, e fatta spiccare dal Sole. Di là uscivan però, come dalla chiostra dei denti di Tersite (6) le parole mescolate alla bava, come gli schizzi dell'acqua in un temporale, allorchè viene a vento.

— Oh! per questo poi, non me lo dai certo ad intendere...

— E perchè?

— Fosti soldato nel xxx!

— Ma s'i' disertai...

— Peggio! Ciò fu per paura: e malgrado questa, prendesti le armi contro S. E?

— Eccellenza chi?

— Chi? il Duca.

— Ma se non c'era?

— Se non c'era, c'era stato, e doveva venire.

— Questa non è ragione, e vi dico....

— Di' quel che vuoi; ti conosco al muso, e mi basta.

— Ma vi giuro...

— Giuramento falso!

— Ma, Messere...

— Io non son Messere (7)...

(6) Iliade, Lib. II.

(7) Questo titolo non si dava che ai Cavalieri e Dottori di legge. A Filippo Strozzi e a' suoi figli lo davano per abuso e per grazia.

— Ma in somma, com' ho io a dire?

— Tu lo sai, e non io.

— Ma che so io?

— Che sei convinto, e confesso; e ringrazia il cielo che ti si risparmia la corda. Sicchè per somma misericordia, quando Ser Maurizio l' approvi, basteranno tre anni...

— Tre anni?... E di che?

— Ci s' intende, di carcere...

— Di carcere?

— Bella! in vero: e che pensi che t' abbia fatto ammanettare per mandarti all' osteria?

— Ma vorrei sapere almanco quel ch' io ho fatto?

— Ma non sei confesso, e convinto?

— Di che?

— Di quel che sai.

— E che so io?

— Tu eri nel casotto dei burattini.

— È vero.

— Rappresentavi il Beco.

— È vero.

— Beco faceva il Ceremoniere....

— È vero.

— Pulcinella dava le chiavi.

— È vero.

— Dunque sei confesso. E v' era un Potestà?

— V' era.

— E un Cancelliere?

— V' era.

— E un Unghero?

— V' era.

— E un Duca?

— V' era.

— Dunque sei convinto. In prigione per tre anni per il fatto; e venticinque scudi di penale per l'intenzione.

— Venticinque scudi?... ma s'io non gli ho!

— Se non gli hai, te li farò trovar io.

— Quand'è così, fatemene di grazia trovar cinquanta, che prenderò gli altri venticinque per me.

— Anche uccellar la giustizia? Ma or che hai cantato, vedremo un po' come balli. —

E senza dir altro, presa la fune del Campanello, suonò per fare scendere il Soprastante; e fargli dar due tratti di corda, onde sciogliesse meglio lo scilinguagnolo per un' altra volta. Ma in questo mentre capitò Antonello, che veniva da parte del Muscettola, onde pregare Ser Maurizio di recarsi da Fra Niccolò, prima che nulla si risolvesse nell'affar che avea per le mani.

— E chi è egli questo Muscettola? dimandò Ser Quaracco, che nulla vedeva al di là del quaderno de' costituti, e nulla sapeva di quello, che passavasi oltre il tribunale e le carceri.

Si cavò Antonello la berretta; e gli disse ch'era il Ministro dell' Imperatore.

— Dell' Imperatore? intendo. Ma che ha egli che far l'Imperatore con noi?

— Sere, vi riverisco; rispose grave Antonello. L'ambasciata ve l'ho fatta: se ne nasceranno dei guai, vostro danno. — E partì.

Era intanto disceso il Soprastante; e stava slegando le gambe del Ciarpaglia dallo sgabello.

— De'guai? ha detto de'guai? Sai tu, Maruffo, che cosa abbia voluto dire quel viso di luna in quintadecima, che ha messo più ss nelle parole, che io non pongo &c. in un processo?

Il Soprastante gli rispose, che l' ambasciata veniva in sostanza, per quel che aveva inteso, da Fra Niccolò: e che con lui non si scherzava.

Ciò udito, Quaracco ristretto nelle spalle avea consegnato al Soprastante il Ciarpaglia, perchè fosse ricondotto in segrete: quindi era passato da Maurizio, che montò in tutte le collere, udendo come il Ministro dell' Imperatore parea che mischiar si volesse de' fatti loro. Peraltro, vedendo che non v'era modo di ricusare, prese la berretta, ed andò.

Fra Niccolò, savio e prudente, avea cominciato dal rovesciare il ridicolo di quell' avvenimento, (poichè non voleva tacciar lui di dappocaggine) sull' incapacità di Ser Quaracco; avevagli aggiunto che ad un uomo, com'egli era versato negli af-

fari, non poteva esser caduto in testa di fare il processo a Pulcinella: che un nuovo governo conveniva farlo rispettare, con tutti i modi e le forme: che il soverchio rigore nuoce talvolta più della soverchia indulgenza: che le armi del Vitelli erano bastanti per mantener l' ordine; e che non dovevasi a coloro, i quali ridono di tutto, prestar materia (quando far lo potevano senza pericolo) di ridere degli uni, fingendo di ridere degli altri.

Ser Maurizio, benchè mal volentieri, si lasciò piegare, dicendo che pei forestieri li farebbe accompagnare fino a' confini: e in quanto al Ciarpaglia, sarebbe accomodata coll' esilio da Firenze sino a nuov' ordine, benchè meritasse di peggio. Così, sfrattandolo sommariamente, si toglieva ogni pretesto alle ciarle.

Quando al Ciarpaglia, che ricondotto prigione dopo le minacce di Ser Quaracco, fu annunziato lo sfratto, dimandò qual era la pena, contravvenendo; e udito che vi erano sei tratti di corda, e la prigione ad arbitrio; per la cognizione che avea della mansuetudine di Ser Maurizio, intendendo bene quel che significava l' arbitrio d' un tal uomo, comprese che, uscendo dalle porte di Firenze, potea prepararsi a baciarne il chiavistello.

Intanto Maruffo, il Soprastante, poichè non

v'ha gente più ceremoniosa di quella, quando lor si leva l'incomodo, ricevuto l'ordine di rilasciarlo, facendolo accompagnar dai famigli andava interrogandolo sulle particolarità di quel mestiere, che grazie a Ser Maurizio, aveva prima abbandonato, che appreso: gliene esponeva i pericoli e gli azzardi dipendenti dai capricci, e molte volte dalla digestione meglio, o peggio fatta, del pubblico; e con sì soavi e melate parole lo consolava, che cominciava quasi a sperare il Ciarpaglia, che fosse per fargli, non avendoci pernottato, generoso dono del pagamento delle chiavi (8): nel che a partito ingannavasi, sapendo chi ha niente pratica di quei luoghi, che la pietà stessa vi è meno rara della discrezione.

Ma quello, che più l'angeva era il pensiero di esser costretto ad abbandonare un'arte, in cui gli si pagavan a contanti le ciarle; privilegio esclusivo d'una condizione sociale molto in quel tempo ristretta. Essa però andava così progredendo, che non sarebbegli parso gran fatto, se verificandosi il detto di Cicerone, veduto avesse le ciarle, superando il privilegio delle armi, divenir le padrone del mondo. In queste riflessioni, posto in mezzo da quattro, dritto ed elevato della

(8) È la tassa che si paga al carceriere quando si esce di prigione.

persona, e sopravanzandoli della testa, usciva da quell' atmosfera di tribolazioni.

Per maggiore angoscia i birri che lo accompagnavano, e che scortar lo dovevano sin fuori della Porta Romana, lo fecero, venendo di Condotta, traversar tutta intera la piazza; dove ebbe campo di salutare il luogo, che fu teatro delle sue glorie, al par di Scipione, che partendo dall' Affrica, salutò le pianure di Zama. Indi, pensando che Ser Maurizio era più giovine di lui, facendo di necessità virtù, animoso tornava dai burattini alla vanga, come Cincinnato dai trionfi all' aratro.

Correvagli dietro la gente, e questo e quello ai birri dimandava, secondo l'innata curiosità: — Che ha egli fatto? E, come se trattato si fosse di cose di Stato, s' udivan bruscamente rispondere: — Badate al vostro viaggio. — Sicchè non fu picciola mortificazione, per un garzone di barbiere, di tornare a bottega senza saperlo: ma un trombàjo, che abitava sul canto di Vaccherecccia, e a cui quella faccia non era nuova, si pose in capo di saperlo, e tanto fece che lo seppe. Prese dunque a seguitar la squadra dalla lontana; che quando ebbe sceso il Ponte Vecchio, parlato un istante còll' arrestato, voltò a manca per via de' Bardi.

Era il Ciarpaglia di buona natura, e ricono-

scente soprattutto ai benefizj che riceveva: sicchè udito da prima condannarsi a tre anni di carcere, e a venticinque scudi per giunta: veduto poi venir lo Spagnuolo, che aveva chiamato Ser Maurizio da Fra Niccolò; ed ora trovandosi di tanto diminuita la pena; immaginò che Francesco avesse parlato e con efficacia grande per lui. Pensò dunque, per mostrarsi grato, di andarlo a ringraziar fino a casa; lo che dai birri ottenuto, venne fin sulla piazza de' Mozzi; salì coll' accompagnatura le scale; parlò con tutta l' effusione del cuore a Francesco; gli raccontò le sue pene; gli baciò molto affettuosamente la mano; e gli offrì la sua persona, dove poteva e valeva, fuor di Firenze.

Lo confortò Francesco a sperare: lo esortò alla pazienza; e lo regalò di qualche moneta; di cui, fatto avendo parte ai cortesi accompagnatori, quando fu arrivato fuori della Porta Romana, gli procurò sì la lor benevolenza in lasciarlo; ma non lo liberò dal referto di tutto quanto eragli avvenuto. E Ser Maurizio notò Francesco nel suo libro per la seconda volta.

Il trombajo curioso non si sgomentò per attendere; ma dopo avere aspettato sulla piazza, tanto cercò, e tanto dimandò, che seppe più o meno l'accaduto dal vinajo di casa Nasi.

Fece quest' avventura parlare assai. Fu lodato

il Ministro dell'Imperatore, e da tutti i savj ed onesti lodatissimo Fra Niccolò: ma biasimato al contrario fu dai Palleschi; da parte dei quali cominciarono sin d'allora le sorde persecuzioni contro di lui, vedendolo andar per una via, dove trovato non avrebbero il lor conto. E ne fu scritto a Roma, tacciandolo di moderazione e di tepidezza per gl'interessi del Duca.

Mentre tali cose avvenivano, cresceva ogni giorno più tra Francesco e Piero l'amicizia cominciata già prima che partisse per la Spagna. Vedeva questi nell'altro una grande affezione per gli interessi della sua famiglia, che prendeva per rispetto; una compiacenza straordinaria nel trovarsi insieme, ch'interpretava per devozione: e siccome capir non potea nella mente di quel giovine magnanimo sì, ma superbo, che inalzasse l'altro il pensiero sino alla speranza di divenirgli cognato; cresceva in lui grandemente l'affetto per esso, nel riguardarlo come il primo de'suoi clienti. Nè della differenza tra l'amicizia e la protezione accorgevasi Francesco; e perchè proprio è dell'amore di abbellire tutto quello che ne circonda, e perchè ordinariamente grave Piero con tutti, affabilissimo era sempre con lui.

Entrandosi un giorno, mentre Filippo era in Roma, fra' due giovani a parlare delle condizioni dello Stato e della famiglia; come proprio è degli

uomini di non ceder facilmente, nè rimoversi dalle prime idee, che rimasero impresse nella gioventù, faceva lo Strozzi intendere al Nasi che, in quanto a lui, non credeva che si effettuerebbe il matrimonio di Margherita figlia di Carlo V con Alessandro. Era è vero Margherita naturale come esso; ma troppa, diceva, esser la sproporzione tra una dama nobilissima com' era la madre di lei (9), e la schiava affricana, madre d' Alessandro, che guardava le pecore a Colle Vecchio.

Ed aggiungeva, che tanto più egli si confermava in questo suo pensiero, dopo aver veduto in Ispagna i costumi, e le maniere gentilissime, e riconosciuto i modi e di pensare e di sentire di quella mal apprezzata nazione: ma per intenderla bene, mi servirò (diceva di tale espressione, che spiega interamente il mio concetto) per intenderla bene, conviene studiarla in casa. La più parte degli Spagnuoli, che vediamo in Italia, son ufficiali di fortuna, come il Leva, ch' era fantaccino; o cadetti di famiglie nobili sì, ma bisognose. Lo Spagnuolo, che può farne a meno, di rado esce dalla sua patria.

— Ma come han dunque recate fra noi tante ce-

(9) Margherita Vangestia figlia di Giovanni Vangestio e di Maria Coguambra. Altri crede diversamente, e attribuisce alla figlia un'origine più arcana.

remonie, da fare scappar la pazienza perfino a quell' aureo e pazientissimo uomo dell' Ariosto?

— Perchè chiami pazientissimo l' Ariosto?

— E chi potrebbe tale chiamarsi più di lui? Ha scritto col suo Furioso un portento: il suo Mecenate l' ha accolto come la leggenda di Bertoldo; ed ei non se n' è adirato, e non gli ha mosso querela. Fate che avvenga un simil caso a Michelangelo; e vedrete come se ne vendica.

— E che cosa credi che farebbe?

— Michelangelo sarebbe uomo da dipingere il suo ritratto in qualche luogo, colle orecchie d' asino, e di mandarlo con quelle alla posterità (10).

— Credo che il Mecenate dell' Ariosto v' andrà, senza bisogno di pittura. Ma per tornare agli Spagnuoli, nella stessa maniera che quelli, i quali grandi non sono e voglion tali mostrarsi, han bisogno dei trampoli per crescere: così quelli, a cui non si competono tanti titoli, gli esigono per brillare: ma i veri Grandi di Spagna sono gli uomini più semplici, e nel tempo stesso i più dignitosi della terra. Il Duca di Medina Sidonia, per esempio, mi riguardava come fratello: e se non fosse che nostro padre l' ama troppo, per distaccarsela dal fianco, credo che nulla sarebbe più

(10) Come in fatti nel Giudizio Universale così dipinse Monsignor Biagio da Cesena maestro delle ceremonie.

facile d'imparentarsi con lui, dandogli in isposa mia sorella.

— La Maddalena?...

— No, la Luisa. Maddalena, non sai ch'è promessa al figlio di Baccio Valori? matrimonio però, su cui non veggo ben chiaro. —

Quelli soli, i quali si sono trovati nel caso, possono intendere qual colpo di stile fu questo al suo cuore; e quale straordinaria forza dovè fare a se stesso, per nascondere nel volto l'impetuoso tumulto degli affetti. Ma poichè l'altro non parlava, e prolungando più oltre il silenzio, poteva dar sospetto di quanto passava nel suo animo, vagamente rispose:

— Baccio per altro...

— Baccio (replicò subito Piero, dandogli così tempo di ricomporsi) è un uomo senza fermezza, e quindi non v'è mai da contarci. Nostro padre n'è tenerissimo, ma voglia il Cielo che non se n'abbia tardi a pentire. Già, come saprai, son partiti esso e il Guicciardini questa mattina per Roma, chiamati dal Papa; e quello che colà si maneggi non intendo, ma temo, e temo assai.

— E le lettere di Messer Filippo, che dicono?

— Appunto, perchè nostro padre scrive che tutto va bene (senza accennare altro), mi viene in mente che per noi tutto debbe andare malissimo....: ma in ogni modo, vada ora come si vo-

glia, la cosa non può durare; cominciando, come ti ho detto, dalla prima difficoltà, che non credo, e non crederò mai che l'Imperatore grande, potente e generoso com'è, voglia dare la sua figlia in isposa a colui. Vi son quattro e più anni (11); e in cinquanta mesi molte cose si mutano, e molte più ancora ne nascono.

— Ma non le fu promessa in isposa?

— Quando l'Imperatore fece l'accordo di Barcellona, voleva togliersi dal biasimo del sacco di Roma; abbassar l'orgoglio dei Veneziani; prender da Francesco di Milano più danari, che non valeva il Ducato (12); e disporre da padrone dell'Italia: fu quindi largo in quelle promesse, che si possono, per imprevisti accidenti, non mantenere. Or le cose sono cambiate: e pei discorsi che ho uditi in Ispagna, non crederò mai che Carlo dar possa questa sua figlia, che ama grandemente, ad altri, che ad un Sovrano.

— O non è già Alessandro Duca di Civita di Penna? —

Cavò Piero fuori un tollero, e siccom'era ar-

(11) Margherita aveva allora circa 10 anni.

(12) Al Duca di Milano Francesco Sforza secondogenito del famoso Lodovico detto il Moro, ch'era senza successione ed infermiccio, furono imposti, per l'accordo del 1529 in Bologna, ducati novecento mila.

guto; ecco (disse mostrandoglielo) tutta l'estensione del suo Ducato.

— E se il Papa, coll' annuenza dell'Imperatore, lo facesse Duca di Firenze? —

Questo discorso semplicissimo fu come un lampo di luce, che abbarbaglia gli occhi da primo, ma che addita coll' ultima striscia un sentiero nell' oscurità. Si battè Piero la fronte: stette un istante pensoso... ma in fine rispose:

— Non è possibile.

— Ma qual differenza fate dall'esser Capo della Repubblica, come fu già riconosciuto, a venir dichiarato Duca? Non siamo più ragazzi, Messer Piero; e dobbiamo quindi persuaderci che i nomi possono illudere la moltitudine, ma non chi ha letto nelle storie degli antichi quel che può far giudicare delle azioni dei moderni. —

Intese Piero la forza di un tal ragionamento; ma, siccom'era testardo, non volle per allora persuadersene; aspettando con impazienza le lettere di Roma, per trovarvi argomenti di contradirlo.

CAPITOLO X.

LA CORTE D'URBINO

. . . . quando . . . Giuliano
Si riparò nella Feltresca Corte;
. . . . . . col formator del Cortigiano,
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l'esilio suo men duro e strano.
Ariosto, Sat. iv.

La crudel dispiacenza suscitata nell'animo di Francesco da quanto inteso avea delle ambiziose mire di Piero nel maritar la sorella, se non interamente dissipata, fu diminuita d'assai dalle prime parole, che uscirono di bocca alla Luisa, subitochè la rivide. E questo avvenne la sera di poi, nella conversazione della Caterina Ginori.

Si è già detto, che intorno a lei si radunavano quanti eran giovani savj e moderati, che abbandonato avevano le armi per le Muse: e che amicizia grandissima erasi legata tra essa e la Clarice Strozzi, fino dalla mattina, in cui, sentendosi nel xxvii sparar dietro un'archibugiata, si rifugiò presso di lei. Sovente dunque avveniva che la Clarice colle figlie colà si portasse, godendo non solo del diletto che reca la compagnia d'una

donna istrutta, amabile e buona, com' era la Caterina, ma di quello ancora, che deriva dalla società di uomini, che non nacquero solo, secondo la sentenza Latina (1), a disertare i campi di Cerere.

Pensando pressochè tutti egualmente; ma con differenti disposizioni d'ingegno, esponendo in differente maniera i loro concetti, potevano rassomigliarsi ad un' orchestra, in cui diversi sono gl'istrumenti, ma tutti accordati al medesimo tuono. Là non giuochi, non crapule, non mormorazioni, o querele; ma in tutti lo stesso desiderio e la stessa speranza di trovare nei piaceri dello spirito un compenso ai mali inevitabili della vita.

Tra essi erano i principali, Bernardo Segni, nipote di Niccolò Capponi, che fu Gonfaloniere del popolo nel XXVII, e di cui scrisse la vita: ingegno savio, senza fasto, senz'ambizione; di parte popolare, ma però moderatissimo: Pier Vettori, che tutto pieno di lettere Greche e Latine, desiderando nella fresca sua gioventù di ricondurre i popoli moderni ai reggimenti degli antichi, erasi mostrato uno de' primi contro i Medici: era stato inviato a Francesco Maria Duca di Urbino; e composto avea l'orazione per la mili-

(1) *Fruges consumere nati.*

zia nel XXIX; ma non avendo, fosse accortezza o ventura, ingiuriato mai nessun individuo della famiglia, scampato avea miracolosamente dal confino: siccome peraltro il rischio era stato grande, e durato in esso il timore per tutto il tempo in cui si continuò a confinare; questa lenta trepidazione indotto avea nel suo carattere una tal quale incertezza, che in altri tempi si sarebbe potuta chiamare pusillanimità, ma in quelli, che si preparavano, era forza chiamarla prudenza: Francesco Berni, che arditissimo, al contrario, (ma che per cagione del sacerdozio non aveva preso le armi, e sfogava in parole quanto non avea potuto mostrare in fatti) costringeva sovente la Caterina, benchè sorridendo, a imporgli silenzio: e il Grazzini, che il più giovine di tutti, come i fiori annunziano i frutti, scriveva già con una grazia, che vantata da molti, è posseduta da pochi.

Quasi come il moderatore di questa bella schiera, mostravasi sempre il più assiduo il Guidetti, a cui tutti concedevano lo scettro del gusto; e perchè glielo avea attribuito l'Ariosto, facendolo suo censore; e, perchè temendo l'invidia, e i travagli che reca, impiegava nella meditazione, onde rettamente giudicare, tutto quel tempo e quello studio, che altri suole impiegar nel comporre.

Nelle sere, in cui potea credere Francesco, che le Strozzi si recassero dalla Caterina, egli solea giungervi sempre più tardi degli altri; e ciò perchè notata non fosse la sua sollecitudine. Tanto era il rispetto verso la Luisa, che non volendo dar cause alle più lontane interpretazioni, di maniera sempre operò, che meno Fra Niccolò della Magna, che lo sospettò per timore (2), e la Caterina, che lo sperava per affetto; nessuno mai si accorse di questa reciproca loro inclinazione.

Nè giova l' antica sentenza, che amore non può nascondersi. Ciò avviene quando l' incertezza ne aggrava il cuore d' un peso, che vorrebbesi ad ogni istante rovesciare; ciò s' incontra quando la gelosia colla sua terribil violenza toglie il senno ai più saggi: ma quando il cuore è tranquillo, e che si riposa nella cara fiducia d' essere ardentemente riamati, i sacrifizj allora non son già privazioni, ma diletti. E se detto fu giustamente che anco il dolore ha i suoi piaceri, con quanta ragione maggiore può dirsi che ha i suoi piaceri l' assenza!

Una sola volta peraltro non potè Francesco resistere all'impazienza di più sollecitamente rivederla; e fu nella sera, che sussegui al discorso te-

(2) Vedi sopra, Cap. IX, pag. 8.

nutogli da Piero suo fratello. Egli ad arrivare fu il primo; ed ugualmente, fosse caso, o desiderio della Luisa, dopo di esso, furono prime le Strozzi: al giungere delle quali, premendo in cuore l'affanno che l'opprimeva, mosse discorso sopra un matrimonio fatto nella città dai parenti, senza l'assenso, o almeno senza la reciproca contentezza dei giovani.

— È una gran disgrazia, disse la Caterina; ma non è la maggiore nel mondo. E mi si può credere, perchè l'ho provata.

— Io non conoscea mio marito, quando mi fu proposto, replicò la Clarice. Mi accorsi bene che mia madre (3) mi destinava, come fondamento, a stabilire il ritorno e la potenza della famiglia; mi vi adattai, nè me ne pento. I Medici tornarono; ma ed io e tutti i miei ne siamo stati assai... ma assai ben ricompensati!

— Riflettendo bene, disse modestamente la Luisa, credo che di me far non potreste (e benignamente rivolse gli occhi per un istante a Francesco) quel che vostra madre fece di voi.

— Il ciel me ne guardi, figlia mia; ma chi sa quello che pensa tuo padre?

— Nostro padre ci ama troppo (e riguardò

(3) Alfonsina degli Orsini.

Francesco di nuovo) per voler far di noi delle vittime.

— Non vi ponete in capo queste malinconie, replicò la Caterina:... ma qui fu interrotta dalla Giulietta, la figlia sua, che veniva saltando per gettarsi, come era sempre suo solito, al collo della Luisa.

Avea la Giulietta una di quelle ingenue fisonomie, che (malgrado i miracoli di Raffaello, del Coreggio e di Guido nei putti) si ammirano ancora nelle maravigliose pitture di Benozzo (4). Una lunga e bionda capigliatura, due occhi neri vivissimi, due gote sparse di porpora, una bocca sempre ridente davano indizio d'una bellezza, di cui presto sarebbe per offrire il modello. A queste doti si aggiunga una gran vivacità senza eccesso, e un' intelligenza al di sopra degli anni.

Era essa la delizia, e la principal cura della madre; che formar volendola secondo il cuor suo, cominciava dal tenerla seco, per avvezzarla di buon'ora coll'esempio a quelle maniere polite, che apprendere non possono i fanciulli quando troppo si lasciano in compagnia dei domestici. Era in età di cinque anni compiuti; ma si dimostrava maggiore d' assai.

(4) Benozzo Gozzoli, discepolo del Beato Angelico, che dipinse 20 e più grandi storie nel Campo Santo di Pisa, nell' espressione del volto de' fanciulli è mirabile.

Corrispondeva la Luisa con dolce affetto alle carezze di lei; le raccontava di tanto in tanto qualche storiella morale che la istruiva, qualche favoletta scherzevole che la rallegrava; nè v' era sera, quando le Strozzi si recavano dalla madre, che la Giulietta non andasse a coricarsi più contenta e più lieta.

Guardando Francesco quella scena; e seguendo i movimenti della Giulietta, che abbracciava e baciava la Luisa, osservò, o parvegli, che Luisa le rendesse le carezze con affetto e tenerezza maggiore: sicchè non potè celare la compiacenza nell' accorgersi del sentimento, che scolpivale in volto il desiderio d' averne una simile: ma temendo che la Caterina l' avesse notato, disse a lei rivolgendosi, che quella sera la Giulietta le parea molto più bella del solito. Ma queste parole, che son sempre magiche per gli orecchi d' una madre, non valsero a cancellare l' impressione, che nell' animo di lei, dopo quanto aveva osservato, riducevano i sospetti in certezza.

In quella sera medesima, oltre i soliti, vennero Piero Strozzi e Michelangelo. Il primo trattenne quei bravi uomini colle notizie del suo viaggio. La Spagna era in quel tempo un paese pressochè favoloso; e di tanto poco avevano i Mori abbandonato l' ultimo loro asilo (5), che la me-

(5) Granata, conquistata da Ferdinando e Isabella.

moria n'era sempre viva nell'animo degli abitatori dell' Andalusia. Piero, disbrigate le incombenze, per le quali era stato dal padre inviato colà, cercato avea di conoscere le particolarità più minute, per le quali a poco a poco aveva quella brava e generosa nazione vinti ed esterminati i suoi fieri e possenti oppressori.

Informato della storia memorabile di questa lotta sì gloriosa fra i Cristiani ed i Mori; storia, che mostra quanto vagliano le forze d'un popolo riunito in un solo fermo volere; non avea potuto resistere al desiderio di passar la Sierra Morena, e di giungere sino a Granata per ammirare, in quell' ultimo asilo della forza Mussulmana, gli avanzi della lor magnificenza e grandezza.

Piacere straordinario a quei racconti preso aveano e il Guidetti, che pieno delle descrizioni dell' Ariosto, ritornava col pensiero a quei luoghi, percorsi dalla Musa Italiana

« . . . . al tempo, che passaro i Mori
« D' Affrica i lidi e in Francia nocquer tanto;

e il Segni, che rivolto dall' indole del suo ingegno alla storia, udiva con piacere le narrazioni; e il Grazzini, che anch'esso con vivezza e più con grazia narrava. Il Berni non era per anco giunto: e in quanto a Michelangelo, udiva svogliatamente, perchè gettato parevagli il tempo, che per lui non s' impiegasse a parlare, o a trattare

delle produzioni di quella, che ei chiamava la sua sposa (6).

Se ne accorse la Luisa; e introdusse discorso sul genere dell'architettura Moresca. La qualità principale di quegli edifizj, proseguì Piero, è la solidità. Molte volte è avvenuto che agli antichi monumenti si sieno aggiunte novelle fabbricazioni; e bene, molte di queste si veggono in rovina; e resistono sempre agli urti del tempo quei primi. Fece la descrizione dell'Allambra (7) con semplicità, ma con grande evidenza, come proprio è degli uomini di severa mente, che non spendono molte parole a dir poche cose.

Passarono quindi a parlare dei vantaggi recati all'Europa dagli Arabi; e quindi dei meriti dei loro poeti. Troppo era Piero imbevuto delle sentenze del suo Orazio, e degli esempj, che a conferma di quelle recato avevagli Don Francesco Zeffi, perchè dubitasse un momento che gli Arabi potessero nella poesia compararsi ai Greci e Latini: pure, siccome aveva un ingegno dritto, disse, volgendosi più particolarmente al Grazzini, che quantunque giudicare non si potesse, da chi perfettamente non intende una lingua, della grazia ed eleganza dell'espressioni poetiche, pure a-

(6) Michelangelo diceva che gli Artisti non debbono ammogliarsi, avendo presa per moglie l'Arte.

(7) Palazzo dei Re Mori in Granata.

vea trovato ne' componimenti Arabi, acume nei pensieri, novità nelle immagini, nobiltà nei sentimenti; e se lor mancava talora la semplicità, e più spesso ancora la proprietà, pensando ai tempi, ne' quali furono scritti, considerar non si potevano che come mirabili.

Dimandò il Guidetti in qual genere soprattutto riuscivano; e Piero rispose nei madrigali, negli epigrammi, e nei brevi apologhi, che contengono una morale fina e profonda. E narrò, a questo proposito, quello del Leone; — « Che passeggiando in riva di una palude, al Rinoceronte, che lo pregava di non so che favore, risposto avea non poter trattenersi. Ma, una Ranocchia posto avendo fuori il capo, e cominciato a dirgli: « che bella criniera! che portamento! che maestà! sei veramente il Re degli animali: » dimenticatosi della fretta, s'era arrestato ad udirla. Tanto è possente la lode, da qualunque più abietto e misero labbro ne venga! » — Ma, come vi dissi, non credo che possano paragonarsi cogli antichi.

Scesero allora a parlare dei Poeti Italiani, sui quali poco Piero si diffuse, perchè non avea molto atteso alle volgari lettere; ma in sua vece molto ne parlarono gli altri.

Dalla discussione sul merito comparativo dei poeti Arabi cogli antichi, e cogl'Italiani, venne

la Luisa a dimandare (ed erano allora in grandissima voga tali disquisizioni) quale credevano che avesse più possanza sugli uomini della pittura, e della poesia.

Pier Vettori, prendendo ad illustrare un luogo d' Orazio (8), che fu peraltro visibilmente scritto con diverso intendimento; e procurando di mostrare che le impressioni, le quali si ricevono per mezzo degli occhi, sono più rapide non che più forti e possenti di quelle che passano per gli orecchi; sosteneva, come non poeta, la supremazia della pittura.

Michelangelo, che poco avea parlato sin allora, parea che dovesse prendervi subito parte; ma in vece, lasciando parlar gli altri, si alzò, come soprappensiero, e si recò ad un tavolino appartato dagli altri.

Nessuno, per rispetto, facea sembiante di riguardare, o tampoco d'accorgersi di quel ch' ei faceva: ma terminato il discorso di Pier Vettori, tenendo in mano una carta, e venendo avanti — Con pace del vostro Orazio (che per parentesi, avrà fatto versi belli, ma non fu certamente un brav' uomo) sfido, egli disse, tutti i segni, e tutti i colori del mondo, ad esprimere l' effetto

(8) *Segnius irritant animos demissa per aures,*
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

dei versi del nostro Grandissimo, dove (introducendo a parlare quei furfanti ravvolti nelle fiamme) dice delle parole (9),

« Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
« Su per la punta, dandole quel guizzo,
« Che dato avea la lingua in lor passaggio.

Vedete: ho fatto il meglio che ho saputo (e mostrava loro un disegno); ma siate giusti, il guizzo può, o potrà mai esprimersi? No: e perchè? perchè i mezzi della pittura sono più ristretti di quelli che servono alla poesia.

Tutti ammiravano quel portento improvvisato: e siccome a traverso le due fiamme vedevansi trasparire i ceffi di due personaggi, guardando acutamente, si accorsero che in vece d'Ulisse e di Diomede, vi erano il Guicciardini e Ser Maurizio. La prima a conoscerli fu la Luisa, ma nulla disse per ritegno. Dopo di lei il Guidetti, che liberissimo com'era,

— Oh! ve', esclamò, siamo tra gente di conoscenza!

E tutti allora a guardare, e ad applaudire; e a convenire unanimemente, che per i perniciosi consigli, che tutti sapevano aver dato il Guicciardini al Papa (e che da lui stesso non furono posti in opera) e per quelli più iniqui e perversi che

(9) Inf. Canto XXVII.

dava Maurizio al Magistrato degli Otto, (se pur consigli chiamar si volevano i suoi ordini) meritavano ambedue d' esser da Michelangelo fatti immortali in quella pena.

Ma egli, con dispiacere universale, stracciando la carta, replicò che la pena da lui data così, avrebbe potuto parer vendetta; ma quella, che lor preparava la storia, sarebbe stata giustizia.

Bravo Michelangelo! gli disse Piero Strozzi: e alzandosi, e prendendolo per mano, bravo ripeteva; con voi sinceramente mi rallegro. E siccome venuto era colà per salutar la Caterina, dopo essersi a lei seduto accanto, averle dette molte cortesi cose, come dirle sapea con molta convenienza, quando volea rendersi caro alle persone, si licenziò con quella grazia non affettata, che mostrar mai non sanno coloro, che non l' appresero dall' educazione, o dal frequente uso del mondo.

Poco dopo, poichè non solea far molto tardi, partì Michelangelo; e più ristretta si facea così la compagnia. La Caterina dimandò alla Luisa se aveva avute nuove della famiglia Aldobrandini; e udito con piacere che le n' erano pervenute nel giorno medesimo dalla Giulia. Siccome avea la lettera presso di sè, furono tutti contenti d' udirla.

La fama che avea lasciato del suo senno e del-

le sua fermezza quella donzella, gli facea sicuri di intendere una lettera non volgare.

LETTERA DELLA GIULIA ALDOBRANDINI
ALLA LUISA STROZZI, DA URBINO.

« Dopo le prime notizie del nostro arrivo a
« Fano, ho indugiato a dirvene di più, mia cara
« Luisa, per potervi dire una volta che (meno
« il dolor dell' esilio) lo stato nostro era pur
« comportabile. Siamo qui da varj giorni con
« nostro padre; accolti ed accarezzati da quante
« persone si ricordano dei danni ch' ebbero a sof-
« frire quando vostro zio (10) venne in armi a im-
« padronirsi d' un retaggio, che rapito dalla vio-
« lenza, non potea mantenersi che dalla forza. So
« come pensate; e so di più che Madonna Clari-
« ce medesima non potè approvare sì fatta vio-
« lenza, e dalla parte di Papa Leone ingratitu-
« dine così nera.

« Ma le sventure, ch' ebbe a sopportare que-
« sta real famiglia per opera di quella di vostra
« madre, la fece sin da quel tempo infinitamen-
« te più cara ai popoli; che son governati, per
« quel che intendo, con gran giustizia, mansue-
« tudine e bontà.

« Poco dopo che fummo giunti, volle il Duca
« veder nostro padre: lo accolse con gran corte-

(10) Lorenzo de' Medici, fratello della Clarice.

« sia: lo interrogò su molte particolarità dell'as-
« sedio: e lo richiese de' Sonetti (11), che lo fe-
« cero ridere assai; quantunque a me sembri
« migliore avvocato che poeta. Pure, come in-
« tenderete bene, siccome si ode sempre volen-
« tieri quello che lusinga le nostre inclinazioni,
« glie li lodò strabocchevolmente.

« In quanto al desiderio d'impiegarsi, come
« nostro padre non lo richiese apertamente al
« Duca, così egli si tenne sulle generali; ma non
« dubito, che, se non fosse per altro che per fa-
« re stizza a Papa Clemente, sarà impiegato
« quanto prima. Gli dimandò di noi: gli aggiunse,
« che la Duchessa ci avrebbe accolte volentieri;
« e concludendo che desiderava di renderci men
« tristo un esilio non meritato (e calcò forte col-
« la voce il non meritato) con un sorriso lo li-
« cenziò.

« Due giorni dopo, fummo ricevute dalla Du-
« chessa, che come sapete è figlia del già Mar-
« chese, ora Duca di Mantova.

« Da quella Corte, dove si sono rifugiate ades-
« so con Giulio Romano tutte le Arti, e dove,
« come avrete letto, fino da cento anni fa, Vit-
« torino da Feltre recò i modi migliori della
« civile educazione, non potea certamente usci-

(11) Vedi Cap. I. pag. 31.

« re una donna senza pregi; ma, oltrechè questi
« hanno superata la nostra espettazione, difficil-
« mente potevamo attendere tanta grazia e tan-
« ta bontà.

« La Duchessa Eleonora ha una fisonomia se-
« ria e composta sì, ma dolce ad un tempo e a-
« perta, che, considerato il suo grado, rende fa-
« cilmente benevoli coloro ai quali favella. La
« trovammo assisa presso un tavolino ricoperto
« d'un panno verde, lavorando a dei merletti. U-
« na cagnolina bianca pezzata di nero, che posa-
« va su quello, ha cominciato ad abbajare quando
« siamo entrate; ma appena la padrona ha alza-
« to un dito, s'è accucciata, riguardandoci at-
« tentamente: e poi quando ha veduto, che ci ha
« prese per mano, sorridendo, e ci ha fatte se-
« dere presso di lei, subito è saltata in terra, e
« venuta intorno a farci le feste.

« Dopo i complimenti e le dimande se ci tro-
« vavamo bene in Urbino, la prima cosa, della
« quale ci ha richieste, è se la Duchessina (12)
« è rimasta grata a nostro padre: e risponden-
« dole mia madre di sì, vi ha aggiunto, esser
« ella peraltro sì giovine, da non poter nulla.

« Giovine sì, ha replicato, ma, per quello che
« so, ferma nella sua volontà, non poco super-

(12) Cioè Caterina de' Medici.

« ba, scaltra, simulatrice ed ardita. Vedrete
« che in qualunque casa ella entri, se il marito
« non è più che uomo, ella diverrà la padrona.
« Con questo carattere, le fa torto che la fami-
« glia del suo benefattore vada in esilio.... ma è
« de' Medici; e basta.

« Ci ha quindi interrogate sulle donne delle
« principali famiglie di Firenze, e inteso con pia-
« cere come legate siamo con voi: ma non pic-
« ciola maraviglia ci ha fatto in udire come era
« informata dell'indole dei vostri fratelli.

« Dopo varie altre dimande, ha proposto di
« mostrarci le cose più belle del suo palazzo;
« e da se stessa, come farebbe qualunque priva-
« ta, ci ha condotte per i magnifici appartamen-
« ti, dove, quanto ha di lusso l'Oriente, e di
« cui rende tributo a Venezia (13), tutto vi appari-
« sce adunato. L'oro, l'argento, le madreperle,
« l'avorio, l'ebano, e quanto i marmi hanno di
« più prezioso raccolto si vede in questo magnifi-
« co palagio. Ma qual fu il nostro stupore,
« che di ciò non eravamo intese, quando aper-
« ta una picciola porta, entrar ci fece in una
« stanza, dove su due cavalletti erano situati
« due quadri, presso ad uno de' quali stava la-
« vorando il Pittore? Apponetevi, mia cara Lui-

(13) Il Duca era in quel tempo Generale de' Veneziani.

« sa, del suo nome.... e se, dopo Michelange-
« lo, nominerete il primo (14), siate certa di
« non errare. Sì; era Tiziano, che ha così viva-
« mente e così eminentemente ritratto il Du-
« ca e la Duchessa, che vivi ci parvero e non di-
« pinti.

« È Tiziano in età d'oltre 50 anni, e per quan-
« to parmi, ha impressa in volto l'indole del pro-
« prio ingegno. La verità è tutto in lui; quindi
« non restai maravigliata, in vedere nel ritratto
« della Principessa non solo espressa una somi-
« glianza senza pari; ma effigiata la stessa tavola
« col tappeto verde, come trovasi nel suo gabi-
« netto, ed accucciatavi sopra la cagnolina istes-
« sa; ch'avendoci seguitate, ora stava facendo le
« feste intorno al pittore, quasi per rimunerarlo
« com'ella poteva dell' immortalità che le avea
« dato.

« Si diffuse Tiziano in lodi verso la Duchessa,
« senza esagerazione sì, (rispettando se medesi-
« mo e la sublimità dell'arte sua) ma con quella
« tal quale unzione, che propria è de' suoi con-
« cittadini, che non nacquero Gentiluomini Ve-
« neti, appresa dall'educazione, e dall' uso fatta
« comune.

(14) Senza parlar di preminenze, ella parla secondo l'opinione sua.

« Ella vi corrispose con quelle poche parole,
« che, quando son dette con espansione d'ani-
« mo, vagliono assai più delle molte; e concluse,
« sorridendo, che se un Duca d'Urbino non a-
« vrebbe potuto regalarlo magnificamente, co-
« me l'Imperatore; non vi sarebbe stato un
« Lombardi, che se ne avesse bravamente attri-
« buito la metà (15).

« Fu cortese il Pittore anco verso di noi; u-
« dendo ch'eravamo Fiorentine parlò con mol-
« ta lode dei nostri Artisti, come far sogliono
« coloro, che si sentono grandi; ma non potè
« trattenersi dal richiederci quello che faceva il
« Bandinelli; e se aveva peranco superato Miche-
« langelo, come superato avea l'autore del Lao-
« coonte? E ciò disse con tal ghigno, che ne fe-
« ce comprender l'intenzione. Ma poichè mia ma-
« dre, che non s'intende di Arti, taceva; rispo-
« si io, che dolentissimo era sempre il Bandinel-
« li sulla morte immatura di quei poveri bertuc-
« cini col bertuccion genitore (16): lo che sorri-

(15) Alfonso Lombardi. L'avventura fu curiosa; e può vedersi nel Vasari, Vita di Michelangelo, pag. 263.

(16) Varj anni innanzi aveva il Bandinelli copiato per ordine di Clemente VII il famoso gruppo del Laocoonte; e vantavasi, o faceva intendere che avea superato l'originale. Tiziano, per castigarne l'arroganza, incise in legno un bertuccione con due bertuccini assaltati e circondati dai serpenti; ma li pubblicò senza nome.

« dere lo fece con tal compiacenza, che d'allo-
« ra in poi non mi è rimasto più dubbio sull' au-
« tor della burla.

« Vedendo la Duchessa una carta spiegata so-
« pra un tavolino, vi rivolse quasi inavvertente-
« mente gli occhi; e Tiziano subito a dirle che
« due Sonetti si contenevano in quella, scritti
« allora dal divin Pietro Aretino (17) in sua lo-
« de, per i due Ritratti, che terminati aveva
« dell' EE. LL.; Sonetti, che mi parvero aver
« molto del terrestre, come il loro Autore, di-
« vinizzato, per quel che dice nostro padre, dal-
« l'ignoranza, dalla bassezza e dalla paura.

« Si congratulò seco la Duchessa; e lasciato-
« lo, passammo a considerare l'Armeria partico-
« lare del Duca; la Galleria, dove poche ma
« belle opere si ammirano; la Raccolta unica di
« strumenti musicali; e più particolarmente la
« Biblioteca, il più famoso ornamento, come
« sapete, della Corte d' Urbino.

« Entratevi dentro, — Questa fu salvata quasi
« miracolosamente, prese a dire, quando il vostro
« Lorenzo ci venne a fare una visita, differente

(17) E pure anche il Vasari, pagando il tributo all'ignoranza, cita il primo, il quale comincia

« *Se il chiaro Apelle colla man dell' arte*, ec.

Si possono leggere ambedue nel Ridolfi, P. I. a pag. 157, e vedere se giusto è il giudizio che n' è dato.

« assai da quella, che venti anni innanzi ci aveva
« fatta suo zio (18). E qui sospirava, non già di
« dolore, ma per dispetto e per ira. Ci fece mo-
« strare le cose più belle, adattate alla nostra in-
« telligenza; e passando oltre, ci additò la stan-
« za dove alloggiava il Bembo, e quella occu-
« pata dal Castiglione, e quelle del Sadoleto, e
« dei Fregosi; e in fine le due, che a motivo
« della nascita e dell'infortunio, più delle altre
« magnifiche, erano servite d'alloggio a Giu-
« liano. Siccome vedevasi che l'avea nominato
« con segreta intenzione di farci risovvenire del-
« l'accaduto; mia madre le disse che quel terzo
« figlio di Lorenzo il Magnifico non somigliava
« i fratelli; e tanto era vero, che fino a tanto
« ch' ei visse, avea tenuta lontana la famiglia
« dall'impresa d'Urbino.

« Non accuso più l'uno, che l'altro, repli-
« cò la Duchessa; e andava imbrunendo la fi-
« sonomia. Famiglia pessima; e che mal cre-
« de di ricomprare le iniquità colla protezione
« delle Belle Arti! E anche noi le amiamo, e le
« proteggiamo, ma non fino al punto di aggrava-
« re per quelle maggiormente i sudditi: e credia-
« mo che la compiacenza d'un principe non deb-
« ba consistere nell'aver cento quadri e venti sta-

(18) Giuliano de'Medici, colà rifugiatosi, dopo il 1494.

« tue di più nella Galleria; ma ben mille infelici
« di meno nello Stato, a' quali (per crescere il
« proprio superfluo) si toglie una gran porzione
« del lor necessario. — V. E. ha ragione, rispon-
« deva mia madre. — E voi, che ne dite, bella
« fanciulla?

« Potete credere che queste parole a me im-
« provvisamente rivolte mi fecero arrossire; ma
« pure risposi che, siccome aveva udito narrare,
« n'erano stati per due volte largamente ricom-
« pensati dalla grande affezione mostrata loro
« dai popoli; la prima, quando il Duca vecchio
« ritornò, dopo la morte di Papa Alessandro; e
« la seconda, quando essi stessi tornati erano in
« Urbino, dopo la morte di Leone X, in mezzo
« alle lacrime, al giubbilo, e alle acclamazioni
« di tutti.

« Brava fanciulla! replicò; meritate un ricor-
« do, e voglio darvelo. — E cavandosi un anelli-
« no di dito, mi disse di portarlo in memoria di
« lei.

« Molte altre particolarità potrei aggiungervi,
« se non temessi di andar troppo in lungo e di
« annojàrvi: sicchè le tralascio per dirvi d'un
« avvenimento assai semplice, ma che per quan-
« to ho inteso, ha fatto molto parlare in Urbino.

« Tre giorni dopo questa visita, fummo da un
« Gentiluomo del Duca chiamate ad un festino,

« in Corte. Ci andammo con nostro padre: e ci
« trovammo non solo quante leggiadre donne
« sono in città, ma non poche anche venute dai
« circonvicini paesi. La Duchessa invitò cortese-
« mente a danzare seco mio padre, come fu mia
« madre invitata dal Duca; il quale, benchè se-
« vero di natura, come lo sono per lo più gli
« uomini dati interamente alle armi, fu cortese
« e gentile con tutti. Solo parvemi che a bella
« posta sfuggisse un uomo d'una certa età, ma
« robusto e fiero per anco; e che alle maniere
« mostrava d'apprestarsi a danzare. Feci a mio
« padre notar la cosa; il quale da prima non l'a-
« vea raffigurato. Ma rivolti ad esso gli occhi,
« sentì tutto commoversi, e colle labbra treman-
« ti dall'ira, mi disse, tostochè lo riconobbe,
« ch'era quell'iniquo del Maramaldo. E poichè
« ci era vicino, si allontanò da noi per non in-
« contrarvisi.

« Or figuratevi, la mia cara Luisa, voi che
« ben mi conoscete, qual fu la mia maraviglia e
« il mio sdegno, allorchè questo sciagurato ven-
« ne a invitarmi per ballare!

« Nascosi la prima, moderai il secondo; e con
« quel sorriso, che sa prendere la nostra Cateri-
« na, quando vuol reprimere l'arditezza di qual-
« che presontuoso, gli risposi che io non balla-
« va. Credereste, ch'ebbe la fronte di replicarmi

« —Perchè? avendo ballato con molti altri. —
« Ed io, senza scompormi, ma fermamente gli
« soggiunsi, che ballar non voleva no, col vi-
« gliacco assassino del Ferruccio (19).

« Molti erano intorno, e m'udirono; sicchè
« tra quelli che ignoravano il fatto, e quelli, che
« secondo l'uso, per servir troppo alle sociali
« convenienze, fingevano d'ignorarlo; udendolo
« adesso rammentare sì altamente, e non poten-
« do nascondere i sentimenti d'ogni animo onora-
« to; ne restò il Maramaldo così adirato ed op-
« presso, che dopo poche parole pronunzia-
« te contro di me (le quali non udii veramente;
« ma che anche se udite avessi, pel disprezzo

(19) Questo fatto è riportato dall'Ammirato negli Opuscoli, in una lettera al Cardinale Aldobrandini: ma trovasi più distesamente nel Priorista MS. pag. 536, e giova per dare giusta idea dell'alto animo della Giulia.

« Donde (dell' uccisione del Ferruccio prigioniero
« e ferito mortalmente) ne fu vituperato il Maramal-
« do, e in fin le donne gli rinfacciarono tal morte: e
« trovandosi lui anni dopo nella Corte del Duca d'Urbi-
« no a un convito, dov'erano molte gentildonne a balla-
« re, tra le quali una Fiorentina nobile, giovane, e bel-
« la, non potè il Maramaldo indurla a ballar seco: e di-
« mandata perchè non volesse ballar seco, avendo ballato
« con altri assai; alla fine gli disse, che non voleva ve-
« derselo intorno. perchè aveva ammazzato il Ferruccio
« molto vigliaccamente; di che fu e furioso, e svergo-
« gnato in presenza di molti; e credo che questa gentil-
« donna fosse una figliuola di Messer Silvestro Aldobran-
« dini ».

« che m'ispirava, mostrato avrei di non inten-
« dere) scornato e furioso se ne partì.

« Son certa, mia cara Luisa, che voi fatto a-
« vreste altrettanto; sicchè non comprendo le
« tante lodi, che da ogni parte me ne vengono.

« Abbracciate vostra madre, salutate i fratelli,
« e pensate qualche volta all'amica vostra in e-
« silio ».

Questi erano i sensi delle nostre donzelle d'allora: e se gli uomini pensassero che un'iniqua azione, come quella del Maramaldo, incontra e incontrar debbe il disprezzo e l'orrore che merita, sarebbero men proclivi a commetterne. Ma l'impu nità stimola l'interesse; e l'interesse fa sperar l'impunità; sicchè con questo circolo vizioso si va perpetuando la non curanza per la pubblica morale. Pure conforta l'animo il pensare che fino a noi siano giunte le alte parole al Maramaldo della Fiorentina donzella.

Furono esse ad una voce applaudite: e pensandosi a quello che in Firenze si preparava, invidiavasi l'ottimo reggimento del Duca d'Urbino. Ma non potè Pier Vettori astenersi dal fare osservare alla Luisa, che avesse prudenza nel rispondere; e che non divulgasse quella lettera, sì che il contenuto non giungesse agli orecchi di Ser Maurizio, per non dar motivo di sospetti, trattandosi d'un nuovo governo. E non sapea

che non il ragguaglio del contenuto, ma che intera ne aveva già in mano Ser Maurizio la copia.

Le cose intanto, che in quella si erano scritte alla Luisa, fecero l'argomento di quanto si andò parlando nella sera; ed il Guidetti siccome il più vecchio, essendo il più ardito, perchè rischiava meno degli altri, apertamente si diffuse nel biasimo, che meritava l'ingratitudine verso il Duca d'Urbino; ed assicurò, che in quanto a lui credeva che alla famiglia Medicea si riferisse la gran sentenza dell'Ariosto nelle Satire (20). Ed aggiunse, cosa da pochissimi saputa, che la stessa ingratitudine usata fu con quel frate, che prestò gli abiti al Cardinal Giovanni, per farlo scampare nel 1494 dalla furia del popolo di Firenze (21). Nè ciò parrà strano a chi pensi esser l'ingratitudine il primo gradino nella scala dell'ambizione.

Dal modo solo col quale avea la Luisa Strozzi letto la lettera dell'amica sua, facilmente sarebbesi potuto comprendere quali erano i sentimenti di lei: nè i falsi pareri, l'orgoglio della famiglia, e l'affetto medesimo verso la memoria dello zio, potevano nella minima parte far traviare i suoi giudizj: e siccome anzi riguardava quella grande

(20) Vedi Cap. II, nota (4).
(21) Priorista MS.

ingiustizia verso il Duca d'Urbino come derivante da un' ambizione smoderata; malediva seco stessa l'ambizione, causa di tanti errori nella carriera della vita.

Prendendo in conseguenza parte anch' essa alla conversazione degli altri, e prendendovela Francesco con lei, non terminò la sera, senza che di tanto in tanto gli si mostrassero nuove cagioni di sperare che, malgrado quanto aveva inteso da Piero, la Luisa non si sarebbe piegata facilmente a secondare le mire ambiziose della sua famiglia.

Così, fra le cure che prestava principalmente alla salute omai sempre decrescente del padre; tra i doveri verso il Muscettola finchè stette in Firenze, che troppo avevalo onorato, perch' ei non gli corrispondesse colla riconoscenza delle anime bennate; col frequentar, quanto la riflessione e i riguardi permettevano, gli Strozzi; e col mostrarsi più assiduamente presso la Caterina, dove colla Luisa incontravasi, passò Francesco i lunghi mesi dell' inverno.

Nè farà maraviglia, che a tenersi presso di lei continuasse in quella riserva, che mal si potrebbe confondere colla non curanza. Quando la fiamma è posta in alto loco, come il Petrarca cantò, debbe sempre il rispetto antecedere all'ardore: e male avvisate son quelle donne, le quali

credono di riconoscere nell' assiduità dei loro amanti la certa misura del loro affetto. Innanzi di poter giungere colla speranza là dove pervenuto era il desiderio, tremava Francesco che l' illibata onestà della vergine potesse macchiarsi anco da un guardo; e invocava tacitamente seco stesso il tempo, acciò conducesse una circostanza, onde far cessare sì grande incertezza. Intendeva egli di far palese a madonna Clarice, da cui tanto vedevasi accarezzato, quello ch' ei quasi temeva di svelar troppo a se stesso; e di chiederle consiglio, primachè la man della figlia: mentre la Clarice, la quale non lasciava passare occasione, o discorso, senza includervi le lodi di Francesco, andava nutrendo nella figlia una sicurezza fatale.

Scorse così tutto l' inverno, e porzione della primavera. Don Antonio Muscettola intanto era partito, recando seco una dolce memoria delle molte cortesie ricevute da coloro in Firenze che più stimava, non che un tristo presentimento di quello che accaderebbe, se mai dai consigli di Alessandro venisse rimosso l' Arcivescovo di Capua.

Ma verso la metà d' Aprile nacque cosa, che non solo in quel tempo nessun seppe mai interpretare, ma che rimasta è sempre un mistero per chiunque legge senza trascuranza le istorie.

Erano già radunati una sera i soliti amici dalla

Caterina, quando con un' aria tra la maraviglia e l' ira, venne il Berni. Guardò intorno, e vide che le Strozzi mancavano.

Siccome usava talvolta di far le baje, mostrando il viso differente dalle parole; molti si aspettavano qualcuna delle solite scene; ma questa volta lo sdegno non era finto, nè la maraviglia simulata. Salutò; si pose a sedere; indi trasse un libretto di tasca, e l' aperse.

— Or vedete, cominciò a dire, che bel regalo da Roma ci ha fatto il Blado (22).

Tutti volsero gli occhi, i vicini piegando la testa, e alzandosi i lontani, al frontespizio del libro; dove lessero: Il Principe di Niccolò Machiavelli.

Era la prima volta, che compariva in luce quell' opera famosa; benchè molte e molte fosser le copie, che andavano attorno manoscritte; le quali avevano già fatto il nome dell' Autore odiosissimo, perchè « ai ricchi pareva che insegnasse a torre tutta la roba, ai poveri tutta la « libertà » (23): sicchè, quando tornato in patria da Roma nel xxvii si presentò al Magistrato dei Dieci, chiedendo d' esser « posto al segreto,

(22) Celebre stampatore di Roma.
(23) Busini, Lettera XI, pag. 75.

« gli fu duramente risposto che avean bisogno
« di Segretario e non di Tamburino (24).

Or con quale intendimento diciotto anni dopo, da che fu scritto e conosciuto dal pubblico, stampavasi questo libro? e di più stampavasi in Roma?

— E perchè non cada dubbio sull' intenzione, proseguì a dire il Berni, il Blado ha posto ed aggiunto come per commento al testo principale: Il modo che tenne il Valentino per ammazzar Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, e gli Orsini; come ne' calcoli un po' complicati, dopo il conto si pone la riprova.

— E da chi l' aveste? dimandò la Caterina.

— Da Bernardo Giunti, rispose, a cui ne sono pervenuti due soli esemplari: de' quali uno gli serve d' originale, per farne subito eseguire una ristampa (25); che per quanto m' ha detto, ha intenzione di dedicare a Monsignor Gaddi (26); e sarà un regalo degno di lui: l' altro esemplare me lo ha ceduto, a peso d' oro, credendo farmi un gran favore. Ma quello, che nessuno potrebbe

(24) Preziosa notizia recata dal Priorista MS. pag. 435. Tamburino si dice a quello, che tiene di qua, e di là. V. la voce Tamburino nel Vocabolario.

(25) Che comparve in luce poco dopo colla giunta dei Ritratti delle cose di Francia.

(26) Quello stesso, che ebbe per segretario il Caro.

immaginare, è l'uomo, a cui ha dedicata il Blado questa prima edizione, e che vi apparisce come Mecenate: e quello poi, che a tutti parrà singolarissimo, sono le parole, che l'accompagnano. Quando le ho lette, mi è sembrato proprio di sognare. —

Tutti con gran curiosità dimandavano il nome; o aspettavano che il Berni voltasse la carta, per leggerlo.

— Udite prima il tenore della dedica; indi parleremo della persona. —

E qui sollevando in alto il libro, e appressandoselo al viso, leggeva: « Quantunque l'Autor « medesimo dirizzasse questa sua ben ordinata « fatica » (certo che per l'ordine non può esser più lucido)... « al Magnifico Lorenzo dei Medi- « ci .... quale avea el Principato effettuale...

— Cioè, osservò il Guidetti, che aveva la supremazia, ma non il principato.

— « È parso a me dirizzarvi questa mia, in es- « so usata diligenzia, et così accompagnarla con « un altro Principe imaginativo, a chi non « manca se non el Principato effettuale, acciò si « possa chiamar Principe da vero ». — Or dite sinceramente quello che vi pare dell'immaginativo, dell'effettuale, e del principe da vero?

— In quanto ai modi, rispose Pier Vettori, è la lettera un arzigogolo: in quanto alla persona

esser non può altri che qualcuno, il quale cerchi, sia col favore, sia col danaro, d'acquistar una bicocca in qualche montagna, per dir: son Principe anch'io.

— E così parere dee, rispose il Berni. Ora indovinatelo dunque...

— Tra i nostri non può essere, soggiunse la Caterina; poichè, se non si è fatto Principe il Duca stesso (e in quanto a Civita di Penna, sa ciascuno quanto il Ducato si estenda) non credo che ad altri possa mai esser venuta in capo una tal frenesia. Il Cardinal de' Medici non parmi ugualmente ch'esser possa; tra i parenti dei Medici molto meno: sicchè torno a dire che fra i nostri non è.

— E pure, è fra i nostri;... e per non tenervi più sospesi....

Entrarono in quel tempo la Clarice colla Luisa e Lione Strozzi, che venivano dall'aver visitato per ceremonia la moglie e le figlie di Ottaviano dei Medici, che abitavano al principio della via Larga.

Il Berni ripose il libro; nè più ne parlò. Tutti compresero che la persona, a cui aveva il Blado dedicato il Principe, era Filippo Strozzi: ma niuno intese nè a che cosa quelle parole si riferivano; nè come potesse a lui prognosticarsi, o desiderarsi un Principato.

Ma quello, peraltro, che sarà in ogni tempo difficile a comprendersi, questa dedica facevasi a Filippo, nell' atto medesimo, in cui per dare agli altri l'esempio si dichiarava egli stesso in Roma il primo suddito di Alessandro: il quale con illimitata autorità, e dal Papa fatto Duca di tutta Toscana, giunse il giorno di poi col Guicciardini, col Valori, col Nori, e con tutta la coorte Pallesca, in Firenze.

CAPITOLO XI.

ESPETTAZIONE

« Quante speranze se ne porta il vento!
PETRARCA.

Chiunque pensi alle condizioni di quei tempi, e all'ira magnanima, che covava ne'cuori, può immaginare il dispetto, che destò la pubblicazione del LIBRO DEL PRINCIPE sotto gli auspicj dello Strozzi: e ragion vuole che si creda essere stati i primi a sentirlo i suoi figli; che altissimi di animo, nel soverchio amore delle ricchezze non somiglianti al padre, e quindi lontani da ogni men che nobile affetto, lasciarono poi militando gloriosa fama di loro.

Ma ira maggiore e maggiore indignazione provarono quando i modi essi seppero, co' quali era stata condotta la trama.

Pervenuto a Roma Filippo, di ogni altra cosa si tenne proposito in principio fuorchè di Firenze: il Duca Alessandro si mostrò seco lui cortesissimo sempre: gli furono richiesti per l'impresa

contro il Turco i danari; e amplissime sicurezze offertegli, ma però non date. Queste ogni giorno si rinnovavano e si promettevano, e si dicea che si riguardassero pur come date; ma per la stipulazione di esse s'avea l'arte d'incontrare tale o tal altro ostacolo, con tanta sottigliezza e desterità fatto nascere, che parea naturalmente avvenuto.

Quando così fu tutto disposto, il Buondelmonti (1), che chiamato anch'esso dal Papa, trovavasi in Roma, una mattina recatosi a prender Filippo per condurlo a palazzo, nel salir le scale, parlandogli con effusione di animo, ma come risoluzione già presa, gli fece intendere, ch'erano omai le cose di Firenze a tale condotte, che bisognava ch'egli « o acconsentisse a quanto si era per proporre (e così si cancellerebbero i « sospetti passati); o che contradicesse non solo « invano, ma con suo pericolo manifesto » (2).

E così dicendo, senza lasciargli tempo di riflettere, non che di rispondere, insieme entrarono all'udienza.

Ognuno può immaginare con qual animo vi entrasse lo Strozzi; e con qual cuore, dopo aver

(1) Quello, che fu Gonfaloniere quando il Muscettola lesse la Bolla di Carlo V, come nel Cap. I.

(2) Varchi, pag. 178.

fatto riverenza a Clemente, si rivolgesse a riguardare i Palleschi, che tutti vi si erano già radunati. Fosse arte, o caso, mostrata gli fu maggior deferenza del solito, ne' varj interessi di poca o nessuna importanza, che si cominciò da trattare. E questa crebbe, quando dalle cose particolari si venne alle generali condizioni dello Stato di Firenze.

A lui rivolgendo il discorso, molto fu detto della disgrazia, nella quale trovato si era colla famiglia, poichè dopo la cacciata de' Medici era stato costretto nel XXVII ad allontanarsene con altri pochissimi, per fuggire l' indignazione del popolo; mentre tutti i partigiani Palleschi, se non con autorità, rimasti erano con sicurezza in Firenze: che questo avvenuto era nella seconda, come nella prima cacciata; sicchè ora stabilir si doveva che gl'interessi della famiglia de' Medici fossero così collegati con quelli delle altre, che da quel giorno innanzi non facessero che un corpo ed un'anima sola; nè avvenisse mai più, che cacciar si potessero i Medici, e i partigiani rimanessero in casa: che ciò stato era sempre uno scandolo, e che Filippo doveva intenderlo più d'ogn' altro, perchè più d' ogn' altro ne avea pagate le pene. Per lo che, desiderando provvedere all'onore e alla sicurezza di tutti sì, ma principalmente all' onore e alla sicurezza sua; poichè

riguardavasi come il primo cittadino della patria comune; voleva udirsi, e seguirsi quello, che già manifestamente pensava, ma che, per civili rispetti forse, non per anco apertamente diceva.

Colto all'improvviso, benchè ciò stranissimo gli paresse (3), e di più spiacevolissimo gli apparisse d'esser tenuto come i fanciulli, a cui dassi a credere che desiderano una cosa, alla quale non han mai pensato; rispose, diffondendosi vagamente in parole, mostrando desiderio che onore e sicurezza avesse il nuovo governo, ma che anche si lasciasse, come allora dicevasi, reputazione al Palazzo; intendendo del Gonfaloniere e della Signoría.

Ma qui, replicatogli da chi più importava, che troppo ingegno egli aveva per non considerare che due capi metter non si potevano sopra un busto; chiarissimo era che conveniva togliere di mezzo il Gonfaloniere colla Signoria; creando altre Magistrature, nelle quali avrebbe egli avuta la miglior parte. Lo che udendo lo Strozzi, con una certa verecondia unita alla maraviglia, stava sospeso, nè rispondeva.

Preso animo allora, si aggiunse, che lodevole per ogni conto era la sua modestia, perchè co-

(3) Seguo l'opinione (recata dal Varchi, pag. 478) di coloro, che dissero « essere a Filippo ciò paruto strano ». E questa è la più verisimile.

me il più prossimo parente, nell'elevazione d'Alessandro, nessuno a risentir veniva maggior vantaggio, considerazione, ed onore di lui: ma poichè gli altri eran d'accordo, non rimaneva che ad informar chi occorreva, onde eletti fossero i Riformatori, acciò tutto proseguisse a farsi, come per lo passato, nei modi civili, e secondo gli statuti e le leggi. E qui alzatisi, fu licenziata l'udienza. La Dedica del Libro del Principe venne pochi giorni di poi.

Così per l'apparente opera dello Strozzi, e contradicendo inutilmente il solo Jacopo Salviati (4), fu interamente cangiato il governo, e creato Duca di Firenze e Toscana Alessandro. Così si verificò quanto Francesco Nasi avea preveduto, e a Piero Strozzi predetto; non che quello, che pochi mesi avanti aveva il popolo, con una bassa ma energica frase, annunziato (5).

Ciò riuscito; qual maraviglia, se si elevarono a più alto volo i pensieri di Clemente: e se fu la Duchessina (6) destinata sin da quel momento a dare un lustro sì grande alla famiglia, che maggiore desiderar non avrebbe potuto la più sfrenata ambizione!

E a questo pure, come appresso vedremo,

(4) Varchi, pag. 478 in fine.
(5) V. Cap. I, pag. 27, v. 9.
(6) Caterina de' Medici, come altrove si è detto.

ma con diverso animo, e riguardandola (quale in effetto fu) come la tavola nel naufragio, concorse con tutte le sue forze Filippo. Per ordinarne intanto il principio, e condurne l'esecuzione, fu ritenuto in Roma; mentre in Firenze, per non offendere troppo gli occhi de' cittadini, di cheto e di piano, per servirmi d'una frase di quel tempo, facevasi il mutamento.

Tornato Alessandro, riguardò come sua grandissima ventura che l'Imperatore avesse richiamato il Muscettola, e perchè intorno a lui si sarebbero facilmente riuniti i malcontenti; e perchè il Ministro d'una Potenza che ci protegge, standoci troppo in casa, divien per lo meno un incomodo, anco quando non serve d'inciampo.

Come tutti sanno, erasi trattenuto il Duca per due anni alla Corte di Carlo V in Bruselles, dove dal Gattinara, e dal Granvela appreso avea talmente l'arte di simulare e dissimulare, che quando strascinato non era dalle passioni, nessuno potea dirsi che di lui maggiormente la possedesse. Imparato egli avea tra le altre cose, che in un nuovo governo son talvolta più pericolosi gli amici, che gli avversarj; perchè dei primi s'ignora fin dove giunger possano le speranze; dei secondi son esagerati sempre i timori: sicchè puossi più facilmente non dispiacere a

questi, che render quelli contenti: massima, che per ogni conto gli fu confermata dall'esperienza.

Alle istruzioni ricevute a Bruselles or si erano giunte quelle, che nel lungo soggiorno in Roma non mancò d'apprendere, sia dalla viva voce, sia dagli avvenimenti, sia dall'esempio; sicchè quando venne per impadronirsi della sovranità, la prima cosa ch' ebbe in mira fu di sbarazzarsi con qualche pretesto di Fra Niccolò, sentendosi l'ardire, la forza, e la volontà di condursi col solo proprio intendimento.

E per cominciare a disgutarlo, acciò egli richiedesse di partir prima di venire all' espediente di un richiamo, non lo consultò sopra quello, che aveva in animo di fare. Di più voleva e intendeva che da ciascuno si sapesse e s'intendesse che in quei primi momenti ei non prendea consiglio da veruno.

E siccome quattro erano le cose, che principalmente in sui principj si proponeva, di mostrar cioè indipendenza nell' autorità; di fare amministrar al popolo stretta giustizia; di spiegare la più gran magnificenza e larghezza; e di aumentare il ben essere degli abitanti del dominio, fu lieto che Ser Maurizio gli presentasse la copia della Lettera della Giulia Aldobrandini, ricevuta dalla Luisa Strozzi, per mostrare ai Fiorentini, i quali in massa egli odiava, che sapeva da sè go-

vernare, essere splendido, e far render giustizia quanto il Duca d'Urbino.

Appena dunque scavalcato al palazzo, ricevuti con poche ceremonie, quindi subitamente licenziati coloro, che per ossequio, udita la sua venuta, erano andati ad attenderlo, avea fatto chiamare il Ministro dei bandi, e datogli gli ordini.

E la mattina seguente, allorchè con Gianfrancesco de'Nobili, che fu l'ultimo Gonfaloniere, alla testa, si recò la Signoria rispettosamente a congratularsi del suo ritorno; dopochè fu da lui, con dolci ma brevi parole, rinviata, dovè vedere nel canto di contro affisso un Bando, in cui si toglievano molti gravami ai contadini; e in un altro più appariscente, e a caratteri più grandi, nominato di piena autorità del Duca, con mille fanti il Signor Alessandro Vitelli Capitano della Guardia di Firenze.

Le altre funzioni poi di sopprimerla, e di creare un Senato di Quarantotto Cittadini, e un Consiglio di Dugento, fatte furono la mattina seguente, senza rammarico degli uni, senza piacere degli altri: il corpo era già morto, quindi non destavano nè curiosità, nè maraviglia l'esequie.

E molto meno la destavano le ceremonie dell'elezioni. Erano esse, per chi entrava nell'intimità delle cose, di pochissima importanza; perchè le persone elette, sia nel Senato, sia nel Consiglio,

erano destinate a provare, che sotto diverse denominazioni, quelle Magistrature non dovevano esser più che d'apparenza.

Nè a questo si arrestò il Duca per mostrare l'autorità sua; chè nel giorno stesso, senza farne inteso il Magistrato degli Otto, e con gran clamore, fece dalla famiglia del Bargello pigliare e condurre in carcere Giambatista da Castiglione, indicato come uno di coloro, che trovati si erano all'arsione di Careggi. Quando lo seppero preso, tutti lo tennero morto.

Quindi per la quarta mattina, da che tornato era, fece da per tutto, non solo per la città, ma per i circonvicini luoghi a suono di tromba bandire, ch'egli era per ascoltar benignamente quanti a lui rivolgere si volessero, dando pubblica udienza.

In fine, per la sera del sabato avvenire, invitar fece le principali famiglie ad una festa, che dopo le danze, terminata sarebbe con un convito.

Le novelle di questo subitaneo cambiamento nell'ordine delle cose, destar dovevano un grande stupore, e provocar discorsi ed osservazioni e commenti, in una città particolarmente, in cui la facilità di parlare va di pari passo colla velocità di pronunziare. Sicchè ciascuno può credere che i discorsi, le osservazioni e i commenti non terminaron mai più.

I Palleschi si ristrinsero nelle spalle; e cominciarono a temere che il Duca volesse tutto effettivamente guardare ed eseguire da sè: ma i più scaltri considerarono che troppe erano le cose, alle quali poneva mano; e che quindi coll'impeto stesso con cui le cominciava, le avrebbe ben presto fatte finire.

Non ostante, grandissima fu l'espettazione per le udienze, le quali di dare intendeva, come avea veduto costumarsi da Carlo V a Bruselles, e come i Principi della sua stirpe ne hanno poi conservata in Europa l'usanza. Andato per caso Francesco Antonio Nori ad inchinarlo in quella mattina, lo aveva fatto trattenere; non dispiacendogli di avere un sì fatto testimonio di quello che sarebbe per fare e per dire. E siccome insieme alla venuta del Duca erano giunte di Roma lettere di Filippo Strozzi alla famiglia, in cui non solo raccomandavasi, ma ordinavasi di aver per Alessandro il rispetto e la devozione, che al suo grado si dovea: Piero, conoscendo il Duca più del padre, e risoluto di render simulazione per dissimulazione, andatovi la sera innanzi, era stato da esso invitato a colazione. Poichè tardava, senza mostrar d'adontarsene, lo fece avvertire per l'Unghero; e lo pregò quindi di trattenersi, e di rimaner presente alle udienze; acciò nella gioventù Fiorentina, di cui Piero appariva

come il capo, si diffondesse l'opinione che i divertimenti e i piaceri, ai quali pensava di darsi, non prevarrebbero in esso mai alle cure e ai doveri dello Stato. Come poi mantenne la parola, dovrà considerarsi in appresso.

Si riempiè di postulanti all'ora dell'udienza la sala; e senza parlare delle cose, che meno importavano, il primo che richiamasse l'attenzione, fu un Ser Damiano da Empoli, prete, che dal Borgo a San Lorenzo nel Mugello, dove godeva un Benefizio, inteso dell'udienza del Duca, veniva per implorare l'autorità sua, contro certo Commissario risquotitore delle Decime, che minacciava di porgli a soqquadro il fondo del Benefizio. Espose egli con quel franco parlare, che sta nel mezzo fra l'arroganza e la viltà, senza mancare al rispetto al Duca dovuto, nè diminuire peraltro la dignità di chi sente la propria ragione, che i danni della guerra tutte avendo disertate le campagne, negli anni scorsi, e la peste e la carestia rovinate avendole nel corrente, trovavasi nella impossibilità di soddisfare alle imperiose dimande dell'intero arretrato, che il Commissario esigeva; e dimandava quindi a S. E. che volesse fare intendere a colui che pazientasse alcun poco (7), tante e tali essendo le cause per meritare una dilazione.

(7) Ceccherelli, delle Azioni di Alessandro Duca ec.

— E a quanto ammonta l'arretrato? dimandò il Duca.

— Ammontava a sessanta ducati: quindici ne ho pagati, sicchè ne restano quarantacinque. E questi di pagare mi obbligo dopo la raccolta del grano e del vino.

Trovò giusta la dimanda il Duca, e ordinò che si scrivesse al Commissario, che aspettasse fin dopo le raccolte.

Ser Damiano lo ringraziò con effusione di animo; e senza molte ceremonie partì.

Non era peraltro ancora fuori della sala, che Francesco Antonio Nori, appressatosi ad Alessandro,

— Oh! non sa V. E. chi è colui? gli disse.

— No: ma la sua dimanda è giusta....

— Ma non sa, ch' egli fu cappellano dei Soderini?

— Veramente?

— Ch' è stato sempre contrario a' Medici?

— Di più?

— E che il Benefizio che gode, gli fu dal Cardinal di Volterra (8) procurato, in quel breve intervallo, in cui guidava l'animo di Papa Adriano, contro le mire del Cardinal Giulio, che stava lontano allora, e in disgrazia?

(8) Fratello di Pier Soderini.

— Quand' è così, replicò gravemente, la cosa cambia d' assai. — Giomo, fate richiamare quel prete. — E nell' istante fu richiamato, e rivenne.

— Non foste voi già cappellano dei Soderini? richiesegli il Duca.

— Eccellenza, sì.

— E li serviste fedelmente? credo. Non lo sapeva: ma qui Messer Francesco Antonio Nori me lo ha comunicato: quindi, non sta più bene quanto vi aveva promesso.

— Giomo, chiamate il Maggiordomo. —

E venuto quegli, e stando cogli orecchi intenti ad aspettar gli ordini dal Duca,

— Anderete, gli disse, dal Commissario delle Decime, e de' miei danari pagherete 45 ducati per la posta di questo cappellan de' Soderini; acciò si conosca che se ajutar non lo possono coloro, ai quali prestò servigio, non debbe rimaner senza premio la fedeltà. Sicchè, Francesco Antonio, vi ringrazio del suggerimento. —

S' egli rimanesse confuso e scornato non è da dirsi. Il prete raddoppiò i ringraziamenti: ma Piero s' accorse facilmente a che tendevan le grazie del Duca, che col lieve dono di quarantacinque ducati, fatto ad un individuo innocuo d' una fazione contraria sì, ma già spenta, e dimenticata, facea sparger la voce a favor suo d' una giustizia, d' una clemenza e d' una generosità senza pari.

E giustizia ugualmente, accompagnata da un misto d' arguzia, mostrò nel pronunziare sulla seguente avventura.

— Eccellenza, pietà: gli gridava un pover' uomo, coll' accento del dolore, e colle mani a lui rivolte.

— Eccellenza, giustizia: replicava un altro, che dietro venivagli, tenendo in mano stretta una borsa. Costui vorrebbe giuntarmi, ma fatto ha male i suoi conti. —

Il Duca gli ficcò gli occhi in viso (per servirmi d' un verbo energico, ma disusato) e gli parve di scorgervi quel non so che d' imbarazzo, che con difficoltà si cela interamente allorchè non dicesi il vero.

— E bene, udiamo, disse volgendosi all'altro; e si farà che il giuntatore abbia il malanno che merita.

— Quest' uomo avea perduto una borsa con cinquanta ducati...

— Cioè con sessanta...

— Io dico cinquanta, e vi è lo stampato...

— Ed io ti replico sessanta...

— Adagio, adagio; e ad uno per volta: disse severamente il Duca. Parla prima tu, (rivolto al pover'uomo) e voi non l' interrompete, aggiunse (rivolto all' altro.) Terminato che abbia, potrete rispondere a vostro bell' agio.

— Sappia dunque V. E., che tornando a casa da lavorare, dopo il mezzogiorno, scendendo il ponte alla Carraja, trovai jer l'altro quella borsa (e l'accennò in mano dell'avversario) con 50 ducati. Jeri lessi alle cantonate, che chiunque l'avesse trovata la riportasse al sagrestano di San Spirito, che avuto avrebbe di cortesia dieci ducati. Sono andato stamane; ho riportato la borsa; ma costui dice che i ducati eran sessanta, e che i dieci gli ho presi da me. Ma nella borsa non ne contai che cinquanta.

— E voi che rispondete?

— Che la mia borsa ne conteneva sessanta, e non cinquanta: e che avendomela riportata con cinquanta soli, egli si è bello e pagato.

— Bene. Dov'è la borsa?

— Eccola. (E il Duca la prese.)

— Voi dunque, seguitò a dire, volto a colui che l'aveva perduta, voi dunque sostenete, che nella vostra borsa erano sessanta ducati?

— Sì, Eccellenza.

— E tu?

— Che nella borsa trovata non ve n'erano che cinquanta.

— Ma lo stampato dov'è?

— Alle cantonate, rispose il pover'uomo.

— Alle cantonate, replicò il furbo; il quale, inteso che la borsa era stata trovata, con diligenza

grandissima tutti aveva fatti staccare, o lacerare gli affissi: ma non sapeva che un solo n'era rimasto, e che stava nelle mani del Duca.

— Giomo (chiamò allora) prendete nella cantera del mio tavolino quel portafoglio di seta verde. — Il quale preso, recatolo, ed aperto, ne trasse il Duca fuori l'Avviso, che fatto leggere, diceva:

« È stata smarrita una borsa di corame nero,
« con cerniera d'ottone, con cinquanta ducati
« dentro ec. »

Si rallegrò tutto il pover' uomo: e vide perduti quell'altro i dieci scudi, che pensava di risparmiare; ma non credè d'udir la sentenza, nel seguente tenore:

— Questa, non è dunque certamente la vostra borsa: nella vostra erano sessanta ducati, e qui vi si parla d'una di cinquanta; in quanto al corame nero, e alla cerniera, i connotati tornano: sicchè (dandola in mano dell'altro) tientela pure, ch'è tua, finchè non si trovi il padrone: e questo valentuomo riavrà la sua, quando si trovi quella dei sessanta. (9) —

Tutti applaudirono al giudizio, che avea in tal modo premiato l'ingenuità e la buona fede, e punita la malizia e la giunterìa.

(6) Ceccherelli.

Ma ben altro ingegno era necessario per discuoprir la verità nel caso che segue.

Si presentarono due contadini, i quali poco tra lor dissomiglianti nelle maniere, nei visi, e nel tuono, con cui narravano la cosa, difficilmente potean far sospettare da che parte fosse l'inganno.

— Eccellenza, diceva il primo, io prestai qui a Tonio cento scudi, che riscossi avevo dall' eredità d'un mio compare, che morì senza figliuoli...

— Eccellenza, non è vero: Brogio qui se gli è mangiati e bevuti, e vuol dare ad intendere alla famiglia che me gli ha prestati; perchè, gli griderebbero la croce addosso, e non lo lascerebbero mai più ben avere nè la moglie nè i figliuoli, se sapessero che ha finito i cento scudi cogli amici all' osteria.

— All'osteria ci vai tu, e non io; tocco di furfante....

— Si possono prendere i testimonj, che anco domenica passata, tu ci stesti sino all' un' ora di notte; dove spendesti l' ultimo: e quando smaltivi il vino dormendo, sognasti che me gli avevi imprestati.

- Tu sai leggere, ed io non so: e per questo inventi queste belle filastroccole....

— Come tu senza, saper leggere, inventi quella dei cento scudi imprestati.

— Non c' è bisogno d' inventare, quando so che te gli ho dati, e conti su quella pietra, lì, dopo la via maestra. —

Il Duca, ch' era stato finora incerto sulla piega, che andava a prender la cosa; qui gl' interruppe, e disse: Veniamo al fatto. Tu dunque...

— Io, Eccellenza, riscossi una domenica i cento scudi; e glieli avevo promessi, e glieli diedi, e glieli contai sopra una pietra...

— E tu, che cosa dici?

— Che non è vero, e che non ho avuto nulla.

— Ma tu non hai carte, che lo provino?

— Eccellenza, se non sa scrivere!

— Ma non hai detto che sa leggere?

— Leggere sì, ma scriver no; e poi, eramo tant' amici, che me ne sarei fidato come d' un fratello.

— E non ci eran testimonj quando glieli desti?

— Eccellenza, no.

— Ma non hai detto, che glieli contasti sopra una pietra?

— Eccellenza, sì.

— Ma questa è una frottola.

— Zitto tu. Glieli contasti, dici, sopra una pietra; e aggiungi che non vi era nessuno.

— Nessuno.

— Ma la pietra non ci era?

— Come la pietra?...

— Quella pietra, sulla quale contasti i danari, ci era pure...

— Eh!.. la c' era...

— Essa dunque potrebbe dircene qualche cosa.

— Ma se la non parla?...

— Vogliam noi provare se la parlasse?

— Uh!...

— Non ci è nè uh! nè eh! che tenga. Vai subito a prendere la pietra: caricala sul barroccio; e portala qui, che voglio interrogarla...

— V. E. mi vuole uccellare...

— O che non te n' accorgi, che ti uccella da un pezzo? gli disse già trionfando l' avversario.

— Ti dico, e ti ordino che immediatamente tu vada a prender la pietra, e che la porti qui. Povero te, se non ubbidisci. E tu aspetta, disse all' altro, che se la pietra parlerà, sarà fatta rigorosa giustizia.

(Se ha da aspettar che la pietra parli, diceva Tonio in cuor suo, Brogio sta fresco: — e si allontanò un poco per riverenza.)

Seguitò il Duca intanto a disbrigar le udienze: e tra le altre cose, ad un usurajo fece rendere il mal tolto; a un procuratore, che avea rovinata una vedova, ordinò dotarla, o sposarla; e in fine a un mercante di cavalli, che uno di razza Turca ne avea venduto ad un suo cortigiano, e che or non voleva pagarglielo, diede permissione che quando

il dopo pranzo il palafreniere conducevalo a mano a palazzo, per servire alla cavalcata, ei vi montasse sopra, lo riportasse alla stalla, e ve lo tenesse finchè non gli fosse pagato. -- E così dicendo, e passeggiando, e facendo mostra di pensare a tutt'altro, improvvisamente si rivolse al contadino dei cento scudi, e gli disse:

— Tarda molto Brogio a venir colla pietra.

Preso Tonio alla sprovvista, rispose senza riflettere: — Eccellenza, e' non ci può essere ancora arrivato...

— Tu dunque, gli replicò con voce tremenda, sai dov'è quella pietra? Nè lo sapresti, sciagurato, se non te li avesse su quella contati! Or vedi, se l'ho fatta, e per la tua stessa bocca, parlare! Va' dunque a prendere immediatamente i cento scudi; e ringrazia il Cielo se per pena ti condanno a cento soli giorni di prigione. Un'altra volta, senza far parlare le pietre, ti mando per cento mesi in galera (10).

Destò grandissimo stupore questa conclusione: e per vero dire, in qualunque modo riguardar si voglia, indicava nel Duca una sottigliezza d'ingegno, che a tanta forse non giunse il medesimo suo successore. Nacque in conseguenza straor-

(10) Cecchcrelli. Molti scrittori, tra i quali La-Fontaine, hanno copiato questo fatto.

dinaria espettazione di quel che sarebbe per fare in avvenire; lo che se non corrispose alle speranze che se n' erano formate, debbesi sempre più compiangere l'abuso ch'ei fece delle doti largitegli dalla natura.

Ma se grandissimo fu lo stupore per le prove di sottigliezza d'ingegno, non minore lo fu per l'arcano modo, con cui gli piacque di procedere verso Giambatista da Castiglione.

Si udì, nel fine dell'udienza, mormorar verso l'Unghero bassamente il suo nome; e ciascuno pensava che mandasse sommariamente la condanna, e l'avviso di dargli la raccomandazione dell'anima. Quando tutto al contrario s'intese ripetere all'Unghero stesso (che alla prima non l'aveva creduto, e lo dimandava una seconda volta) l'ordine di farlo scarcerare, e d'invitarlo da sua parte, per la seguente sera di sabato, alla festa, e al convito.

Spalancò gli occhi Francesco Antonio, e non comprese da prima; ma ben Piero s'accorse dove a parare andava l'ordine del Duca: il quale mostrar voleva con esso, che giustizia, o ingiustizia, colpevoli, o innocenti, tutti dalla sua sola volontà dovean dipendere, e che guidar voleva le cose di Stato, a dritto, o a torto, interamente a suo senno. Mostrò peraltro di non veder tanto

addentro; e continuò a dissimulare, come avea cominciato.

Quando Piero da lui si licenziò, come se nè pur la conoscesse, parola non gli articolò sulla madre; ma col più buon umore del mondo, gli fece dei complimenti sulla bellezza della sorella, di cui sentiva tanto parlare, ma che da cinque anni non avea più veduta, e lo pregò di salutarla da sua parte. Non fece Piero grande attenzione a questa ambasciata; notò peraltro il silenzio che tenuto avea sulla madre; e si licenziò.

Venne quindi la sera del sabato: e siccome volea vincere la magnificenza, che spiegato avea Filippo Strozzi nella festa, che aveva data per lui, nel giorno che venne dopo il possesso preso nel passato luglio; mandato aveva, sino dai giorni innanzi, a chiamare Agostino Dini dal suo maggiordomo, ed aveva fatto concertar seco l'ordine e l'apparato, in maniera che coloro, i quali erano stati presenti alla festa di Filippo, anco senza esservi spinti dall'adulazione, dir potessero, che questa era certamente cosa senza paragone più reale, più dignitosa e più grande.

E in vero, quantunque non fosse il palagio Mediceo condotto all'ampiezza presente, la spaziosità degli appartamenti favorivalo in modo, che cominciando dall'orchestra, dov'era convenuto raddoppiar gl'istrumenti, tutto era dispo-

sto con una magnificenza, e una sontuosità, che mirabilmente contrastava colla strettezza e colla parsimonia, alla quale usati erano i Fiorentini.

La fama delle udienze date si era già sparsa per le botteghe, dove in mancanza di teatro si radunavano gli sfaccendati; da questi propagossi per tutte le famiglie: e quindi per curiosità di vederlo da presso, immenso fu il numero, che a quella concorse, senza parlare degli ambiziosi, e di quelli, che desideravano ricompense ed impieghi.

E il primo di tutti (come avvenuto era in casa di Filippo Strozzi) comparso essendo il Volpaja, che con grande aria di protezione conduceva a mano il Tribolo, fu salutato da Giomo, che stava in anticamera, e dettogli che S. E. aveva una lieta novella da comunicargli: ch' egli intanto glie l'anticipava; e questa era che Sua Santità, per giovarsi della sua opera, chiamavalo a Roma.

Poneva Benvenuto la mano alla borsa, e per la lieta novella davagli tre fiorini d'oro. Gli ricevea Giomo sorridendo, e con generosa non curanza, gli passava sotto gli occhi del donatore agli staffieri, avvertendoli con ironia di fare il loro dovere, ringraziandolo del gran presente, che loro faceva: dal quale atto conobbe il Volpaja di qual peso avrebbero dovuto essere i doni, che si aspettavano da camerieri di quella fatta.

E una egualmente delle prime a comparire fu la Giulia Sacchetti; e questa volta senza il Lanfredini, che rimasto era in Roma, dove cogli altri era concorso all'elevazione del Duca; ma le donne di quella tempra non si sgomentano a trovare chi le accompagni. Vero è che, venuta essendo col leggiadrissimo Federigo Antinori, della sua bellezza sì vano; soffrir gli fece in quella sera la mortificazione di vedersi posposto a chi certo era assai men bello di lui.

E col marito venne pur la Ginevra Salviati, la quale, poichè lontano era Filippo Strozzi, pensò coll'innamorar il Duca, di gettar le basi della futura potenza: e vi riuscì.

Frenando quanto più potea la procacia degli sguardi, quanto in quella sera faceva, e diceva, era pieno di dolcezza e di soavità. Parte dei capelli raccolti avea sulla fronte; parte intrecciati eran di perle sul capo; il resto cadevano inanellati presso gli orecchi e sulle spalle. Vezzosa negli atti, toccava appena terra danzando. Con quegli occhietti ardenti, pieni d'un ineffabile non so che; con una vaga foggia d'abbigliamento, che sapeva inventare ella sola; e con un mover di braccia, pieno di grazia e di voluttà, prese facilmente il cuore d'Alessandro.

E piena di grazie fu pur la Sacchetti; ma siccome avea meno vivacità dell'altra, non è ma-

raviglia se, piacendo anch'essa, fu corteggiata ed accarezzata dal Duca, ma nel paragone in quella sera posposta.

Nè queste erano le sole; che quante di non puri costumi si trovavano; e quante impazientemente soffrivano l'austerità del marito; e quante erano state inutilmente tentate dai loro amanti, sino a quel giorno; cambiati modi, si diedero a ricevere con più che lieto volto le officiosità liberissime d'Alessandro; perchè le prime avevano l'orgoglio di far precedere il nome d'un Duca al catalogo delle lor numerose conquiste: speravano le seconde di far tacere i lamenti domestici, per l'imponenza del grado: e le ultime sentivano già stimolarsi dall'ambizione, onde concedere alla vanità quel che avean negato all'amore.

Fu il Duca cortese con tutte, ma rispettoso con nessuna. La Clarice Strozzi, malgrado quanto avevale scritto il marito, ricusò fermamente d'andarvi: e se ne astenne ugualmente la Caterina Ginori.

Francesco vi comparve sì, ma per poco; e il Duca, che si ricordò d'averlo un'altra volta notato (11), lo accolse con molta bontà; gli richiese del Muscettola; e com'era partito con di-

(11) V. Cap. I, pag. 19.

spiacere da un paese, dove trovato aveva tanti ammiratori; e dove per fine Michelangelo gli donava i Disegni (12)? Lo interrogò sulla salute di suo padre; così cercando sempre per ogni via di rendersi grati e benevoli quelli che non lo erano, e che punire, o sperdere non si potevano come contrarj. Francesco vi corrispose con dignità: quindi allora che potè credere che la convenienza lo permettesse, andò a terminare la serata nella conversazione della Ginori.

Là erano le Strozzi e il Guidetti con pochi altri: che il Segni, il Vettori ed il Berni erano intervenuti alla festa. Interrogato dalla Caterina sulle particolarità di essa, narrò come apparso gli era che il Duca prendesse piacere all'umor festoso del Berni; che osservato aveva il Tribolo, il quale timido e vergognoso, parea temere ad ogn'istante, che venisse a luce la storia de' modelli degl'impiccati (13); che il Signor Cosimino eravi al solito col suo pedante e monna Maria, facendo gli occhietti alla figlia del Cerrettieri (14); il quale parea che raddoppiato avesse, dopo il ritorno da Roma, di arroganza, d'orgoglio e d'ardimento; che Baccio Valori pareva scontento; che il Vettori, al suo solito, si mostra-

(12) V. Cap. VIII, pag. 249.
(13) V. Cap. VII, pag. 214.
(14) V. Cap. IV, pag. 131.

va come si teneva tutto contento e beato; e che Giomo e l'Unghero apparivano alla porta con certe faccie, da far veramente tremare.

E tremar faceva di più, per chiunque dal presente arguir volesse dell'avvenire, la presenza di Giambatista da Castiglione, il quale stato essendo fino a tre giorni avanti colla morte alla gola, compariva come risorto dal sepolcro. Colà venuto egli era per non darsi l'aria di spregiar l'invito del Duca (15); il quale ora, col non curarlo, intender facea, che non l'avea già fatto liberare, perchè lo credesse innocente, ma perchè così gli era in testa saltato: e che là si trovava non come testimone della sua giustizia, ma come prova della sua possanza.

Intanto egli, sfuggito da ciascuno come un lebbroso, sentendo la difficoltà del suo stato, e d'altronde partir non potendo, per timore di tornar colà, d'onde era stato tratto, fermatosi solo in uno dei canti della sala, stava dritto e in silenzio a riguardar le danze, con tale immobilità di volto e di membra, che (alto essendo della persona, come tutti della sua famiglia) pareva una statua sul piedistallo.

Per lo contrario molto avea dato da ridere l'apparizione d'un Conte Romagnolo, che spo-

(15) Vedi sopra, pag. 86.

sato avendo un' avvenente giovine, e speso nelle nozze e nel trattamento de' primi due mesi le rendite del corrente, e sbocconcellate un po' quelle dell' anno avvenire, sotto pretesto di condurre la moglie a divertirsi, non era fuor di proposito che ve l' avesse condotta per tentar la sua sorte.

Un palazzo colle cime smerlate, colle muraglie sconquassate, colle finestre cadenti, e coi canti appuntellati, era l' ordinaria sua residenza. Due piccioli antichi fortilizj, convertiti in due forni, erano l' entrata giornaliera del feudo: e un centinajo di viti sul pendio d' una collina, altrettante quercie nell' alto, con diciassette piante di fichi nel piano, formavano il resto dell' appannaggio della Contea.

Aveva egli indossato l' abito più magnifico, che trovato avesse nella guardaroba. Era una giornea di velluto nero, tutta spelata e degradante in rosso, con una cappa di color violaceo cangiante foderata di verde. E nere avea le pianelle, dove qua e là vedevasi da chi ben vi mirava qualche barlume bianco dei punti, che v' erano stati dati per porle in ordine: nera la berretta, celeste la penna tutta scarduffata che l' adornava; insaldato un collare di trina, guernito di rammendi a disegno; con uno stocco al fianco, rinchiuso in una guaina di corame, colla ghiera di ferro, e l' elsa e il pomo d' ottone.

Della sua figura non parlo. Ciascuno può a suo senno rappresentarsi la fisonomia d' un gentiluomo non giovane e povero, che ha saputo trovare il modo di sposare una giovane più di lui povera, ma bella.

E bella era veramente di forme, ma senza maniere nè grazia; e quantunque l' Anfitrione Romagnolo entrantissimo fosse, come lo sono tutti i suoi pari, nonostante, pochi conoscendo, e troppo essendo maggiori gl' interessi che pungevano le ambizioni in quella sera, pochissimi a loro s' accostarono; e fu l' avvenente Contessa condannata a contentarsi del braccio del marito. Passeggiando dunque per le camere e per la sala in compagnia di quella figura, da fare scomparire i Baronci, dove sperato avea di mover l' ammirazione, suscitava le risa: delle quali fu testimone Francesco, quando partì dalla festa.

Or che mai detto avrebbe, se trattenuto si fosse al convito? Bisogna ben credere che fin d' allora costumassero le tasche foderate di corame, poichè le pernici (16), i fagiani e le starne sparivano dal suo tondino come le palle di sotto ai bussolotti, nelle mani del saltimbanco: sicchè non è da dirsi, se tutti gli occhi colà si rivolgessero, e se da ogni parte se ne raddoppiassero le risa.

(16) Si fanno in quella stagione venir dalla Corsica.

E così spessissimo avviene che nelle altrui risa si risolvono le mal concepite idee di chi non misura le speranze; come per i capricci della Fortuna vedesi elevato talora sul più alto della ruota chi non aveva pur l'animo di sperare un luogo nel fondo.

Il grado, a cui saliva Alessandro, n'era l'esempio e la prova. Il quale, innanzi che la festa terminasse, accostatosi a Piero Strozzi, e tacendo della madre, dimandò, senza mostrar però rincrescimento soverchio, perchè venuta non era la sorella? ma gl'ingiunse di caramente salutarla, con un tuono, come se la ponesse in un mazzo colle altre. Quindi, figurando di pensare a cose più importanti, senza quasi attendere la risposta, si dileguò.

Si sentì pungere amaramente Piero nel più profondo del cuore: non ne fece risentimento; ma non lo dimenticò. In quanto ai Palleschi principali, fu il Duca piuttosto sprezzante, mostrar volendo a tutto il mondo che non avea più bisogno di loro. In quanto ai minori, fu più cortese: e non n'è da stupirne. Il carro era fatto (17), e non poteva disfarsi; quindi ragion voleva che il Duca cercasse d'accarezzare chi doveva tirarlo,

(17) Secondo il detto di Anton Francesco degli Albizzi, che chi ha fatto il carro lo può disfare. V. Cap. VI, pag. 176.

assai poco importando degli artefici, che lo avean fabbricato.

Ma non lasciò per altro di far pubblicare dai suoi cortigiani, che si proponeva di visitare le Chiane; e ciò perchè sempre più intendessero come a cuore gli stasse il ben essere generale: di modochè, secondo la natura degli uomini, che quando si tratta dei proprj interessi e delle speranze di megliorarli, son più disposti a credere il bene, che il male; molti stoltamente si confidarono che fosse quello il principio d' un buon reggimento. Vedremo come l' espettazione fallisse. Frattanto egli, prefiggendosi di non lasciar nessuno de' piaceri, a' quali adito gli dava il grado, la forza e l' età, colla conquista della Salviati già fatta, e con quella della Sacchetti incominciata, prese nella mattina seguente il cammino d' Arezzo.

CAPITOLO XII.

APPARIZIONE INASPETTATA

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
TASSO.

Il modo spedito di render giustizia, senza rinviare ai tribunali; l'autorità liberamente assuntasi di togliere i pubblici pesi; e soprattutto la manifesta intenzione di far comprendere che ogni qualunque ordine, regolamento, e prescrizione dovea partirsi da lui, dimostrò chiaramente che il Duca era giunto da Roma colle risoluzioni già prese. E siccome ciò non poteva essersi fatto senza il consenso, o almeno senza la tacita annuenza dell'Imperatore (il quale era stato sollecito a richiamare il suo Ministro, allorchè questo nuovo cangiamento era per accadere) ciò indicava che qualche cosa d'importante macchinavasi, per cui l'Imperatore credea di dovere con tanta larghezza favorir le mire del Papa. Gli avvenimenti, che ne susseguirono, fecero manifesto che Carlo si era dato a credere, che i bene-

fizj presenti faccian dimenticar le ingiurie passate; lo che fra i potenti non è avvenuto giammai.

Filippo intanto rimasto era in Roma, e non senza perchè. Due grandi progetti riempievano in quel tempo la mente e l'animo di Clemente; i quali, se avesse potuto condurre a termine, dicea di poter morire contento, poichè avrebbe dato alla sua famiglia un sì stabile fondamento, che inalzata l'avrebbe al pari delle più antiche di Europa.

Adorno intanto degli abiti, quali convenivano al nuovo grado, dopo aver il Duca Alessandro visitato i Castelli e Terre, che s'incontrano per via, era presto giunto in Arezzo. Si era fatto accompagnare da Francesco Campana da Colle, che avendo già le mani nei pubblici affari, capacissimo era per udire quei poco importanti richiami, e per disbrigare quelle minute incombenze, che tanta noja arrecano a chi ha il supremo potere; e che a termine condotte con discretezza e giustizia, lasciano grata memoria del passato, e ottima fiducia per l'avvenire.

Quelle fertili pianure inondate dalle Chiane, che or fanno l'ammirazione degli stranieri, elevate a sì alto grado di fecondità dall'ingegno, dall' arte e dalla perseveranza; (e delle quali tanto più dir si potrebbe, se anco la verità qual-

che volta parer non potesse adulazione) erano fino da tempo immemorabile ricoperte d' acque fangose, abitate qua e là da spettri, più che da uomini; che interrogati come conducesser la vita, erano pronti a risponder sempre: « Qui non si vive, ma si muore ».

Clemente VII, fin da quando amministrava il governo di Firenze, dopo la morte di Giuliano e di Lorenzo, si era fatto, come privato, cedere i dritti di proprietà da varj Comuni, per restituire alla cultura il terreno ricoperto dalle acque, e preposto vi avea per direttore un Ricasoli. Le vicende della cacciata e dell' assedio avevano interrotti i lavori; e adesso che la sua famiglia prendea fermo piede in Toscana, nulla parea che gli stasse più a cuore, nè altro avea più raccomandato, fra gli oggetti d' amministrazione, ad Alessandro, quanto il bonificamento di quella provincia.

Ma il Duca in vece, allettato dai varj divertimenti, che a gara inventarono gli Aretini per farselo benevolo; trattenuto forse anche dai piaceri, ne' quali cominciava senz' onta nè pudore ad irrompere; dopo non breve permanenza, nulla, o poco rivolto a quello, che più importava, quando tornò dalla visita di quell' infelice paese, in vece della Carta, che offerto si era di levarne il Ricasoli, ne riportò il Ritratto dell' Are-

tino; così, apertamente offendendo in faccia degli uomini savj e dotti, de' quali abbondava allora Firenze, non saprei dire se più il gusto, o i costumi, l'onoratezza, o la dignità. E in vero fu quell' uomo nel Secolo XVI un tal fenomeno tanto letterario che politico, da lasciare in dubbio qual fosse o in lui maggiore l' arroganza, o la bassezza in altrui.

Di quello intanto, che fatto e detto aveva il Duca, innanzi la sua partenza, molto degli Strozzi si tenne proposito in famiglia; e Piero, come il più ingegnoso di tutti, diceva che da quest'uomo mostravasi una perspicacia ed una sottigliezza d'intelletto, di cui non lo avrebbe creduto capace; e che, siccome doveva naturalmente aver per oggetto principale l' abbassamento loro, conveniva, per quanto era possibile, tenere aperti gli occhi, onde togliergli ogni via, per accattare un pretesto; che qualunque fosse stato per essere, o grande o piccolo, o vicino o remoto, sarebbe certamente bastato al Duca per nuocere. Aggiungeva che nelle carezze che a lui fatto aveva, e nei segni più di fratellanza che di amicizia datigli sovente; non credea d' ingannarsi, se scorgeva il sorriso di Caino, poichè non gliene mancava la faccia. E non ingannavasi Piero; poichè il Duca già covava nell' animo, facendoli tutti mal capitare, d' arricchir Giomo il suo came-

riere col dono amplissimo del loro intiero retaggio (1).

E a questi discorsi, trovandosi presente talvolta Francesco Nasi, occorse una sera che Piero, essendo da solo a solo con lui, ed interamente aprendogli l'animo suo contro ad Alessandro, gli aggiunse pieno d'ira, e come per farlo venire a parte della propria indignazione, che anche nella sera precedente alla sua partenza, dopo essersi diportato con le principali donne con quella indecente libertà, che a tutti era apparsa, non aveva avuto ribrezzo d'incaricarlo de' suoi saluti per la Luisa con un tuono, che meritato avrebbe una pugnalata, se altri lo avesse udito con lui.

—Nostro padre, c'incatena con ordini, che rispettar dobbiamo, aveva aggiunto: ma se egli osa di rivolgere i suoi sguardi men che religiosamente su mia sorella, non so, Francesco mio, non so da qual demone prenderò l'ispirazione per riportarne condegna vendetta!... Ma non ci funestiamo innanzi tempo... anzi, poichè ti riguardo come uno della famiglia, voglio confidarti un segreto, che in Firenze a sapere io son solo, e che ti svelo per la tanta affezione, che mi dimostri.

(1) Preziosissima notizia del Priorista MS., pag. 582. « E perchè Giomo era infante nudo, il Duca gli avea « promesso il palazzo, e tutti i beni di Filippo Strozzi. »

Prestava le orecchie Francesco, impallidendo, e tremando che si trattasse della Luisa. Piero proseguiva:

— Tu pur troppo hai veduto come si è iniquamente stirato il senso alla lettera della Capitolazione: e che quando mi dicesti, quasi profetando, che Alessandro poteva esser fatto Duca di Firenze, non volli crederti. E n'avea ben ragione; perchè a meno d'un caso straordinario, non era possibile che l'Imperatore permetter volesse una violenza sì fatta.

— In quanto a me la violenza la trovai nel primo passo: il secondo parmi che sia stato una conseguenza naturale del primo.

— Non lo credo, Francesco; e vedi che nè pur l'Imperatore lo ha creduto; poichè non ha permesso che il suo Ambasciatore fosse presente al nuovo atto, che inalza come sovrano Alessandro. Ma ciò poco rileva. Quel che importa si è, che secondo tutte le umane previdenze, egli non potrà goder lungamente di questo suo grado, e ciò per la ragione istessa, che ora s'è prestata per farvelo salire.

— Non intendo.

— Or intenderai. Puoi bene immaginarti che stolti sono coloro, i quali credono che il Papa siasi di buon animo riconciliato coll'Imperatore: convien trovare un cervello sventato come il Car-

dinal Colonna (2) per credere che dimenticar si possano ingiurie sì fatte: nè io penso che Carlo V stesso lo creda, ma parmi che dissimuli per non far peggio.

Or conoscendo il Papa, e sapendo quanto in lui son possenti gli sdegni, e considerando che covano già da cinque anni (3), non ti farà maraviglia quando ti dirò che ha già rannodato l' alleanza segretamente col Re di Francia.

— Dite da senno?

— E che di ciò sospettando l'Imperatore, non ha voluto coll' opporsi all' elevazione di Alessandro, dargli un pretesto apparente d'inimicarsi con lui. Ma non basta.

— E che altro v'è?

— L' alleanza novella debbe avere un vincolo... e un pegno; pegno d' affetto, e vincolo di famiglia...

— Di famiglia?... col Re di Francia?

— Ti reca stupore? e ben debbe farlo! Sì, stupirà l'Italia e l' Europa quando saprà che la nostra cugina è destinata sposa pel secondo figlio del più gran Re della Cristianità! Tu sei savio, e ingegnoso: quindi rimetto alle tue riflessioni di prevederne le conseguenze. Un accidente qua-

(2) Pompeo; che fu causa principale di tutte le sventure di Clemente VII.

(3) Il sacco di Roma avvenne nel 1527.

lunque, che avvenga al primogenito, eccola divenuta la prima regina del mondo. Ecco perchè nostro padre non si è opposto alla elevazione di costui; che in qualunque modo andar voglia, tutto ci fa sperare che sia passeggiera. E tutto questo confidar ti ho voluto per mostrarti quanto ti amo; e come in qualunque occorrenza di nessun altro mi fiderei quanto di te. — E questa confidenza, ch' era grandissima, ma che potea doppiamente interpretarsi, fu da Francesco presa per aumento di stima.

La notizia poi che il Duca, (di cui già bandivasi la soverchia libertà che usava colle donne) aveva rivolto i pensieri alla Luisa, mancato non avea di funestarlo; ma, considerando i natali della vergine, la potenza della famiglia, e il rispetto che dalla moltitudine le si dimostrava, era lontano da qualunque sospetto di violenza; poichè in quanto alla seduzione, andar ei ne poteva sicuro. Il grado di Alessandro non potea movere una donzella di sì alto cuore come la Luisa; e le doti dell' animo, senza parlare delle forme del corpo, troppo in esso erano differenti da quelle, che possono ispirare l' amore.

A tenerlo in questi pensieri e lieto e soddisfatto e beato, concorrevano i modi della Luisa, che, senza farne accorger gli altri, divenivano ogni giorno e più affettuosi e più dolci e più cari.

La salute del padre, se visibilmente non migliorava, non era divenuta peggiore; onde, quieto per quella, se pur la notizia degli alti destini di Caterina de' Medici gli poteano far temere nuovi ostacoli pel suo matrimonio: siccome, per altro non vi è, come già s'è detto, passione più credula dell'amorosa, continuando sempre a nutrire per la Luisa un affetto, che somigliava alla riverenza, non disperava per tanto di giungere a divenirne il fortunato possessore.

E poichè nel tempo, in cui tranquillo è il cuore, anche in mezzo ai pericoli più facilmente si apre all'espansione dell'amicizia; così non recherà stupore quanto verso quel tempo gli avvenne.

Era nel mese di Giugno, e suonata l'avemmaria della sera, allorchè aspettando la campana pei defunti, se ne veniva Francesco, passato il ponte a Rubaconte, verso quella larga via, che fu poi decorata con tanto adorna semplicità dall' Aretino Architetto. Riguardava la Luna, che prossima era verso il tramonto nella foce dell'Arno; e camminando lentamente, iva pensando com' era sempre suo costume all'istante di rivederla, che per lui s'appressava, quando si accorse d'essere appostatamente seguitato da un contadino. Si volse; e quello si arrestò, come guardando anch'esso il cielo, verso la spalletta dell'Arno. Pro-

seguì per sei passi, e il contadino proseguì come lui. Si rivolse di nuovo; e quegli di nuovo s' appressò verso l' Arno: si pose Francesco a sedere sulla spalletta; e nella spalletta presso la quale trovavasi, a seder si messe il villano. Non intendendo quello che ciò significasse, e credendolo un emissario travestito di Ser Maurizio; si alzò dopo pochi istanti, risoluto di chiedergli, se lo seguitava, quel che potea volere da lui. Infatti, come se divenuto fosse la sua ombra, non appena si fu alzato ed incamminatosi, che si alzava e s' incamminava anche l' altro.

Perduta dunque la pazienza, e rivoltosi improvvisamente, gli andò con tre veloci passi all' incontro, dimandandogli chi era, e che cosa potea pretendere da' fatti suoi.

— Null' altro che udirvi parlare, rispose il contadino, per esser certo che foste veramente chi siete. — E guardando intorno con gran sospetto, e vedendo che non eran visti da alcuno,

— Francesco, gli disse, non riconosci Luigi Alamanni?

Si sentì quegli agghiacciare, sapendo come personalmente odiato era; e in quali pene incorrevasi nel ricettarlo: quantunque, come fan tutti gli uomini d' alto cuore, dopo aver misurato il pericolo, si sentiva dall' amicizia disposto ad incontrarlo.

— E chi qua ti porta, in questi tristi tempi? gli dimandò.

— Null'altro che il desiderio di riveder la Caterina: sicchè, fammi strada da lei. Desidero che sia prevenuta, onde ai familiari maraviglia non faccia la mia apparizione in questi abiti. Va tu innanzi, che io ti seguito.

E così fece Francesco, non senza qualche dispiacere, che amareggiava il contento del rivedere un sì fatto amico, pensando alle conseguenze. Presto però giunsero in via de' Ginori, e perchè a Francesco accresceva la fretta il timore, e perchè l'altro, benchè più provetto, era spinto dal gran desiderio.

Per sorte in quella sera non era per anco capitato alcuno, sicchè nessuno (e neppur Francesco, che annunziatolo appena, si ritirò per tornare più tardi) fu testimone di quella straordinaria commozione che si sente nel rivedere all' improvviso, e senza sperarlo, una persona che ci è cara. I singulti, l'affanno e le lacrime parlano per lungo tratto in vece di parole: e prima assai che comincino, mille e mille cose ha già dette il silenzio.

Quando la gioja e l'incessante agitazione dei sensi ebbe dato luogo a quel principio di calma, che senza far cessare il tremore, lascia pur luogo

alla voce di farsi intendere, la prima dimanda di lei fu: — Come osaste?

E fu la risposta: — Per rivedervi.

E qui più affettuosamente si stringevano le mani, e un silenzio non breve ne succedeva, godendo del piacere ineffabile di premere la stessa terra e di respirar la stessa aura colla persona che si ama. Quindi con un' imprudenza, perdonabile forse, ma che commessa non avrebbe se ne avesse potute prevedere le conseguenze, fec' ella dire che in quella sera, meno che per Francesco, non era in casa per altri: e questo facea perchè non osava mostrarsi agli amici nello stato di agitazione in cui trovavasi; e perchè non voleva che Luigi apparisse in quei panni; e perchè nasconderlo non voleva, facendo sospettare di sè. Si sarebbero per la sera di poi trovati altri abiti, e avrebbero potuto goder tutti della compagnia di un tant' uomo. E in vero è notissimo, che dopo l' Ariosto, egli godeva in quel tempo della più gran fama poetica in Italia.

Tornò Francesco sul tardi; si trattenne quanto la decenza comportava; e intese da Luigi ch' aveva intenzione di fermarsi per tre giorni; e di proseguire quindi (ritornando a Figline) per Siena, dove lo chiamavano le sue incombenze. Sperava egli che, come travestito era potuto entrare in città, senz' esser conosciuto, avrebbe potuto nel

modo medesimo uscirne. E tanto più se ne confidava, in quantochè inteso aveva l'assenza del Duca. Altro non disse, nè altro gli fu richiesto: ma egli a partito ingannavasi, come tra poco vedremo.

Da molto tempo Luigi goduto non avea d' un piacer sì soave e sì puro, come in quella sera; poichè amante ei non l' era, ma ben caldissimo amico.

E il piacere si accrebbe nella mattina di poi, quando vide la Giulietta, a cui prodigò tante carezze, che maravigliata ne restò quella fanciullina medesima; benchè dietro al piacere seguisse il rammarico (e quand' è che nelle umane cose nol segue?) pensando, che senza i casi della sua gioventù, poteva esserle padre!

Francesco invitato venne a convito con loro; beati nel ricordarsi, dopo le sventure dell' assedio, quello che non era sfuggito alla lor penetrazione, ma ch' era stato disprezzato e contradetto dalla violenza, dall' ignoranza, e dell' ira. Parlarono di quel ch' era da temersi, e da sperarsi dalle nuove condizioni delle cose; furono concordi in alcune, discordi in altre sulle conseguenze, che tirar se ne potevano: perchè, quantunque Luigi avesse un ingegno anche nella politica molto al di sopra de' volgari, era però sempre fuoruscito; e come tale, dovea sui casi della patria veder meno giustamente degli altri.

Ma nè egli, nè forse gli altri ponean mente quanto era necessario, al gran pericolo che gli sovrastava. Sul conto della sua persona, moderato non era nè pure il moderatissimo Fra Niccolò; nè occorre di dirne adesso il perchè, ma ne sia la prova che pochi giorni innanzi erano stati dati sei tratti di corda ad un librajo per aver venduto le sue opere (4). Ciò sapeva la Caterina; ma è proprio degli uomini di temer più il pericolo quand'è lontano, che di considerarne la gravità quando è presente.

Allorchè venne la sera, e che cominciarono ad arrivare gli amici, essi non credevano ai loro occhi. Fu riveduto con moltissima effusione di cuore dal Guidetti e dal Berni; con minore da Pier Vettori e dal Segni, più timorosi dei primi: ma da tutti con quel rispetto e quella stima, che si dovevano al suo ingegno nelle lettere, e alla sua previdenza nella politica. Tutti peraltro tremavano per la Caterina, che dava ricetto a un confinato, e animosamente andava incontro ad un rischio, di cui non mostrava di accorgersi.

La Giulietta in quella sera ottenuto aveva, in grazia dell' Alamanni, d' andarsi a coricare più tardi; e si attendevano le Strozzi, che desiderava Luigi con molta ansietà di rivedere. Avea richie-

(4) Busini, Lettera XXIV, pag. 195.

sto come la Luisa cresciuta era in grazia, e in bellezza: e il silenzio di Francesco a questa dimanda (mentre tutti gli altri s'erano uniti a dire ch'era un portento) fu notato dalla Caterina; a cui nulla sfuggiva, che riguardar potesse l'amica sua.

Erano in quest' attenzione; e la Giulietta intanto, passata dalle braccia dell'uno a quelle dell' altro, che se la disputavano sempre per accarezzarla, si era fermata sulle ginocchia dell' Alamanni; quando fu battuto, ma sommessamente alla porta.

Pare che i domestici non intendessero da primo; sicchè niun si mosse ad aprire. Allora quei di fuori con grande impazienza replicarono tre o quattro colpi fortemente. Messi questi in sospetto, guardarono a traverso un foro, videro la squadra; e non ebbero altro tempo, che di accorrere, innanzi di aprire, dov'eran tutti adunati, e di dire con voce tremante, ma risoluta:

— Signora, è la Corte.

E detto appena, si udiva ribattere sì disperatamente, che temerono ai colpi giù non cadesse la porta. Erano per sorte a terreno, come lo richiedea la stagione: se stati fossero in alto, eran perduti. La Caterina, da quell'animosa donna che era, fè cenno a Luigi, e conoscendo l'animo di Francesco, lo prese per un braccio, e con-

ducendoli alla porticella di dietro, ed aprendola ella stessa, e fuori spingendoli: — A voi, disse, lo consegno e l' affido. Quindi, tornando indietro, venne dove in diverso grado intimoriti eran tutti.

I servi intanto avevano aperto; e la Giulietta, al contrario degli altri fanciulli, che si sarebbero sbigottiti, spinta dalla curiosità venuta era innanzi per veder chi picchiava sì forte. Il Bargello era entrato il primo, e incontrata la Giulietta, e prevedendo che il romore fatto da' suoi subalterni avrebbe fatto nasconder l' Alamanni se vi era, parvegli un mezzo certo di sapere la verità, cavandola di bocca a quella bambina.

Sicchè sorridendole, quanto meglio poteva, e dicendole cara e bellina, per farle men paura che poteva, e sollevandola in alto, le dimandava quanti erano dalla mamma. E mentre disponevasi la Giulietta a rispondere, le aggiungeva — E badate, non dite bugie.

— Oh! bugie non ne dico, chè la mamma se l' avrebbe tanto per male.

— Chi vi è dunque? riponendola in terra, e facendo cenno indietro alla sbirraglia che non si avanzasse. E quella, alzando e aprendo la manina sinistra, e coll' indice destro contando,

— Vi è, rispondeva, Messer Piero, e poi Messer Bernardo, e Messer Francesco prete, e Messer

Francesco vecchio, e Messer Francesco giovine; e un altro che non so, ma che mi ha fatte tante, tante carezze.

La Caterina, chiuso appena l'usciolo, che metteva in via della Stufa, e raccomandatili alla Provvidenza, era venuta più che virilmente incontro a costoro: e veduta la figlia presso al Bargello, che stava dicendo le ultime parole, tutta infiammata nel viso, e schizzando fuoco dagli occhi, glie la trasse con tal violenza di mano, che ne sentì ella stessa un certo doloretto alle braccia. Quindi con quella maestà, che a sì degna matrona si conveniva, dimandò che cosa ricercava la Corte nelle case de' cittadini onorati a quell'ora?

— L'ora, colui rispose, da noi fu appunto scelta, per non offendervi; ma gli ordini sono precisi, e dobbiamo minutamente ricercare in tutta la casa vostra, se nascoste vi sieno armi di qualunque sorte.

Tenevale intanto il Bargello fissi gli occhi nel volto, per esaminare i minimi moti; ma non potè riconoscervi se non quelli dell'indignazione e dell'ira.

— Padroni, ella rispose: e, conducendo seco la figlia smarrita nel veder tanto irata la madre, ed ignara di quel che potea volere sì gran gen-

te, tornò dove lasciato aveva i quattro; che le dimandarono ad una voce, quello ch'era avvenuto.

— Fan la perquisizione delle armi, disse ironicamente; sicchè lasciamoli fare.

Il Bargello erasi accostato intanto alla porta della stanza, dov' essi parlavano; e mentre già si erano cominciate a far dalla sua gente le più minute ricerche, mostrando star lì per entrare, udiva intanto i loro discorsi.

Se ne accorse il Guidetti, e volpe vecchia com'era, per prendersi spasso di loro, fingendo prestar fede alla causa che si adduceva, cominciò seriamente a narrare, come nella notte antecedente avevano fatto una perquisizione nelle case degli Albizzi, tanto in campagna che in città: che conveniva esser giusti, e riconoscere che Ser Maurizio aveva un occhio più che di lince, poichè vedeva a traverso i muri. Vi si erano in fatti rinvenuti schioppi e corazze: e seguitava a narrare come il Guicciardini, mal frenando le ire e i sospetti, che ad ogni più piccolo moto in lui tanto maggiori sorgevano, quanto più tornava colla riflessione sul numero e sulla potenza di quelli che aveva offesi, recato si era immantinente da Ser Maurizio, per ricordargli, quasi che ne avesse bisogno, che quando era chiara la legge, nell' assenza del Duca, dovea farsi più strettamente e più rigorosamente giustizia. Conclude-

va, in fine, che siccome la prova era impugnabile, e gl' infrattori alla legge sospetti, erano stati sommariamente condannati, uno degli Albizzi alla multa di duemila scudi, e l'altro alla prigionia per due anni nelle Stinche (5).

— Ma voi, rivolgendosi alla Caterina, se non ve le ha gettate qualche malevolo, dalle feritoje di cantina, scommetto che armi non avete; sicchè Ser Maurizio ha sprecato l' ordine, e questa brava gente le scarpe.

Che ne dite, Ser Bindocco, (rivolgendosi al Bargello che non credeva d' essere stato veduto) non dico io bene così?

— Messere non ho inteso, rispose, secondo il mestiere... cavandosi la berretta, e inchinandosi, entrando.

— Non avete inteso? Oh! comprendo: siamo duri dunque di campane? poichè pareami d'aver parlato assai forte.

— E durerà un pezzo questa visita? chiedeva il Berni.

— Debbo eseguir gli ordini.

— E cercar bene bene queste armi! E sperate veramente di trovarne?

— Sapete il proverbio...

— Chi cerca trova, n'è? e lo so anch' io: ma

(5) Ammirato.

questa volta non vorrei che cerca, cerca, non trovaste nè pure il manico d' un temperino.

Intanto i famigli, ch'erano saliti ai piani superiori, tornati giù, dicevano al Bargello in lingua Furbesca — «Il bramoso ha comprato viole» (6)

Il Berni, che già cominciava per balocco ad esercitarsi in quel genere, che lo rendè sì famoso; e che aveva imparato i vocaboli tutti della lingua Furbesca, Burchiellesca, e Janodattica, rivolto alla Caterina, che fremea dal dispetto, dal dolore, e dallo sdegno, le disse:

« Cercar bramosi, ed accenar ramenghi (7).

Era certo ch' ella non intendeva; ma ciò volle dire perchè que' raugei comprendessero che egli avea ben inteso quel che significava la ricerca dell' armi.

Pure, non fecero atto di mostrare che il Berni accorto se ne fosse; ma continuarono le ricerche nel pian terreno; e con tanta maggior diligenza, quanto al Bargello parea più strano che l'Alamanni salvato si fosse. E di dove, e come? Dalle finestre alte era impossibile: le basse aveano le inferriate: pel tetto era mancato il tempo, perchè sollecitamente si erano i primi famigli recati a salti nelle soffitte: dunque come, e di dove?

(6) L'amante se n'è andato con Dio.

(7) Cioè: Cercare gli amanti, e figurare di cercare armi.

Ma cessò la maraviglia, quando trovarono la porticina segreta. Era stata di poco aperta, e il Bargello ignoravalo. Allorchè, ricercando, s'imbattè in essa, conobbe di dove egli si era involato. Pensò allora che troppe mai non sono le precauzioni, e meditò come riparare al mal fatto; e siccome la Giulietta, senza comprender quello che diceva, notate avea minutamente le persone, che dalla madre si trovavano, sino al numero di sei, ed ora non ve n'erano che quattro; facil cosa fu di stabilire che con Francesco Nasi era di là partito l'Alamanni.

In questo mentre, e in mezzo al generale disordine, e l'andare e il venire, e il salire e il discendere, giunsero le Strozzi.

Or si pensi quale impressione far loro dovè, (riguardate e salutate in qualunque luogo si mostravano, con tanta venerazione e rispetto) il trovarsi nella casa dell'amica loro in mezzo alla sbirraglia, e senza saperne il motivo! Per sorte durò poco l'incertezza; poichè la Corte partì subito dopo, e immantinente si recò alla casa dei Nasi, sospettando che là rivolti si fossero i fuggitivi; ma non occorse che ivi procedessero a perquisizioni; perchè seppe il Bargello dal vinajo (uomo sicuro, e da lui pagato per riferire i nomi dei popolani, che andavano a visitare il padrone) che Francesco non era per anco rientrato.

Se grande fu per le Strozzi la maraviglia in udire che l'Alamanni era là, e ch' avea dovuto involarsi all' arrivo della Corte, grandissimo fu nella Luisa il dolore d'intendere che Francesco era seco. Quantunque immaginare ella non potesse tutte le conseguenze di questa sventura; non si fece peraltro illusione sulla gravità dell' avvenimento.

Invano in mezzo alle opinioni discordanti, e alle voci tumultuose e confuse or dell' uno, or dell' altro, le quali succedevano alle parole, ed agli atti d' indignazione della Caterina contro quella, che chiamava una violenza, s' udiva ripetere, che Luigi Alamanni doveva esser sicuro del fatto suo, poichè si era tanto azzardato; e che con quella medesima facilità con cui s' era introdotto in Firenze, ne sarebbe ugualmente uscito. Ella udiva senza prestarvi credenza; e pensava o che s'illudessero, o che così alla Caterina parlassero, a solo fine di consolarla.

E di consolazioni maggior bisogno ell' avea dell' amica; la quale tutta commossa e fremente, colla Giulietta, che appoggiata alle sue ginocchia, ed inalzando la faccia verso di lei, stava dolorosamente riguardando come di tanto in tanto l' ira spuntar facevale qualche lagrima dagli occhi; non sapea darsi pace dell'avvenuto; quasichè perduto avesse la memoria di chi era Ser

Maurizio; e di quel che presumer si doveva della sua vigilanza e prontezza.

In fatti, appena il Giusdicente di Figline saper fecegli per espresso, che uno sconosciuto pervenuto era nella villa di San Cerbone; che vi avea pernottato, e ripartito n'era per tempissimo; e che a questo rapporto si aggiunse che un viaggiatore in poste, cambiato il cavallo a S. Donato in poggio, quand' era stato presso a Firenze n'era disceso, e indietro l'avea rinviato: subito fu mandato alle Porte lo Sbietta, birro famosissimo in quei tempi, e rinomatissimo nell' arte d' indagare, ricercare, spiare; e con billere, travestimenti, e giunterie maravigliosissimo per fare incappare nella rete i mal cauti; non che per impadronirsi degli ardimentosi, che aveano la sventura d' incapparvi.

Udendo lo Sbietta che il cavallo era stato rimandato per la via del Valdarno, non andò già subito alla porta San Niccolò, come la più diretta; ma riflettè che il pedone aveva dovuto sfuggirla, per tentare di far perdere le sue tracce: quindi si rivolse subito a quella di San Giorgio (8); e in fatti là intese nella sera innanzi esser passato un viso nuovo, a cui, non essendovi

(8) Ora chiusa; e che restava tra quella di San Miniato e la Romana.

ordini, o sospetti, non era stata fatta grande attenzione.

Scelta avea l'Alamanni quella porta e perchè usata era da soli contadini, e perchè, se venivan rapporti da Figline, dovea credere che le indagini sarebbero state fatte a quella di San Niccolò. Ma non sapeva il Poeta quali uomini erano quelli co' quali a misurarsi veniva, in giostra d'insidie e d'ardire.

In fatti prontissima era in Firenze l'azione della giustizia, perchè non mai così a puntino rispose al capo la mano, come a Ser Maurizio lo Sbietta.

Ciò inteso, facil cosa fu di stabilire che un fuoruscito era entrato in Firenze. Un fuoruscito, che avea pernottato a San Cerbone, non poteva essere che uno de' più grandi, e come dicevasi allora de' più principali: e tra questi certamente, ch'erano pochi, uno di quei pochissimi, che avevano, o avevano avuta intrinsichezza colla famiglia Serristori, alla quale apparteneva la villa di San Cerbone in quel tempo.

Or ciascuno di per sè vede con qual ordine, trovato il fondamento per appoggiare la base delle indagini, si procede al discuoprimento del vero. Quattro soli erano gli amici di quella famiglia tra i fuorusciti distinti: Anton Francesco degli Albizzi, Jacopo Nardi, Silvestro Aldobrandi-

ni, e Luigi Alamanni. L'Albizzi non poteva essere, perchè sapevasi che, nella speranza d'esser liberato, serbava con gran rispetto il confino: il Nardi era troppo vecchio; e l'Aldobrandini aver non potea che cercare in Firenze, richiamato avendone l'intera famiglia: non potea dunque il fuoruscito esser altri che Luigi Alamanni. Ad indicarlo poi con maggior precisione concorreva la circostanza, che Luigi era cognato di Giovanni Serristori, e che da San Cerbone salvato si era in altri tempi, per fuggire alla conseguenze della congiura, ordita da coloro, che dagli storici son chiamati i Libertini (9).

Posti gli occhi sull'Alamanni, e certi ch'esser doveva in Firenze, più facile era d'immaginare dove. In sua casa no, perchè le ricerche sarebbero state fatte naturalmente da principio in quella; quindi la casa della Ginori non poteva esser meglio indicata.

Ma un'altra circostanza impreveduta ma fatalissima si aggiunse onde confermare il sospetto. Il Berni, stato essendo rimandato ugualmente che gli altri, andò a passar la sera nella Spezieria del Saracino, e là disse, senza pensarci, che la Ginori non riceveva nessuno. Ciò bastò perchè quelle parole fossero dal Canto alla Paglia

(9) Nardi, lib. 7, pag. 283, e seg. ed. del 1584.

ripetute dentro al palazzo del Bargello, per opera d' uno di quei porta-voce, che mai non mancan nei luoghi, dove si raduna la gente. Se l' Alamanni non vi fu colto, si dovette alla forza d'animo della Caterina, non che all' ignoranza in cui si era, che da poco in qua fosse stata aperta in quella casa una segreta uscita di dietro.

Come avviene nelle ferite, che il dolore non comincia se non quando è fredda la piaga; il rammarico e la desolazione della Caterina, e il dolore profondissimo, e tanto più sentito quanto più nascosto, della Luisa, cominciarono allorchè fu partita la Corte.

La Giulietta raccontò alla madre quel che avevale dimandato quell' uomo burbero burbero, che l' avea presa in collo: e sempre più s'accrebbe in essa il timore che non giungessero ad imprigionarlo. E la Luisa, la qual sapeva che poichè si era unito all' Alamanni Francesco non avrebbe per viltà consentito ad abbandonarlo (anche alle sue richieste medesime) finchè non l' avesse posto in salvo; sentiva crescere ad ogni istante, a misura che vi rifletteva, l' orrore e la disperazione del suo stato.

Aveva l' Alamanni mancato alle leggi; e quindi non aveva il dritto dalla sua parte. Lo favoriva Francesco per magnanimità; ma quantunque ignaro della sua venuta, se scoprivasi che dato

gli avesse ricetto, severissima n'era la pena. Luigi di più non era un fuoruscito volgare; odiatissimo era dalla parte Medicea: quindi, le leggi, che si fanno tante volte parlare a seconda delle passioni, si sarebbero così rigorosamente contro di esso interpretate, che il gastigo non sarebbe stata pena, ma vendetta. E nella vendetta sarebbe involto, a secondo dall'ira solita delle fazioni, l'amico.

E dove mai poteano salvarsi? Come scampare? e scampati anco, dove ricoverarsi? Col padre infermo non oserebbe Francesco là condurlo: forse in qualche meschina casuccia dei Camaldoli potea tentare di rifugiarsi; ma qual era il luogo in Firenze, che sfuggir potesse lungamente alle indagini di Ser Maurizio e alle cabale dello Sbietta?

E quello, che in cuor loro andavano dolorosamente considerando le donne, altamente lo ripetevano gli amici; eccetto il Guidetti, che più ardito e fermo degli altri, e per l'esperienza più animoso, diceva (se pur non era per consolare la Caterina) che Luigi era nato sotto una felice stella, e che in conseguenza era certo che in un modo, o nell'altro avrebbe trovato la via di scamparla.

Faceva essa sembiante d'acchetarsi; ma nella profonda malinconia da cui tutta era compresa,

vedevàsi che le parole di consolazione non oltrepassavano i confini degli orecchi. Alzava essa di tanto in tanto gli occhi verso la Luisa con un' espressione, che intendeva ella sola; e l' era dalla Luisa corrisposto in un modo, che dovè in quella sera cominciare ad intendere apertamente quanto Francesco erale caro.

Quando partì, si abbracciarono con tal tenerezza, che strinse più forte il legame fra loro: e cominciò quindi per esse, e continuò per più giorni l' angoscia più grande, che soffrir possano gli uomini, l' incertezza.

CAPITOLO XIII.

SCAMPO

. . . . Nei maggior perigli
Ventura è spesso il non aver consigli.
Inc.

Le tante immagini del Savonarola, coll'aureola d'intorno alla testa, che giunte sono fino a noi; le tante medaglie, che i troppo creduli devoti recavano appese al loro collo coll'effigie del divin Salvatore da un lato, e quella del creduto Profeta dall'altro, serviranno in ogni tempo a dimostrare, che quando quell'infelice presso al rogo, vedendosi separar dalla Chiesa, gridò della *militante* sì, ma non però della *trionfante*, non seminò nell'arena.

L'austerità dei costumi, la carità, la fermezza, e la fede, furono sempre potentissimi modi per legare il cuore della moltitudine: e qualunque sia per essere il giudizio, che di quel temuto Frate voglia formarsi; non potrà mai compiangersi abbastanza l'abuso del predecessore di Ser Maurizio, che osò falsificarne il processo (1).

(1) Ser Ceccone. V. Cap. VI, nota (30).

Ma se coll' alta costanza nell' andare incontro alla morte, più profondamente radicò nel cuore dei suoi partigiani la persuasione della verità delle sue dottrine; se nella mattina stessa, che succedette al suo supplizio, si vide il luogo, dove avvenne, sparso di mortella e di fiori, come emblema di martirio; e se, perfino ai giorni nostri, se n' è veduto conservare il costume: può ciascuno di per se stesso comprendere con qual forza dovevano covare negli animi de' suoi religiosi l' ira, il disdegno, e l' aborrimento contro la dominazione di quella famiglia, dai partigiani della quale era stato spinto Fra Girolamo ad un ingiusto supplizio!

Non farà dunque gran maraviglia se il convento dei Domenicani di San Marco era divenuto dopo il rivolgimento del 1527 il focolare, di dove partivano le faville, che produssero sì grandi incendj. E quantunque fatti accorti dall' esempio, cessato avessero di predicare, e lasciato quel pericoloso ministero al Fojano e a Fra Zaccaria, quello in Santa Maria Novella, questo (benchè dei loro) nel Duomo; dopo la caduta del governo popolare, non erano però meno fieri e ferventi, per esser divenuti meno animosi e più cauti. Il rispetto d' altronde che avea per essi la moltitudine era tale, che nessuno avrebbe osato di manometterli: e lo

stesso Cosimo I. ancorchè giustamente irritato, e colle prove alla mano, vide in appresso spuntare le sue armi contro di loro (2).

Usciti, e scampati quasi per miracolo della casa dei Ginori; non osando parlarsi, ma fuggendo a caso, e senza saper dove; si trovarono il Nasi e l'Alamanni quasi senza pensarci nella minor Piazza di Santa Maria Novella, e come verso una via meno frequentata delle altre, proseguirono verso Gualfonda.

Là, diminuendo nel silenzio universale col timore d'esser raggiunti, l'ansietà della fuga, quando furono presso ad una lampana, pendente dinanzi all'immagine d'un Cristo, si volsero ambedue l'uno verso l'altro, per concertare quello, che in sì strano frangente potea farsi.

Ma nei pericoli grandi è ventura talvolta di non aver preso anticipatamente consiglio. Pensando già che agli alberghi non vi sarebbe stata sicurezza, prima di offrirgli la propria abitazione, come in un caso estremo fatto avrebbe, immaginò Francesco, e a Luigi venne in pensiero ugualmente, di cercare un rifugio in San Marco.

Non uno solo, fra i tanti religiosi, che colà erano, per qualunque cosa al mondo rivelato avrebbe un segreto al Governo Mediceo: sicchè,

(2) V. il Galluzzi per questo fatto.

dopo aver fatto un lungo giro, venuti sulla piazza di San Marco, suonarono con qualche forza alla porta del convento; ma, non osando di svelarsi subito al portinajo, chiesero di Fra Celestino per un ammalato grave.

Andò Fra Ristoro con molta sollecitudine a svegliarlo; ed essi entrarono nella sua stanzetta per attenderlo.

Era Fra Celestino un vecchio sacerdote pressochè vicino agli ottanta, nel quale gli anni e le cure esercitate a benefizio della religione, non avevano diminuite le forze e lo zelo. Chiamato sovente per assistere agl'infermi, e per la fiducia grande che in lui si aveva, e per la memoria del Savonarola, di cui era stato confessore, non ricusava giammai, sì di notte che di giorno benchè decrepito, di recarsi dove lo chiamavano gli ufficj del sacro suo ministero: sicchè riguardato era dall' universale con riverenza e rispetto: dai popolani per la memoria del Frate, dagli altri per la sua morale e per le sua virtù. Amicissimo del Benivieni, andavano insieme sovente rammemorandosi quei giorni gloriosi, nei quali Fra Girolamo tuonato avea contro i potenti e i viziosi del secolo: e vedendo, secondo essi, come le sue predizioni s'eran compiute o si andavano compiendo, lo invidiavano come martire, e lo esaltavano come profeta.

Indossata la tonaca, e scendendo lentamente, preceduto dal lume, che recava seco il converso, da primo non riconobbe Francesco; sicchè

— Andiamo, dunque, figliuoli, disse con voce dimessa: e proseguì poscia colle mistiche parole: — Viva Cristo.

— Viva sempre, Francesco rispose: ma l'infermo, a cui si debbe prestare ajuto, è presente, dissegli all'orecchio, tirandolo in disparte, e dandosi a conoscere: perciò saliamo in cella, e colà parleremo.

— Dite, dite pure, più sommessamente parlando, proseguì Fra Celestino: incerto di quanto poteva udire; e non sapendo a che pensare. Ma quando intese che quello era il famoso Luigi Alamanni, e che salvar si doveva dalle ricerche di Ser Maurizio,

— Venite (disse alzando la voce, sicchè Fra Ristoro potè intenderlo) venite pure, chè inutile è ogni mistero, e qui siete in casa di fratelli.

Salirono quindi in convento; e subito fu dato comodo alloggio ai due fuggitivi, che per quanto passassero una notte inquietissima, ebbero agio però di meditare a quanto era da farsi, colla necessaria quiete e prudenza.

Quello, che angeva principalmente Francesco, era il pensiero del padre. Quantunque non usato ad aspettarlo quando rientrava la sera, la novel-

la della sua mancanza non lo avrebbe afflitto che nella mattina. Per somma fortuna, era sabato in quel giorno; ed assuefatto Alessandro Nasi a confessarsi ogni domenica regolarmente, il religioso di San Marco, che da lui dovea recarsi, e che quindi non potea dar sospetto, avrebbe potuto informarlo dove, e come là si trovava. Ma in qual maniera si potea poi togliere quel buon vecchio d'angustie, per quanto sarebbe per avvenire in progresso? Come renderlo quieto su' pericoli, a' quali andava incontro? e come non temere che il dolore, facendo accrescere il morbo, accelerasse il fine de' suoi giorni?

Difficilmente potea trovarsi un compenso per toglierlo affatto di pena; onde procurò Francesco, scrivendogli, di confortarlo a portare in pace le conseguenze di una buona azione, com' era quella di trarre un amico dal pericolo; e di sperare nella Provvidenza che volesse assisterli, poichè nell' imprudenza dell' Alamanni non erano macchinazioni e raggiri, ma solo affetto e desiderio di riveder gli amici e la patria. Tutte queste cose affettuosamente esponeva; e terminava col chiedere la benedizione paterna.

Scritta la lettera più cautamente che potè, sopprimendo i nomi, e velando i luoghi e le circostanze, la confidò con molte preghiere al religioso, che recavasi da suo padre; gli raccomandò

di far bruciare la carta, subitochè letta l'avesse: quindi, come uscito d'un gran pensiero, e sgravato d'un gran peso, diedesi a ricercar seriamente, e a riflettcr sui mezzi di scampo.

Ma qui, dopo il pensiero del padre, succedeva quello della Luisa: e quantunque, modesto com'era, non potesse credere, o sperare che tanto ella lo amasse, da passare come passò l'intiera notte senza sonno; pure l'affliggeva il considerare lo spavento, che aveva dovuto incontrare, se fosse giunta in casa Ginori poco dopo la loro fuga, e trovata si fosse in mezzo della sbirraglia: lo stupore e il rammarico al racconto dell'avvenuto: e la poca disposizione a fingere in lei; sicchè potea venire subitamente a svelarsi quello, che con tanta cura si tenea da varj mesi celato.

E siccome le stesse cause, che rendono tanto credula la passione amorosa, nella speranza, operano in contrario senso, nel timore; così di previsione in previsione, giungeva perfino a non saper farsi un concetto del modo, con cui, dopo aver tratto l'amico dal pericolo, egli era per tornare tranquillamente a rivederla.

Era in questi pensieri, quando con Fra Celestino venne a visitarlo il Guardiano. Cominciò dal ringraziarlo della fiducia, che avuta avevano in loro, sottraendosi alle ricerche di quel nuo-

vo Amano; e proseguì dicendo che questi erano i più piccioli fra i servigj che far potevano, e che si proponevano sempre di fare ai nuovi Isdraeliti ridotti in servitù. Aggiunse che in Dio fidando, e nella protezione costante del Cielo, il loro scampo era sicuro; ma che per le cause, ch'ei poteva ben comprendere, non poteva impegnarsi che a farli metter liberi e sicuri, fuori della novella Babilonia; che per ogni resto a lui ne lasciava la cura: e concluse che, ciò fatto, la campagna era libera, come era l'aria agli uccelli. —

Avrebbe sorriso forse Francesco, se in altre circostanze si fosse trovato, alla misticità di questo linguaggio: ma poichè quel Superiore lo assicurava del certo loro scampo dalla città: non rimanea che a procurare, o antivedere i modi, per allontanarsene, e accompagnar salvo l'amico sul territorio di Siena.

Dopo varie altre parole, e dette, e replicate, chiamato l'Alamanni, annunziò loro che si preparassero in quella notte, a saltar le mura dalla balestriera di San Gallo; che due religiosi avrebbero nel giorno, andando verso la Porta, esaminati i visi dei gabellotti, e veduto se eran dei loro, come non potevan mancare (tanto essendone il numero); e questo per ogni caso, che qualcuno passando inaspettatamente, ne desse alla Porta

l' avviso: che in ogni modo la discesa non era che di pochi momenti: e che Ruvidino, il quale già era in chiesa e si confessava, innanzi d' uscire sarebbe stato avvertito; e che si fidasser di lui.

E come qui, benchè poco avesse inteso, l' Alamanni si diffondeva in ringraziamenti; la sola cosa, che vi raccomandiamo, gli rispose il Guardiano, è di ricordare al Cristianissimo, che la vita terrena è breve; e che difficilmente potrà sperar nell' eterna, se non cerca di fare ottenere a Firenze quello, che tante e tante volte le ha promesso, e con fede giurato.

Così detto, gli lasciarono, avvertendoli che la messa in quella mattina sarebbe stata lor detta da Fra Celestino nella cappella privata del convento; e che scender non doveano al refettorio, perchè le domeniche avean molti fra i benefattori del convento, i quali venivano a refocillarsi con loro: e ai quali, per ogni qualunque possibil caso, non era prudenza mostrarsi.

Rimasti soli, dimandò l'Alamanni a Francesco chi era Ruvidino; e intese ch'era un uomo straordinario per camminare in sui canapi; che ignorava esser lui, come parea, nella dipendenza dei frati di San Marco: ma che su ciò stesse queto. Non potè a meno di fargli considerare la gran potenza di quell'Ordine, e come giusto era quello che il Guicciardini aveva scritto a Papa Clemente

che il nuovo Stato « aveva per nemico un popolo « intero ».

Non ostante, disse Francesco, ripeto a voi quello che ho detto agli altri, se le nozze di Alessandro colla figlia dell' Imperatore hanno effetto, questo Stato non potrà cangiarsi. Di più, da un giorno all' altro può mancar Francesco di Milano (3), e allora la Casa di Spagna verrà estendendo la sua dominazione intera sulla ricca Lombardia. Colla potenza del Regno di Napoli, dove i Vicerè levano più gente di quel che far potrebbe un Principe assoluto, ponendo in mezzo i piccioli Stati d' Italia, come volete che questi sfuggir possano alle conseguenze dell' assoluta sua volonta? Ma pensiamo ai nostri casi.

Noi scenderemo, per quanto pare, presso alla porta San Gallo; basta che troviamo chi ci conduca fino a dieci miglia, di là credo d' esser sicuro d'incontrar senza fallo chi condurre ci potrà sino a Monte Reggioni.

— Se non v' è altra difficoltà, rispose l' Alamanni, ed io credo d' esser sicuro di chi potrà, usciti che siamo dalla mura, darci le cavalcature, che ci conducano sin là. —

Poco dopo giunse il religioso, che veniva da

(3) Francesco II, Duca di Milano, figlio del famoso Lodovico Sforza, detto il Moro.

casa di Francesco; il quale corsogli con una certa inquietudine incontro, udì che Alessandro avea risposto, benchè sospirando, che tutto era bene quello che permetteva la Provvidenza; e che gli mandava del danaro colla benedizione paterna.

Quantunque tardamente passino le ore, per chi ne affretta il corso con impazienza; pure giunse la mezzanotte di quella domenica, che segnar doveva un'epoca sì dolorosa nella vita dell' amante della Luisa.

Uscirono i due amici dalla porticina dell' orto del convento: l'ortolano con una sorda lanterna gli precedeva con tal franchezza, che mostrava esser di gran lunga assuefatto a simili casi: e presto arrivarono sulle mura, dove di poco col canapo pervenuto era Ruvidino. Non appena gli ebbe esso veduti, e ricevuto dall' ortolano il segnale (ch' era di aprire alcun poco e indi richiudere la lanterna), presa l'estremità del canapo, che terminava in un gancio, e questo appiccatosi alla cintura di corame, in cinque salti (4) fu sul ripiano della balestriera. Di lassù lestamente raccomandato il canapo al primo merlo delle

(4) « Chi ha conosciuto Ruvidino, il quale morì non « son anco dieci anni, sa che il salire ogni altezza sopra « un canapo, o fune, il saltar dalle mura di Firenze in « terra.... gli era così agevole come a ciascuno camminare per lo piano. » Vasari, nella Vita del Cecca.

mura, discese dall' altro lato, e lo tirò fino all' albero più vicino, che si presentava di contro, raccomandandolo al piede, il quale circondò con quanti giri gli permettea la lunghezza. Così dall' alto delle mura fino a piè dell' albero, la fune fortemente tirata presentava una facil discesa.

Ciò fatto, risaltò sulle mura, per ajutare i fuggitivi a discendere.

Montarono essi allora, illuminati dall'ortolano, su per l'interna gradinata della balestriera. L'Alamanni, benchè assai grave, attenendosi colla mano sinistra alla spalla di Ruvidino, inforcato il canapo, e puntando su quello la destra per render più agevole la discesa, giunse felicemente in terra; come vi giunse anche con maggior sollecitudine Francesco, per la maggiore agilità della persona.

Regalarono generosamente Ruvidino; e lieti di avere scampato il più forte pericolo, s' incamminarono a manca verso l' Arno. Passata la porta al Prato, discesero alla barca, svegliarono il navalestro, traversarono il fiume, e andarono a batter alla porta di Jacopo Fornaciajo fuori della porta San Frediano, col quale aveva Luigi antica conoscenza, per essersi recitata in quella casa (5) la Clizia di Niccolò Machiavelli.

(5) Si ha dal Vasari, nella Vita di Bastiano da San Gallo.

Dormiva già Jacopo, come suol dirsi, la grossa, quando fu risvegliato dai colpi. Si alzò, battè l' acciarino, accese il lume; nè fu piccola la sua maraviglia vedendosi comparire innanzi l' Alamanni. Ed era disposto a servirlo in quel che poteva occorrergli, che dipendesse dalla sua persona; ma quando intese che si trattava di trovar due cavalcature (ch' ei non aveva e che conveniva cercare) lo pregò ferventemente a scusarlo; perchè la cosa non poteva farsi segreta, nè sentivasi d' andare in galea. Gli fece allora noto che la mattina stessa era comparso un Bando degli Otto, affisso alla Porta, e riletto dal prete all' altare, che la galea minacciava a chiunque avesse favorito la fuga di ribelli o fuorusciti.

Infatti, appena fece il Bargello nella sera stessa di sabato il suo rapporto a Maurizio come certo era che l'Alamanni stava in Firenze, e che di poco mancato avea di sorprenderlo in casa della Ginori; fece questi nell' istante adunare il Magistrato, per rinnovare il Bando; che stampatosi nella notte, fu pubblicato nella domenica mattina, non solo in Firenze e nei contorni, ma ne' paesi circonvicini, alla messa parrocchiale. Sperava in tal maniera colui di togliere all' Alamanni ogni strada di scampo, facendogli mancare i modi di ricovero e d' evasione. In tal circostanza insieme col Magistrato chiamò a Consiglio il Guicciardini, nel

quale unendosi all'odio di parte l'odio letterario contro all'Alamanni, sapeva e intendeva Maurizio che non poteva toccar corda nell'animo feroce dello Storico, che non rispondesse col suono dell'ira.

Si guardarono in viso Luigi e Francesco; e siccome il primo avea pronte sempre al caso le sentenze Latine, prese il suo partito, come avviene ne' casi estremi, e dissegli sorridendo,

» *Si rota defuerit, tu pede carpe viam.*

E certo in quel frangente non eravi da fare altro di meglio. E interrogato Jacopo sulle scorciatoje, che prender potevano per abbreviar la strada, che da Firenze conduce a San Casciano (non solo pel bisogno di evitare la via maestra, ma per meno affaticarsi) a piedi partirono. Ciascuno intende che Francesco aveva in animo, conducendosi a San Casciano, di cercar l'ajuto del Ciarpaglia; e certamente trovar non poteva uomo tanto fermo quant' esso, e che tanto sdegno nutrisse contro Maurizio, onde rischiare anche la galera, per fargliela vedere, come volgarmente direbbesi, in barba.

Infatti andaron le cose a seconda dei lor desiderj. Fino dal giorno, in cui fu il Ciarpaglia dai birri accompagnato fuori della porta Romana, tornando come allora si disse dai burattini alla vanga, era ito pensando cammin facendo per

tornare a casa, se modo vi era, stando anche in campagna, di non riprenderla in mano. Ricorse dunque al ripiego d' intenerire i padroni.

Quando apparve alla villa, dove già Cocchetto era giunto tutto pauroso e spericolato, e avea dato le nuove, e come la giustizia posto aveva già le mani sopra di lui: i Machiavelli (figliuoli del celebre Niccolò) non credendo che fosse per uscirne indenne sì presto, tanto più volentieri lo rividero, quanto men lo speravano: e al racconto delle sue tribolazioni, sentendosi piegare alla pietà, e ricordandosi com' era stato benaffetto, e in una pericolosa circostanza utilissimo, al padre loro; lo destinarono a star nella villa, dandogli l'incarico di quello, che da noi chiamasi sopromo, ch' è qualche cosa meno del sottofattore.

A piede adunque e per difficili passi e per tragetti la mattina del lunedì giunsero l'Alamanni e il Nasi verso la villa Machiavelli sotto San Casciano. Il Ciarpaglia con quanta voce avea nella gargozza urlava, e vituperava Cocchetto, il quale senza scomporsi stava cogli occhi alzati ad udirlo, come se parlato avesse ad un altro. E la causa dell'impazienza del Ciarpaglia era l'indiscretezza estrema del villano, che mandato alla fornace coi giovenchi a prender mattoni per la fattoria, per non farli strafelare, come diceva, non ne avea caricati sul carretto che 27.

Quando Francesco apparve al Ciarpaglia, non vi furono feste che non gli facesse; e quantunque la mattina innanzi avesse udito leggere il Bando alla messa parrocchiale in San Casciano, e inteso anco ch'era stato affisso alla porta del Giusdicente; non sospettò che la persona, per la quale il Bando era fatto, fosse a lui sì vicina. Vero è per altro, che in quanto all'effetto, sarebbe stato lo stesso; nè per timore avrebbe ricusato d'accompagnarli, come sarem per vedere (6).

Inteso che avean bisogno di due cavalcature, pensò che venissero da qualche villa prossima, e che intendessero d'andare ad un'altra: e desideroso di mostrar gratitudine a Francesco, frenata la collera, disse a Cocchetto che riconducesse a casa i giovenchi, e che prendesse la cavalla. Ma quello faceva orecchi di mercante.

— Oh! che non intendi?

— E il prezzo della vettura, lo fate voi?

— Che prezzo e non prezzo, tocco d'asino? quand'io ti comando, devi ubbidire.

— Vo' sempre pregiudicate... Anderò a prenderla: ma se accadono disgrazie ve lo dico non vo' colpe; chè l'altro dì mi scaraventò in un fosso; e tanto è viziata, che se non stavo all'erta, il giorno di S. Pietro m'ebbe a buttar giù nell'En-

(6) Nell'ultimo Capitolo.

sa... (e questo diceva, come ognuno intende, per risparmiar la cavalla.)

— Su questo non pensare... ma in somma vai, o non vai? —

Francesco riconobbe il furbo curioso, col quale insieme era stato nella mattina del possesso del Duca, e gli fè cenno che sarebbe stato soddisfatto. Fu trovata una seconda cavalla; montarono i due fuggitivi, e col Ciarpáglia a piedi furono presto sulla strada maestra.

— Questo non va bene, disse Francesco al Ciarpaglia: e menaci subito fuor di via; che abbiamo le nostre ragioni.

— Son qua tutto per voi; sicchè chiedete e dimandate. E così dicendo, gli fece prendere per uno stradello.

— Ma, dove abbian noi da ire? dimandò.

— Su quel di Siena. Tu devi esser pratico; sicchè menaci a traverso i poggi; prendi per i viottoli; e scanza soprattutto i luoghi abitati quanto più puoi.

— Venite pure; che per me vi conduco anco all'Inferno, purchè m'insegnate la via. Ma stasera dove avete intenzione di dormire?

— Dove si potrà: fosse anco sulla paglia.

— Va bene; come in tempo di guerra.

— A proposito di guerra, disse l'Alamanni; lo

sogno, o veramente tu eri soldato nel XXIX? Mi pare d'averti veduto in casa di Niccolò Machiavelli...

— E vo' foste quello (or vi raffiguro) che facesti la predica in Santa Croce, dove nessun capì nulla (7): e pareva che vo' predicasse ai porri con cotesto vocin di grillo. Or vi raffiguro.... e... poi... come la mandaste?

— Presso a poco come l' avrai mandata tu.

— I' la mandai meglio degli altri; perchè fui fatto caporale in maggio; e quando veddi la mala parata, una bella mattina, ch' ero capo-posto al primo picchetto fuori di porta San Friano, presa la via del Pignone, mi scaporalai senza licenza, e quindi entrato in un navicello carico di stoppa e di cetrioli, posi i piedi fra' cetrioli, e il capo e la vita fra la stoppa, e con un grosso dato al Navicellajo mi sbarcò dove si monta verso Malmantile. Di là me ne tornai a casa, piantando il prete.... Ve ne ricordate (disse rivolto a Francesco) del Cappellan dell' Impruneta, che era con noi sotto la Loggia de' Lanzi (8)? Quello era il mi' Tenente: e quando fu per ismontar

(7) Aveva l' Alamanni piccola voce; e qui intende delle orazioni, che furono fatte quando s' armò la città. Dicon gli storici che nulla fu inteso di quello, che disse l' Alamanni.

(8) V. Cap. I, pag. 15.

la guardia, aspetta, aspetta il Ciarpaglia.... chi s'era visto, s'era visto.

— E il tuo Capitano chi era?

— Non lo rammentiamo quell'anima di cane...

— Ma perchè disertare? è sempre una mala azione. Quando uno ha preso un impegno, lo debbe sostenere.

— Che serve? Avevo visto, come v'ho detto, la mala parata!

— Cioè?

— Quando quel briccon di Perugino mandò a regalare i pasticci di carne d'asino alla Signoria, che voleva dire (9)? Era una sparapanata, per mostrare che aveva difeso la città sino all'ultimo; e che fino agli asini eran stati manicati... ma io avrei fatto a lui manicar la coda... e gli orecchi col cucuzzolo gli avrei presi e messi in testa a uso di morione a chi lo chiamò per Generale. E'ci volea il giudizio proprio d'una zanzara per dar da comandar la gente, che andar doveva contro il Papa, ad uno, che avea la casa dove il Papa comanda! Ditemi un po', se vo' avessi lite co' me' padroni, prendereste vo' me per dottore? Ell'era certa. Il Perugino voleva tornare a Perugia: fece fagotto a Firenze, e po' la lasciò a chi la voleva. Ma la buon'anima del padron vecchio, poco pri-

(9) Priorista MS., e altri.

ma di morire, l'avea predetto: ... ma non gli detter credenza. Oh! quello era l'uomo!.. ma (abbassando la voce) i' gli vo' bene, vedete; ... ma i figlioli non vagliono le sue scarpe vecchie.

— E son molti anni, che stai sul podere? E lo conoscesti molto il padron vecchio?

— I me' antichi ci sono stati da passa cent' anni: e in quanto a lui posso dire d'averlo visto nascere; ch' i' ero ragazzo quando una mattina, che aveo portato il vino a Firenze a padron Bernardo, sentii dire che gli era nato il maschio; e perchè mi volea bene, mi fece passare in camera, e c' era il figliolo; ma al bujo non si vedeva. Quando poi il giorno lo portorno a battezzare, spalancava certe lucerne, che mostrava già quel furbo trincato che doveva essere.

— Veramente, credi tu che fosse furbo?

— Oh! bella, e a chi lo dite? Vo'dovete sapere che quando e' fu preso, e messo al bujo (10), e' mandanno me al Bargello, perchè non ero conosciuto, e per veder se potevo fargli sdrucciolare in mano un polizzotto.

Non era nè anche un anno, che i Medici gli eran tornati; e i birri eran gli stessi che al tempo dell' altro governo: e tra questi c' era uno

(10) Per sospetto d' aver preso parte nella congiura del Boscoli e del Capponi.

di San Casciano, che prima che facesse il birro era stato me' compare: e tanto dissi, tanto feci, e tanto m' arrapinai, che alla fine ... il polizzotto volò.

— E come?

— Dentro la coscia d' un pollo.

— E se il birro ti tradiva?

— E' ci s' era bello e pensato: perchè le parole erano scritte così arabicamente (11), che nè anco il diascolo l'avrebbe capite. Basta; e'convien dire che fosse un gran polizzotto, perchè in capo a tre dì lo cavonno; ma venne quassù così lungo, magro e sparuto, che non si riconosceva; perchè l' avean fatto saltare (12)! —

Sapevano tutto questo e Francesco e Luigi; pur si guardarono con segni manifesti di rammarico, d'ira e di cordoglio. Il Ciarpaglia continuava:

— E' venne dunque quassù, e mi prese a benvolere, e mi volea sempre seco.

— E che faceva quassù?

— La so' vita e' pareva una rota da molino: e' faceva sempre le stesse cose. La mattina si levava, faceva colazione, e poi diceva: — Ciarpaglia vien meco; e quando non c' era da far sul podere i' andavo. Si girava, si fermava; qualche vol-

(11) In cifra.

(12) Cioè gli diedero la corda, come apparisce anche dai seguenti Sonetti.

ta pensava, e qualche volta sospirava: poi si passava da S. Casciano; là si faceva dare una penna allo Speziale, e scriveva in un quadernuccino di carta, che parea comprato dal Miseria (13). Spesso si fermava all'osteria, sulla via maestra; là giuocava a bazzica, taroccava per due quattrini; e quando vinceva, si rizzava tutto allegro, e di tanto in tanto mi diceva: — Ma come facesti a far volare quel polizzotto? — Padron mio caro, gli rispondeo, con preghiere e buoni fatti, s' imbroglian savj e matti: e i' ridevo, ed ei rideva con esso meco. E mi diceva i Sonetti, che avea composti quand' era al bujo; e me li disse tante volte, che mi son rimasti a memoria, come l' avemaria.

— Avete mai uditi questi Sonetti? chiese l'Alamanni a Francesco.

— Io no: e voi?

— Neppure. — Sicchè rivolto al Ciarpaglia,

— Dicceli dunque, se ti piace.

— Che v' ho io a dire?

— I Sonetti del tuo padron vecchio, che imparasti a memoria.

— Quando non volete altro, vi servo.

(13) Ho veduto un Librettino di Ricordi di sua mano non più largo di due dita, e alto cinque.

SONETTI (14) DI NICCOLÒ MACHIAVELLI COMPOSTI NEL MDXIII.

I'ho, Giuliano, in gamba un pajo di geti (15),
Con sei tratti di corda in su le spalle;
L'altre miserie mie non vo' contalle,
Perchè così si trattano i poeti!
Menan pidocchi queste parieti
Grossi e paffuti, che pajon farfalle:
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
Nè in Sardigna (16) fra quelli arboreti;
Come nel mio sì delicato ostello,
Con un romor, che proprio par che in terra
Fulmini Giove, e tutto Mongibello.
L'un s'incatena: e l'altro si disferra
Con batter toppe, chiavi e chiavistelli!
Grida un altro (17) che troppo alto è da terra!
Quel, che mi fe più guerra,
Fu, che dormendo presso all'Aurora,
Cantando sentii dire: PER VOI S'ORA (18).

(14) Gli autografi di questi Sonetti furono rinvenuti a caso dal Sig. Giuseppe Ajazzi fiorentino, che me ne ha favorito la copia. Essi passarono poscia in Inghilterra.

(15) Pare che sieno e l'uno e l'altro indirizzati a Giuliano de' Medici fratello di Leone X, che chiamavasi il Magnifico, come suo padre Lorenzo. I geti sono propriamente i correggiuoli di cuojo, che si adattano ai piedi degli uccelli di rapina per legarli. Qui son posti metaforicamente a indicare i ceppi di ferro, che gli avean posto.

(16) Sardigna, luogo fuori di Firenze, si dove spellano le bestie morte.

(17) A cui si dà la corda.

(18) Cioè udì dare la raccomandazione dell'anima a un condannato.

Or vadano in malora;
Purchè vostra pietà ver me si voglia,
Buon padre; e questi rei lacciuol ne scioglia.

— Che ve ne pare?

— Fa fremere di cordoglio!

— E l'altro?

— Eccolo, rispondeva il Ciarpaglia: e proseguiva:

In questa notte, pregando le Muse,
Che con lor dolce cetra, e dolci carmi,
Volesser visitar per consolarmi
Vostra Magnificenzia, e far mie scuse:
Una comparse a me, che mi confuse,
Dicendo: chi se' tu, ch' osi chiamarmi?
Dissile il nome; e lei per straziarmi
Mi battè in volto, e la bocca mi chiuse.
Dicendo: Niccolò non se', ma il Dazzo (19),
Poichè legate hai le gambe e i talloni,
E stai incatenato come un pazzo,
Io le voleva dir le mie ragioni;
Lei mi rispose, e disse: va al burlazzo:
Con quelle tue commedie in guazzeroni.
Datele testimoni,
Magnifico Signor, pell'alto Iddio,
Come i' non sono il Dazzo, ma son io.

— Vi piacciono?

(19) Il Dazzo era forse un uomo assai noto in quel tempo, e legato e rinchiuso per mentecatto.

Del resto, parmi che questi inediti Componimenti di uomo sì grande (ma non gran poeta) sieno del genere

— Eh! qui non si tratta di dar piacere!

— No?... e di che dunque?...

— Felice te, che non lo comprendi!... Ma, dimmi un po', e che cosa pensi che contenesse quella carta?

— Che? il polizzotto? Se me lo dimandate, i'credo che vi dicesse che stasse duro, perchè gli altri, meno i due primi, si sapea di certo che non avean confesso.

— E perchè lo credi?

— Perchè sentii bucinar qualche cosa quando me lo diedero per farlo volare; ma io facevo lo gnorri, e tiravo di lungo. In fine uscì, come vi ho detto. Stette un pezzo quassù nel settembre, e nell'ottobre uccellando ai tordi, e impaniando di sua mano la mattina, e andando oltre con un fascio di gabbie addosso, chè bisognava vederlo, e tenersi poi per non ridere. Venuto verno, cominciò a far quel che v'ho detto, e quel che fece il primo giorno, e'lo fece quasi sempre.

— Ma perchè hai detto ch'era furbo?

— Bella scoperta! Egli era nemico de'Medici: era stato Segretario di Palazzo: e'predicava nell'orto di casa Rucellai (chè una volta, ch'ebbi a cercarlo, andai là, e aspettando che avesse finito, stetti a sentirlo). Dopo, vennero i Medici,

stesso degli altri suoi versi; e che quindi non possa cader dubbio sulla loro originalità.

che lo fecer chiappare, e si credeva che avesse a capitar male; ed eccotelo fuori, come se non fusse toccato a lui. I' vi dimando, se è poca furberia questa? Ma in fin, tira, tira, la corda si strappò.

— Che vuoi tu dire?

— Che per la troppa astuzia fu gabbato; perchè dissero che fece un certo Libro (20), che non piacque a'suoi amici vecchi; e pare che non gli facesse costrutto nè pur co' nuovi. E tutti lo sanno che morì quasi dalla disperazione: perchè si potea dir che fosse giovine. Avea 15 anni meno di me!... Ma bisognava vederlo quando mi menò al Capitolo de' frati d' Ognissanti!

— Come? tu andasti a Carpi con lui?

— Madío, sì: ma quei frati, conoscendo chi era, e di che panni vestiva, e sapendo com' era stato un de' primi a Palazzo, l' uccellavano; e i' faceo l' Indiano, e tiravo su le calze a que' torzoni, che la sera alla pancaccia del foco e' sbotravan tutto. E il povero padrone tutto sopportava, perchè ce l' avea mandato chi poteva, e al quale non si potea dir di no.

Seguite poi quelle diavolerie a Firenze, e' venne in fretta e furia da Roma; alloggiò in villa; e la mattina non era dì, ch' eramo a San Casciano,

(20) Intende del Libro del Principe.

e di là con due cavalle, che parean barbere, in tre salti a Firenze.

Ma andato fuori, lo vidi poi tornare a casa da Palazzo di gran brutta cera: pure volle che stassi seco; mi fece segnare per soldato; e fui dei primi a montar la guardia: ma per lui non ci furon cristi che si potesse far ribenedire; sicchè, lasciate le barzellette, che sempre aveva in bocca, cominciò ad ammalarsi, e diede in cattiva disposizione: e sempre di male in peggio, con quella versiera di monna Marietta so' moglie (che l'avrei strangolata colle me'mani), quasi quasi fece bene a irsene all' altro mondo, perchè in fine morì una volta sola; che se no, gli toccava a morir ventiquattro volte al giorno. — E siccome Francesco taceva: — Vo' non parlate?

— Buon uomo, gli rispondeva sospirando, quello che hai narrato fa molto dolore! — E sospirava.

— Ma se credevo a questo, i' non fiatavo.

— No, no; anzi ci hai fatto piacere; ma camminiamo più in fretta.

— Chè il camminar così non vi basta?

— No; desidero che andiam più presto.

— Ma dite la verità . . . scusate, ve': ma che avete dietro i Toccatori? chè una volta accompagnai un mercante fallito a Monte Reggioni, che

per iscampare dall' acculattata (21), se la svignava; e finchè non fummo a Staggia mi faceva appunto la stessa prescia che fate voi.

— No, amico, non siam falliti; ma affrettati.

— Vo' vedete di che gamba vado. —

Proseguendo a parlare del Machiavelli, dimandò Francesco a Luigi se sapeva ch'erasi a Roma stampato il Libro del Principe; e rispostogli che no; dopo avergli detto come ne aveva Filippo Strozzi con gran dispiacere dei figli, e maraviglia di molti, accettata la dedicazione, lo richiese di quello che credeva che avesse veramente spinto un sì alto Ingegno a scriverlo.

— Pur troppo, rispose Luigi (e tanto più sospirar si deve sulle umane miserie) pur troppo, Francesco mio.... la povertà. Nè con me, nè con Francesco Vettori, quando questo era dei nostri (22), si guardava di parlarne.

(21) « Coloro, i quali fallivano, o rifiutavano l'eredità « del padre, andavano nel mezzo di Mercato Nuovo (luo- « go dove si radunavano i mercanti per negoziare) e « quivi era, ed è ancora una gran lastra di marmo ton- « da... e sopra detta lastra posava tre volte le parti de- « retane a vista del popolo, che nell' ora, che si do- « veva fare tal funzione, era quivi radunato. E questo « atto assicurava la loro persona dalle molestie per cau- « sa di debito, nè potevano i creditori molestare se non « la roba, la quale s' intendeva ceduta tutta a lor favo- « re. » Minucci.

(22) Cioè subito dopo il MDXXVII, quando il Vettori

— E che diceva?

— Che « non volea divenire per povertà con-
« tennendo (23).

— Possibile?

— E pel desiderio « che i Medici lo comincias-
« sero adoperare, se dovessino cominciare a
« fargli voltolare un sasso :... che se poi non se
« li guadagnasse, ei si dorrebbe di sè... e che es-
« si avrebbero dovuto aver caro di servirsi d'uno
« che alle spese d'altrui fosse pieno d'esperien-
« za » (24). E tanto l'amor di noi stessi fa trave-
dere, che queste cose, o simili esponendo, non
pareagli di mancare a se stesso. Ma la lettera a
Lorenzo Duca d'Urbino, colla quale accompagna
quel Libro, la conoscete?

— No, perchè mancava nel MS. che mi venne
sott'occhio.

— Qualche amico pietoso l'avrà tolta da quel-
l'esemplare. In essa non dice niente meno (e ho
tenuto a mente queste parole, onde mi servano
di norma per farmi fuggire ogni occasione di de-
gradarmi, riconoscendo come sia facile, dall'e-
sempio miserabile d'un sì grand'uomo...)

— Grande da vero; e come dice il Varchi no-

s'unì coll'Albizzi, con Niccolò Capponi e con Filippo
Strozzi a mutar lo Stato.

(23) Lettera del 10 Decembre 1513 al Vettori.

(24) Lettera suddetta.

stro (giovinetto di sì alte speranze) ingegno più da paragonarsi agli antichi, che da preferirsi ai moderni.....

— E bene! un tanto uomo, che doveva sentire di sè quanto meritava; ch' era stato Ambasciatore della Fiorentina Repubblica, quand'era più in fiore, a grandi Repubbliche e Principi grandissimi, rappresenta se stesso come « Uomo di bas-« so ed infimo stato, che ardisce discorrere e re-« golare i governi dei Principi ». E a chi le scrive? al personaggio il più da poco che abbia avuto la famiglia de' Medici!...

— Veramente ben dicesti: miserabile esempio!

— E pur quest'uomo sopportò animosamente la corda! E poi così scriveva per non saper sopportare l'avversa fortuna! Ma ciò avviene, Francesco mio, perchè egli non credeva alla virtù. E di questa opinione istessa è il suo degno amico, Messer Cerrettieri (25); ... che peraltro si mostrò di cuor più magnanimo nell' affare della dote.

— In quale occasione?

— Quando si trattò di maritar la sua prima figliola. Egli trovavasi assai stretto: e Niccolò lo consigliava, senza tante ceremonie, a chiederla al Papa, coll' esempio di Paolo Vettori, che

(25) Il Guicciardini, come s'è detto.

aveva avuto duemila ducati, e di Filippo Strozzi, che ne aveva avuti il doppio.

— Filippo Strozzi?...

— Oh! che maraviglie? Filippo Strozzi diede a Lorenzo Ridolfi per la Maria sua figliuola quattromila ducati, e quattromila gli chiese ed ebbe in dono dal Papa.

— Non lo sapeva, e me ne rincresce.

— L'intendo; ma non è meno vera la cosa. Sicchè con questi esempj, lo animava ad esser franco al dimandare, e confidente ad ottener le dimande (26). Il Guicciardini se ne vergognò: sicchè vedete che l'uso di trattare i più gravi affari politici, ed il consorzio coi grandi, gli ha conservato almeno la nobiltà dell'animo, in mezzo all'ambizione e all'interesse, che gli hanno corrotto e inferocito il cuore più che a nessun altr'uomo del mondo.

— Ma qual credete, che sarà il giudizio dei posteri su quel Libro del Principe?

— Tutti coloro, i quali ammireranno il grande ingegno di quest'uomo, unico nella politica, e nell'arte della guerra, cercheranno con i possibili modi di fare illusione a loro stessi per non credere quello che incredibile dee parere. Le opere

(26) Lettera senza data, ma del 1525, ed è la LX tra le Familiari. T. VIII, dell'edizione del 1813. Italia.

sue getteranno intorno un tale splendore, che abbarbagliar farà gli occhi della moltitudine: chi vorrà giudicarlo per l'intenzione; chi col parallelo delle sue mirabili Deche; e chi finalmente dirà, che giunta la Fiorentina Repubblica al grado stesso della Romana, salvar non potendo la libertà, coll'ultimo Capitolo di quel Libro, tentò di salvare l'indipendenza. —

Così seguitarono a ragionare, finchè si arrestarono sotto Barberino per far prendere un po' di fiato alle bestie.

Rimessi quindi in via: — Ma pernottare, dove dobbiamo? dimandò il Ciarpaglia.

— Dove si potrà: ma quante miglia abbiamo per giungere a Staggia?

— L'è una celia: c'è da allungare il collo; e quando verrà notte, come faremo? Vo' vedete, i nuvoli son così fitti, che fa bujo come in gola.

— Prenderemo una lanterna dal primo contadino che incontriamo.

— E se non ce la volesse dare?

— La prenderemo per forza; pagandola s' intende, anco tre volte il valore.

— (Fuggono i Toccatori, diceva il Ciarpaglia tra sè, come li vedessi! Poveri Signori; può intravvenire a tutti.)

La lanterna fu trovata; e servì loro di scorta

fin presso a Staggia. Evitarono la terra; e si diressero verso l'alto.

Era notte molto avanzata quando giunsero al Castello. Le nuvole si diradarono, e verso l'occidente bella si mostrava la Luna ad illuminar quelle colline.

Quando comparvero le torri, a cui Dante con sì bella arditezza rassomigliò quei giganti dell'Inferno, un gran tristo pensiero venne a riempier l'animo de' due Fiorentini; prevedendo, che presto o tardi Alessandro impadronito si sarebbe anche di quelle Termopoli della Sanese indipendenza.

Dato un picchio alla porta; e udito il « Chi viva? rispose Luigi — GAVINANA (27): e subito aperta fu la porta, e alzata la saracinesca. Entrò primo il Ciarpaglia, e Francesco e Luigi di conserva. Ma non sì tosto un uomo alto e traverso, e con nera e folta barba al mento, fu veduto venir loro incontro, che sentissi afferrare pel collo il Ciarpaglia, e con voce di Stentore gridare ai soldati che lo seguivano: — Si prenda, si leghi, e s'impicchi.

(27) Luogo sopra Pistoja dove fu dal Maramaldo ucciso il Ferruccio. Qui è posta come *parola* militare.

CAPITOLO XIV.

INCERTEZZA E DOLORE

. . . . . . Nessun maggior dolore
Che il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!

DANTE, INF.

Giusto non sarebbe l'asserire che i fuorusciti son crudeli; ma non anderebbe lungi dal vero chi dicesse che di rado le avversità fanno agli uomini cangiare il carattere. E siccome tra le sventure quella di andare errando lontano dalla patria è una delle più insopportabili, quindi avviene che pusillanimi divengono i timidi, e ferocissimi i fieri. Quest'ultima sentenza si avverava nella improvvisa condanna che data si era subitochè in Monte Reggioni apparve il Ciarpaglia.

Come all'entrata dell'Inferno del nostro sommo Poeta comparisce in mezzo agli altri, e al di sopra si eleva Farinata degli Uberti; così nelle storie Fiorentine di quei tempi smisuratamente grandeggia Dante da Castiglione.

Mostratosi alla testa dei popolani, quando presero le armi, fra i primi, alto della persona, colle spalle quadrate, sbarrando due grandi oc-

chi, e superando col tuono della voce lo stesso schiamazzare della moltitudine, nessuno più di lui somigliato avrebbe agl' Icilj ed ai Gracchi, se vissuto fosse al tempo degli Appj e degli Scipioni. I suoi cenni eran' ordini, e le sue parole comandi. Animoso per natura, e confortato dai domestici esempj, qual si mostrò nel primo tumulto, in cui fu preso il Palazzo (1); tale si mantenne fino al giorno, in cui pel suo valore fu da Stefano Colonna campato dalla scure, che percosse indebitamente (2) per gran vendetta lo zio.

Sfuggito sotto gli abiti religiosi d' un Minore osservante, si era ritirato pronto ad ogni avvenimento ai confini. Alloggiato con varj altri compagni, coll'annuenza tacita di coloro che conducevano le cose della Repubblica di Siena, nella fortezza di Monte Reggioni, coll' avidità propria di chi raramente riceve novelle della patria, stava sempre attento, allorchè alcuno capitava, per interrogarlo; sicchè non è maraviglia, se all'udir GAVINANA, ei saltasse giù il primo. E siccome alla sua Compagnia era in tempo dell'assedio addetto il Ciarpaglia, quando udì ch'era disertato, giurato avea di vendicarsi: or dunque vistoselo com-

(1) Nell'Aprile del 1527. V. Varchi, pag. 31.

(2) Perchè nei Capitoli era stata convenuta amnistia piena ed intera. Lo zio fu Bernardo.

parir faccia a faccia, e dubitando che colà introdotto si fosse come spia; non si era potuto frenare dall'atto, e dalle parole, che non lo spaventarono da primo come avrebbero dovuto, perchè le credè così dette per celia.

Ma sentendosi arrestar per la gola, e quindi riconosciuto nell' uomo che avea di contro Dante da Castiglione (quell'anima di cane, come l' aveva chiamato)... cominciò a tremare da vero, e con voce alta e dolente si rivolse a Francesco, perchè l' ajutasse.

Riconosciuto che Dante ebbe i due fuggitivi, quantunque nè l' uno nè l' altro appartenesse alla sua fazione; non ostante, perchè sapevasi che Luigi Alamanni avea gran seguito ed autorità nella Corte del Cristianissimo, fece loro grandi carezze; e udito come il Ciarpaglia gli avea salvati, conducendoli a traverso i poggi fin là, comandò la sua liberazione: non però senza farlo venire alla sua presenza, e fargli intendere una spaventevole intemerata.

Non replicò verbo lo scaltro villano, conoscendo, come suol dirsi l' umor della bestia; ma quando fu libero,

— Dove mai ci siamo fitti nelle granfie di questo diascolo! disse piano a Francesco: oh! se lo sapevo, vi lasciavo alla porta, raccomandandovi a Dio.

— No, no: sta quieto; e abbi pazienza della paura. Ma... è ella stata grande?

— Eh! ... piuttosto...

Nè più lungamente mi tratterrò sulle particolarità di quell'avvenimento, non appartenendo, se non per le conseguenze, alla storia che narro.

Colla stessa segretezza e colla stessa facilità, colla quale scampati erano dalle ricerche di Ser Maurizio e dello Sbietta, colla stessa buona ventura tornò Francesco in Firenze. Solo prese la precauzione di passar l'Arno; e vestito da prete d'entrar verso le ventiquattr'ore (3) in città per la porta a Pinti, col breviario alla mano, dicendo l'ufizio.

Andato subito ad abbracciare il padre, fu da quel buon vecchio riveduto colle lagrime agli occhi, e confortato a non mancar mai, dove poteva, di soccorso agli sventurati; ma d'evitar quanto sapeva il pericolo di trovarsi ravvolto in macchinazioni, rivolgimenti e sommosse. Non uscì Francesco in quella sera di casa; e perchè il padre gliene mostrò desiderio; e perchè da se stesso conobbe che meglio sarebbe stato di veder la Caterina da solo a solo, e senza la solita compagnia, per darle liberamente le nuove dello

(3) Era in quel tempo la miglior precauzione. Narra il Cellini nella Vita, come egli fuggì da una condanna degli Otto, vestito da frate.

scampo dell'Alamanni, e ripeterle le tante cose, che per lei dette gli aveva, lasciandolo.

Ma la mattina, innanzi che si disponesse a uscir di casa, ricevè dal Guicciardini una cortese ambasciata, colla preghiera di volere incomodarsi, recandosi da lui. Era egli già stato creato uno de' quattro Consiglieri del Duca: onde alcun modo non v'era di sottrarsene. D'altronde, mostrar non voleva Francesco d'avere il minimo timore per la sua persona.

Era l'ambasciata venuta per bocca d'un familiare; sicchè ne fu informato Alessandro non men che Francesco; il quale salito dal padre, udì raccomandarsi la moderazione a un tempo e la dignità. Non ve n'era bisogno; ma preparato ad ogni evento, andò sollecitamente dal Guicciardini.

Quantunque il nuovo Consiglier d'Alessandro sapesse quel che il Nasi valeva; pure, avendo straordinaria opinione di sè, lo accolse con quella certa aria di protezione, ch' è tanto facile a prendersi, quando si ha in mano il potere, anche senza avere i suoi meriti. Lo pregò a passare in una stanza appartata, come se di grande importanza giudicasse il colloquio; e fattolo sedere, e gravemente in una sedia a bracciuoli assidendosi anch' esso, cominciò da premettere che quanto sarebbe stato per dirgli era

solo per suo bene; quindi scese subito a dimandargli — Che cosa era stato a fare a Monte Reggioni?

Il Nasi conobbe subito da quella interrogazione che l'antico Governator di Bologna si era fatto discepolo di Ser Maurizio; e gli rispose che quando pur lo avesse voluto intendere, dovea innanzi richiedergli: — Se era stato in un tale, o tal altro luogo; e quindi scendere a dimandare della causa, che ve lo aveva condotto.

— E bene, siete, o no stato a Monte Reggioni?

— Scusate, Messer Francesco, ma con qual dritto me ne interrogate?

— Con quello del desiderio del vostro bene, e onde consigliarvi pel vostro meglio.

— In tal caso, scusate, ma debbo dirvi che alla mia età, non si ricevono consigli se non quando si richiedono.

— Voi andate immaginando una cosa; e ne riuscirà certamente una diversa.

— Io non immagino nulla, di quello che voi sospettate: e la mia condotta, in tempo dell'assedio, debbe aver dimostrato chiaramente che non m'illudo.

— Fu effetto di prudenza, o non piuttosto di qualche po' di dispetto?

— Di che? del non aver voluto chi governava

prestare orecchi a' miei consigli? Uno stolto sarei, se fossi indispettito per sì poco. Del resto, avrei più da rammaricarmi per cagione di loro, la cui fine m'è acerbamente doluta... sì.... nè ve lo nascondo... che da covar l'ira contro quel reggimento, per sola cagione di me.

— Ma in somma non volete dirmi, se siete, o no stato a Monte Reggioni?

— Se io vi fossi stato, certamente non pensereste che andato vi fossi per cospirare.

— Io forse no; ma se lo pensassero gli altri?... e se mi dolesse l'animo di vedere un valente giovine come voi prendere una mala via?

— Siete troppo savio, per pensarlo ... e avete poi troppa autorità fra quelli della vostra parte, per farli ricredere, quando occorresse, sopra una cosa impossibile.

— Ma in quel focolare d'insurrezioni e di macchinazioni di cose nuove, non si va certo per interessi privati!

— E chi vel dice? Quando fosse posto in essere che io vi fossi andato, tenete per fermo che per qualunque altra causa vi potrei essere andato, fuorchè per affari di Stato.

— Ma il dirlo non basta, e bisogna provarlo.

— Cioè, conviene provar prima che vi andassi per certo.

— Francesco, non questioniamo sopra una cosa, che presso a poco è sicura...

— Cioè che si dubita... ma dal dubitarne a porlo in essere... oh! la distanza è infinita.

— Voi siete stato fuori di Firenze otto giorni...

— E quando ciò fosse (lo che non sapete), siamo già ridotti a tale, che non potremo assentarci dalla città, senza chieder licenza?

— In momenti di sospetti, e perchè no?

— In tal caso, fate chiuder le porte: starem tutti prigione; e la cosa sarà più semplice.

— Queste sono esagerazioni.

— Come le vostre, scusate, sono per lo meno indiscretezze.

— Per non esser dunque indiscreto, vi dirò che il Governo ama la vostra famiglia; che lo ha dimostrato col non inquietarla mai, nè pure per la semplicissima e necessaria ricerca delle armi...

— Perchè la cantina nostra non ha feritoie: senza che quegl'iniqui, che voi ben conoscete, ce le avrebbero fatte gettare, e quindi avrebbero mandato i birri a coglierci in fallo. L'infamia è troppo nota, perchè se ne possa dubitare.

— Or non si tratta di questo; ma della benevolenza del Governo per la vostra famiglia.

— Ed io ve ne son grato; quantunque speri che non n'avrò mai di bisogno. Intanto siate

certo che non sarà da noi fatta cosa, che possa non dirò meritarne, ma nè pur destarne la malevolenza.

— Ma quello, che fatto avete negli scorsi giorni di misterioso e d' arcano, potrebbe assai giustamente provocarla...

— Ah!.. intendo per la massima, che chi non è con noi, è contro noi: massima infernale, dietro cui non vi sarebbe più sicurezza nel mondo.

— Ma perchè volete dare dell' inquietudini al Governo?

— Siete voi, che lo pensate.

— Dunque, per togliere e i nuovi e gli antichi sospetti, dite liberamente dove foste in questi otto giorni.

— Trovate chi mi accusi d'avere in questi commesso un delitto; recate le prove, o gl' indizj: e a me starà lo scolparmi.

— Questo non è il modo da tenersi per viver quieto e tranquillo.

— Il modo, che ho tenuto, lo terrò sempre; e questo sarà di non mancar mai finch' io possa alle leggi. Quando vedrò di non potere, converrà cercar altri lidi, e recarsi a vivere tranquillamente sotto meno inospito cielo.

— E pensate che vi sarà permesso?

— E credete che non potrò sottrarmene?

— Amico, poichè tale voglio essere...

— Vi risolvete un po' tardi... io son più sincero: dico che tale non vi sono, e credo che tale non mi siate...

— Ed io vi ripeto, che se nol sono stato quando troppo apertamente vi mostravate per la parte popolare, or che siete disceso a più moderati sentimenti....

— V' ingannate: i miei sentimenti sono stati sempre li stessi...

— Le apparenze almeno erano diverse... ma lasciamo le questioni. Torno a ripetervi, che voglio esservi amico; e quindi come tale, venendo alla conclusione di quello, per cui da me v' ho invitato; vi dico che assai mal faceste a dar ricetto all' Alamanni.

— Messer Francesco, male non feci, perchè non gli diedi ricetto.

— E potete asserirlo?

— Al Consigliere del Duca Alessandro dico, che obbligato non sono a rispondere: a colui, che scrive le Istorie, assicuro sull' onor mio, che non gli diedi ricetto.

— Ma che venne egli a fare? poichè in Firenze egli entrò certamente.

— E se io anche lo sapessi, un uomo della vostra sfera, e del vostro ingegno può dubitare un momento che io fossi per rivelarlo? Sicchè, vi prego, Messer Francesco, tronchiamo questo

discorso; e siate certo e come Consigliere e come uomo, che finchè mi vedrete in Firenze, dubitar mai non potrete, che io sia per mancare alle leggi.

— Ma di voi si vorrebbe fare altra cosa; e ove lo desideraste, anco impiegarvi.

— Me?... su questo poi, certamente errate a partito: godo una mediocre fortuna, e son contento di quella.

— Non ricusaste però sotto il governo di quei ribaldi d'andar sotto-Ambasciatore al Papa?

— Sotto il governo popolare; e con Francesco Vettori (che adesso è dei vostri) andando, pensai di potere essere utile alla patria: ma l'esperienza che ne feci, me ne ha disgustato per sempre.

— E l'esempio di tanti cittadini, che godono e onori e favori non vi tenta?

— Messer Francesco, so quel che si debbe al vostro grado, al vostro ingegno, e alla vostra età: ma perdonate se vi annunzio che sarete vittima dell'illusione e dell'ambizione. V'illudete pensando che Cosimino sposar voglia una vostra figliuola...

— Come?

— Credete che tutto non sia noto?

— Abusi di fiducia. Ma se lo avesse promesso, perchè mantener nol dovrebbe?

— Mal per voi, se non l'intendete; e v'illudeva Niccolò (4) quando vi scriveva che Giuliano de' Medici potesse sposarla. Voi altri vi confidaste, inalzando i Medici, che v'avrebbero fatto seder con loro, ed or non v'accorgete che serviste lor di sgabelli. Leggo negli occhi di Cosimino per lo men quattro Tiberj.

— Voi lo calunniate!...

— Ed or che il sovrano potere, per la condiscendenza dell'Imperatore, fu stabilito in quella famiglia; se qualche cosa di nuovo accadesse, vedrete ben dov'ei monta! Me non compiango, perchè l'ho da gran tempo antiveduto, e vi sono omai preparato; ma ben compiango voi, scrittore di tremende Istorie, nelle cui mani dovrà tremare la penna, quando narrar dovrete dei fatti, dove prendeste non bella, nè libera parte. E chi sa, se non sarete costretto a scagliarla lontano, quando in sangue parrà che vi si converta l'inchiostro, narrando tante proscrizioni e tante morti dei miseri cittadini?.... che più? forzato sarete a maledire l'opera vostra, quando non vi sarà permesso nè pur di scrivere che un tale, o un tal altro fu avaro! (5)

(4) Machiavelli, nella Lettera LX tra le Familiari.

(5) Nelle Storie, scrisse il Guicciardini di Giovanni de' Medici, Lib. XIV, anno 1522. « Nondimeno stimolato « dagli stipendj, maggiori e più certi del Re di Fran-

Rincrebbe acerbamente questo rimprovero al Guicciardini, benchè velato da modeste parole; pure, tanta è la forza del vero, quando non è accompagnato da jattanza, che non osò dimostrarne il rincrescimento.

Bensì, facendosi torbido e grave, continuò parlando, a consigliar Francesco a lasciar le antiche amicizie, che non poteano ad altro portarlo, che a capitar male: a cambiar le abitudini, che conservar non si potevano col cambiato ordine di cose; e a porsi in capo che tutto dipendeva dall' autorità.... Ma non gli permise questi di proseguire; poichè alzandosi, gli disse: — Serbate questi consigli per gli ambiziosi. —

Quindi, pregando a scusarlo se le molte incombenze di quella mattina non gli permettevano di trattenersi più lungamente con lui, partì, lasciandolo incerto, se aveva effettivamente data, o ricevuta un' udienza.

Questo fermo contegno maravigliò a un tempo, e sconcertò il Guicciardini; perchè non potè credere che il Nasi così animosamente parlasse, se avesse temuto d' esser colto in fallo: e d' altronde non sapea che pensare su quanto era sta-

« cia, e allegando (per colore della sua cupidità) il non « essergli stati mandati i danari promessi da Milano ec. » Le parole poste in parentesi furono soppresse per ordine di Cosimo I, figlio di Giovanni.

to riferito da Monte Reggioni, e sul nessun sentore del come e del quando era l'Alamanni scampato da Firenze.

Infatti, per quante indagini fatte fossero, e per quanti luoghi avesse visitati con cento travestimenti lo Sbietta, nessuno indizio avea raccolto, e nessuno dicea d'aver veduto l'Alamanni; solo sapeasi che il Nasi non era tornato a casa da varj giorni. Alle Porte della città erano stati osservati con diligenza, e sempre inutilmente, quanti passavano; e di lì a tre giorni eran venuti avvisi da una spia sicura, essere in una tal sera giunti a Monte Reggioni due sconosciuti a cavallo, con una guida a piedi: e che ugualmente a cavallo n'erano ripartiti, uno solo per Siena, e l'altro colla guida montata a cavallo, per Firenze. Nella notte stessa, in cui Francesco tornò, vi si era aggiunto il rapporto del vinajo, che il padron giovine era rientrato alla bruna: ma fosse che non lo avesse veduto nel momento in cui rientrò; fosse dimenticanza; fosse coscienza (se coscienza possano avere le spie), non aggiunse che era vestito da prete.

Questa circostanza sarebbe stata bastante ad indurne, che per quel travestimento avea dovuto sfuggire dall'esame delle guardie, che vegliavano alle porte di Firenze; e quindi render più forti gl' indizj, che egli avesse accompagnato sino in luogo sicuro l'Alamanni. Ma nella mancanza di

questa particolarità, non essendosi potuto stabilire in verun modo, nè se egli era, nè quando era uscito di Firenze; molto meno potevasi dedurre quando e come egli vi fosse rientrato.

Aveva dunque potuto il Guicciardini cercare con dimande suggestive di provare che Francesco fosse uno dei due sconosciuti giunti a Monte Reggioni; ma difficilmente si poteva esiger di più.

Quando Ser Maurizio, secondo l' impazienza usata, di trovar presto e sempre il colpevole, recossi dal Guicciardini, per intendere quello, che si era potuto discoprire nella conferenza col Nasi; credè bene lo Storico d' uscirne con una di quelle risposte, che fanno cessar le indagini degl' inferiori; rimproverandolo, ma senza asprezza, d' aver permesso che l' Alamanni uscisse di Firenze: chè non avendolo potuto arrestare, ogni altra ricerca era inutile.

E siccome ne sentiva Maurizio il più fiero dispetto, e avrebbe pur voluto qualche cosa discoprire, propose di far prendere il Nasi, e di dargli la corda, perchè fosse costretto a indicare dove avea pernottato nelle sere antecedenti; ma un resto di pudore non permise al Guicciardini di condiscendere a sì fatta violenza.

Deluso Ser Maurizio nei suoi desiderj, gli restò in cuore un' ira contro Francesco, che facilmente si spiegherà quando si pensi che in uomi-

ni di quella tempra, il male che non han potuto fare, vien da essi riguardato come un debito, che resta loro a pagarsi.

Uscito dal Guicciardini, venne Francesco in casa dal padre; il quale, benchè mostrato gli avesse molta ilarità quand' era partito, non lasciava però di starne in pensiero; chè in ogni minimo atto della vita, e coll'incertezza e col timore si manifesta l' affetto paterno: sicchè fu contento d' udire come si eran passate le cose. E siccome sagacissimo egli era, e stato anch' esso al governo, e chiamato in tutte le Pratiche, innanzi che s' infermasse; agevolmente s' accorse che il Cerrettieri aveva tentato di levare un dado, che alla prova gli era fallito, e che in conseguenza potevano star omai quieti sulle incerte conseguenze di quella buona opera, per l' avvenire.

Un' ora innanzi al mezzogiorno, e ciascuno immaginar può con quale animo, dopo un' assenza che a lui dovè parere un secolo, uscì di casa per recarsi dalla Ginori, e là intendere le novelle della Luisa, e colla maggior convenienza che potevasi, farle al più presto intender le sue.

Quando fu sullo scendere del ponte a Rubaconte, rivolgendosi a manca, vide uscir di casa Pier Vettori. Si soffermò per aspettarlo: ma dov' ei credeva d' essere salutato ed accolto, come ei fatto avrebbe, con effusione di cuore, lo vi-

de venire innanzi, facendo, come volgarmente si dice, tre passi sopra un mattone, quasi per giunger più tardi che potevasi a parlare con uno sospetto.

— Messer Piero, che non mi riconoscete? furono le prime parole di Francesco.

— Perchè non debbo riconoscervi?

— Vi veggo così grave, e ritenuto...

— Non mi pare.

— E la Caterina sta bene?

— Bene, spero.

— Che non vi siete più stato?

— Io?.. voleva... credeva...

— Quel che veggo anch'io, Messer Piero; e quel che credo da un pezzo... che i letterati cioè quand'entra loro addosso la paura, sono come le Grechesse di Nestore (6). A rivederci dunque a miglior tempo.

Sospirò il Vettori; ma il terrore ne poteva più di lui.

In fatti, quando erasi veduto il Bando (7), in cui minacciavasi la galera per chiunque avesse dato asilo ad un fuoruscito, e di lui sapendosi che l'Arcivescovo di Capua non aveva osato di con-

(6) Iliade, Lib. VII, che il Salvini traduce:
« *Greci no, ma Grechesse;*
luogo imitato da Virgilio e dal Tasso.

(7) Vedi sopra, pag. 137.

tradire, e che Maurizio non era uomo per compiacenza da mancar di parola; la paura, che tanto più è forte negli animi, quanto più lentamente vi s'insinua, cominciato aveva dai piccoli ai grandi a prendere a poco a poco l'universale; e riflettendo alle terribili conseguenze dell' infrazione alle leggi, si andava disponendo ciascuno ad esser d'allora in poi più renitente nel correrne il rischio.

A questo andava pensando Francesco; sicchè, lasciato che ebbe bruscamente il Vettori, compassionando la sua pusillanimità, veduto avendo da lontano Bernardo Segni, e temendo un' accoglienza uguale, non solo non affrettò il passo per raggiungerlo, ma lo ritardò, per lasciarlo dileguare.

Non così avvenne di Michelangelo; che scorto avendolo, mentre passava oltre dal Canto agli Aranci, benchè fosse a gran distanza, lo chiamò per udir nuove di Luigi Alamanni, dolendosi seco stesso di non averlo potuto vedere; e maladicendo mille volte il Bugiardini, che l' avea costretto nella sera del sabato innanzi, a vegliar lungamente in bottega, per giudicare come era giustamente preso dal vero l'effetto della Notte (8), col lume del frugnolo dentro al pentolino... che

(8) V. Cap. VII, pag. 208.

avevagli tutti fatti sbellicar dalle risa; ma nata n'era la conseguenza di non aver potuto abbracciare un tant' uomo.

— Meglio forse per voi, risposto aveva Francesco, che non vi trovaste all'invasione di tutta la sbirraglia, di che certamente deve essere stata dolentissima la Caterina.

— Per me, poco rilevava; chè con que' manigoldi ci conosciamo. Quando vennero per cercarmi, quel furbon di Bindocco raggirò Urbino con quante gretole aveva: ma perdè l' olio e il sapone; e ogni volta che lo incontro, gli faccio sberrettate, che pajano archi di logge. S' accorge che lo burlo; ma risaluta, e tira via.... E Ruvidino come si portò?

— E chi ve l' ha detto?

— Nessuno. Ma quando intesi che si davan martello per non avervi potuto aver nelle mani; e conoscendo la lor vigilanza, pensai subito a Dedalo; e al viaggio per aria. Non potete credere poi quanti discorsi fatti si sieno su questa apparizione e disparizione... ma vi giuro, che mi è assai doluto di non poter abbracciare Luigi... ed ecco qua il Berni, a cui non è forse men rincresciuto che a noi. —

Veniva il Berni dalla via del Palagio; e lieto a un tempo e maravigliato di rivederlo, gli corse incontro per abbracciarlo. Ma Francesco gli di-

mandò, sorridendo, se non avea paura di tingersi:... ma non gli narrò l' avvenuto con Pier Vettori, compassionando quel bell'ingegno della sua pusillanimità.

Rispose il Berni, che in quanto a lui credeva, che tutti questi rigori derivassero dalle malaugurate ire del Cerrettieri, rincalzate da Ser Maurizio, che quando potea dar la corda, parea che andesse a nozze: che nell' ultima sera della gran festa, egli aveva parlato lungamente col Duca, e l'avea trovato tutt'altro uomo, di quel che si predicava; che gli avea fatte molte carezze ed esibizioni; e che anzi, essendo morto un cane ch' egli amava, di concerto col Maggiordomo glie lo faceva trovar seppellito, coi seguenti versi per Iscrizione:

GIACE SEPOLTO IN QUESTA ORRENDA BUCA
UN CAGNACCIO SUPERBO E TRADITORE,
CH'ERA IL DISPETTO, E FU CHIAMATO AMORE:
NON EBBE ALTRO DI BUON, FU CAN DEL DUCA.

E siccome tanto Michelangelo, che l' altro, tacevano, soggiunse: — E chè non vi piace?

— Badate, disse il primo, di non dover presto cantare la palinodìa.

— E quando sia giusto, e che il Duca mal si comporti, io mi sento uomo da cantarne dieci.

— Se pur vi sarà permesso di giungere alla seconda!

— Ma, ditemi della Caterina, prese a dimandar Francesco;... l' avete riveduta dopo il caso?

— La sera dopo, rispose il Berni: e l' angoscia in cui si trovava, e che continua sempre, è indicibile ... ma in somma, l' Alamanni è in salvo?

— Lo è... ma vedete chi viene!

In fatti, compariva da lontano lo Sbietta, venendo alla lor volta, per esaminare, com' era suo costume, i visi delle persone che insieme parlavano; e da mezze frasi (come avviene a chi ascolta per via) e dal mover degli occhi e delle labbra, giudicar francamente della materia, e delle opinioni. Questo è quello, che allora facevasi; e che molte altre volte si è fatto.

Si divisero però, senza mostrar di prestare attenzione a colui; non senza rammarico di Francesco, che non aveva osato dimandare al Berni novelle delle Strozzi: quindi si affrettò quanto più poteva, per esser presto in via dei Ginori.

I corsi pericoli, la lontananza e il desiderio pare che dispongan l'animo a ricevere le impressioni più vive: sicchè, quando ebbe battuto alla porta della Caterina tremando, e che udito ebbe che non era in casa; ed entrato dove stava la Giulietta colla donna che ne aveva cura, intese da lei che la mamma di buon' ora si era levata per andar dalla Luisa, gli prese un sì forte palpito, che avrebbe discoperto il suo segreto; se ivi

state fossero persone per intenderlo. E siccome poco mancava al mezzzodì, ponendosi a sedere per aspettarla, cominciò la conversazione colla Giulietta:

— E sta bene la mamma?

— Oh! no: da quella sera che venne in casa tanta gente, e che quell' uomo burbero, burbero mi prese in collo, ha sospirato sempre. Povera mamma! Io le facea le carezze, ma ella continuava sempre a sospirare.

— Ed or ch'è andata a fare dalla Luisa?

— Per madonna Clarice, che ha male.

Qui si volse alla donna; la quale, confermando quello, che detto gli avea la Giulietta, le aggiunse che le Strozzi dalla sera, in cui avvenne quel trambusto, non si erano più vedute. Suonò di lì a non molto mezzogiorno; ma, in vece della Caterina, venne un servo della casa Strozzi ad avvertire che facessero pranzar la bambina, perchè la malattia di madonna Clarice avea preso un tale accrescimento, da far tremare.

Francesco accorse: volle da sè interrogare il servo: udì che il pericolo era grande, e che si era parlato di amministrarle i Sacramenti nella giornata. Richiese le nuove della famiglia; e gli fu da lui risposto, che non avea mai veduto una desolazione uguale.

— Come? la mamma non viene? dimandato avea la Giulietta; e s'era posta a piangere.

Cercò con ogni modo Francesco di consolarla; e al servo di casa Strozzi raccomandò di dire come trovavasi là; che dolentissimo era di quanto intendeva; e che, siccome non dubitava che donna Caterina sarebbe rientrata la sera, egli vi ritornerebbe sul tardi: non senza peraltro esser innanzi passato a udir le nuove della salute di madonna Clarice. Abbracciò la Giulietta, e sospirando partì.

Quantunque ne avesse udite allora le nuove, quando fu sulla piazza di San Lorenzo, gli venne in pensiero d' andare esso pure al palagio degli Strozzi; ma, riflettendo che doveva in breve tornarvi, per non dar sospetto, se ne astenne.

Quando la sera vi si recò, cresciuto era il pericolo a dismisura. Fatto chiamare il servo, col quale parlato avea nella mattina, udì che il Paroco preparavasi pei Sacramenti; che tutti erano intorno all'inferma; e che la Ginori avrebbe là passata la notte.

CAPITOLO XV.

FUNERALI

Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri cherci seguitando,
Andavan con lungo ordine accoppiati
Per l'alma *della Donna* Dio pregando,
Che le donasse requie tra'beati.
ARIOSTO.

Di rado avviene che, quando i morbi del corpo naturalmente si presentano, non abbia sul loro andamento gran parte lo stato dell' animo: e quello che avvenne alla Clarice Strozzi n' è ad un tempo l' esempio e la prova.

La mattina, che venne dopo all' irruzione fatta dal Bargello colla corte in casa della Ginori, dopo aver passato una notte agitatissima, pensando seco stessa come potevasi, se non vendicare, impedire almeno per l' avvenire che nelle abitazioni degli amici, o aderenti della loro famiglia più non si rinnovassero simili insulti; e fresca troppo avendo in mente la memoria del tempo, in cui, vivendo suo fratello Lorenzo, la potenza degli Strozzi bilanciava quella dei Medici, se in fatto pur non la superava; dopo aver molto bi-

lanciato sui varj espedienti da prendersi, e se doveva ricorrere a mezzi secondarj, o parlarne direttamente a Fra Niccolò, risoluto aveva d' attenersi a quest' ultimo.

La deferenza in molte occasioni mostratale da lui potevano farle sperare che, quando trattavasi de' cittadini principali, o dei loro amici, potesse dar ordine che si usassero più riguardi; e che non si corresse il rischio, com' era avvenuto, che le figlie dei gentiluomini mescolar si dovessero colla sbirraglia. Alzatasi con questa risoluzione, e riandando colla mente su quello che aveva immaginato; due ore innanzi mezzogiorno le fu annunziato Fra Niccolò.

Si rallegrò tutta la Clarice, poichè senza farlo pregare, veniva da se stesso a offrirlene l' occasione: quindi mandato a dire a Piero e Lione che scendessero per onorar l' Arcivescovo, lo ricevè colla più gran cortesia.

Ma grandissimo fu il suo stupore, quando dopo le parole di ceremonia, l' udì cominciare:

— Vengo, madonna Clarice, a ricevere le vostre commissioni per Roma.

— Per tornar presto? spero.

— Questo è quello che non so. Gl' interessi di Santa Chiesa colà mi chiamano con gran premura: nè più affettuoso e pressante potrebbe essere il Breve di Sua Beatitudine.

— E qui intanto, chi rimane al governo?

— Vi sono i Consiglieri di S. E. V' è Ser Maurizio...

— E avete cuore di lasciare i Fiorentini all' intera balìa di costui?

— La mia presenza, madonna Clarice, non poteva esser che passeggiera: poi, vedeste come incominciò S. E. a far tutto da sè?.. egli è giovine... egli è animoso... nè ha più bisogno dei consigli, o degli ammaestramenti dei vecchi!..

Ha un bel fare un Ministro disgraziato per nascondere alla moltitudine la sua dispiacenza: o colle parole, o cogli atti, o cogli sguardi, gli sfuggirà sempre qualche cosa, che la disvela. E quantunque l'amor di noi stessi c'illuda talvolta, sino al punto di farci credere che altri non s'accorga di quello, che si tien racchiuso nel più cupo del cuore, non ostante qui era stato il richiamo sì repentino ed inaspettato, che non v'era luogo a illusioni. Senza parlar delle continue, benchè false o leggiere accuse, non che dei lamenti che in suo danno mandavano a Roma i Palleschi, la volontà di Alessandro era decisa per levarselo dagli occhi; Clemente non avea saputo negargli un sì lieve favore; e di più, malcontento non era di vedere come avrebbe saputo condursi da sè. Il Breve dunque, col pretesto ivi esposto, l'obbligava di affrettarsi, perchè il Duca in Firenze nol tro-

vasse quando fosse stato di ritorno dalle Chiane. E come Alessandro desiderava fu fatto.

Ciò essendo, e vivissimo sentendone la Clarice il dispiacere, non le parve cosa prudente di mover lamenti contro Maurizio, che rimaneva per allora padrone in Firenze; molto meno avrebbe voluto, che la cosa giungesse agli orecchi del Duca: sicchè, frenando il dispetto, ma da quella donna d'acuto ingegno ch'ella era, vedendo nella partenza dell'Arcivescovo mancar l'ultima speranza d'un moderato reggimento, si ristrinse a pregarlo caldamente, per l'affezione che mostrato aveva sempre alla sua casa, di dare opera perchè Filippo si recasse il più sollecitamente che poteva in seno della famiglia.

Promise Fra Niccolò di operare quanto era in lui: ma le fece intender come pensava che gl'interessi, che allor si trattavano in Roma, fossero di momento grandissimo. Piero bene intese dell'uno... me nè egli immaginare, nè uomo di senno avrebbe mai potuto pensare, dell'altro.

Che che ne fosse, dopo la partenza dell'Arcivescovo, che avvenne il giorno di poi, ritornando ad agitarsi nel petto della Clarice tanti sentimenti, tutti differenti sì tra di loro, ma tutti rivolti a mostrarle la certezza dell'ingrandimento di Alessandro, e della depressione della propria famiglia; considerando, come dopo la morte d'Al-

fonsina era stata perfino defraudata della materna (1) eredità (sicchè veniva facilmente a dedurne che sin d' allora riguardavasi come fondamento dell' elevazione dei Medici l' abbassamento, se non la ruina, degli Strozzi) tanti pensieri e considerazioni, tanti sdegni e desiderj di vendetta, repressi dall'affetto verso dei figli, cagionarono in lei tali moti; che nella sera si manifestò benchè molto leggiera la febbre.

Chiamato subito Francesco da Montevarchi, fisico eccellente, che nell'arte Ippocratica aveva in Italia, in quei tempi, pochi pari, o nessuno; dal colore del volto e degli occhi si accorse che minacciata era da una sollevazione di bile; sicchè prescrisse i farmachi, e raccomandò la quiete e la tranquillità dell' inferma.

E le prescrizioni furono eseguite per due giorni; ma nel terzo avvenne cosa, che difficile a prevedersi, era quindi impossibile a prevenirsi.

Si è già detto che due grandi progetti, per dare stabil fondamento alla famiglia de' Medici, covavano nell' animo del Papa; e per ambedue necessario gli era Filippo: ma scaltro ed avveduto,

(1) Pare che le spettassero 40 mila ducati, che ella non ebbe. Dicesi nella Vita di Filippo Strozzi, scritta da Lorenzo suo fratello, che fino a quel tempo egli era intrinseco del Cardinal Giulio, ma che dopo la morte d' Alfonsina si guastarono gli umori.

pensò di far servire lo splendore e la considerazione, ch'egli stesso riceverebbe dal primo, come potentissimo mezzo a renderlo più docile per l'approvazione del secondo.

Ciascuno intende, che il primo era il matrimonio pressochè stabilito tra la Duchessina e il secondogenito del Re di Francia; del quale aveva Filippo fatto inteso Piero suo figlio, con espressioni, che disvelavano quanto l'importanza ei sentisse di veder posta alla distanza d'un sol gradino dal soglio di Francia questa sua vera (2) nipote: ed il secondo era di fabbricare, e, come dicon gli storici, d'inalzar sul collo de' Fiorentini una fortezza, che servir potesse ad un tempo e per difesa di coloro, i quali fossero al reggimento, e per offesa contro la città, quando le accadesse di tumultuare.

Fu interpellato Filippo per l' assenso, e lo diede: gli furon chiesti danari per fabbricarla, e li promise: gli fu dimandato un a conto, e l'offerse. La qual tanta facilità vedendo e considerando Jacopo Salviati (dal quale oramai, dopo che solo aveva contradetto all' elevazione del Duca, più che d'ogn'altro guardavasi il Papa) ebbe a dire: « Filippo, Filippo, tu fai come il tarlo, « chè con questa fortezza ti vai generando la

(2) Vera, perchè figlia legittima di Lorenzo Duca di Urbino, di cui la Clarice era sorella.

« morte ». Parole terribili, se le avesse il misero sapute intendere a tempo! E consisteva l'acconto richiesto in una polizza di pagamento, che di suo pugno egli fece sopra Agostino Dini, Ministro generale, come si è detto, del suo Banco.

Se strana maraviglia e gran dispiacere fatto aveva l'apparizione del Libro del Principe colla Dedica allo Strozzi; se dispiacere anche più grande stato era pe' suoi figli l'ordine di mostrarsi cortesi ed affettuosi verso il Duca Alessandro; si pensi qual fu lo stupore, quando la mattina per tempo, e innanzi che Agostino Dini venisse, Pier Francesco da Viterbo, maestro reputatissimo di edifizj, trovàto chiuso il Banco, salì le scale, e dimandò di madonna Clarice, o di messer Piero, per intendere se poteva far comandare mille contadini per iscavar fosse; lo che fatto egli non avrebbe senza il pagamento d'una polizza di trentamila ducati, della quale era il portatore.

In mancanza della madre, che giaceva in letto ammalata, essendo alla dimanda di Pier Francesco accorsi e Piero e Lione; e udita la richiesta di somma sì rilevante, senza che il padre (il quale temeva forse del dissenso della famiglia) nulla scritto ne avesse; si guardarono in viso l'un l'altro, colpiti da uno stesso spavento; come presi poi furono dallo stesso disdegno, all'udire che

l'ordine veniva trasmesso col mezzo del tesoriere del Duca Alessandro.

Ma chi potrebbe convenientemente esprimere, e coi giusti e veri colori rappresentare il furore, da cui furono agitati, quando interrogato il Maestro sull'uso di sì gran somma, udirono che pagar si dovevano con quella le fosse per gettare i fondamenti...

— Di qualche nuova chiesa? dimandò Piero impaziente; credendo che Alessandro unir volesse alla tirannide che gli minacciava, l'ipocrisia, che per ancor non aveva...

— Non d'una chiesa, rispose il Viterbese, ma d'una fortezza.

— Fortezza! e dove?... e perchè?

— Il perchè, messer Piero, meglio di me l'intenderete: in quanto al dove, non è stabilito; ma tra pochi giorni arriva il Duca; e debbesi il luogo concertar seco lui. Intanto comandar si debbon gli opranti.

Secondo la sentenza di Seneca, che i dolori quando son grandi istupidiscono le anime, non fecero i figli di Filippo Strozzi molte altre parole al Maestro Viterbese; ma dettogli di tornare verso il mezzodì, che data gli sarebbe risposta; con un dolor concentrato, e schizzando ira dagli occhi, non pensando alle prescrizioni del medico, si recarono dove era in letto giacente la madre.

La Luisa era discesa in quell' istante medesimo, sicchè i fratelli entrarono mentr' essa, dopo averle baciato la mano, l' abbracciava e baciavala in volto.

— Che mai ci è? (disse tutta impaurita, vedendoli in quella grande agitazione) che mai ci è, figliuoli miei?

— Non credeva, esclamò Piero iratissimo, e quasi fuori di sè, ed ansando, e rompendo le parole, non credeva che nostro padre ci dovesse far maledire il momento che ci generò.

— Ohimè!... replicò la madre, a questa imprecazione; e, com'era debolissima, svenne. La Luisa le fu intorno per farla ritornare ne' sensi... e dubitando di qualche gran causa, poichè sì terribili ne vedeva gli effetti, ancorchè molta forza facesse a se stessa, non potè impedire alle lagrime di spuntarle violentemente dagli occhi.

— Non dirò questo, soggiunse Lione all' imprecazione del fratello; ma nostro padre a tal condizione ci vuol condurre, che l' andar volontarj in esilio sarà la più gran fortuna per noi.

— (Pur troppo, dicea tra sè la Luisa, il previdi.)

— E non è questo un inalzar le mura, che ci debbono imprigionare? un fabbricar le catene, che ci debbono avvincere? — E noi i primi? noi generati dal più gran cittadino d' Italia, noi pre-

sentare umilmente a questo figliuol d'adulterio la sferza, che ci debbe percuotere!

— Piero, diceva la Luisa, tacete per un istante, finchè almeno vostra madre respiri.

— Ah! non so, se non invidj la sua sorte; chè in questo momento almeno non vede l'aspetto, e non sente il peso di tanto obbrobrio!

— Calmatevi: è in fine nostro padre; ... e a lui tutto dobbiamo...

— Tutto, fuorchè l'onore della famiglia, e la servitù della patria. Non m'oppongo ad un reggimento civile, sia pur anco d'un solo: ma non voglio una tirannide; e molto meno voglio, (e vi riuscirò sì..... chè lo giuro per quella spada, che ho stretto, poichè il Papa m'ha defraudato del Cappello)... molto meno voglio ed intendo, che i danari nostri servano a scavar la fossa che, se qui rimaniamo, ci debbe tutti inghiottire. —

A quelle imprecazioni, a quelle ire, sentendo la Luisa sorgere uno straordinario contrasto in cuor suo, e per la rovina della famiglia che nascer vedeva, e per l'affezione che al padre portava; non sapea darsi pace, che egli medesimo ne fosse l'istrumento. Nè in ciò potea dirsi che ingiusto fosse, o esagerato il suo timore; poichè stabil fondamento prender non poteva la famiglia di Alessandro, se non abbassando la loro.

E determinati erano specialmente Piero e Lione d' impedire che Agostino Dini pagasse; ma quando ei venne al Banco, e mostrò le lettere, e gli ordini precisi di chi era solo il padrone, modo non vi fu di ricusare: sicchè non è da dirsi come gli sdegni crescessero, e per esser più intensi più vivamente sentir si facessero; dopo avere veduto specialmente i facchini colle manovelle asportar tanto danaro; che sopravanzato sarebbe alla dote delle tre figlie (3).

Da quel giorno la lievissima febbre, che appresa erasi alla Clarice, crebbe a dismisura: e crescendo ogni giorno, la condusse al sepolcro. I figli, che l' amavano e rispettavano, ne furono così stranamente colpiti, che parean fuori di loro: e la Luisa, che al dolore della incertezza per quello che era accaduto a Francesco, aggiunger vedeva quest' altra angoscia; frenando, e se possibile stato fosse, cacciando dal cuore il primo (chè l' affetto verso i genitori, negli animi ben fatti è sacra cosa), tutta interamente datasi all' assistenza della madre, non mai le uscì di camera, nè mai si coricò finchè fu inferma. Presso di lei vegliava, e presso di lei sopra un guanciale si assopiva; poichè sonno chiamar non potevasi

(3) La Maria aveva avuto di dote 8 mila ducati. La Clarice sua madre ne aveva avuti dai Medici soli seimila.

quella leggiera quiete de'sensi, che dileguavasi ad ogni moto d'inquietezza, e al più piccolo agitarsi di lei. Per sua grandissima sorte l'inferma passò gli ultimi giorni di vita fuori de'sensi: e non provò quindi il più gran dolore, che possa sentirsi dagli uomini lasciando la vita, quello cioè di abbandonar degni ed amatissimi figli.

La Caterina Ginori più che l'ufficio di amica, quello esercitò di sorella; tante le cure furono per tentare di farle recuperar, se potea la salute in principio, e di renderle meno grave il morbo, e men cocente la doglia, in appresso.

Quando fu spirata; secondo l'uso, che le altre nazioni, e forse non a torto, agl'Italiani rimproverano, l'intera famiglia partì per la villa delle Selve.

La moltitudine dei cittadini, che accorsa era da ogni parte nei primi giorni della malattia, continuò sino agli ultimi istanti di quella: ed essendo essa spirata verso il mezzodì, più numeroso fu il concorso nella mattina di poi per vederla, per piangerla, e suffragare l'anima sua, dopochè fu posta in sul funebre letto.

Non volle la Caterina cedere a mani mercenarie l'opera di porgere gli ultimi ufficj alla spoglia mortale dell'amica estinta: e premendo l'affanno (come alla Luisa promessò aveva), ebbe la forza di compierli. Abbracciatala quindi, e datole

piangendo l'ultimo addio, nella più grande amarezza si ritirò da un palagio, dove tornar doveva, dopo varj mesi, a compiere un ufficio ugualmente doloroso e più tristo.

Intanto le mortali spoglie della nipote di Leone X, (accomodate come nel breve tempo l'arte permetteva) erano state esposte nella gran sala, come per gli alti personaggi costumavasi (4), riccamente abbigliate, in abito di velluto nero adorno di frange d'oro; come di oro guernite eran le trine della cuffia, che le ravvolgeva la testa. Un vezzo di grosse perle intorno al collo; varie fila di esse raddoppiate alle braccia; e gemme rifulgentissime alle dita, indicavano la magnificenza e la ricchezza della casa.

Cento e cento fiaccole risplendevano all'intorno; e nei quattro angoli in grandi vasi di argento ardevano gli aromi, che riempievano di profumi la sala.

Le damigelle della defonta in abito di lutto, non che molte povere donne, alle quali solita era di largire le sue carità, vestite di nuovo pure a lutto a spese della famiglia, stavano intorno orando, e piangendo.

(4) Le famiglie anco principali esponevano i lor defunti, prima di mandarli alla chiesa, in una stanza terrena, che serviva solo a questo ufficio, e che chiamavasi LA STANZA, O SALA DEI MORTI.

Il silenzio religioso della moltitudine, che vi accorreva; i segni di dolore verso una donna generosa; e il compianto per la sua perdita, erano generali. Le spose de' principali cittadini della fazione Medicea vi si recarono in gran lutto; mostrando d'onorare in lei lo splendore di quella schiatta, che avevano tanto elevata sopra le altre.

Nè in questa circostanza mancò la curiosità di richiedere come da Roma non era venuto Filippo a rivedere per l'ultima volta la sua donna; e alla malignità piacque d'aggiungervi (chè la malignità non rispetta nè pur il dolore) che ogni scusa era buona per un uomo come Filippo: ma la verità fu che infermo in una gamba (5), per cui non avrebbe potuto sopportare nè il moto del cavallo, nè quello troppo accelerato della lettiga; venuto lentamente, come aveva potuto, dai cavallari, che si succedevano colla stessa celerità colla quale infieriva la malattia, ricevè presso ad Orvieto il tristissimo annunzio che la sua donna non era più.

Non gli restò dunque che a piangerla, e ad ordinarne sontuose e splendidissime esequie.

Verso le ore ventidue del giorno di poi comin-

(5) Si ha dal Varchi questa particolarità, verso quel tempo. V. pag. 478.

ciarono a vedersi accorrere le immense Comunità religiose, che insieme al Clero secolare invitate furono ad accompagnarne processionalmente il corpo in Santa Maria Novella, dov'era il tumulo gentilizio della famiglia.

Dalla morte di Lorenzo Duca d'Urbino suo fratello non erasi veduta sì gran pompa in Firenze. Preceduti dagli araldi sui cavalli abbrunati, si mostravano trenta Prigioni, cavati per largità dalle Stinche, con corone di olivo, vestiti di nero, e accompagnati di qua e di là da trenta coppie di torce. E ugualmente accompagnato da quaranta di esse, portate a mano da ottanta vestiti di nero, e col velo a gola, compariva lo stendardo di Santa Maria del Fiore.

Coll' umile croce di penitenza, poi venivano i Cappuccini della Concezione e quelli di Montui; quindi i Girolamini di Fiesole e i Frati del Paradiso andavano innanzi ai Minimi di San Giuseppe, ai Minori Conventuali ed ai Minori Osservanti. Seguivano quindi gli Agostiniani di Santo Stefano, di Sant' Jacopo tra i fossi e di Santo Spirito: e i Carmelitani di Santa Maria Maggiore e del Carmine precedevano i Servi di Maria. Non celando il manifesto dolore, per la perdita d'una donna, che riguardavano come la più gran protettrice del loro ordine, succedevano i Domenicani di San Marco: e, invertendo

l'ordine della regolar gerarchia, rimasti erano gli ultimi quelli di Santa Maria Novella, che ricever dovevano il corpo per tumularsi. Ad una qualche distanza si vedevano i Monaci. Andavano innanzi gli Olivetani, i Celestini e i Cisterciensi; e dopo, seguiti dai Camaldolensi e dai Cassinensi, i Vallombrosani di San Pancrazio e di Santa Trinita.

Passati gli Ordini religiosi, seguitarono i Cleri: prima quelli di Sant' Ambrogio e di Santa Felicita; indi gli altri di San Frediano e di San Pier Maggiore.

In fine, col suo Priore mitrato, quello di San Lorenzo; e coll' Arcivescovo di Firenze il numeroso Clero del Duomo.

Innanzi che comparisse la bara si vedevano sulle aste le Armi degli Strozzi, con quelle dei Medici a destra, e quelle di casa Orsina a sinistra, in mezzo al numero immenso dei servi in sontuose livree col velo a gola, e portando fiaccole, intorno al feretro.

Sopra di esso, ricoperto di velluto, adorno di galloni, e con ricche frange d' oro all'intorno, a far prova della vanità dell'umane grandezze, in tutta la pompa compariva la defonta, conservando sempre nel volto quella nobiltà di sembianze, che onorar la faceva e riverire in vita; e che tanto plauso destava quando mostra-

vasi in mezzo alla sua bella e numerosa figliolanza.

Erano già state affisse alla chiesa di Santa Maria Novella con grandissima pompa dodici filze di drappelloni (6), ove dipinti vedevansi e San Cosimo, preso a protettore della famiglia Medicea, Santa Chiara, per la memoria del nome della defonta; e vólle Piero che vi si unissero San Paolo e San Giorgio, come per indicar a chi sapeva intendere, che l' ultimo loro appello sarebbero state le armi.

Quantunque in grandissima fretta, eráno quelli stati con gran bellezza effigiati dai primi artefici, che volentieri concorsero a render questo tributo di affezione e d' onore agli Strozzi.

Le armi poi della famiglia, e quella dei Medici ripetute, e quelle di Savoja e di Boulogne per le mogli di Giuliano e di Lorenzo, non che quella degli Orsini per la madre della Clarice, e quella de' Gianfigliazzi per la madre di Filippo, e tutte con grandi ornamenti d' intorno, furono

(6) « Un de' costumi antichi della nostra città è il donare alla chiesa ornamenti, che per esser di drappo, « Drappelloni si chiamano, e forse perchè e' sono una « moltitudine, e per dir così una schiera di pezzi di drappo l' uno a canto all' altro spiegati, deriva il loro nome « dalla voce Drappello, e le armi par che l' accennino, e « i Santi, che in essi dipinti e ordinatamente spiegati si « pongono ». Soderini.

date a dipingere a Jacone, tornato in quei giorni da Roma, e a lui affidate per la familiarità della casa (7). Ma egli, al solito, chiamando per farsi ajutare il Bachiacca, il giovine Vasari, e il Salviati, ottenne lo scopo di ritirare la più parte del danaro per sè, lasciando quello, che ei chiamava il fumo della gloria, per gli altri.

Per onorar Filippo, dietro la bara, abbrunati, e portando una grossa fiaccola in mano, si vedeano Francesco Vettori, Baccio Valori, alcuni dei Salviati, i Pazzi, i Ridolfi, i Capponi; e col solito pedante da Prato, strascicando il lucco, il Signor Cosimino.

Ma quello, a cui nessun s'attendeva, tornato la sera innanzi dalle Chiane, volle intervenirvi circondato da' suoi cortigiani anco il Duca: e con tal aria di finto rammarico ei vi comparve, che molti crederono che cogli altri ei concorresse a dolersi, piuttostochè a rallegrarsi della morte di quella sua fiera nemica.

(7) V. Cap. I, pag. 97.

CAPITOLO XVI.

POTENZE

Panem et Circenses.
TAC.

La partenza di Fra Niccolò da Firenze lasciate avea più libere le mani ad Alessandro: la morte della Clarice Strozzi lo facea più liberamente respirare. Sapeva egli che in ogn'altro della famiglia si sarebbero addormentate le ire fuori che in lei. Ed ora in lei colla morte cessando, nessuno avvenimento poteva essergli più grato e più propizio di questo. Lo dissimulò non pertanto; e al Vettori, amico di Filippo, e al Valori amicissimo (fingendo dimenticare il passato, e tenersi al di sopra di tali miserie) ne parlò con dispiacenza e rammarico.

E questa stessa dissimulazione, benchè non ve ne fosse di bisogno, usò con Ser Maurizio (che fu la seconda persona fatta chiamare la mattina dopo il suo ritorno); pensando che gli uomini come lui dovevano indovinare piuttosto che attendere gli ordini e i desiderj del padrone; e che in fine v' era sempre tempo a scoprirsi.

Quando egli giunse, stavano già in anticamera il Nori, Ottaviano de' Medici, il Valori, l'Acciajuoli, il Guicciardini, e il Vettori. Giomo, che sapea le intenzioni del suo Signore, ma che volea pur far intendere a tutti che senza sua permissione non entravasi, dimandò a Ser Maurizio quel che gli occorreva.

— Sua Eccellenza: — rispose il burbero Cancelliere, aggrottando le ciglia: e l'altro, fingendo di non accorgersene, disse:

— Or, or passeremo parola.

— Ma S. E. mi ha fatto chiamare.

— Sta bene: ma ora non si può.

Qui tacque; indi con grande indifferenza si pose a sedere.

E poichè da quel giorno cominciò questo reo Carpigiano (1) a mostrare per dir così le punte delle ugne, che sbranar dovevano tante famiglie, non sarà discaro a chi legge d' averne su queste carte, naturale il ritratto.

Giovine d' età, ma dotato quasi d' un' egual perfidia di Maurizio, la sapeva Giomo nascondere sotto mentite apparenze. Alto della persona, con bruni capelli, con occhi vivi e indagatori, pallido nel volto, e composto nella bocca, difficilmente dai moti di esso potea discoprirsi quel che covava nell' animo.

(1) Giomo era nativo di Carpi.

Un vecchio Fiammingo, cameriere del Covos (2), che l' avea preso in grazia, gli aveva insegnato a non riguardare, nè stimar gli uomini se non per quello, che si può cavare da essi; dagli amici col proteggerli, dai nemici col minacciarli: in quanto ai Grandi, a non mescolarsi mai nelle loro querele, se non per comando espresso del padrone.

Veduto avendo in Fiandra, che tutto si otteneva coll' oro, avea di buon' ora stabilito d' accumularne quanto più potea col favore; e di mantenersi in favore, non risparmiando mai l' oro. Maurizio nel nuocere agli uomini era guidato dall' istinto e dalla passione: Giomo dalla riflessione e dall' interesse. Il bene, o il male era indifferente per lui; purchè il bene non nuocesse, e il male giovasse a' suoi fini. Dotato di gran forza nella persona, bisogno non aveva di esecutori ne' suoi disegni.

Accorto, intelligente e sospettoso, mentre stava in un canto dell' anticamera, e credevasi che non ad altro pensasse, fuorchè ad aspettar le chiamate, per accorrere sollecitamente a udire gli ordini del padrone; egli tendeva le orecchie a quanto si andava dicendo.

Ed era in atto di tener dietro appunto a un di-

(2) Era il Covos uno de' Ministri di Carlo V.

scorso molto imprudente di Baccio Valori, che come il più vano, mostravasi anche il più saccente degli altri, quando Ser Maurizio era comparso.

Stava il Duca rinchiuso a consiglio col Maestro Viterbese; che, dopo avergli esposto lungamente il piano, col quale intendeva fabbricar la fortezza; venendo a parlar del luogo dove inalzarla, concluso aveva non esservi altri, che potesse determinarlo, meglio di Michelangelo. — Lo faremo chiamare per dimattina, risposto aveva il Duca; indi, licenziandolo, e (siccome gran bisogno aveva di lui) facendogli carezze, accompagnato l'aveva sino alla porta. Là visto Maurizio, a Giomo accennava di farlo avanzare.

— Ora entrar potete, gli avea detto il Carpigiano; e in piedi erasi soffermato, mentr'ei gravemente passava; considerando la nera veste risplendente, che aveva in quel giorno indossata, le calze di panno rosso, e le pianelle di velluto nero, che circondavano i grossi e rotondi suoi piedi. Andatogli quindi dietro, e chiusa la porta; udito che dai Palleschi parlavasi dei meriti dell'Aretino, del quale aveva il Duca, come si è detto, portato dalla sua patria seco il Ritratto, frammischiandosi ai lor discorsi, come da paro a paro, sentenziò che valeva più una scena del Maniscalco, che tutta intera la Spiritata del Grazzini.

Si guardarono quegli in viso, quasi per diman-

darsi se anco letterato volea mostrarsi colui: ma forse non sapevano che cotali camerieri, ben affetti a cotali padroni, sono e possono esser tutto.

Frattanto, ricevuto con lieta fronte Ser Maurizio dal Duca, e dandogli conto di quanto era ultimamente accaduto, si accorse come volentieri udiva le accuse portate contro a Fra Niccolò: come approvava il biasimo sulla tepidezza usata in varie occorrenze: in fine, quasi gli paresse un gran pensamento, gli espose che nello stato attuale invigilar più si doveva sugli amici che sui nemici di casa sua.

Ma queste non erano che le prime linee di quanto aveva il Duca appreso in Fiandra ed in Roma: e se l'impetuosità del suo carattere, e il fuoco della natura affricana, che ritraeva dalla madre, non se gli fosse opposta, egli era destinato a rinnovar gli esempj del Valentino. Nè Maurizio invecchiato nelle torture e nei supplizj sospettar potea, non che comprendere, quanto era il Duca valente.

Poco è vero di lettere intendendo, non avea potuto imparare come per mezzo delle scritture dar si possa un colore contrario a quello che hanno, alle cose; e come una parola usata, o variata a proposito, possa cambiare il senso delle premesse; ma di lunga mano appreso avea come far cre-

dere quello che diceva, e così prendere all' amo delle seduzioni anche i più scaltri. E in ciò maravigliosamente gli giovava l'aspetto, dove non apparivano i colori, che mal celare si possono nei sembianti Europei, quando un lungo uso, o una gran forza di mente non impedisce gli effetti delle subite impressioni del cuore. Sicuro egli era dunque del suo volto, come delle mani e de' piedi. In tal modo, facendo credere quello che voleva, e nascondendo quello che pensava, riuniva le due qualità più importanti fra le molte altre, che necessarie sono per vincere, per sedurre, e guidar gli uomini secondo il proprio talento.

E poichè non rincrescevagli che quei superbi Palleschi (i quali, come era paruto anche al Muscettola, voluto avrebbero vendere, e non dare al Papa e al Duca Firenze) lungamente aspettando in anticamera, sempre più si accorgessero che non eravi più bisogno di loro: molto con Maurizio si trattenne parlando di loro medesimi, e cominciò, dimandandogli di

— Baccio, e di quel che intendeva di fare?

— È irato per dover tornare al governo di Romagna, dove gli mancano pretesti di cavar danari.

— E il Bartolino quando riavrà i suoi?

— Quando V. E. si farà frate. —

Sorrise il Duca, e continuò:

— E il Guicciardini?

— Si può contar sopra di lui.

— E il Nori, e l'Acciajuoli?

— Fedelissimi.

— E Francesco Vettori?

— È vano, è amico sempre degli Strozzi, ma tien fermo.

— E tra gli amici di coloro, chi credi che tenga men fermo degli altri?

— Quel cabalone di Baccio.

— Va sorvegliato.

— Come sorveglio gli Strozzi. Nè Baccio, in Firenze o in Ravenna, nè gli Strozzi a Lione, in Firenze, o a Roma, fanno passo, che non sia segnato.

— Nè si risparmi danaro. E per ogni cosa non solo tener bene a mente, ma scrivere...

— Si scrive.

— E un Ragguaglio converrebbe farne, colla lista in alfabeto de' nomi...

— È fatto, Eccellenza...

— È fatto?..

(E qui lo cavò Maurizio di sotto al lucco, e l'offerse agli sguardi del Duca.)

— Bravo Maurizio! questo non me l'aspettava. —

E aprendo la prima carta,

— Oh!... e che significa questo? leggendovi:

« Lorenzo di Pier Francesco de'Medici. Di questo rispondo io (3).

— Quando V. E. lo dice, starà bene;... ma non è qui senza causa.

— E Francesco Nasi il secondo: e perchè? mi parve un giovine onorato e dabbene. (4)

— Quindi più pericoloso degli altri. Tien corrispondenza col Muscettola: è amico degli Strozzi, e di quel fiero vecchio del Guidetti. È certo, ch' egli salvò Luigi Alamanni; e se mi si lasciava dargli un po' di corda, si sarebbe veduto se gli cavavo il cocomero di corpo.

Non rispose il Duca sul conto dell' Alamanni, nè gli dolse che fosse scampato dalle ricerche de' suoi sottoposti; perchè sospettava, come in fatti era vero, che la Corte di Francia, colla quale andavano i Medici a stringer parentela, lo vedesse assai di buon occhio; e che se ne servisse nelle negoziazioni degli affari d'Italia. Proseguendo a percorrere il libro, vi lesse Fra Celestino. O questo?

— È il più tristo frate, che mi conosca. Gli ho mandato a dire che ari dritto: chè finora non mi è riuscito di coglierlo in fallo; ma la prima che fa, malgrado i suoi ottant' anni, lo fo cacciar via di Firenze.

(3) Che fu quindi il suo uccisore.

(4) V. Cap. I, pag. 20.

— E Fra Ristoro?

— È il portinajo di San Marco. Conosce tutti i piagnoni: quelli di Firenze, di veduta; e quelli di fuori all'odore.

— Sarebbe un ottimo strumento per noi.

— L'avevo tentato... ma è professo.

— Michelangelo Buonarroti... Questo dovevate metterlo il primo.

— Ve lo porrò, quando avrà finito le Sepolture.

Lo riguardò fisso il Duca senza rispondere, chè non attendevasi a tanta sagacità; sempre più intendendo qual conto dovea farsi di quel furfante, dal quale compiacevasi d'esser sì bene indovinato. Terminò con grandi lodi; e senza continuar più lungamente a percorrere i nomi segnati in quel Libro; ma rendendoglielo, concluse:

— Briglia sul collo dei piccoli...

— Ho inteso: e una mano di ferro coi grandi...

— Sì, ma ravvolta in un guanto di seta.

Fece il Duca quindi passar gli altri; e già prendendo l'uso di parlare senza dire, e come notato si è del Muscettola di replicare senza rispondere, all'Acciajuoli parlò della Certosa (5), opera dei suoi maggiori, al Vettori del suo viaggio di Ale-

(5) Fabbricata da Niccolò Accajuoli gran Siniscalco di Napoli.

magna, fatto vent' anni innanzi (6); al Guicciardini della statua di Papa Giulio, e dei birichini di Bologna; e al Valori parlato avrebbe de' Visacci del suo palazzo, se allora ci fossero (7) stati. Poco dopo gli licenziò.

Alle vaghe e disparate dimande del signore, avean risposto come sapevano meglio quei politici bacalari, ciascuno vergognandosi coll' altro di mostrare apertamente a qual misera condizione eran condotti. Fra tutti però, colui che meglio degli altri considerava le cose era il Guicciardini, che nella difficoltà di governare tanti umori disparati, e nell'aperta inimicizia del generale, sperò sempre che Alessandro avrebbe avuto bisogno de' suoi consigli. E questa inimicizia e questa difficoltà con chiarezza l' aveva riconosciuta specialmente nell' udienza data per conto dell' Alamanni a Francesco Nasi.

A lui, dopo quella, null' altro avvenuto era di spiacevole, che riguardasse la fuga dell' amico; ma bene amareggiati erano stati i suoi giorni da una inesprimibile ansietà provata nella malattia della Clarice.

(6) Esiste nna relazione autografa di detto Viaggio posseduta dal Carlo Sig. Salvi, reputatissimo bibliografo, che si propone di pubblicarlo.

(7) I Termini di mezzo-rilievo alla casa Valori, chiamati dal popolo i VISACCI, furono posti molto dopo.

Morta ch' ella fu, con molti altri, che solo per affetto ne seguirono il cadavere, intervenir volle da lontano agli ultimi onori, che tributati le furono, innanzi di scendere nella tomba degli avi di suo marito, nella cappella gentilizia degli Strozzi.

Avrebbe voluto il Zeffi dirne le lodi, ma non gli fu permesso. Quando i Palleschi, terminata la religiosa funzione, a torce spente tornavano indietro, il Guicciardini voltosi a manca, vide e riconobbe in un canto della chiesa Francesco. Si guardarono entrambi: l' uno come per dirgli che si specchiasse in quello che avveniva, onde convincersi che tutto doveva cedere al potere; e l'altro come per rispondergli che forse la stessa sorte (di scender nella tomba, senza onore di laude) riserbata sarebbe a lui stesso!

Infatti non passarono sette anni, che avvelenato il Guicciardini sia per ordine, sia col consenso, ma certamente con saputa di colui, che aveva sperato di ottenere per genero (8), diede il più terribile esempio della sorte degli ambiziosi, che do-

(8) Questa fu opinione generale; e si disse che il veleno gli fosse propinato da un Luca degli Albizzi. Ciascuno però intende che di tali delitti non si hanno mai chiare le prove: ma quello che è certo, e che nessuno pone in dubbio, è il fatto d'essere stato portato alla tomba privatamente; e tutti gli storici si accordano a dire che morì disperato.

po essere stati utili hanno cessato d'esser necessarj ai potenti.

Recato privatamente al sepolcro, per molto tempo s'ignorò per fino dove posavano le sue ossa: e queste furono le nozze, colle quali fu gratificato da quell'iniquo, che come attesta il Segni (9), non divise co' suoi maggiori nè pur la protezione verso i letterati e le lettere.

Uscito Francesco a passi lenti da Santa Maria Novella, e antivedendo già la sorte che lo minacciava, di trovarsi cioè più raramente colla Luisa, poichè mancata era la madre; e confidandosi solo (come fu sempre il suo folle, ma pur lusinghevol pensiero) che gli avvenimenti gli aprissero una via di poterne chiedere la mano, senza temere un rifiuto; si recò quella sera medesima per la prima volta dalla Caterina. Ne' due giorni antecedenti non avea voluto frastornarne il dolore.

Quando l' amica dell' Alamanni e delle Strozzi lo vide, con quella franca cordialità, che non si trattiene da quegli atti, dove non potrebbe esser vergogna, perchè non v' è intenzione di colpa,

(9) Per ismentire tutte le bugiarde favole degli adulatori, si pesino bene le seguenti parole del Segni: « Pareva bene che amasse i virtuosi, e ne faceva segno alcuna volta piuttosto colle parole, che co'fatti; conciossiachè essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui ajutato, onorato, o sollevato, se non leggermente, ec. Pag. 301.

gli si gettò fra le braccia, diffondendosi in parole di riconoscenza e d'affezione per quello, che avea fatto per lei. Volle intendere la narrazione di quanto eragli avvenuto: tornò ad interrogarlo più volte, come accade in quello che molto ci preme, sopra la cosa medesima; e se il dolore, che vivissimo sentiva per la morte dell'amica sua, glielo avesse permesso, avrebbe anche dato luogo alle risa, quando colla più gran semplicità, ma colla grazia che gli era propria, Francesco gli riferiva i discorsi del Ciarpaglia sul conto del Machiavelli; la persuasione in cui era, che fossero due mercanti falliti; e i suoi terrori alla voce minacciosa del Castiglione.

Finalmente, quando credè di poterla interrogare sulla Luisa, lo fece con brevi e modeste parole: e la Caterina, entrando nell'animo suo, tutto quello gli disse, che potea consolarlo; ma gli tacque il rimanente, quello cioè che un lungo convivere nella famiglia, le avea fatto sospettare dell'orgoglio smisurato di Piero e di Roberto. Lione amava più teneramente la sorella; e per compiacerla, si sarebbe piegato a quanto ella poteva desiderare; non così certamente gli altri, per quanto almen le parea.

Tanti dolori accumulati frattanto non è maraviglia che cagionassero un assalto non lieve alla salute della Luisa; e che dopo pochi giorni si mani-

festasse la febbre. A questo annunzio accorse subito nella villa delle Selve la Caterina, che le prestò nella malattia le cure di un' amica coll' affezion d' una madre. E tanto queste le furono più necessarie, in quanto che Piero e Roberto erano stati dal padre inviati a Lione; e il Prior di Capua chiamato a Roma con sè.

Savia e modesta la Luisa, quando in lei principiò a cedere il morbo; e che, passate più e più settimane, cominciò anco la natura a spargere quella calma nei sensi, che a poco a poco si propaga nell' animo, e la quale, non cessando di tener viva la memoria della persona a noi cara che si è perduta, sembra che ne permetta di riandare sulle circostanze che ne accompagnarono la perdita; richiese la Luisa le novelle dei fuggitivi all' amica.

Ed essa, dopo averle narrato quanto avvenne a Luigi Alamanni; e per dare sfogo alla riconoscenza, e perchè intendeva bene come sarebbe stato questo un infonderle molte gocce di balsamo nel cuore, si diffuse nelle lodi che meritava colui, che n'era stato l'indivisibil compagno nella fuga. Le aggiunse, che da gran tempo ella credeva esser Francesco la persona, in cui si riunivano tante doti, da renderlo il giovine più distinto di Firenze; ma che la sua condotta, da quella fatal sera in poi, le n' aveva somministra-

ta l' intera convinzione: che taceva sull'affetto filiale, del quale egli offriva il modello: sull'amor della patria, a pro della quale si era dato volontariamente come istatico in mano degli Spagnuoli (10): ma che la fermezza e il coraggio con cui s'era esposto alle conseguenze d'un'azione meritoria sì per le anime elevate, ma rischiosa e quasi colpevole per le basse, aveva di che far lieti tutti coloro, che a lui in qualche modo appartenessero sia per vincoli di sangue, sia per legami di stima.

Era la Luisa, mentre la Caterina teneale questo discorso, sollevata sul letto; ed appoggiata ad un guanciale, avea rivolta un poco la faccia verso l'amica a sinistra. Circondavale il capo una leggiera cuffia di trina, chiusa sulla testa da un nastro di color celeste, che terminava in due peneretti d'oro. Due nastri uguali le stringevano ai polsi le maniche di una veste, che lasciandole scoperto il collo e parte del seno, mostravano cha la malattia non le avea rapito che i colori. Infatti di quel bianco, che più alla cera che all'avorio somiglia, si vedevano le mani (ove in un sol dito risplendeva la piccola gemma, che per memoria le avea lasciata la madre); e della stessa bianchezza erano il collo ed il viso, che faceva

(10) Vedi Cap. I, pag. 20.

però più vivamente risaltare la vivace nerezza degli occhi.

Quando la Caterina cominciò a parlarle di Francesco, le si andavan colorando le gote di quel leggiero incarnato, che suol essere il segno più espressivo della verecondia e del pudore. Fu incerta per un istante, se doveva, o no richiederle qual fosse allora il suo stato: ma troppo aborrendo anco l' ombra dell' ipocrisia, con quella schiettezza che l' era propria, ma pur sentendo accendersi più vivamente le gote, glielo dimandò.

E la Caterina, colla più gran semplicità cominciò a dirle: che fino dal suo ritorno, dopo aver cercato inutilmente di lei, quando stava intorno a madonna Clarice, senza mancare un sol giorno di recarsi alla sua casa, poichè il Cielo erasi opposto ai desiderj comuni, Francesco era stato il consolatore de'suoi dolori, e il compagno della sua solitudine. Egli leggeva le lettere, che dalle Selve le pervenivano colle notizie della famiglia Strozzi; egli era sempre presente quando ne scriveva le risposte. E, siccome per la memoria della sua cara madre, aveva fatto nelle sere interdire agli amici stessi più affezionati la sua porta, Francesco non trovava che lei: pure non se ne mostrava scontento. E qui, pensando alla lontananza in che viveva da essa, senza molto ri-

flettere, aggiunse — poichè la riguardava come il solo compenso nella disgrazia...

— Nella disgrazia? replicò subito la Luisa: e che dunque gli è avvenuto di sinistro?

Non seppe da primo come rispondere la Caterina; poichè la Luisa parea non intendere, e forse per modestia non intese il significato di quella parola: ma, siccome aveva ingegno, dopo un istante, senza mentire, proseguì:

— Che disgraziato potea veramente dirsi lo stato suo, considerando alle circostanze che l'avevano involto nei sospetti del Governo (11): che aveva dei timori e pur troppo fondati, che Pier Vettori e il Segni gli avesser mostrato tepidezza dopo il suo ritorno: che la salute di suo padre andava peggiorando, lo che d'assai l'accorava; come accorato erasi, e che quasi stupido e fuori di sè l'aveva lasciato, quando poco innanzi di partire, all'annunzio della sua malattia, lo aveva fatto chiamare, per renderlo inteso della spiacevol cagione che la costringeva all'assenza. Non potè la Luisa qui resistere, udendo gli effetti, che nell'animo dell'amante avea prodotto la trista notizia della sua salute; sicchè le richiese apertamente se glie ne aveva date almeno qualche volta le nuove?

(11) Cap. XIV, pag. 163, e segg.

— Qualche volta? le rispose sorridendo. Amica mia, credete dunque che vi si possa conoscere da presso, come ed io e Francesco vi conosciamo: e che sapendovi ammalata, si possa stare un sol giorno senza di esse?

Pronunziò la Caterina queste parole con tal tenerezza; che a tenerezza maggiore mosse come dovea la Luisa, la quale rivolta come era verso di lei, le stese al collo il braccio; e a lei con uguale affetto stendendolo l'altra, non senza che spuntasse dai loro occhi una lacrima, teneramente si baciarono.

Infelice! Non sapea che quella lacrima era il preludio di mille.

Dopo un breve silenzio, che la Luisa non osava interrompere per chiederle di più, la piccola Maddalena venne a metter fine ad un colloquio, che se continuava, svelato avrebbe quello, che per altro, più non era per l'amica un mistero. Dopo pochi altri giorni, essendosi ristabilita interamente in salute, venne la Caterina in Firenze.

Là, col ritorno del Duca, erano cominciati i divertimenti, de'quali goduto egli avendo in Arezzo, e veduto come la moltitudine immersa in quelli si può facilmente distrarre, mentre seguiva le sue inclinazioni, trovava in essi un modo di tener quieto quel popolo, che pochi anni avanti aveva coll'armi alla mano sì valorosamente fino agli e-

stremi resistito alle forze dell'Imperatore e del Papa congiurate a'suoi danni.

E in ciò fu mirabilmente secondato dal Campana, e dal Salviati: dal primo, che destro nel trattar gli affari della plebe, immaginò di far rivivere le antiche POTENZE; dal secondo, che avendo accompagnato il Duca in Arezzo, e preso piacere alle rappresentanze teatrali, e alle danze, che dopo ne succedevano, era stato eletto capo delle feste, che da lui dar si volevano alla nobiltà Fiorentina.

Erano le così dette POTENZE certe riunioni di giovani del popolo, che guidate da comandanti, ai quali davasi il nome latino d'IMPERATORI, si esercitavano in giostre, in tornei, ed altri simili giuochi. Erano esse state se non instituite, almeno ricomposte, l'anno 1342, nella tirannide del Duca di Atene (12); quindi nel principiar del secolo XVI andate in disuso (13). Erano esse allora non più che in numero di sei, ma volle il Duca che si aumentassero; e alle nuove fece dar nomi adattati ai luoghi, dove tenevan la sede, come LA GATTA, per quella di San Pier Gattolini; IL COVONE, per quella dal Canto alla Paglia; LA GRATICOLA, per quella da San Lorenzo; e LA PECORA, per

(12) Villani, Lib. XII, c. 8.
(13) Ammirato, Lib. XXXI.

l'altra de'Lanajoli. Ed ai capi variò pure i nomi, e tribuendo loro un solo IMPERATORE, diede ai battilani il RE DEI BATTI, il DUCA DEL CARDO agli Scardassieri; il CONTE MOTA a quei de' Renai; così seguitando pel resto. E siccome tra quelli, che si offrivano come Rappresentanti nel Consiglio delle Potenze, uno ne apparve occhialajo di professione, e quasi nano, volle che fosse fatto Re, e lo intitolò RE PICCININO.

Venuto il giorno deputato alla distribuzione delle bandiere, le fece il Duca inalzare presso le finestre del proprio palazzo; ed egli assister volle a quella funzione, in mezzo alle guardie del Vitelli, tutt'armato di corazza e di asta, in sulla porta.

E poichè nascevano liti di precedenze, e di altro, si fecero bandi dagli Otto di guardia e balìa, che « nessuna di dette Potenze, quando fossero « adunate, passar potesse dalla residenza dell'altra, « nè accostarsi a dugento braccia, o in battaglia, « o in radunata, se per quattro ore avanti non « le avrà chiesto e ottenuto il passo, sotto pena « alli Re, Signori, Duchi, o altri Principi, e loro Consiglieri e Officiali d'essere ipso fatto « privi della dignità e più dell'arbitrio del Magi- « strato; con altre prescrizioni sulle armi da a- « doprarsi, sui giorni da festeggiarsi, e sugli abiti « da vestirsi, colle comminazioni delle pene, in

« cui sarebbero incorsi i trasgressori ... Le quali cose ho voluto sommariamente narrare, per mostrar con quanta facilità, per la scaltrezza di chi li guida, possano gli uomini divenir fanciulli.

In quanto ai divertimenti, che Giuliano Salviati aveva divisato per le più alte classi, siccome scostumatissimo egli era, (sicchè di lui si diceva che non aveva fatto servire i suoi vizj alle fazioni, ma si era servito delle fazioni per alimentare i suoi vizj) or vedendo come le cose del Duca prosperamente andavano, s' era posto in capo per mezzo di quelli, di divenire, come in fatti divenne, l' amministratore e il regolatore d' ogni segreto suo vitupero.

Avea egli veduto come, a gara cogli Accademici Intronati di Siena a bella posta accorsi in Arezzo, erano state applaudite le Commedie, che recitato avevano gli Aretini (14); sicchè dietro il loro esempio, fatti far gli apparati ad Aristotele da San Gallo, diede opera perchè si recitassero le commedie più scostumate, che in quel tempo si conoscessero. Ricomparve dunque fra le altre l' As-

(14) Luigi Guicciardini, cugino dello Storico, era Commissario in quel tempo in Arezzo. Una compagnia dei più nobili giovani recitò benissimo, e con soddisfazione di chi la vide, una Commedia di M. Giovanni Pollastra, poeta Aretino, guidata da lui medesimo. L'altra fu quella degl' Intronati. Niccolò Soggi, celebre discepolo del Perugino, fece l' apparato.

siolo del Cecchi, la Mandragola del Machiavelli, la Cortigiana dell'Aretino; e si preparò la recita dell'Alidosio di Lorenzo di Pier Francesco dei Medici; per la rappresentanza della quale avendo esso avuto l'insolenza d'invitare la zia (15), si udì rispondere dalla Caterina, che andasse a far gl'inviti in Baldracca.

Ma non si sgomentavano per questo quei corruttori della pubblica e privata morale: che dove l'ambizione non tace, s'abbelliscono i vizj, e si cambiano i nomi alle cose.

Nè quelle scandalose rappresentanze furono in quel tempo le sole: ma quanti argomenti trovare si poteano dove posta era in giuoco la fedeltà conjugale, e dove le sacre vergini stesse non erano rispettate, tutti servivano alle sceniche farse ed al riso concitato di quei superbi dispregiatori d'ogni virtù. Alle rappresentazioni succedevano le danze: alle danze le cene; quindi ogni maniera di eccessi, d'intemperanza e d'ebrietà.

Per tutto il carnevale del 1533 fu la Ginevra moglie di Giuliano Salviati, per quanto mostrarono almen le apparenze, l'arbitra del cuore del Duca; il quale agevolmente sazio e stanco di lei, si rivolse con assiduità maggiore alla Mozzi Sac-

(15) La Caterina era zia di questo Lorenzo, conosciuto nelle storie sotto il nome di Lorenzino, perchè sorella d'una Soderini madre di lui.

chetti: e il mostrare di desiderarla ed il vincerla, fu presso a poco lo stesso. Ma la Ginevra scaltra ed ambiziosa, fingendo di non accorgersi della palese infedeltà dell' amante; pensò di riserbarsi l' impero sopra di lui, prestandosi non solo a dissimularne, ma quando anche bisognasse, a favorirne le inclinazioni. Ella sapea come i viziosi potenti si legano; e letto aveva in Tacito gli esempj, che le potean servire di guida in quell' infame sì ma doviziosa carriera.

Non così avvenne alla sventurata Sacchetti. Benchè inclinata, come si disse, ai piaceri, aveva un'anima tenera; e quantunque l' ambizione fosse stato il primo anello, che legar la fece ad Alessandro; in progresso di tempo, sia che gli si affezionasse veramente, sia che l' amor proprio degli uomini abbia la forza di trasformarsi, o di prender le sembianze di qualunque altra passione; non sopportando così pazientemente l' abbandono, come lo sopportò la rivale, servì d' esempio a Firenze d' una crudeltà senza pari.

E qui è il luogo di fare alle savie donne riflettere come la causa, per cui la più parte delle mal caute si conducono a ruinare, deriva per lo più da una soverchia fidanza in loro stesse. Era omai noto il Duca per l' instabilità negli affetti; se ne conoscevano e gli amori volgari, e i vagamenti notturni: e pure tutte si confidavano co'lor favo-

ri, e colle lor grazie, di fermarne l'istabilità. Tardi e vani saranno i lamenti, accompagnati solo dai sospiri di qualche anima ben nata, che si confonderanno fra le risa di chi si studierà d'emulare il disprezzo d'ogni pubblica e privata virtù.

Ma in mezzo agli spassi, non trascurava il Duca però su quei principj gli affari più rilevanti per far sempre più profondare le radici dell'assoluto suo reggimento. La Sirena, per altro (mi servirò d'un antico proverbio) non mostrava che la dolcezza e il riso del volto; e nascondeva agl'incauti la terribilità della coda. Lo conoscevan gli accorti; se ne dolevano i savj; ne tremavano i moderati; ma il giogo era imposto; forza non vi era per iscuoterlo; nè valevan rimostranze o preghiere per farselo levar di sul collo.

E in mezzo a' divertimenti e agli spassi si cominciarono le fosse per gettare i fondamenti della fortezza. Invitato Michelangelo, per mezzo d'Alessandro Vitelli (16), a recarsi cavalcando seco e col Viterbese, onde scegliere il luogo dove comodamente inalzar si potesse, rispose che tal commissione non aveva da Papa Clemente, al cui servizio solo intendeva egli di essere: lo che grandissima collera destò nel Duca, che forse ordinato avrebbe di manometterlo, se non avesse avuto

(16) Condivi, XLVI.

timor del Pontefice. E siccome varj spericolati fra gli amici suoi, gli stavano intorno perchè andasse, e che considerasse quel che poteva costargli, risposto egli aveva con quella fermezza, che non ammette repliche: No. Risposta degna d'un tanto uomo, della quale Clemente stesso non potè adontarsi (17); perchè intendeva che aderir non poteva all'invito del Duca, senza un'anima bassa; e che con un'anima bassa non si potea divenire quel che divenuto era Michelangelo.

A' ventisette giorni di Maggio (di quel mese medesimo, in cui per la ricorrenza delle sue Calende (18), si era dovuto il popol Fiorentino rallegrare e divertire) si cominciarono a cavare le fosse; e si procedè poco dopo a porre la prima pietra.

Accompagnato dalla sua Corte, dai Senatori, dai Consiglieri, dal Potestà, dai Giudici, e da tutte le minori Magistrature volle il Duca porla colle sue mani medesime. Un frate del Carmine (19), peritissimo Astrologo a quel che credevasi, avevane dichiarato il punto: vi si gettarono varie medaglie: e inalzato presso alle fosse un

(17) « Rispettò Clemente quest' uomo come cosa sa-« cra. » Condivi. Ib.

(18) Il primo di Maggio è per la plebe giorno di letizia e di gioja.

(19) Giuliano Buonamici da Prato.

altare fu cantata una messa solenne per invocare il favore del Cielo; che protegge gli ottimi Re, ma che raramente non punisce i malvagi.

In questa guisa passò il primo anno dall' assunzione di Alessandro al Ducato di Firenze e Toscana; come nella solitudine delle Selve passare lo volle la Luisa, finchè vestita restò degli abiti di lutto.

Sicura in cuor suo, che nè per tempo, nè per lontananza poteva estinguersi l' affezione, che aveva ispirata a Francesco, come sentiva che non si estingueva la sua; volle colà terminare tutto quello spazio di tempo, che la società umana, interprete dei sentimenti delle anime delicate, ha interamente consacrato al dolore.

CAPITOLO XVII.

CATERINA DE' MEDICI

> *Nostro* saver non ha contrasto a lei:
> Ella provvede, giudica, e persegue
> Suo regno, come il loro gli altri Dei.
> DANTE, INF. C. VII.

Fino da quando Piero Strozzi fu inviato dal padre, insieme con suo fratello Roberto, a Lione, come si è detto; e che innanzi di partire si era recato a visitare l'amico Francesco Nasi per rinnovargli le offerte della sua più viva e particolare affezione (poichè nascondeva l'oggetto sì, ma non l'importanza dell'oggetto, pel quale a posta colà s'inviava) cominciò per Firenze a mormorarsi che Papa Clemente andava ravvicinandosi al Cristianissimo. Intendevasi che una commissione per Lione (la quale non poteva essere in quella città trafficante, che una commissione di procurar danari, e per cui da Filippo si mandavano i proprj figli) esser doveva di momento grandissimo; e riguardato egli essendo come il Tesoriere principale del Papa, si tenne per fermo che si cercassero i modi per cominciare una nuova guerra.

Poi le voci di guerra a poco a poco svanirono, e si parlò d'alleanze: in fine troppo era il contento di Clemente per la conclusione del parentado della Caterina col secondogenito d'un Re di Francia, perchè non ne confidasse il segreto ai suoi familiari; che per loro mezzo, trapelato fra i più curiosi di Roma, pervenne sino a Firenze.

Da principio non fu creduta la cosa; tanto straordinaria ed impossibile parea; sì che quando giunse agli orecchi dell'Imperatore, egli stesso la credette una baja, e disse che il Re Francesco (1) voleva prendersi spasso del Papa. Ma nella politica sovente le più inverisimili cose son vere.

I primi a crederlo in Firenze non furono già i Palleschi, ma i popolari, perchè si crede sempre facilmente quello che ci piace. Essi sperarono che con questa nuova alleanza Clemente si alienerebbe l'animo dell'Imperatore; che le nozze con Margherita sua figlia naturale non si effettuerebbero col Duca Alessandro; e che in conseguenza si darebbe luogo a qualche mutamento nello Stato di Firenze.

Non ostante, l'universale non vi prestava fede. Ma quando poi, senza poterne dubitare, si seppe che davasi mano a preparare il Corredo, e che dovevasi comporre in modo, da superare

(1) Tutti gli Storici.

in magnificenza quello delle figlie dei più grandi Re: quando si videro le anticipazioni, che Ottaviano de' Medici, a ciò preposto, faceva numerare agli argentieri, giojellieri, cesellatori, smaltatori, ed artefici d'ogni sorte, che all'opera del Corredo concorrer dovevano; svanì subitamente ogni dubbio per dar luogo allo stupore ed alla maraviglia. In fatti, non può negarsi che se a Clemente VII molto ha da rimproverare la Storia, per gl'infelici avvenimenti del suo Pontificato: non abbia da lodarlo grandemente per aver saputo afferrar l'occasione, onde immaginare con audacia (lo che sembrava il più difficile), e quindi per proporre e condurre a fine con scaltrezza questo matrimonio, il più straordinario forse che abbia composto mai la Fortuna.

I Francesi accusano Caterina de' Medici di molte loro sventure, e soprattutto le rimproverano la simulazione, e la falsità: nè io vorrò certo difenderla: ma dirò, che le circostanze difficili, nelle quali dovè trovarsi nei primi anni della sua gioventù, facendo germogliare quei semi di simulazione gettati dalla natura nel suo terreno, non abbiano poi nell'età sua matura contribuito a farle usare più l'astuzia che la forza; e a dare una tinta di sfavore a quella politica da lei adottata, che gli Scrittori Francesi hanno distinto col nome di politica Italiana.

Che che pensare si voglia di ciò, quando ebbe la Duchessina la prima notizia di quello, che per lei si maneggiava, ricordando i pericoli corsi, e sagace anche com' ella era, paragonando lo stato di cui godeva suo padre (incerto sempre e precario, benchè tranquillo) allo splendore, alla grandezza, e alla maestà della Casa di Francia; il primo pensiero fu quello di non credere a sì gran fortuna: ma poichè intese la conclusione del parentado, ebbe ad andar fuori di se stessa dalla gioja. Tardi data le ne fu la notizia; perchè il Papa non volle annunziargliela se non quando ne teneva in mano la ratifica; e quando, per i patti stipulati, ella dovea prepararsi alla partenza. Accompagnata da madonna Maria Salviati vedova di Giovanni dei Medici, che recossi a Roma, e da Filippo Strozzi, sul finir della primavera si pose in via per Firenze.

Era intanto compiuto lo spazio del duolo per la morte di madonna Clarice; e presto annunziavasi il ritorno della famiglia Strozzi in città. In tempo dell' assenza ne avea ricevute Francesco costantemente le novelle dalla Ginori; varie volte avea voluto pregarla di seco condurlo; ed un giorno fra gli altri, avendola incontrata, che verso le Selve cavalcava, essendo anch' esso a cavallo, avea cominciato da lontano il discorso per indi scendere a farle l' offerta d' accompagnarla. Ma,

poichè conobbe che le risposte non erano quali esso le desiderava, seppe deviar la conversazione; nè tentò di far cosa, che forse ottenuto non avrebbe l'assenso della sua incomparabile amante.

Giunse la Luisa colla picciola Maddalena due giorni prima, che arrivasse in città la Duchessina; e ad alloggiare andò provvisoriamente in casa Ridolfi dalla sorella Maria. Ponendo il piede in Firenze, il primo pensiero fu pel padre; ma fu per l'amante il secondo. Era oltre un anno che veduto non l'avea; ma non che il timore della dimenticanza, non mostravasi in lei nè pure la possibilità del più lieve languore. Anime come quelle, allorchè conceduto hanno la stima, i sospetti ne son banditi per sempre.

Quando smontò da cavallo, per entrare in casa, fatto avendo un salto, come snella era, e fidavasi alla sua leggerezza, o che non misurasse bene la distanza, o che si avviluppasse nell'abito, cadde sulla soglia, e battè fortemente il ginocchio. Si rialzò subitamente sì; ma non potè a meno, sorridendo peraltro, di dire a Lione suo fratello, ch'era venuto seco: « Se credessi ai pro-
« gnostici, mi sarebbe quest' accidente d'un gran
« tristo augurio. »

— Spero che non sarà niente, aveva risposto il fratello: ma, come destinato alla marina, studiato avendo l'astronomia, quale allor s'insegna-

va, agl'influssi credendo degli astri, e quindi alcun poco agli augurj, pena gli fece quel caso. E pur troppo se ne risovvenne due anni di poi!

Essa intanto, facendosi forza, saliva le scale zoppicando, sì che quando fu giunta in sala, dal dolore si accorse che battendo sulla pietra viva, il male doveva esser più grave di quello, che in sì fatti casi, la speranza fa creder sempre in principio che sia, quando non è veramente gravissimo. Nulla di questo accidente allora si seppe; e intanto la città preparavasi a rivedere Caterina figlia di Lorenzo dei Medici.

Per una di quelle stravaganze, che non si veggono se non derivate da parzialità vergognose, mentre dovevasi alla donna di Ottaviano de' Medici, o a quella del Guicciardini, o a qualche altra matrona di costumi illibati l' incarico e l'onore d' andare incontro alla Duchessina; insieme con dodici donzelle delle principali famiglie, belle tutte, e ugualmente abbigliate, e ridenti di grazie di gioventù, fu da Alessandro prescelta la Ginevra Salviati.

Molto di ciò mormorossi; e madonna Maria, quando apparire la vide poco innanzi a San Gaggio, fè brusca cera; ma l'ordine veniva da chi darlo poteva, e conveniva quindi dissimulare. La Duchessina, non sapendo quali erano i costumi suoi, l'accolse cortesemente, poichè la conobbe

officiosissima; e più cortesemente Filippo, che rinnovò l'amicizia con un'occhiata.

Poco dopo con tutti i Cortigiani venne il Duca Alessandro, che seco usò d'un ceremoniale, come se non fossero stati parenti. E tale certamente non si teneva la Duchessina, istrutta per viaggio (quando aveva potuto un poco da solo a sola parlarle) delle principali particolarità di famiglia da Filippo.

Erano col Duca i figli di lui (non esclusi Piero e Roberto, tornati da Lione) che abbracciò con l'usata paterna tenerezza; era con lo sposo venuta la Maria Ridolfi: e, poichè mancava la Luisa, udito quel che l'era avvenuto, chiesta licenza ed ottenutala, si recò subitamente ad abbracciarla.

La Duchessina intanto, dopo esser giunta (seguitata dal numeroso corteggio, e da grande affluenza di popolo, che in folla sempre si reca dove son cose nuove) fino alla casa di Ottaviano, dove l'era stato preparato l'alloggio, ringraziò, e licenziò tutti, non escluso il Duca, dicendo che avea bisogno di riposo. Tutti si maravigliarono, fuorchè madonna Maria, che aveva già discoperto nel viaggio l'indole della giovinetta, in cui sopra tutte le altre, due cose principalmente campeggiavano, una grande alterezza, ed un fermo volere. E queste cominciarono a dimostrare

nella mattina di poi, quando fra i primi, e nella speranza d'essere accolti come lo erano quand'era nel convento delle Murate, si recarono a visitarla Messer Francesco Campana Prior di San Lorenzo con Monsignor Leonardo Buonafede, stati suoi compari, e il Padre Francesco Antonio d'Arezzo, che l'avea battezzata. Non solo ad essi fece poche parole, ma palesemente dimostrò di sgradirli, quasi vergognandosi d'aver con loro quella sacra parentela.

Nella sera innanzi Filippo, appena smontato da cavallo, e tutto ancor polveroso, salite velocemente le scale di casa Ridolfi, quando colla Luisa, che zoppicando alzata si era per andargli incontro e baciargli la mano, si trovò circondato dalla intera famiglia, pensando che quella era la prima volta, che i figliuoli rivedeva senza la madre, e rammentando le molte virtù che la ornavano, e il grand'animo di lei, che mai non si era in verun incontro smentito, lacrimò per dolore, nè ai figli nascose le lagrime, sì che ne furon tutti commossi. E poichè dal pensiero della madre non poteva disgiungersi quello della stirpe, di che nasceva, ne seguiva la considerazione sullo stato presente, che tacitamente tutti fecero, e natural cosa fu, che profondamente se ne affliggessero tutti.

Pure, siccome il matrimonio colla real Casa di

Francia della Duchessina, della quale essi erano i primi veri parenti, accresceva di tanto lo splendore della casa loro; fidandosi nell' avvenire, e lieti intanto di trovarsi tutti insieme in famiglia, diedero a poco a poco tregua alla tristezza, ed aprirono l' animo a meno tristi, se non a più lieti pensieri.

Molti fra gli antichi amici, e fra i nuovi ambiziosi, che sapevano come Filippo era stato dichiarato Nunzio per le nozze, e Tesoriere per numerare al Cristianissimo la dote, concorsero in quella sera medesima per visitarlo ed onorarlo; ma non fu ricevuto che Baccio Valori, poichè pel matrimonio stabilito (2), era già come parente riguardato da Filippo.

Nelle diversità delle vicende, nelle quali trovato erasi, anche contando dalla Capitolazione fino a quel giorno, molti erano stati i dolori e i dispiaceri, che amareggiato l' avevano; e ciascun sa come gli affanni d' un padre di famiglia son doppj; ma quando l' indole e le doti dei figli sono in perfetto accordo coi nostri sentimenti, doppj anche sono i diletti. Se Filippo amava teneramente i suoi figli, n' era non solo con un' egual tenerezza, ma con un affetto quasi d' adorazione corrisposto.

(2) D' un suo figlio colla Maddalena Strozzi.

E fra tutti gli altri distinguevasi la Luisa. Candida, e ignara di molte cose del mondo, ella non poteva nè anco da lontano figurarsi, non che imaginare o sospettare quello che gli altri sapevano; e quindi celandosi i vizj, a lei non comparivano nel carattere dolce del padre che i pregj e le virtù. Non è dunque da dirsi come in quella sera ella fu prevenente, amabile, cara; e come l'amabilità si accrebbe quando udì che il padre chiese ai figli novelle di Francesco, dicendo che recavagli da Roma i saluti di D. Antonio Muscettola. Rispose il Priore di Capua, che veduto lo aveva, non erano molti giorni; e che non dubitava che venuto sarebbe nella mattina di poi per visitarlo e salutarlo; poichè tra quanti avevano amici e clienti, non credeva che alcuno ve ne fosse più devoto di lui. Le parole di clientela e di devozione abbastanza eran chiare, per far conoscere alla Luisa quello che pensavano, e l'aspetto in cui tenevano il Nasi: ma quando la mente dell'uomo è occupata da un prediletto pensiero, difficilmente si lascia indurre ai dubbj, e non iscorge la verità, se non quando è certa e patente.

Infatti, nella mattina di poi si recò Francesco al palazzo Strozzi, fu accolto da Filippo con molta cordialità, con amicizia dai figli; ma non gli parve ehe serbassero seco quella tal aria di fratellanza, che fa intendere d'essere tenuto poco meno che per uguale.

E forse che i modi erano presso a poco gli stessi (meno sempre quel colore di affascinamento, che investe gli uomini anche loro malgrado, allorchè si trovano in casi, che dan moto ad ambiziose speranze); ma troppo Francesco desiderava la mano della Luisa, per non esser dispiacente, e sentirsi offeso, in qualche modo da ogni minimo atto, che mostrasse di essere opposto al compimento dei suoi desiderj.

Un sì lungo spazio di tempo, trascorso nella lontananza, non solo non aveva in lui diminuito l'affetto; ma poichè la Luisa passato aveva i giorni nella solitudine per pianger la perdita della madre, e onorarne la memoria, questo aggiungeva molto alla devozione di Francesco per le sue virtù. E come mai non cresce l'amore, quando l'ammirazion lo nutrisce! Dai fratelli detto gli fu della sua caduta; e più grave credendola che non era, se ne afflisse acerbamente: ma nulla poteva contristarlo maggiormente del pensiero, che per la famiglia degli Strozzi ei non parea più lo stesso.

Quando il cuore è pieno, non vi è che l'amicizia, ma vera e caldissima, in seno a cui sfogare si possa: quindi, uscendo di là, recossi Francesco dalla Caterina Ginori. Cammin facendo, andava ondeggiando se doveva o no, senza veruna restrizione, parlarle della causa che l'affliggeva; e cauto e sincero a un tempo, come egli era, non sapea

risolversi di svelare un segreto, che almeno per metà non era suo. D'altronde, a chi dimandare un consiglio, se non a lei? e come dimandarlo, senza esporre lo stato del suo cuore?

Giunse in questa incertezza, e, tostochè le fu davanti, abbracciò la Caterina con una tal effusione di animo, ch'ella s'accorse subitamente, che qualche cosa di straordinario gli si aggirava nella mente. Non glielo diede per altro a divedere; ma, prendendogli la mano e stringendogliela più teneramente dell'usato, parea fargli coraggio a maggior confidenza e fiducia. Pure, cominciò Francesco vagamente parlando e della visita fatta agli Strozzi, e della caduta della Luisa, e del rammarico di non averla veduta, e del desiderio ardentissimo che ne aveva, e... Nè qui andava più innanzi, e alzando gli occhi verso quelli della Caterina, che s'incontravano co'suoi...

— Volevate forse, dimandarmi, rispondeva, se la Luisa, molto avrà da penare a ristabilirsi?

— Anche questo...

— Anche questo? dunque v'è qualche altra cosa?

— Che dir vorreste?

— Che so da un pezzo, Francesco, quello che chiudete nell'animo. Ma perchè vi amo veramente come una sorella, credo che sia tempo di venire in vostro soccorso...

— In mio soccorso?

— In vostro soccorso sì... Voi amate... e siete anco riamato!...

(E la fisonomia di Francesco si faceva tutta serena.)

— Ma che pro? la famiglia è tanto superba!...

— Ma non ha promessa la picciola Maddalena in isposa al figlio di Baccio Valori?

— Consigliere del Papa... Governator di Romagna... stato Commissario in Campo...

— Meglio per lui, che stato nol fosse!

— Per l'onor suo, ne convengo; non per la dignità, nè pel grado. Francesco, con rammarico ve lo dico, deh! non inalzate il cuore a troppo liete speranze. Se vissuta fosse madonna Clarice, appunto perch' ell' era dei Medici, e credeva che nulla potesse aggiungersi al lustro di sì gran nome, forse... colle preghiere .... colla devozione... e colla mostra d'un affetto straordinario... si sarebbe potuto sperare. Con Filippo, che passa or Nunzio in Francia, conducendo una Nipote, che ad assidersi va sì presso al trono ... Ma che avete?... Mi pare che vi sentiate venir meno? —

In fatti, quantunque semplicissimi, e facili da offrirsi alla mente di ciascuno, fossero i discorsi della Caterina, recavano un'angustia mortale nel cuore di lui, sì che trasparivagli nel sembiante. Non osava dirle che tutto sperava dal bell' ani-

mo, e dalla ferma volontà della Luisa: sicchè le risposte furono brevi, disparate, ed incerte; e dalla Caterina si congedò più afflitto e dolente, che innanzi non era.

Pure, uscito appena dalla Ginori, ebbe non picciol sollievo, incontrando Piero Strozzi, che in casa non era cogli altri, e che andava a visitare la Caterina; il quale, presolo affettuosamente per mano, e parlandogli della sorella, terminò coll' invitarlo a recarsi presso di lei, che accolto ne sarebbe con favore, come colui, ch'era stato particolare amico e tanto affezionato della lor madre. Questa clausula fatta non era per dargli larghe speranze: ma di che mai non si lusingan gli amanti? Dalla sua cara lo invitava un fratello, e bastavagli. Tutto lieto di ciò, traversando per tornare a casa la via Larga, non ponea nè pur mente all'affluenza di popolo, che verso il palazzo d'Ottaviano s'inviava, mosso dalla curiosità di veder comparir fuori la Duchessina.

Fino dalla sera innanzi, Alessandro quando incontrata l'aveva, erasi accorto del favore e della parzialità sua verso gli Strozzi, e divenuto tosto n'era geloso; ma nonostante, considerando come questo parentado inalzava lui stesso, stabilì di dissimulare, d'esserle sempre intorno, e corteggiarla, ed onorarla quanto poteva.

La mattina dunque, poco dopo che licenziato

ell' aveva quei tre, andò alla casa d' Ottaviano per farsi annunziare; ma udì che venuto Filippo Strozzi, accompagnata da madonna Maria, era uscita seco loro.

Poichè Filippo era vano di esser preferito visibilmente a tutti gli altri parenti dalla Nipote, una delle prime cose che gli vennero in pensiero, fu di condurla da Michelangelo, in apparenza per visitare il Sepolcro destinato al padre, ma in sostanza per mostrare al popolo come egli andava innanzi a tutti nella sua grazia.

Ammirò essa (ma con quegli occhi co' quali una giovinetta ammirar può i portenti dell' arte) i Sepolcri del padre e del zio. Si dice, che a veder l' imagine del padre vivo in vero e spirante, ella sinceramente ne lacrimasse; se pure quelle lacrime non erano principio di una vita, dove la sincerità si manifestò sempre come il Sole a traverso le nuvole.

Filippo lodò assai Michelangelo, e molto quindi ei fu lodato dalla Nipote. Gli richiese per seco recarla in Francia qualche opera di sua mano; e il Buonarroti le promise, come in fatti alcuni giorni di poi le recò da se stesso un Disegno, dove giovandosi del primo pensiero, che aveva improvvisato al Boschetto pel Muscettola (3) ef-

(3) V. Cap. VIII.

figiato avea con molto intendimento e profondità la PRUDENZA.

Quando tornarono, il Duca non solo, ma i principali Cittadini l'aspettavano per complimentarla. E tra i primi, vedevasi Cosimino figlio di madonna Maria col suo pedante Pratese. Egli era di bell'aspetto, ma con una cert'aria negli occhi, che annunziava qualche cosa di sinistro: siccome peraltro, guardandosi allo specchio, Caterina vi scorgeva un non so che di simile, lo accolse con bontà; non sospettando che per le vicende seguenti egli dovesse divenir l'erede delle sue paterne sostanze (4). Gonfiava di boria quel goffissimo Chirone, credendo che delle carezze di sì gran Signora ne spettasse a lui la metà; nè dandosi allora il meno del mondo a sospettare, che i posteri, per opera del Cellini (5), non dovessero udire il suo nome senza ridere.

La Duchessina parve a tutti d'assai cangiata e nella figura e nei modi, più severa, più imperiosa, e più ardita; come a lei parve che quei barbassori Palleschi si dessero l'aria d'aver tutto operato, tutto stabilito, tutto macchinato, per rendere Firenze alla sua famiglia. Ed essi, e quelli principalmente, i quali formavano il Consiglio

(4) Allorchè divenuto Granduca ebbe tutti gli allodiali Medicei.

(5) V. La Vita, alle discussioni sul prezzo del Perseo.

segreto d' Alessandro, dopo la partenza dell' Arcivescovo di Capua, con dispetto vedevano come sovente a Filippo Strozzi rivolgevasi, al cui solo parere, in quello che non dipendeva interamente da lei, sembrava qualche volta rimettersi.

In quanto alla figura, grande non era della persona, e visibilmente tendente alla pinguedine. Non affatto rotonda avea la faccia; giusto il naso, vermiglia la bocca, e corto e grave il collo. I piccioli piedi peraltro e le picciole mani, non che il mover della testa, le davano una certa grazia. Ma riguardandone le sembianze, sparivano i pregj del sesso gentile, per dar luogo agl' indizj delle qualità più maschie, che in tempi antichi, o moderni abbiano possedute mai donne regnanti. Spiando quella fisonomia, leggere vi si poteva e la forza straordinaria, con cui divenuta Reggente di Francia, senza partecipazione del Parlamento, nè l'assenso pur del Consiglio, andò da se stessa a liberar di prigione il Condé (6); e il marziale coraggio, col quale, tolto seco il figlio, s' incamminò animosamente all' esercito ch' espugnar doveva Roano (7): e in fine l'astuzia, con cui, servir facendo ai suoi fini la magnanimità stessa più grande verso i nemici, prender fece un traditore,

(6) Brantome.
(7) Anno 1562.

che giovar le volea, per darlo in mano a quello stesso, che esser doveva tradito (8).

Quando i complimenti furono terminati, fu annunziato che aperto era il grande appartamento, dove stava disposto il Corredo, che avanzò in sceltezza, in magnificenza ed in rarità qualunque vantar si poteva per magnifico e raro in quei tempi. Tutti in sua compagnia passarono ad ammirarlo.

Tacerò degli abbigliamenti, a' quali la Fiorentina industria e la Romana grandezza era concorsa. Il numero delle vesti, dei lini, delle cinte, delle cuffie, dei nastri, de' guanti, e di quanto in somma forma il mondo muliebre, era infinito.

Ma quello, che sorpassava qualunque anche non volgare immaginazione, erano gli oggetti di Belle Arti, che concorrevano ad ornarlo ed ingrandirlo.

Senza parlare delle opere dei minori, tre fra i più grandi Artefici erano stati chiamati a concorso, onde recare in Francia la testimonianza delle

(8) « Fu molto dissimile l'operazione della reina madre, alla quale avendo offerto un Capitano Ugonotto, « che si chiamava volgarmente la Motta, di trovar modo « di levar la vita ad Andelotto, ella fattolo prendere dalle sue guardie lo fece condurre legato al medesimo Andelotto, permettendogli che ne prendesse quel supplicio, che più gli fosse a grado. » *Davila*, anno 1563

Arti Italiane: Giulio Romano, Giovanni dalle Corniole, e Valerio Vicentino.

Aveva il primo dipinto il Cimbalo: aveva col Piloto concorso il secondo agli ornamenti dello Specchio: ed aveva intagliato il terzo l'Acerra, o Capsula per i profumi.

Intendendo Valerio Vicentino quello, che dovevasi alla sacra qualità di donatore, aveva nella Capsula, divisa con eleganza in diciassette compartimenti, figurati in incavo in cristallo di rocca i principali fatti della vita del Redentore. Poichè il tempo e le vicende han rispettato quell' unico e prezioso portento, soverchia cura sarebbe il descriverlo: ma non così de' due altri (9).

Nella parte dove il Cimbalo si chiude, avea maestrevolmente Giulio Romano effigiato, e dipinto con un colore sì magico, che mai forse non n'ebbe l'uguale, il Ballo delle Muse (10) con Apollo: e tanta fu la perfezione, con cui potè nel viso di quelle imprimere il carattere proprio a ciascuna, che la posterità riguardolle come l'emule dell'antica scultura.

(9) Dei diciassette compartimenti, IX ne troviamo pubblicati con intaglio dal d'Agincourt, e VIII dal Cicognara. Essa è la sola opera, che possa venire in confronto colle Porte del Ghiberti. Trovasi nella R. Galleria di Firenze, nè si è potuto discoprire come, nè quando sia tornata di Francia.

(10) Questa maravigliosa pittura trovasi nel R. Palazzo dei Pitti.

È cosa ugualmente bella e maravigliosa, ma di più rara invenzione fu il di sopra dell'istrumento. Vi figurò il Pittore con adorne composizioni l'Italiano Parnaso, a guisa d'un monte acuminato, dall'alta cima del quale sgorgavano le acque immense, che la Greca mitologia finse aver fatto scaturire il Pegaso.

Ivi presso stavasi l'Alighieri in piedi; sicuro di sè, guardando all'intorno; e disdegnoso godendo in vedere che nessuno ardiva salire per quella scabrosa ed erta via, che a sì grandi passi egli aveva percorsa.

Poco più sotto, ma dalla contraria parte dove era meno ripido l'ascendere, con Amore che gli accordava la lira, sedeva il Petrarca: che melanconico in vista, ma colla fisonomia ispirata, guardando il cielo, dove rifulgeva la stella di Venere, parea che dicesse:

« Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?

Una schiera immensa di seguaci, le braccia stendendogli, era da basso; ma tutti ravvolti in lunghi e larghi panni, che parevano impedir loro il cammino. Un poco più innanzi degli altri era il Poliziano, ma impedito a proseguire da un masso, dov'era in Greci caratteri scritto Erudizione.

Di sotto al luogo, dove assiso era il Petrarca, un poco più a destra, in un prato smaltato di fiori, con varie donzelle, che gelsomini e rose co-

glievano, colla testa posata sulla palma della mano, con un libro aperto sui ginocchi, dov' era scritto, GIORNATA V, NOVELLA I, e come compiacendosi d'aver dato sì grandi armi e sì straordinaria possanza ad Amore (11), vedevasi Giovanni Boccaccio. Era effigiato nell'età, quando, passato il decimo lustro, debbesi nella peregrinazione amorosa, ritirare le sarte e raccoglier le vele: ma una certa nuvoletta, che ne oscurava gli occhi e la fronte, indicava che più dispetto cagionato gli aveva l' inganno della vedova (12) di quel che recato gli avessero compiacenza e diletto i trionfi della sua gioventù.

E molti seguaci egli pure aveva: da lui non tanto lontani, come i suoi dal Petrarca; ma riuscito non era ad alcuno di porre le orme tra quei fiori, che sono l'emblema delle grazie delle parole.

Se non che spedito e leggiero, e per sentier non calcato da altri, e lasciando lontano il Bojardo, quanto l'occhio appena permetteva di scorgerlo, verso il breve ripiano dove solo stavasi l'Alighieri, animoso già era presso ad avvicinarsi l'Ariosto. Ornato aveva le tempie di quel lauro, che

(11) È la Novella dove il rozzo e ignaro Cimone divien colto e gentile per forza d'amore.

(12) Fatto noto nella vita del Boccaccio di una vedova che lo burlò.

dal crine degl' Imperatori passò ad ornar quello dei Poeti, onde il premio stesso fosse comune ed a chi grandi cose operava, od a chi, degnamente cantandole, le faceva immortali. Cento vaghi fantasmi, rinchiusi in trasparenti nuvolette, di qua e di là comparivano, come per far fede agli occhi de' riguardanti, della più feconda immaginazione, che producesse la natura, e che mai nudrisser le Muse.

Questi concetti erano stati a Giulio Romano suggeriti da Baldassar Castiglione, che ricordandosi d' essere stato alla Corte di Urbino in grande amicizia col Magnifico Giuliano dei Medici, prozìo della Duchessina, per affetto verso la sua memoria, concorrer volle all' ornamento dei tanti doni, che accompagnar dovevano in Francia la Nipote.

Presso a quella mirabil Pittura stava Francesco Pagni da Pescia discepolo di Giulio, che andava spiegando l' intenzione dell' inventore, e additando i pregj dell' arte. E quantunque sempre avvenga, che i discepoli benaffetti esagerino alcun poco sui meriti del loro maestro, qui potevasi andar d' accordo, che ingiuste non erano le lodi, perchè dopo la morte di Raffaello nessuno potea degnamente tenerne il luogo più di Giulio.

E un miracolo dell' arte potea riguardarsi ancora lo Specchio. Intorno al cristallo più grande,

che avessero da anni ed anni saputo distendere le officine di Murano, aveva il Piloto adattata una cornice larghissima di oro, che d'oro avea pure il frontone, e che riposava quasi sostenuto sul dosso di due elefanti di argento.

Nell'alto del frontone, ed in argento effigiate erano le tre Grazie: le quali velate però comparivano, per indicare che il più bell'ornamento femminile esser dee la modestia.

Tre Amorini da un lato eran posti ad indicare il trionfo della grazia e della bellezza sulla forza. Uno a gran pena sollevava la clava di Ercole; uno come in trionfo sorreggeva l'elmo di Marte; uno dispiegava il Cinto di Venere, che aveva domato il Tonante.

E tre dall'altro lato avevano gli emblemi, che Pausania ci narra essere stati i simboli delle Grazie, nel simulacro che di esse ammiravasi nel tempio di Elide; il Dado per l'incertezza, la Rosa pel sacrifizio, il Serto di mortella per l'unione.

Venere, che sorge dal mare, quale il Poliziano ce l'ha descritta, ugualmente in argento vedevasi scolpita dal destro; e Minerva, che accarezzava Cupido, dal sinistro lato dello Specchio.

Nella parte inferiore erano le armi de' Medici con quelle di Francia: l'Arno da una parte, la Senna dall'altra, coi simboli della Concordia, del Commercio e della Pace.

D'intorno posati sulla picciola tavola di ebano, che adorna di trine sosteneva lo Specchio, stavano i vasi per gli odori, per l'essenze, per le pomate: e tutti bizzarramente figurati con qualche animaletto, con qualche fiore, o con qualche arbusto al di sopra.

In altre tavolette pur di ebano, accomodate nei loro astucci erano le gioje, e bianche e colorate di tante foggie, misure e qualità, che le donne ambiziose, che seguivano la Duchessina, non ci potevano abbastanza saziar gli occhi: e le perle, le collane, i pendenti, le armille, le fibbie, gli anelli in sardoniche, agate, amatiste, diaspri, elitropie e corniole superavano quel che potevasi immaginare non che vedere. Venti candeglieri pur d'oro erano stati dal Caradosso intagliati, e compievano l'eleganza di quel veramente straordinario Corredo.

Agli ornamenti era unita ogni sorte di strumenti armonici, per servire al bisogno e di lei stessa, che in Roma aveva incominciato ad apprendere la musica, e a quello delle sue damigelle. Liuti, arpicordi, viole, lire, salteri ed organetti si vedevano brillare per la lucidezza delle madreperle, e pel fulgore dell' argento e dell'oro.

Restò contenta la Duchessina di quanto erale destinato, e che dinanzi agli occhi apparivale;

ma siccome inalzato aveva la mente a idee straordinarie, non lo apprezzò forse quello che meritava. Con cortesia sì, ma dimostrando qual' immensa distanza intendeva che passasse tra lei e loro, parlò alle donne dei cittadini principali; poco agli uomini; nè tampoco ridente ed affabile fu al convito, che sontuosissimo le venne quindi apprestato: sicchè nel giorno medesimo varj e differenti discorsi si fecero sul conto di essa. Tutti però furon d'accordo, che senza parlare della bellezza, era di gran lunga inferiore alla Luisa.

Ad essa sola pensando, dopo essere a casa sua tornato Francesco, con quella ben lieve lusinga derivata dalle parole di Piero Strozzi, come di sopra veduto abbiamo; ma che pur grande parevagli: dopo aver passato varie ore meditando, e fingendosi nel diletto di rivederla una felicità senza pari, udì alla chiesa di S. Niccolò sonare la campana delle ventitrè.

Tremando, come tremato mai non aveva, si mosse per recarsi in via Maggio onde visitarla. In quella sera, per cosa insolita, il padre, quando salì a licenziarsi da lui, gli dimandò dove andava, ed intesolo, rispose freddamente al nome degli Strozzi: — Famiglia, che presto, o tardi capiterà male. —

Non chiese Francesco al padre spiegazione di quella sentenza, ma grandemente lo afflisse: indi

lentamente si mosse, e più lentamente, agitato da mille, varj e non giocondi pensieri, giunse al palazzo Ridolfi. Incontrò Piero sulla porta, che gli sorrise, come fatto avea nella mattina; e gli disse amichevolmente:

— Salite, che la Luisa è sola con la Maria.

— Non vorrei disturbarle, (soggiunse modestamente) che forse hanno da parlare insieme...

— No, no, salite pure; tutti sappiamo quali affari son quelli delle donne.

— E Messer Filippo?

— Ha pranzato dalla Duchessina; e non si è più rivisto. —

In questo lasciatolo; mentre saliva le scale, il cuore gli batteva così fortemente, come se lo avesse investito la febbre. Rivederla, dopo tanto tempo! Riparlarle, dopo tanto attendere! Riudirne la voce, dopo che tutti gli oggetti, da che riveduta non l'aveva, erano stati muti per lui!

Come avviene nelle famiglie, dove segue qualche cosa di straordinario, e dove le funzioni dei familiari non sono precise, nessuno di essi era in anticamera, sicchè Francesco inoltrandosi, col solito: — Si può? La Luisa intese la sua voce prima di veder la persona. Era in una stanza interna: i servi non avevano per anco recato il lume; sicchè la sorella non potè accorgersi del colore subitaneo, che le venne alle gote. France-

sco, al contrario, era pallido; e mostrava nel volto, benchè leggiero, un cambiamento.

— Passi, passi, chi è, disse la Maria: e levatasi per chiamar qualcuno che andasse in anticamera; s'incontrò faccia a faccia con Francesco, che quasi scusandosi, a narrar cominciava come l'avea Messer Piero invitato a salire: ma essa lo interruppe, sorridendo, e prendendolo per mano,

— Venite, venite, ecco là la Luisa, distesa sul sofà... Chiamo qualcuno che porti i lumi, e son da voi. Non so dove i servi si sieno cacciati. Abbiamo avuto a pranzo tutti i fratelli, Baccio Valori, molti altri, e forse son dietro a riporre le robe. —

E Francesco intanto, poco badando a quello che la Maria dicea, si appressava, ma con passo lento, incerto, tremante là dov'era distesa colei, che rivenuta dal primo turbamento, e stendendogli la mano, ma fredda però come ghiaccio, sentì baciarsela innanzi ch' egli articolasse parola.

La Maria, chiamato avendo i servi dalla soglia della stanza, era già tornata, e sedevasi; invitato Francesco a far lo stesso.

— La salute di vostro padre? — Cominciò la Luisa.

— Non migliore certamente (rispose sospirando) di jeri, come jeri miglior non era dell' altro dì.

— Me ne duole. E la Caterina Ginori da quanto non l'avete veduta?

— Da stamane.

— Ne godo: e che cara fanciullina è quella Giulietta!

— Carissima.

— Con una figlia come quella, credo non vi possa esser madre che non sia felice.

— E però felicissima fu madonna Clarice... ma perdonate se ridesto amare rimembranze.

— No, no, Francesco; la memoria di nostra madre (rivolgendo il viso alla Maria) che abbiamo sinceramente pianta, non può in noi ridestare che il sentimento delle sue virtù.

— E vedeste la Cugina?

— Non per anco.

— Si dice che non vi somigli.

— Sua madre era picciola di statura.

— Ma io non parlava di questa somiglianza.

— Ella è giovanissima.

E così, come ognuno si accorge, andavano vagando colle parole in quei comuni argomenti, quali permettevano lo stato d'entrambi.

Appena vennero i servi coi lumi, la prima loro occhiata fu tale, che più tenera, più soave, più eloquente non fu quella medesima, che tanti mesi innanzi svelato aveva il loro segreto. Un forte sospiro di Francesco l'accompagnò: lo seguitava

uno più represso della Luisa: e forse prossimi erano a svelarsi, loro malgrado, agli occhi della sorella; se un gran frastuono di cavalli, e il batter fortemente alla porta, e l'accorrere sollecito dei servi, e il venir d'una delle donne della Maria, loro non annunziava, che il Duca giungeva colla Duchessina, e ch' erano già smontati in terreno.

— Tosto me ne vado, disse subito Francesco: riguardò di nuovo la Luisa, che gli corrispose con molto affetto; e facendosi condurre dalle donne per un giro interno di stanze, senza incontrare alcuno, scese sospirando le scale, ed uscì. Quando fu verso il Ponte di S. Trinita incontrò la Ginori, la quale, udito che il Duca era là, dispiacente tornò indietro. Si accompagnarono insieme, e per un fatale presentimento soli passarono insieme, con molta tristezza, la sera.

E certamente, senza sospettarlo, avevano ambedue cagione d'esser tristi; perchè in quella sera formavasi appunto il primo anello della catena di tante sventure, che condussero quella rarissima donna alla tomba.

L'agitazione, che nasce in noi da qualche cosa di straordinario, ugualmente che interrompere i piaceri, suole spesso dar tregua ai dolori, richiamando la mente a oggetti disparati, che, se non fosse altro, la distraggono colla novità. Rincrebbe alla Luisa di veder partire subitamente

Francesco: ma certa di presto rivederlo, e più ancora certa che l'affetto per essa non si era diminuito, ma bensì accresciuto; compose l'animo e il volto a ricevere la Cugina.

Erano sette e più anni da che veduta non l'aveva; e siccome quando la famiglia Strozzi partì nel 1527 per Lucca, essa ne aveva poco meno di otto, potea ben dirsi che vedeva una persona nuova per essa. La Duchessina udito avea della sua bellezza; sicchè la prima occhiata quando entrò si rivolse al volto di lei, non curando la Maria, ch'erale andata incontro nell'anticamera; e il suo primo concetto fu, (come spesso avviene alle donne) che non v'erano poi maraviglie.

L'abbracciò per altro affettuosamente; le si assise accanto: e il Duca insieme col padre e con Baccio Valori si pose di contro. Ma non l'ebbe Alessandro veduta, che da quell'unione di modestia, di bellezza e di grazia, che risplendeva nelle sue sembianze, restò così maravigliato, e così nel tempo stesso infiammato e percosso; che il vederla e il desiderare di possederla fu un punto. Quello, che udito n'aveva, e per cui mesi innanzi a salutar la mandava per suo fratello, parvegli un nulla (13). E siccome l'ammirazione quando

(13) V. Cap. XII.

è grande fa stare in silenzio; nelle poche parole che il Duca le rivolse, ella fu lieta da prima nel pensiero d'esser liberata dal dispiacere di rivederlo sovente.

Ma di gran lunga s'ingannava la misera, e ben poco continuò l'illusione. Mentre che le due cugine andavano percorrendo le varie cose che avevano da dimandarsi, e da dirsi; ribollendo nell' interno del Duca il fuoco ingenito della sua natura Affricana, mostrò a Baccio, che se n'accorse il primo, e alla Luisa, che non potè non accorgersene, e cogli atti e coi moti e collo scintillare degli occhi l'impeto e la violenza de' suoi desiderj. E Baccio, che avea la sventura di creder sempre quello che più gli giovava; fu assai contento di scoprire manifesta nel Duca un' inclinazione, che (ora che la Duchessina si alleava colla real Casa di Francia, di cui presto si aspettavano le armi a guerreggiare in Italia) potuto avrebbe spinger Alessandro a fare alleanza col Re Francesco, lo che rotto avrebbe il matrimonio colla Margherita figlia dell' Imperatore. Ciò posto, nulla di più utile per lui quando lo stringersi cogli Strozzi, ed ajutato dalla sagacità negli affari, e dal gran credito di Filippo, parte col danaro, parte coi maneggi, farsi dalla Francia permettere la conquista di Siena (14), della quale, già s' in-

(14) Desiderio costante della famiglia Medicea.

tendeva, che sarebbe stato esso Baccio il primo Governatore.

Con questi bei sogni in testa, quando uscirono, parlando col Duca, mosse discorso su' meriti e sulle doti della Luisa; a cui ampiamente corrispondeva l'altro, lodandone la bellezza: e siccome per i fini d'ambedue non poteva esservi materia più feconda e gradevole, Alessandro già coll'immaginazione ne possedeva i favori, e Baccio già numerava i ducati d'oro, che rapportato gli avrebbe il nuovo governo di Siena.

Il giorno di poi, Baccio era in anticamera il primo; e il Duca, immaginando di far di lui, per questa straordinaria conquista, quello che faceva di Giomo per le ordinarie; quando ebbe disbrigati gli affari, disse che voleva recarsi a visitar la Luisa: che nel giorno innanzi egli aveva inteso di accompagnar la sorella; ma in quella mattina voleva e intendeva che la visita fosse interamente per essa. Si rallegrò Baccio, e partirono.

Ma la Luisa, che male avea sofferte le dimostrazioni della sera antecedente (le quali erano sfuggite a Filippo e alla Maria, perchè intenti erano ad esser gentili e preveneuti colla Duchessina) si turbò quando le annunziarono il Duca con Baccio Valori: non ostante, pregato avendo la sorella di non partirsi, col primo si contenne in modo, che senza essere scortese, avrebbe fatto

pentire chiunque altro, che non fosse stato Alessandro, de' suoi temerarj progetti. Ma egli al contrario vi si ostinò maggiormente; mentre Baccio interpretava il contegno della Luisa per onesta vergogna e pudore. Partitisi, furono da entrambi tenuti al ritorno pressochè i discorsi medesimi della sera innanzi.

La mattina di poi, poichè nulla più facile ci pare, di quello che ardentemente si desidera, Baccio recatosi per tempo da Filippo Strozzi, detto che avea da parlargli, e ritiratosi seco nel suo gabinetto, gli espose come aveva riconosciuto nel Duca un affetto straordinario per la Luisa; che se a lui riuscisse di concludere questo matrimonio, non porterebbe per sua conseguenza niente meno, che un cangiamento totale negli interessi e nella politica d'Italia; ed aggiunse tutti quegli argomenti, che un uomo di feconda immaginazione come egli era, e pratico del mondo e degli affari, suole a tempo adoprare non solo per far parere facile il difficile, ma probabile ancora quello che per ogni conto è impossibile.

Filippo da principio l' aveva udito, come si ascolta cosa, che non solo ci par di natura inverisimile, ma ben anche trista e sgradevole. Condotto quindi a poco a poco a rifletterci, come forse anch' egli credeva che il matrimonio con la figlia naturale dell' Imperatore non s' effettuereb-

be; cominciò a pensare che quando la sua nipote sposava un figlio del Re di Francia, la sua figlia faceva un onore, e non lo riceveva, sposando Alessandro. Sorgeva, è vero, la difficoltà dei natali del Duca, e le ire che segretamente covavano tra loro: ma per i primi sentivasi inchinato a passarci sopra; e per le seconde, il matrimonio avrebbe potuto farle cessare.

Restava nell'animo di Filippo la difficoltà più grave: sulla quale il paterno suo cuore non sarebbe stato capace di transigere, il consenso cioè della Luisa. Ma Baccio, tutto facendosi facile, gli rispose che sopra di sè prendeva d'ottenerlo, ma che intanto non ne parlasse: e aggiunse che questo avrebbe ridotto le cose per la sua famiglia com' esse erano al tempo di Lorenzo suo cognato; e che presto ritornerebbe come padron di Firenze; sicchè Filippo terminò colla conclusione solita darsi da molti: — Amico, fate voi. — E la mattina, per tempissimo, Baccio era dal Duca.

Dopo avergli fatto un prospetto delle grandi forze militari, che si andavano ogni giorno raccogliendo dal Re Francesco; dipintogli coi più vivi colori l'indignazione, che in cuor suo manteneva Papa Clemente contro l'Imperatore; rimostratogli che disposta com'era certamente Sua Santità di recarsi a Marsilia, in apparenza per esser presente alle nozze della Duchessina, ma in

fatto per abboccarsi segretamente col Cristianissimo ed esporgli i suoi progetti, non poteva questa andata sua non destar sospetti gravissimi in un animo tanto sospettoso come era quello di Carlo V; concluse, che per la forza degli avvenimenti, egli si troverebbe costretto a cangiar di politica.

— Sicchè?

— In tal caso, mio consiglio sarebbe di prevenirli, e mi legherei fin d'ora con Francia.

— Quindi?

— Abbandonerei l'idea di sposare la Margherita d'Austria.

— Per essa, potete ben credere che non ne son innamorato.

— E per ciò, venuto era, onde proporre la mano della Luisa Strozzi...

— Per chi? per Giomo? credo che non siamo più in tempo, perchè è impegnato colla Sorella di Lorenzino (15). —

Conobbe Baccio da queste sole parole qual uomo era colui, che dati si erano per Signore; ma non potendo simulare abbastanza il suo sdegno, disse che in ogni caso sarebbe stato neces-

(15) Notizia arcana, che trovasi nel Priorista MS. a carte 581. Lorenzino dovea naturalmente far finta d'accondiscendere a questo desiderio del Duca d'ingrandir Giomo, per ingannarlo maggiormente, onde pervenire al suo fine.

sario la protezione della Duchessina, onde ottenere a Giomo il gran Cordone di Francia (16).

Finse Alessandro di non capir l'ironia: e rispose che su tutto era da pensare; che qualunque fosse l'aspetto con cui si presenterebbero le cose, sicuro egli era di farvi fronte; e perchè godeva della protezione dell' Imperatore, e perchè sua sorella Caterina sposavasi al figlio del Cristianissimo, e perchè aveva Consiglieri capaci, com'era egli stesso, di far fronte ad ogni sinistro.

Restò Baccio scornatissimo; ma fin d' allora meditò di far mal capitare il Duca: lo che due anni di poi sarebbegli a Napoli riuscito, senza l'accortezza e la fermezza dell'Acciajuoli e del Guicciardini. A Filippo rispose che Alessandro non era disposto a cambiar politica; quindi parlar non si potea di rompere il matrimonio: e restò segreta la cosa.

Intanto si preparavano le feste, che la città di Firenze apprestavasi a dare all' ultimo rampollo della stirpe del gran Lorenzo: ed erasi nelle Murate, dove fu la Duchessina ricevuta come Sovrana, rappresentata una sacra azione delle nozze di Rebecca e d'Isacco; e dov' ella voluto avendo rivedere tutte le Suore, che vi si trovavano quando

(16) Ironia, per ribattere l' insolenza del Duca. Il gran Cordone, allora di S. Michele, non davasi che a grandissimi personaggi.

vi fu cavata, non si astenne dal manifestare il suo dispetto verso quelle, che mostrate si erano di parte popolare.

Il Duca sempre rivolto alla Luisa, che accompagnava sovente la Cugina, indicava chiaramente agli occhi indagatori di Baccio, quali erano gl'iniqui suoi progetti.

Ma nel comparire come essa fece, guarita che fu del ginocchio, alla prima danza che si diede in casa d'Ottaviano, destò coll'ammirazione il desiderio d'averla per isposa, in tre giovani, che appartenevano alle principali famiglie di Firenze. Il primo, che si dimostrasse, fu Francesco dei Pazzi. Amico dei fratelli, considerata molto l'aveva nella festa data due anni innanzi da Filippo (17); e se n'era fin d'allora invaghito. E amico pur dei fratelli, e lontano parente era il secondo: ma d'assai meno avvenente aspetto del primo. Possedeva peraltro uno di quei fermi e decisi caratteri, che tanto piacciono alle donne, da che sono conosciuti. Era Tommaso Strozzi.

Il terzo veduta l'avea per la prima volta pochi giorni avanti, allorchè a cavallo tornata era dalle Selve. Incontratala mentre veniva per i fondacci di Santo Spirito, l'avea ella talmente colpito col suo aspetto, che l'aveva seguitata, ed

(17) Vedi Cap. IV.

era stato testimone della sua caduta. Da quella sera, la bella figlia dello Strozzi era stata il suo primo pensiero.

Era questo ben nato giovine Luigi Capponi. Di volto avvenente, non che di bella persona, d'una indole mite, e timido per conseguenza, aveva un candore e una bontà senza pari. Apparteneva per famiglia, e più per educazione, alla parte Pallesca, ma più particolarmente a quella degli Ottimati: egli però moderatissimo e tranquillo aborriva le fazioni, e desideroso di un governo giusto, sperava che il tempo dato avrebbe sicurezza ad Alessandro, e quindi la sicurezza ispirato gli avrebbe mansuetudine e moderazione.

Questi tre giovani adunque furono intorno alla Luisa; e come in simili circostanze avviene, ciascheduno di essi, secondo l'indole propria, le dimostrò quel che pensava e sentiva di lei. Ed ella fatto avrebbe naturalmente attenzione ai pregj diversi di loro, se lo stato del suo cuore glie lo avesse permesso. Non vedendo Francesco, stette per un gran tempo sospesa, e incerta di quel che pensare; ma per accidente, con molto rincrescimento seppe che la malattia di suo padre aveva da due giorni fatto un incremento notabile. Ciò le fu confermato nel giorno di poi dalla Ginori.

Nelle feste consecutive che date furono alla Duchessina, e dove alla Luisa, per riguardi di

famiglia convenne intervenire, mentre quei giovani continuarono a dimostrare il loro affetto sempre crescente per essa; il Duca Alessandro con modi tanto di lei pochi degni si condusse, che il padre con dolor grande se n' avvide, e con Baccio se ne dolse; mentre essa, senza svelarne la cagione, ma col paterno consenso, d' allora in poi con una scusa s' astenne dal mostrarvisi.

La mancanza di lei fu notata; e con dispiacenza in ispecie dai tre giovani, che furono presi a parte da Baccio, il quale colla facilità che aveva nei modi, interrogatili sul proposito, non gli costò molta pena l' intendere da ciascuno, che fortunato si crederebbe se ottener potesse la mano di quella rara donzella. Baccio avea troppa pratica delle cose del mondo per non vedere, che se Alessandro continuava nel suo proposto d' insidiar l' onore della Luisa, si sarebbe dato luogo ad un incendio, che, innanzi la morte del Papa, recato avrebbe la ruina degli Strozzi, e quindi la sua, poichè con quelli si era già legato con promessa di parentela. Immaginò dunque che l' unico modo di frenare almeno le palesi dimostrazioni del Duca era di maritar sollecitamente la Luisa: e, a cagione della grandezza e della dignità della famiglia, e per la considerazione anche che godeva in tutta la parte Medicea, di preferire agli altri il Capponi.

E siccome credeva che Filippo non disdirebbe; giovandosi della familiarità, che (a motivo della picciola Maddalena, che visitando andava sovente come suocero futuro) aveva colla famiglia Ridolfi, agevole gli fu d'introdurre Luigi presso la Maria. Era esso (egli diceva) un giovine, che poco istrutto nelle cose del mondo, desiderava di conoscerne gli usi e i costumi; ed era certamente quella casa un modello di saviezza, di decenza e di onestà.

Pieno Luigi di belle doti, quando fu dalla Luisa conosciuto da presso, e vedutane la modestia, e il candore; se in lei non fece tacere l'affetto per Francesco, e se lo risguardò con indifferenza; dir non si potrebbe ugualmente che lo riguardasse con antipatia. Baccio, poichè svanito era il governo di Siena, fu di ciò lietissimo: ne tenne proposito con Filippo, Filippo coi figliuoli: e in famiglia tutti la proposta ne fecero alla Luisa. Siccome presto, o tardi ella si aspettava di essere da qualcuno dei tre giovani dimandata, non le giunse improvvisa la novella; ed essendovi preparata con molta modestia rispose, che sinceramente ringraziava il Capponi dell'onore che le faceva, ma chiese tempo per consultar bene se stessa innanzi di fare una promessa, che più non si potea rivocare.

CAPITOLO XVIII.

MATRIMONIO

« Crudelissimo Amor! perchè sì raro
« Corrispondenti fai nostri *destini?*
ARIOSTO.

Sul finir di quel giorno medesimo si recò la Duchessina dagli Strozzi, onde passar la sera in famiglia. Per quanto, a motivo della presenza della Cugina, la Luisa facesse grandissima forza a se stessa; non isfuggì al padre quella segreta malinconia, che si tenta sì, ma di rado si ottiene di celare, quando il cuore è afflitto profondamente. Pure a lui non cadde nè pur lontanamente in pensiero che la figlia fosse di altra persona invaghita; e ne attribuì la cagione al rammarico di non far nozze abbastanza illustri, ora che coll' esempio della Caterina poteva molto in alto elevar le speranze: non sospettando che il giovine piacer non le potesse, tante le doti essendo che lo adornavano. Determinato però di non forzare la sua volontà, non vi furon carezze che non le facesse, e le raddoppiò quando venne ad abbrac-

ciarlo innanzi d'andare al riposo. Furono esse un po' di balsamo per la ferita: sicchè imaginò ella di consigliarsi subito la mattina veniente colla Ginori; nè potè impedire a se stessa che alla mente non le si affacciasse il desiderio di veder Francesco, ancorchè sapesse qual sacro dovere lo riteneva presso al letto paterno. Ma la riflessione reprimeva in lei quel desiderio; e coll' animo per allora determinato di non dare ad altri la mano, se non accompagnata dal cuore, tristamente si coricò.

Furono inquieti, leggieri, brevi e interrotti i suoi sonni: e l'orologio del vicino convento, che destavala ogni volta che batteva, le facea misurar in quella notte le ore, che le pareano d' una lunghezza interminabile.

La Ginori fatta per tempo avvertire che da lei si recasse, subitamente accorse; e la trovò levata nella sua camera, colla penna in mano, in atto di scrivere: ma come sopra pensiero arrestata, dopo avere scritto Mia Cara Giulia (1). Lasciò la penna subito che videla entrare; le corse fra le braccia, e con un tuono lamentevole, in breve le narrò quanto erale avvenuto circa lo sposo proposto.

La Caterina, che già lo prevedeva, rispose che

(1) L'Aldobrandini, amica sua.

come in tutte le altre azioni della sua vita, in questa, ch' era la più importante, dovea farsi guidare dalla prudenza.

— E così duramente mi rispondete?

— Duramente?.. ma che mai dite?... Oh! mia cara, io vi rispondo come un' amica vera lo debbe. Forse durezza vi pare.... perchè larga e profonda è la piaga.

— La piaga?

— Amica, ho rispettato il vostro segreto: ma da gran tempo non era più tale per me...

Qui la natura ne potè più della femminil verecondia, e caddero alquante lacrime dagli occhi della Luisa. Mostrò la Caterina di non accorgersene: e le dimandò se doveva ella parlarne a Francesco.

— Che mi consigliate?

— ... Di farlo.

— Dunque?...

— A voi non converrebbe: a me sì, tanta è l'amistà che ci lega. — (Rispettando il suo dolore non volle disperarla così subito: ma già credeva opera perduta qualunque tentativo, ed illusione qualunque speranza.)

— E poi?

— Vedrò Francesco,... gli farò intendere del parentado che vi si offre,... e udirò quel che pensa.

— Potete dubitarne?

— No, no... ma...

— Ma che?

— Ma se egli temesse un rifiuto?...

— Un rifiuto?

— E voi, Luisa cara, non penso... sì non penso che vorreste fare un matrimonio contro l'espressa volontà di vostro padre!

— Ma questo è quello, che non so credere.

— E credere nè pur io lo vorrei... ma rimettiamoci alla Provvidenza.

— Alla Provvidenza sì, che vede il mio cuore... E qui di nuovo abbracciava l'amica: che dopo breve silenzio, quasi per affrettarsi a compiere quanto le aveva promesso, affettuosamente baciandola, si licenziava.

Strana ed incomprensibil fatalità, che perseguitava quella rara donzella! Quando la Caterina pose piede nel vestibolo della sua casa, udì esser venuta la notizia che Alessandro Nasi era morto. Grandissimo fu il suo dolore, non solo perchè con tutta Firenze amava ed onorava quell'ottimo cittadino, ma perchè da sì fatto caso ritardavasi il momento di poter parlare di matrimonio a Francesco. E per quanto nulla sperasse, pure a lui parlar si doveva.

Egli dall'istante, che il padre si era più gravemente infermato, può dirsi che non lo abbando-

nasse giammai. Meno qualche breve spazio di tempo dato nel giorno alla necessità del riposo, e qualche momento involato quando il padre riposava, onde recarsi a respirare un' aria più fresca, sia nella piazzetta, sia nel pratello presso l'Arno; mai non si partì dalla sua camera, aborrendo di lasciarlo anche per poco alla cura di gente mercenaria. Per quanta grave angoscia ne sentisse, al solo pensarlo, risoluto era di non permettere che altre mani che le sue, gli chiudessero gli occhi nella pace dei giusti.

Era il padre assistito dal celebre Francesco da Montevarchi; che come il primo fisico della città, chiamato ed accarezzato dai più grandi e potenti, era in caso di dare, e dava di quando in quando novelle delle feste, che si facevano alla Duchessina; e aggiungea che quando la Luisa Strozzi vi compariva, tutte colla sua bellezza e colla sua modestia ecclissava. Ne godeva tacitamente in suo cuore Francesco; ma il padre, che già tutto sapeva, (perchè Fra Niccolò della Magna per mezzo di certi suoi confidenti, innanzi di partire, glie lo avea fatto intendere) fissando gli occhi nel suo volto, mentre il Montevarchi parlava, cercava di andar discoprendo quel che in cuore covava, e immaginava frattanto il modo di rendergli meno penoso quello, che innanzi di morire, avea prefisso di dirgli.

L'idrope pettorale da cui era afflitto avea fatto da pochi giorni spaventosi progressi: ma lasciavagli però tutte le facoltà della mente. Sicchè la mattina innanzi a quella, in cui la Luisa parlato aveva alla Caterina, fatti ritirare tutti, e chiamandolo affettuosamente, e mentre da presso gli stava seduto, presolo per mano, cominciò in questa guisa a parlargli:

— « Figliuol mio, pochi giorni, e forse anche « poche ore mi restano da vivere: sicchè m'odi « attentamente, che i detti di un moribondo son « sacri. —

Sentia venirsi meno a queste parole Francesco; ma il padre più forte la mano stringendogli, proseguiva: « Tu sai, come dai tuoi più teneri anni « ho voluto da me stesso presedere a quella e-« ducazione, che non si dà, nè può darsi dai « precettori. Sai che mai non volli, e nei tratte-« nimenti, e ai passeggi, e nei doveri, e a' di-« porti, abbandonarti a gente mercenaria giam-« mai, fosse pur onesta e gentile. Io stesso per « mano traendoti, e lentamente precedendo le « orme de' brevi tuoi passi, una festa mi facea « di condurti, e d'ispirarti a poco a poco, e « senza fartene accorgere, i sensi di giustizia, di « magnanimità, di compassione.

« Tu sei cresciuto sotto i miei occhi; e dir « posso che non vi è stato giorno, nè ora quasi

« vi è stata, che il mio cuore non abbia palpita-
« to pel tuo ben essere. Quando cominciava la
« gioventù non ti ho dell' occhio abbandonato un
« istante: e dopo le tante vicende, che han con-
« tristata questa misera patria, ho permesso che
« tu frequentassi la compagnia degli Strozzi, per-
« chè l' alto animo della madre m' era pegno si-
« curo, che dispregiando i vizj di Filippo, da lei
« apprender non avresti potuto che virtù. Qual
« sia Filippo tu il sai: come dai subiti guadagni
« poco aborra: come a veruna parte ei non ten-
« ga: e come poco mancasse, che sotto il Sode-
« rini non facesse mal capitare, con incredibil
« bassezza, lo Stufa (2). Sicchè quanto è lontana
« la virtù dal vizio lontano debb' esser Filippo
« da te.

« Dopo la morte della sua donna, non t' ho
« perduto mai di vista. So bene quello che pen-
« si, so quello che desideri nel segreto dell' ani-
« mo, e quindi in grazia di quel tanto che fe-
« ci per te, pregoti a rispettare la mia memoria,
« e a non allearti agli Strozzi. Taccio che da quel-

(2) Prinzivalle della Stufa nel 1510 venne a parlargli per rimetter i Medici in Firenze. Filippo gli disse di tornare la sera; e tornato gli rispose che non poteva aderirvi, e che partisse. Partì Prinzivalle; ma nella sera medesima Filippo recossi da Leonardo Strozzi, uno dei Dieci, e lo denunziò. Vedasi questo luogo nella Vita di Filippo scritta da Lorenzo suo fratello.

« la superba famiglia t'esporresti ad un umilian-
« te e doloroso rifiuto: ma quando anche ciò
« non avvenisse, sarebbe quello il più gran do-
« lore che risentire potesse un padre, che ama
« teneramente il suo figliuolo. Filippo trovasi a-
« desso in uno stato, in cui debbe o dividere
« l'autorità con Alessandro, o ruinare: e quanti
« sono i parenti suoi dovranno presto o tardi se-
« guitarne la sorte (3). Nel primo caso, dovrei
« piangerti come iniquo; e nel secondo, come
« sventurato. Sicchè ti prego di nuovo, e ti
« scongiuro, come un padre può scongiurare e
« pregare un figliuolo, rispetta la mia memoria,
« e non t'alleare agli Strozzi... Nè voglio pure
« che tu mi risponda: perchè desidero, che il
« compimento delle mie speranze non derivi da
« una promessa, ma da un sentimento. Sarà per
« te doloroso, l'intendo; ma le anime forti, co-
« me quelle del figliuol mio, debbono saper sop-
« portare l'angoscia, per non mancare al dovere.

Morir s'era sentito ben cento e cento volte Francesco; e aveva sovente anco voluto replicare; ma il padre glielo aveva sempre impedito. Sicchè or udendo troncarsi l'adito anche ad una risposta; e il tutto rimesso alla sua libertà, cre-

(3) E così accadde. Il Ridolfi divenne fuoruscito: il Valori figlio di Baccio fu preso col padre, e con Filippo Strozzi a Montemurlo.

scer sentiva l'affanno, e scemar la forza di oppor-si. Restò come di gelo; e di nulla sapea più favellare. Alessandro non levava gli occhi da' suoi: ma sia che fosse venuta l' ora prescritta; sia che lo sforzo fatto sopra se medesimo, sapendo certamente di dare un grave dispiacere al figlio, l'accelerasse; sia che temesse di non ottenere l'intento; cominciarono a velarsegli gli occhi, sicchè disse: figliuolo caro, io mi muojo. Proruppe Francesco in un pianto, ed alzandosi ed abbracciandolo, e spargendogli di lacrime il volto, accompagnato da un gemito profondissimo, nell' eccesso dell' angoscia, esclamò: — La vostra volontà sarà fatta.

O vero fosse, o che il desiderio glie lo facesse parer vero, Alessandro dopo queste parole parve a Francesco alquanto calmato: la mano ripreso gli avea nella sua; gliela stringeva di tanto in tanto; ma gli occhi più non brillavano, nè le parole uscivano intere dai labbri. Il suo confessore e Fra Celestino erano fin dal giorno innanzi stati chiamati da S. Marco; quindi colla mano sempre in quelle del figlio, che abbandonar mai non lo volle, nell'alto della notte rese lo spirito al Signore.

E questa io penso che sia la sola maniera di mostrar in quel punto l'affetto verso chi ci fu caro, e che s' incammina a una vita migliore: come penso che maggior conforto non vi sia in quegli e-

stremi momenti, per chi afflitto dal morbo è all'istante di lasciar la terra, quanto il conforto, aprendo gli occhi, di non vedersi abbandonato a mani straniere.

I suoi funerali non furono fatti con pompa, ma con gran profusione di elemosine; molti ottimi cittadini lo accompagnarono alla tomba; e un immenso stuolo di poveri lo seguitava, non mentendo, come suole avvenire, ma esprimendo veramente il dolore. Pochi padri furono pianti sinceramente dai figli come lo fu Alessandro da Francesco.

La novella di questa morte dispiacque altamente a tutta la parte popolare, che ne onorava grandemente le virtù. I Religiosi di San Marco gli fecero spontaneamente un funebre ufficio: e agli Strozzi stessi dispiacque, perchè lo credevano dei loro. In quanto alla Luisa, tanto più se ne afflisse, in quantochè afflittissimo essere ne doveva Francesco.

Finchè in vita rimase Alessandro, furono i pensieri del figlio in lui tutti assorti; ma dopo che le spoglie mortali furon ritornate alla terra, e che per le ultime voci del padre, irremissibilmente perdendo la Luisa, trovavasi come disperato; cominciando a poco a poco a riandare su quel che gli era avvenuto, quasi non credeva a se stesso. Come all'infermo agitato dalla febbre, i pensieri

del passato andavano succedendosi nella sua mente, senza ordine, senza accozzo, e senza stabilità. Qualche rara volta furente, ma più spesso melenso parea. Rinchiuso nella sua camera pertinacemente ricusava per fino i conforti dell' amicizia. Coll' imagine sempre davanti agli occhi del gran sacrifizio che impegnato si era di fare, non s' udiva, quasi fuori di sè, che di tanto in tanto ripetere: — Perduta! E non per ore, nè giorni, ma per settimane continuò in questo stato: sempre ripetendo: — Perduta! E questo stato non veniva interrotto se non da qualche breve intervallo, in cui tutto assorto egli stava, meditando sulle paterne virtù.

Proseguiva intanto Luigi Capponi a farsi da tutti delle famiglie Strozzi e Ridolfi ed amare ed ammirare per la sua gentilezza e per la sua bontà. La Luisa sola non potea divider cogli altri questi sentimenti, poichè sa ciascuno che l' amore, quando merita questo nome, è un sentimento esclusivo. Ella era per altro seco lui come con tutti gli altri gentile, ma non poteva in concorrenza colla bontà sua corrispondergli con altrettanta: e Luigi modestissimo e discreto, conoscendo i rarissimi pregj della donzella, temendo quasi di non meritarne le cortesie che ne riceveva, contento mostravasi, e godeva nella speranza, che compiuti alfine sarebbero i suoi desiderj. La

Luisa impaziente aspettava che la Caterina parlasse a Francesco: ma troppo era stato grande il suo dolore, sì che gli permettesse di udire di qualunque altra cosa, che del padre non fosse.

Per fortuna i venti ritardavano i legni, che dovevano giungere a Livorno per imbarcarvi la Duchessina; e finch' essa stava in Firenze, gli Strozzi erano occupati principalmente di lei: ma una sera, che insieme con essa venne il Duca dove trovavasi la Luisa, fu sì apertamente sfacciato nei modi seco usati, che Filippo stesso conobbe sempre più la necessità di prontamente maritarla: onde, partito ch' egli fu, con quella dolcezza, che ne usa un padre amorevole, la invitò a volergli dare una risposta su quello, che avrebbe fatto il contento della famiglia. Ella, sospirando, lo pregò ad attendere anche un poco.

Era intanto scorso lo spazio, dopo il quale la Chiesa Cattolica suole suffragare di nuovo i defonti. E Francesco con nuove opere di larga beneficenza accompagnò le ceremonie e le preci, che imploravano pace all' anima diletta del padre.

Quindi anche un' altra settimana passò, senza che Francesco vedesse alcuno. Poco dopo, scrittagli una dolcissima lettera di consolazione, lo pregò la Ginori per cosa urgentissima di voler quando poteva recarsi una sera da lei. Bene im-

maginò Francesco a che riferir si potea tal chiamata: quindi fattole sapere anticipatamente il giorno e l'ora in cui l'avrebbe visitata, e ciò per trovarla sola, col più afflitto animo vi si recò.

Come avviene quando si rivedono per la prima volta, dopo una grande sventura, persone che ci son care; acerbamente si afflissero quando si abbracciarono.

Ella, dopo aver lasciato dare sfogo al suo dolore, lodatolo del filiale affetto, e dettogli come ogni bene gli desiderava, poichè veramente pochi lo meritavano com' esso, gli espose quello che avveniva rispetto alla Luisa... e gli aggiunse (prima che a risponder prendesse)... Ma quello, che mi fa maggior pena è, che anderete incontro indubitatamente a un rifiuto!

— A un rifiuto?

— Pur troppo!

— Ah! mia ottima amica! — E dopo molti sospiri, interrotto mille volte dai singhiozzi e dai gemiti.... narrolle quant' era avvenuto col padre suo. Finito appena, non sapeva più quel che dirsi, e pareva invocare l'ajuto di lei, perchè in sua vece proseguisse. Ma siccom' ella ugualmente sospirava e taceva...

— Le preghiere d'un padre moribondo...

— Amico mio (rispose allora) più che non pensate, l'intendo. Sì, le preghiere d'un padre moribondo... son ordini. —

In fatti, nel breve spazio che passa tra la vita e la morte, quando uno pronunzia pressochè l'ultimo addio, separandosi dal tempo per entrare nell'eternità, qualche cosa di sì straordinario avviene, d'insolito, e di tremendo, che ben fu detto esser la morte un mistero. E quanto era in quel momento estremo avvenuto tornando ad agitargli ed offuscargli la mente, fu costretta la Caterina di trattenerlo, e farlo guardare per quella notte, temendo quasi che attentar potesse alla sua vita. Parve nella mattina più tranquillo; ma d'una tal tristezza, e d'un tale abbattimento, che accompagnar essa lo volle, e si trattenne lungamente con lui. Nè credè poterlo lasciare, senza riparlargli del suo stato, concludendo, che la differenza, nel gran sacrifizio che era chiamato a compiere, in altro non consisteva, fuorchè nel piangere celato (poichè tutti l'ignoravano) quello che, stante un rifiuto certo, sarebbe stato costretto a pianger palese. — E qui seguirono le consolazioni e i conforti da una parte; e le smanie, le angoscie, e le disperazioni dall'altra.

Intanto erano venute notizie e del giungere a Livorno di venti galere, che comandate dal Duca di Albanìa, dovevano trasportare in Francia la Duchessina; e del ritorno dall'Alemagna del Cardinale Ippolito in Roma, d'onde preparavasi ad accompagnare il Papa, il quale disponevasi di

partir poco dopo, per esser presente alle nozze, in Marsilia.

Tutti furono in movimento in Firenze per accompagnare la Duchessina. Cominciarono ad avviarsi i bagagli, fu stabilito il giorno della partenza: furono detti gli addio. Filippo si dispose a tenerle compagnia sino all'imbarco, (perchè i danari della dote non erano anco pronti) per indi seguitarla per terra, e siccome la Caterina Ginori fatto aveva sapere alla Luisa, che nel giorno di poi le darebbe la risposta di Francesco; allorchè il padre da lei prese congedo, e le parlò di Luigi Capponi, gli replicò modestamente, che al suo ritornar da Livorno, risoluta si sarebbe senz'altro.

Nella susseguente mattina saper le fece la Ginori, che sentendosi un poco indisposta, quando le piacesse, l'aspettava in sua casa. Credè la Luisa che vera fosse la malattia; ma la Caterina preso avea quel pretesto (benchè ammalata potesse dirsi dal dispiacere e dall'affanno) acciò maggior agio ell'avesse di dar libero sfogo al dolore.

In fatti, appena fu entrata, ed abbracciatala, mentre figgeva gli occhi ne' suoi per leggervi anticipatamente quello che sarebbe per dirle; e che il volto dell'amica componevasi alla mestizia, e le pupille si abbassavano, e chiuse rimanevan le labbra...

— Dunque, tutto è terminato per me!... con un profondo gemito, esclamò... E poichè l'amica non rispondeva, coll'animo pieno di cordoglio, prorompeva in un pianto dirotto.

La Caterina creduto aveva col suo contegno di poterla disporre il più dolcemente che potevasi a sentir meno la forza del colpo, che doveva portare al suo cuore.

Ma, udito dalle donne che venuta era la Luisa, qui senz'essere attesa entrò saltando la Giulietta; e correndo secondo il suo solito ad abbracciarla, non fu questa in tempo di frenare le lacrime, che a gorghi le cadevano dagli occhi. Si spaventò quella fanciullina; e arrestandosi a un tratto; e tornando verso la madre, con un accento pieno di rammarico,

— Oh! ve' come piange!... e perchè piange sì forte la Luisa?

— È partita stamane la sua cugina, che forse non vedrà più, (le rispose) perchè è andata in Francia a prender marito: e non vuoi che le rincresca!

— Ma piange sì forte!

— E se partissi io, e ti lasciassi, tu non piangeresti?

— Oh! lasciarmi no, no (cominciando a piangere anch'ella, e attaccandosele al collo) no, no, lasciarmi mai, mai. —... E questa scena continuato

avrebbe ad affligger maggiormente la Luisa, se la madre, chiamando le donne, non avesse loro comandato, che riconducessero la bambina, e badassero bene di non far entrare alcuno.

Quando furono di nuovo sole: — Amica cara... dolce, ed incomparabile amica, una insormontabil barriera si oppone al conseguimento de' vostri desiderj. Nè dell'amico nostro è la colpa; ma d'una crudele fatalità.

— E perchè ?... quasi stupida dimandò la Luisa.

Non mel chiedete, vi prego:... ma io, sì, io da gran tempo l'avea preveduto; e me ne accorava in segreto. Da principio, vedendo come lo stimava sinceramente e affettuosamente lo amava vostra madre, sperai che sareste felici; ma poi svanì l'illusione, e mi dolsi... scusatemi... sì, mi dolsi della vostra imprudenza ...

— Imprudenza?

— Sì, mia cara, pur troppo!

— E non è egli dotato d'ogni virtù? Non è savio, non è ricco? non è morigerato e dabbene?

— E non è (perdonate) la vostra famiglia la più ambiziosa di Firenze?

— E siete voi che lo dite?

— E chi, fuor di voi, non lo vede? A chi si è data Maria? al nipote d'un Cardinale. A chi si darà Maddalena? al figliuolo d'un Governatore.

— Ma non avete voi stessa tante volte lodato il cuore magnanimo di Piero? l'affetto per me di Lione?

— E per questo appunto, ma per diverse cagioni, e l'uno e l'altro sposare non vi vorrebbero al figlio d'un semplice cittadino... e più adesso colle reali nozze d'una cugina...

— Nozze infauste per me!...

— Ma, come vi ho detto, sopra ogni cosa incolpatene la fatalità. Piangetene meco in segreto; ma non fate, ve ne prego, agli occhi de' maligni trasparir quello che v'accuora.

— E credete dunque che sia perduta ogni speranza?

— Ah! mia cara! (e qui l'abbracciava) come dubitarne?... ma di grazia, non ne parliamo più per adesso. Passate meco la giornata, e la Giulietta vi servirà di distrazione. —

E subito, come se consentito vi avesse, richiamò la figlia, che tutta dolente per essere stata rinviata, tornava ora lieta e contenta, con non so quai trastulli nelle mani.

Nei caratteri non ardenti, i dolori non fanno tutta l'impressione che dovrebbero in principio, ma prendono forza dalla riflessione. Sicchè, quantunque tutto in opera ponesse la Caterina per distrarla, e indirettamente acquetarla; quando veniva la sera, e avvicinavasi quindi l'ora di

partire, più addolorata mostravasi della mattina. La confortava a farsi forza l'amica, per rispetto all'intatta fama, di cui goduto avea sin allora; e la pregava di mostrarsi animosa e grande contro l'avversa fortuna. In fine le aggiunse, che negli affanni inevitabili della vita, se il divenire sposa di un uomo, che non è il vostro amante, è da primo un sacrifizio; crediate, Luisa, e creder a me lo potete.... sì... questo sacrifizio, fatto una volta... risparmia molti... grandi... e non temuti dolori.

— Ma con qual animo porgerò la mano di sposa ad un uomo, quand'è tutto pieno della imagine d'un altro? Con quali orecchie udirò le preci all'Eterno, acciò benedica un nodo, che legar potrà forse, ma non stringer mai? E con qual fronte potrò dar col labbro un assenso, che sarà smentito dal cuore?

— Ed io?... (E qui tacevasi.)

— Ho inteso, riprese allora la male avventurata donzella: ugualmente grande fu il vostro sacrifizio; e credete ch'io debba dal vostro esempio imparare a sottomettermi, e soffrire. —

E qui di nuovo tenerissimamente l'abbracciava la Caterina, non senza una visibile angoscia proseguendo: — Ben altro cordoglio, ben altra pena, ben altra disperazione fu la mia. Fuggitivo, proscritto, condannato a morte, e insidiato

Luigi (4): posso io dire di aver vissuto... nei mesi e negli anni, che susseguirono alla sua fuga? Quando avvenne mai che mi coricassi la sera, senza temere che fosse in quella notte raggiunto dalle insidie? Quando potei destarmi la mattina, senza il timore che giungesse nel giorno colla sua testa un sicario a dimandare il prezzo del sangue?... E restar tutta sola, senz' averne per sì gran tempo novelle!... E non aver potuto dargli nè pur l'ultimo addio... sotto un padre severo, ed una cruda matrigna! Senza un' amica, nel cui seno versando il dolore, riceverne i conforti, e veder che ne divide le pene! In fine sì giovinetta, inesperta ed ignara, senz' udir mai una parola che lo ricordasse, senza vedere un amico, che di lui favellando, da quel torpore mi destasse, e da quell' assiderazione del cuore, ch' è peggio assai della morte.... Così volle il mio tristo destino che passassi quattro interi anni: e così la stanchezza di soffrire dovè ne' miei sensi recare un principio di calma, che conceduto non mi avrebbe mai la ragione!

— Grandi, amica mia, furono le vostre pene... sì più grandi ancora ch' io non pensava.

(4) Alamanni. Egli era implicato nella congiura di Zanobi Buondelmonti. Fu avvisato a tempo, mentre si trovava fuori di casa, e potè salvarsi, fuggendo subito a piede.

— Lo sposo, che dovei stringere al seno, non mi fu offerto, ma dato; e preghiera non fu, ma comando la voce che mi spinse agli altari. Avvezza a tremare ad una sola parola del padre, mi trovai serva di un marito prima ancor di conoscerlo...! E pure, in me premendo gl' impeti della mente, domata a poco a poco dalla necessità; vivendo nella memoria delle tante virtù di Luigi... fui sposa sommessa; finchè in premio forse delle orribili angoscie, che avea per tanti anni sofferte, e divorate in segreto, piacque al Cielo di rendermi avventuratissima madre. —

Stettero entrambe per un istante in silenzio. Considerava la Luisa come grandi erano state in vero le pene dell' amica: e questa considerazione pareva che cominciasse ad alleviare le sue... quando annunziati furono, che venuti erano per ricondurla a casa, il Prior di Capua e la sorella Maria. Si fece animo allora, disse per altro che un poco indisposta sentivasi di salute; e pregò la Caterina di recarsi da lei nel dimane. Si dolsero i fratelli nell' udire che temea di ammalarsi: e videro con rammarico che molto più avanti del solito si ritirò la sera nelle sue stanze.

Quando fu sola, ritornando su quanto avevale detto l' amica, e cedendo a poco a poco quello stordimento, da cui era stata compresa; cercando di farsi una chiara idea della vera causa, onde qua-

lunque speranza era perduta; riandando ad una ad una le risposte della Caterina: rimontando, e fermandosi a quelle arcane parole che UNA CRUDELE FATALITA' si opponeva a' suoi desiderj; le parve tra l'ombra di quest'espressione di legger chiaro ch'ella era da Francesco rifiutata, sicchè al dolore per la perdita s'aggiungeva il rammarico per l'abbandono. E la sua mente vagando sulle cagioni possibili di questa strana non curanza (che disprezzo certamente non lo voleva essa chiamare) non sapea fermarsi sopra una sola, che avesse un'apparenza di probabilità.

In questi erramenti la trovò l'amica nel giorno dopo. Avendo manifestato il desiderio di restar sola con lei; quando lo fu;... fissando gli occhi ne' suoi...

— E pure, cominciò a dire, tutto poteva aspettarmi, fuorchè un sì crudele tradimento!

— Tradimento?... mia cara, più di voi conosco Francesco, e non che di tradimenti, d'un sol pensiero, meno che retto, quel suo bel cuore è incapace...

— Tutto potea temere (proseguiva, poco badando alle sue parole) fuorchè un sì fatto abbandono: e sopportar lo saprò... ma non dimenticarlo giammai. —

E la Caterina tacea. Ma l'altra, non udendo rispondersi, qui alzava gli occhi come per interrogarla sulla cagione del silenzio.

— Aspettava, mia cara, che vi poneste più in calma per udirmi.

— Ma come? dite, ... come?... potrebbe scusarsi!...

— Cioè, come potrà egli stesso sopportare con animo abbastanza forte di vedervi legata ad un altro?

— E credete, che lo potrò?

— Sì! poichè non v' ha modo, Luisa mia, di sottrarvene. Le condizioni della vostra famiglia son tali, ch' è per voi cosa impossibile a schivarsi... ma, uditemi, e non m' interrompete. Poco jeri ve ne dissi, acciò bene prima intendeste, che quando anche non vi si opponesse una fatalità, Francesco incontrato avrebbe ne' vostri un rifiuto. Un avvenimento è sopraggiunto per risparmiarglielo: e per togliere a voi la dispiacenza di averlo animato ad andarvi incontro. E se da grande, alta, e insormontabil cagione non derivasse, credete voi che avrei potuto udirlo, senza cacciarlo dalla mia presenza, dopo averlo caricato d' ingiurie?

— Ma questa cagione?

— Non me la chiedete:... solo vi basti di intendere, che dopo aver chiamato il Cielo in testimonio dell' ardore del suo affetto, giuramento mi fece di non legarsi ad altra donna giammai.

— Possibile?

— Ciò vi provi qualche cosa di misterioso nel suo destino...

— E non legandosi lui, come vorreste che io mi legassi...?

— Ei lo vuole!

— Lo vuole?

— Fremendo, è vero, le mani stringendomi, e alla Provvidenza chiedendo di dargli forza bastante per sopportare sì grande sventura, mi ha imposto di pregarvi, che per quanto è in voi, obbediate ai voleri del padre vostro... aggiungendomi, che nessun sa più di lui quanto i desiderj d'un padre son sacri. —

Qui la Caterina si tacque: e riguardandola la Luisa,

— Basta, disse, basta. Spero che mio padre non tornerà così presto: ed avrò tempo ancora a pensare. — Ma in ciò peraltro ingannavasi; perchè passati sei giorni, dopo aver posta sulla capitana del Duca di Albania la Duchessina, Filippo giungeva improvvisamente a Firenze.

L'abbattimento, in che ella era non sarebbe certamente sfuggito alla timorosa tenerezza d'una madre; ma i fratelli o non vi badarono, o lo attribuirono a tutt'altra cagione. Il fuoco dell'amore, quando ha veracemente acceso un bell'animo, arde d'una fiamma tutta sua propria, che si può estinguere per mancanza d'alimento, ma è

raro assai che si spenga per violenza: ed erra di gran lunga chi crede che ammetter possa compensi. La Luisa, che per la prima volta amava, giunta in termine da non poter dare la mano di sposa all'amante, andava immaginando e cercando nella sua mente i modi di vincerlo; e nell'estensione del gran sacrifizio, cercava di ricever forza da quello. Soletta nella sua camera, nei giorni, che precederono il ritorno del padre, dominata della sola idea dell'impossibilità di sposar Francesco; avveniva che quanti pensieri le si formavano nell'immaginazione andavano tutti a infrangersi in essa, come i flutti contro uno scoglio. Ma nei mali dell'animo avviene quello che nelle malattie del corpo. Nella necessità di sopportarle, uno si abitua quasi a quello stato d'infermità. E questo accadde alla Luisa. Così fu trovata dal padre: e così nella sera medesima, quando la interrogò su quanto avea divisato sullo sposalizio del Capponi, rispose che desiderava di conoscerlo meglio.

Quantunque l'autorità paterna fosse d'un peso assai maggiore a quei tempi che ai nostri; quantunque tutto concorresse a consigliar Filippo di stringere un nodo, per ogni conto utile e onorato; e quantunque non fosse negli usi delle Fiorentine famiglie di lasciar correre molto tempo fra la richiesta, l'assenso e le nozze; pure volle concederlo Filippo alla figlia, e perchè dominando i

venti di Ponente, credeva che la Duchessina indugierebbe molto innanzi di partire, e quindi poteva esso ancora ritardar la sua partenza; e perchè libera tenendola da ogni amoroso affetto, credè che una tal concessione non potesse che ridondare in vantaggio dello sposo.

Non è però che non gli rincrescesse l'indugio; perchè temersi anco poteva che tanta incertezza disgustasse Luigi: e sciogliere quel parentado sarebbe per lui stato spiacevolissimo, sì per le ottime doti del giovane, sì per la ricchezza, e chiarezza del sangue: noto essendo che gli storici della Fiorentina Repubblica riguardano la famiglia dei Capponi come quella degli Scipioni riguardavano gli storici della Romana. Onde non fu poco imbarazzato una mattina, quando la donzella della Luisa venne ad avvertirlo, che contro al suo solito aveva ella passata tutta la notte in preghiere; e che trovavasi prostesa dinanzi all'imagine d'una Vergine che pendente avea presso del letto.

Ed ecco come s'era operato questo inaspettato cangiamento. Aveva essa nella sera innanzi, conversando con Luigi Capponi, tutti adoperati i modi onde isvolgere le più interne pieghe del suo cuore, per mezzo di ragionamenti variati; ma sì dal lato della pietà che da quello della beneficenza e del candore, tale eragli apparso quale deside-

rato l'avrebbe innanzi di conoscer Francesco. Sicchè, non trovando in esso nè pure il più lontano pretesto per diniegarli il suo amore, e d'altronde sentendo che amar nol potea; delicata, leale e generosa com' ella era, cominciò a fantasticar fra se stessa, che tradire l'aspettazione d'un uomo, che d'essere amato meritava, in lei fosse per essere un delitto: e avea ribrezzo di consumarlo. E siccome non parea che altro rifugio vi fosse, per iscampare dalle insidie del Duca, fuorchè ritirarsi nelle Cappuccine (poichè osato non avrebbe di violare quell'asilo di rigorosa penitenza) al Cielo si rivolse, onde le ispirasse volontà, e coraggio le desse d'affrontare un sì tremendo tenore di vita.

E poichè nelle anime forti, com'era la sua, nulla si opera a metà; passato avea l'intiera notte in preghiere. Quando pian piano avea la donzella aperta la camera per risvegliarla, e intatto aveva mirato il letto, acceso il lume dinanzi alla Vergine, ed ella prostesa ed immobile a'suoi piedi, avea creduto bene di avvertirne subito il padre. Accorse Filippo, come spaventato, ed entratole in camera, e sorpresa in quell'attitudine; dimandò affannosamente quel ch'era avvenuto?

Non v'ha cosa la quale cangiar faccia più agevolmente una risoluzione disperata, quanto l'in-

terromperne il pensiero, innanzi che abbia avuto un principio d' esecuzione. — Facea, rispose alzandosi la Luisa, le mie preghiere del mattino. — Ed in ciò non mentiva, poichè l'ora era quella.

Conobbe l'accorto uomo quanto pericoloso sarebbe stato d' indagar più oltre: e traendola di camera, per non aver luogo di dover notare il letto non anco scomposto, con l'autorità, che ha sempre un padre sulla figlia, e con quei soavi modi, che per giungere a' suoi fini sapeva usar Filippo; le fece intendere che obbligato a recarsi quanto più presto poteva in Francia, per gl' interessi e pel decoro della intera famiglia, pregavala quanto un padre pregar può, di affrettarsi a stringere il parentado col Capponi, del suo consenso non dubitando, tante le doti essendo, e le qualità ottime veramente di quel giovine dabbene... E senza attendere la risposta, abbracciavala affettuosamente, e baciavala con tenerezza paterna.

Ella non rispondeva, rifletteva, sospirava, e il padre non sapendo spiegarsi la cagione di cotanta incertezza, e cominciando a sospettare che invaghita fosse del Pazzi, o di Matteo Strozzi, le ne cominciava a far parola. Rispondeva ella che dei tre, sarebbe stata ingiustizia, col cuore libero, di non dar la preferenza a Luigi: e come il

padre insisteva che gli desse questa consolazione, l'assenso venne in cima delle labbra; ed era pronto ad uscire, quando un servo entrava, portando una lettera, che dal carattere ella conobbe essere dell'Aldobrandini. Si rallegrò un'istante; e apertala frettolosamente, si pose a leggerla. Ell'era di questo tenore:

Seconda Lettera della Giulia Aldobrandini alla Luisa Strozzi.

« Voi non aspettate certamente, mia cara Lui-
« sa, d'intendere una novella tanto sollecita ed
« improvvisa come quella, che sono per darvi.
« Tra otto giorni mi marito; e quello ch'è più,
« senza una fervente inclinazione del cuore.
« Quando viveva in Firenze, ne' miei più teneri
« anni, non l'avrei creduto possibile. Resa e-
« sperta dai casi, or quasi mi par naturale.

« Se i preparativi per le mie nozze me ne des-
« sero agio, vorrei porvi a parte delle molte ca-
« gioni, che mi hanno determinata; ma non man-
« cherò di dirvi che una riflessione fatta da mia
« madre terminò di convincermi; ed è che le
« condizioni dell'amore sono uno stato di tem-
« pesta, e quelle del matrimonio di calma. Ciò
« non vuol dire che amar non si possa il marito,
« ma che l'affetto verso di lui cangia sempre di

« natura, quando in marito si converte l'amante.

« Il giovine, che ho promesso di sposare, se « non è avvenente, non è nè pure spiacevole; è « onorato, e reputato da tutti per buono. Que- « ste sono le qualità, che mi hanno vinta: e de- « sidero, qualora vi trovaste nel caso, che in- « contriate la medesima sorte.

« L'uso generale d' Italia esige che noi fan- « ciulle prendiamo uno stato; e quando vocazio- « ne non si ha pel religioso, siamo pressochè « sempre destinate a servire a molte convenien- « ze di famiglia: la più gran fortuna è delle po- « che, che vi servono meno. Io posso dire che « mi trovo fra quelle.

« Addio, mia cara Luisa. Sento che costà è « giunta vostra cugina per passare sposa in Fran- « cia. Il Cielo la guidi nel dritto sentiero fra tan- « ti scogli, come intendo che sieno in quella « Corte. Siate certa che non l' invidio: e, se « non avete cambiato di sentimenti, lo che cer- « tamente non credo, così spero che avvenga « di voi. Addio, Addio ».

La lettura di questa lettera produsse una impressione difficile a descriversi nel cuore di lei. Terminata che l'ebbe, ricominciò da capo, arrestandosi ad ogni punto. Il padre non l' interrogava, nè dalla sua meditazione la distraeva. Quando l'ebbe riletta,

— La Giulia Aldobrandini è sposa, disse a lui rivolta... ma nel dirlo alcune lagrimette le spuntarono intorno agli orli degli occhi; ma non così, che Filippo simular non potesse di non accorgersene.

— Ne godo, rispose : è una gentil fanciulla.

— E di altissimo animo, soggiunse la Luisa; e, come per distrarsi, raccontò al padre il caso avvenutole col Maramaldo (5). Quando ei la vide più quieta, le richiese d'udire anch'esso la lettera : e la figlia gliela lesse. Molto ne lodò Filippo il tenore: disse che godeva della felicità dell'amica; e prendendo motivo da quella, soggiungeva lasciandola, che disbrigati i più importanti negozj, attenderebbe che stabilisse ella il giorno delle sue nozze, per ordinarne i preparativi.

— Ma che sontuosi non sieno, rispose pressochè involontariamente la Luisa.... meno che per dare al padre un assenso, per esprimere, com'era suo solito, un sentimento modesto.

— Non v'ha cosa che mi sia più cara quanto il compiacerti, replicò, baciandola il padre: e per non darle tempo di pentirsi, subitamente lasciolla.

Quando fu sola, ripensando a quella, che parevale necessità, si dispose ad obbedirvi come fat-

(5) Vedi Cap. X, alla nota (19).

to aveva la Caterina, e come adesso pareale che sì lietamente facesse la Giulia.

Quando rivide poche ore dopo Luigi, premendo l'interna angoscia, lo riguardò fino da quel momento come il suo assoluto Signore: e poichè a visitarla in quel giorno medesimo venne la Ginori; presala per mano, e animosamente traendola seco, quando furono sole,

— Voi mi consigliaste a fare il gran sacrifizio, e si faccia: ma procurate almeno, e ne impegno la vostra fede, ch'io non lo rivegga mai più. —

Riapriva quindi la porta, e come fuggendo dal pericolo di cedere alla femminil debolezza, rientrava precipitosamente nella stanza dov'erano gli altri.

Avviene sovente che le donne restano più lungo tempo incerte, prima di scegliere un partito: ma, di rado, son meno animose degli uomini, quando lo hanno scelto. La lor debolezza medesima presta forze alla costanza; perchè appunto il timore di cedere, le fa stare in guardia contro le seduzioni del cuore. E questa qualità l'hanno tanto in maggior grado, quanto è in esse più alto il sentire. Poco dopo, udendo che l'armata salpato avea da Livorno, fu dal padre stabilito il giorno delle nozze.

La certa notizia di quel giorno fatale e tremendo, per amichevole e pietoso ufficio della Cate-

rina, fu nascoso a Francesco. Accadde peraltro, che mentre la vittima era dinanzi all' altare, un temporale violentissimo si elevasse; e che cessata la pioggia e la grandine, continuasse un vento impetuoso di verso Ponente. Le campane di Santa Trinita, sonando allorchè di chiesa usciva il corteggio, con fragore insolito a festa, percossero le orecchie di Francesco. Un servo intervenne in quel tempo, al quale pressochè senza pensarci, dimandò come avveniva che Santa Trinita sonasse così a distesa. — Pel matrimonio Strozzi e Capponi, rispose quegli; e tutto Firenze v' è andato.

Ma non lo lasciò Francesco terminare, che cadde in terra tramortito. Per ore ed ore non diede che pochi segni di vita. Fu chiamato un chirurgo, che gli prestò l'opera sua; ma solo verso la sera, in grado fu di rispondere qualche vaga parola, mentre tenendo incerti gli astanti se più infermo di mente fosse, o di corpo, lasciavasi dispogliare per coricarsi.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 23, v. 18	che	già
— 128, v. 21	sua	sue
— 151, v. 19	sospirava	sospirava di nuovo.
— 155, v. 13	dicesti	diceste
— 174, v. 23	di lui	di più
— 220, v. 3	Alidosio	Aridosio.

INDICE

Capitolo IX. Sospetto 3
— X. La Corte d'Urbino 33
— XI. Espettazione 66
— XII Apparizione inaspettata . 97
— XIII. Scampo 125
— XIV. Incertezza e dolore . . . 158
— XV. Funerali 181
— XVI. Potenze 199
— XVII. Caterina de' Medici . . . 225
— XVIII. Matrimonio 265

INDICAZIONE

DEI RAMI

I. Al Frontespizio. Ritratto del Guicciardini.

II. Pag. 239. Intaglio della Prudenza, Disegno inedito di Michelangelo, che si conserva nella R. Galleria di Firenze.